

In collaborazione con



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

e con il contributo della

FONDAZIONE CRT

Titolo originale *A History of Turin*

© 2006 Accademia delle Scienze di Torino

© 2006 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Fotografie © Pino Dell'Aquila

Traduzione di Valentina Besi, Cinzia Di Barbara e Francesca Salvadori

www.einaudi.it

ISBN 88-06-18123-8

Anthony L. Cardoza

Geoffrey W. Symcox

Storia di Torino



Giulio Einaudi editore

Indice

p. XI	<i>Elenco delle illustrazioni fuori testo</i>
XII	<i>Elenco delle figure nel testo</i>
XIII	<i>Premessa di Pietro Rossi</i>
XVII	<i>Prefazione degli autori</i>

Storia di Torino

I. Le origini.

Dalla preistoria ai Romani

3	1. Le potenzialità del luogo
8	2. I primi abitanti
10	3. Augusta Taurinorum
15	4. La caduta di Roma
17	5. L'avvento del cristianesimo

II. I barbari, l'Impero carolingio e la marca di Torino.

Dal 500 al 1100 circa

23	1. Torino nell'alto Medioevo
25	2. Dopo la caduta di Roma: gli Ostrogoti
26	3. Il regno longobardo
30	4. La conquista dei Franchi e l'Impero carolingio
34	5. L'età postcarolingia: la marca di Torino
38	6. Arduino, marchese di Torino, e il suo lignaggio
42	7. Adelaide, contessa e marchesa di Torino

III. Il vescovo, il comune e il conte di Savoia.

Dal 1100 al 1280

49	1. Ascesa e declino del comune
51	2. Lotta per la successione
53	3. Il vescovo e l'ascesa del comune

- | | |
|-------|--|
| p. 58 | 4. Torino e Federico Barbarossa |
| 62 | 5. L'élite urbana nel Duecento |
| 68 | 6. Il comune e l'imperatore nel Duecento |
| 72 | 7. L'avvento del casato dei Savoia |

Laboratorio Torino *di Pino Dell'Aquila*

IV. I primi secoli di dominazione sabauda.

Dal 1280 al 1536

- | | |
|-----|--|
| 77 | 1. Il basso Medioevo: un'epoca di drammatici cambiamenti |
| 80 | 2. Il consolidamento del governo sabauda |
| 86 | 3. L'impatto della peste nera |
| 91 | 4. Il principato Savoia-Acaia, 1334-1418 |
| 95 | 5. Il Quattrocento: la lenta ripresa |
| 102 | 6. La fine del governo sabauda, 1465-1536 |

V. Capitale di uno Stato assoluto.

Dal 1536 al 1798

- | | |
|-----|--|
| 111 | 1. Torino durante l'Ancien Régime |
| 113 | 2. L'occupazione francese: 1536-63 |
| 116 | 3. La restaurazione dei Savoia: 1563-1630 |
| 123 | 4. Trasformazioni architettoniche: la Torino barocca |
| 127 | 5. La militanza religiosa: la Controriforma a Torino |
| 131 | 6. Conflitti politici e crisi economiche |
| 136 | 7. La riforma della municipalità |
| 138 | 8. Le guerre francesi e l'assedio di Torino |
| 141 | 9. Torino, capitale di un regno |
| 145 | 10. La società e la cultura nel Settecento |
| 148 | 11. La fine dell'Ancien Régime |

VI. Tra rivoluzione e reazione.

Dal 1798 al 1830

- | | |
|-----|--|
| 155 | 1. Torino all'epoca della Rivoluzione francese |
| 156 | 2. La Torino di Napoleone |
| 164 | 3. La Restaurazione a Torino |
| 168 | 4. La rivoluzione del 1821 e la reazione |

VII. Capitale del Risorgimento italiano.

Dal 1831 al 1864

- | | |
|-----|--------------------------------------|
| 175 | 1. Torino alla metà dell'Ottocento |
| 176 | 2. Le riforme di Carlo Alberto |
| 178 | 3. Torino all'epoca di Carlo Alberto |

- p. 182 4. Torino nel 1848: una rivoluzione preventiva moderata
 187 5. La modernizzazione economico-politica di Torino: 1849-56
 192 6. Torino in prima linea per la causa italiana: 1850-61

VIII. Crisi e rinascita.

Dal 1864 al 1914

- 201 1. Tempi duri a Torino
 202 2. I dilemmi di una ex capitale
 207 3. Dalla beffa al danno: le crisi agricola e bancaria, 1880-94
 209 4. Reinventare Torino come città che «lavora e pensa»
 213 5. Il decollo industriale di Torino: 1901-14
 218 6. L'avanguardia del movimento operaio italiano

IX. Torino fra le due guerre.

Dal 1915 al 1945

- 223 1. Torino in guerra e sotto il fascismo
 224 2. Torino in guerra
 226 3. Disordine sociale e agitazione rivoluzionaria nella Torino degli anni della guerra
 230 4. La crisi postbellica a Torino
 233 5. La conquista fascista di Torino
 236 6. Torino sotto il fascismo
 241 7. L'esperienza della guerra totale a Torino

X. Trionfo e declino della capitale industriale d'Italia.

Dal 1945 a oggi

- 245 1. Torino nel dopoguerra
 248 2. La Guerra fredda e la sconfitta della sinistra a Torino
 251 3. Il miracolo economico a Torino
 255 4. L'immigrazione di massa e le sfide della diversità culturale
 260 5. Verso l'Autunno caldo del 1969: la nuova sinistra a Torino
 263 6. Dopo il miracolo economico: Torino negli anni '70
 265 7. Il declino di una capitale industriale: Torino dopo il 1980

Appendici

- 271 *Cronologia*
 275 *Bibliografia*
 280 *Genealogia dei Savoia*
 282 *Quadro dei censimenti della città di Torino*

 283 *Indice analitico*

Elenco delle illustrazioni fuori testo

(tra le pp. 76 e 77)

1. Uno scorcio di Torino dalla Sala delle Quattro Stagioni di Palazzo Madama.
2. Veduta della fronte nord della Porta Palatina, I secolo d. C.
3. Bartolomeo di Francesco da Settignano, detto Meo del Caprina, facciata del Duomo, 1491-98.
4. Guarino Guarini, atrio ellittico di Palazzo Carignano, dal 1679.
5. Guarino Guarini, interno della Chiesa reale di San Lorenzo a Torino, 1670-79.
6. Filippo Juvarra, Chiesa reale di Superga, dal 1715.
7. Filippo Juvarra, scalone di Palazzo Madama, 1718-21.
8. Uno scorcio di piazza Castello.
9. Uno scorcio di Palazzo di Città da piazza Corpus Domini.
10. Piazza Statuto e il monumento commemorativo del traforo del Frejus.
11. Pietro Fenoglio, Casa *La Fleur*, 1902.
12. Via Viotti, 1931-33.
13. La liberazione di Torino, nell'allestimento del Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, presso il Palazzo dei Quartieri Militari.
14. Guarino Guarini, Cappella della Sindone, 1667-82, particolare della cupola.
15. Giacomo Matté Trucco, Stabilimento Fiat-Lingotto, 1926, particolare della rampa elicoidale.
16. Veduta panoramica di Torino.

Fotografie di Pino Dell'Aquila.

Elenco delle figure nel testo

1. Pianta di Torino romana. Augusta Taurinorum.
Da S. E. Rasmussen, *Towns and Buildings described in Drawings and Words*, Cambridge 1969.
2. Evoluzione dello Stato sabaudo dal XII al XV secolo.
3. Torino nel 1572.
Da L. Cibrario, *Storia di Torino*, Torino 1846.
4. Torino nel 1640.
Da L. Cibrario, *Storia di Torino*, Torino 1846.
5. Torino alla fine del Settecento.
Da S. E. Rasmussen, *Towns and Buildings described in Drawings and Words*, Cambridge 1969.
6. Vittorio Angeli, Pianta della Città e borghi di Torino colle sue adiacenze, litografia, 18 giugno 1862.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto Gonella).
7. Torino e la conurbazione torinese, 1969.
Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia (Scala 1: 50 000).

Premessa

Verso la metà degli anni Ottanta l'Accademia delle Scienze di Torino varò un progetto ambizioso: quello di una storia di Torino dalle origini romane alla fine del secolo xx. Il progetto ottenne prontamente il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, che mise a disposizione le risorse necessarie per l'impresa. Il risultato è rappresentato da nove grossi volumi, per un complesso di circa diecimila pagine, a cura di un comitato che comprendeva alcuni eminenti soci dell'Accademia ma anche studiosi a essa estranei, pubblicati dall'editore Einaudi nell'arco di sei anni, dal 1997 al 2002: curatori dei singoli volumi furono Giuseppe Sergi, Rinaldo Comba, Giuseppe Ricuperati, Umberto Levrà, Nicola Tranfaglia.

L'opera si distingueva dalle tradizionali storie del capoluogo subalpino (come, per esempio, da quella pur pregevole di Luigi Cibrario, che risale al 1846) non soltanto per la mole, ma anche per la sua impostazione. Non era soltanto una storia politico-istituzionale, e neppure soltanto una storia politico-economica; faceva largo spazio allo sviluppo della società e alla sua articolazione in ceti e classi, nonché allo sviluppo della cultura in area piemontese, in particolare alla storia delle arti. Ed era anche, in larga misura, frutto di ricerche originali, che apportavano risultati nuovi e modificavano le interpretazioni tradizionali. Certamente, come per tutte le imprese che si sono avvalse di centinaia di collaboratori, il valore dei singoli contributi risulta diseguale, e alcuni aspetti della storia della città avrebbero forse meritato un maggiore approfondimento. Ma, nell'insieme, la *Storia di Torino* regge degnamente il confronto con analoghe opere dedicate ad altre città, italiane e straniere. La splendida veste editoriale e l'apparato di illustrazioni ne hanno fatto un oggetto prezioso per le biblioteche di molti, studiosi e persone colte.

Ma chi, non mosso da interessi specialistici, volesse avere un'idea dello sviluppo della città e dei suoi vari periodi, difficilmente poteva accontentarsi a un'opera di tale mole. Nacque così – in occasione di un con-

vegno che aveva lo scopo di fare un bilancio dell'impresa e di metterla a confronto con altre analoghe, tenuto nell'ottobre 2003 in occasione del 220° anniversario dell'Accademia – l'idea di un profilo della storia di Torino, destinato a un pubblico piú vasto e, soprattutto, a un pubblico internazionale. L'occasione era a portata di mano: le Olimpiadi invernali del febbraio 2006, che hanno mobilitato tante energie e che hanno costituito l'occasione per un rinnovamento se non della struttura, almeno del volto della città, e per le quali è prevista una larga affluenza di turisti. La realizzazione del progetto è stata affidata a due studiosi stranieri, che da tempo si erano occupati di storia piemontese, Geoffrey Symcox della Ucla e Anthony Cardoza dell'Università di Chicago, nella convinzione che uno sguardo da lontano consentisse di cogliere meglio le linee fondamentali dello sviluppo della città, magari a spese di qualche particolare di minor rilievo. L'idea ha ricevuto ancora una volta il sostegno convinto della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, nonché la collaborazione attiva dell'editore Einaudi.

La situazione di Torino si presenta oggi diversa da quella in cui era nata vent'anni or sono l'impresa maggiore. In questi ultimi anni si è consumata la crisi della Fiat e delle industrie satelliti, una crisi dalla quale la Fiat sembra uscire faticosamente. Ma, soprattutto, Torino ha cessato di essere la capitale industriale del paese, qual era diventata a partire del primo conflitto mondiale, e quale si era affermata nel corso del periodo fascista e nei decenni del dopoguerra; anche la sua capacità di attrazione di manodopera è venuta meno. La popolazione urbana, che nel 1945 si aggirava sulle 650 000 unità, e che alla fine degli anni Settanta era praticamente raddoppiata in seguito ai flussi migratori dalle regioni meridionali, è rapidamente decresciuta, ed è ora nuovamente scesa sotto il milione. La fabbrica – la grande fabbrica – non è piú il centro della vita economica, e continua a espellere dirigenti, impiegati, operai. La «monarchia» della famiglia Agnelli è un ricordo del passato, e la corte che l'attorniava è ormai dispersa. In quella che è stata la città di Gramsci e dei «consigli operai», e poi della resistenza al fascismo, il sindacato è costretto a battaglie di retroguardia, nel tentativo di difendere i posti di lavoro superstiti. Il processo d'integrazione degli immigrati provenienti dall'Asia e dall'Africa conosce piú difficoltà che successi. Ogni giorno nascono, ma altrettanto rapidamente chiudono, esercizi commerciali che non reggono la concorrenza della grande distribuzione. Nelle classifiche nazionali per reddito e per benessere (per non parlare di quelle europee) Torino ha continuato a perdere posti in graduatoria. Come negli anni successivi al trasferimento della capitale del regno a Firenze e poi a Roma, Torino è in cerca di una nuova vocazione; ma so-

prattutto deve uscire dall'isolamento al quale la sua posizione geografica sembra condannarla.

Alla vigilia delle Olimpiadi la città è impegnata nel tentativo di vincere una scommessa, di trovare una nuova identità. Se il futuro della Fiat è tuttora incerto, a Torino e nella sua cintura sono nate molte piccole industrie tecnologicamente avanzate, che si avvalgono del contributo di istituti di ricerca e di dipartimenti universitari. Molte delle strade cittadine ospitano dei cantieri. Sono sorti, e stanno sorgendo, quartieri nuovi, sulle aree che erano occupate da fabbriche dismesse. Dopo molti decenni di attesa si è cominciato a costruire una metropolitana, a lungo tempo bloccata dalla lobby automobilistica e dalla miopia di una certa sinistra; e c'è da augurarsi che alla prima linea se ne aggiungano presto altre. Il collegamento ferroviario ad alta velocità con Novara è alle porte; in un prossimo futuro giungerà fino a Milano, e di qui al resto d'Italia, mentre le resistenze localistiche dei comuni della Val di Susa stanno irresponsabilmente ritardando quello con la Francia. Molti vecchi palazzi sono in corso di ristrutturazione, e il cuore romano della città sembra risorto a nuova vita. Torino non sarà certo piú quella di prima, la città che si reggeva sul modello fordista; sarà una città postindustriale, con un tessuto di imprese meno vistoso, non piú monocentrico ma diffuso. Piú che il commercio, un peso importante potranno forse assumere le istituzioni culturali, a partire dall'Università e dal Politecnico, sempre che sappiano continuare a produrre ricerca, e non soltanto ricerca applicata. Insomma, la città è oggi coinvolta in un processo di trasformazione il cui esito appare tuttora problematico. Ma, a differenza di non molti anni or sono, esistono almeno motivi di speranza. E la speranza non è soltanto l'*ultima dea*; è anche la spinta indispensabile per costruire un futuro migliore.

PIETRO ROSSI

Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino

Prefazione degli autori

Realizzare una storia di Torino destinata a un pubblico di non specialisti si è rivelato un compito impegnativo. Torino può vantare due millenni di storia e non è affatto semplice destreggiarsi fra i vari eventi che l'hanno caratterizzata. Quando ci siamo impegnati nella stesura del libro, due fattori apparentemente contraddittori ci hanno sorpreso: da un lato, la straordinaria ricchezza delle dettagliate ricerche accademiche su ogni aspetto della storia di Torino, dall'altro la mancanza di un resoconto completo rivolto a un pubblico ampio. Gli abbondanti studi italiani si sono dimostrati preziosissimi per il nostro lavoro, e infatti abbiamo ampiamente attinto alla *Storia di Torino* pubblicata in nove volumi da Einaudi fra il 1997 e il 2002, e realizzata sotto l'egida dell'Accademia delle Scienze da un gruppo di noti studiosi. Ci sentiamo debitori nei confronti della loro accurata opera, che si è rivelata di inestimabile valore per la stesura di questo volume. Tuttavia, non ci è sembrato inutile offrire al grande pubblico una storia della città completa, aggiornata, ma di dimensioni più ridotte.

Non è stato possibile scrivere la storia di Torino come evento a sé stante, poiché gli sviluppi che l'hanno caratterizzata non possono essere compresi se slegati dal suo contesto regionale. Dall'epoca della sua fondazione, Torino è stata un crocevia e una porta di passaggio: la geografia ha avuto un ruolo decisivo nella sua evoluzione e la sua storia non può essere dissociata dal contesto regionale e nazionale in cui si è svolta. Torino fu fondata dai Romani, divenne un avamposto strategico nell'alto Medioevo, successivamente si trasformò in un piccolo comune indipendente e infine cadde sotto la dominazione del casato dei Savoia, che la governarono per quasi sette secoli. Allo scopo di raccontare questa storia complessa, abbiamo focalizzato la nostra attenzione oltre i confini della città stessa, per collocarla nella più ampia cornice storica del Piemonte, di cui ha assunto gradualmente il ruolo di centro, della Penisola italiana e infine dell'Europa occidentale nel suo complesso. La storia di Torino è inscindibile da quella dei suoi signori, i Savoia, che assun-

sero il controllo della città nel Duecento trasformandola in seguito nella capitale dei loro dominî per renderla infine il trampolino di lancio dell'unificazione d'Italia a metà Ottocento. Torino è sì indissolubilmente legata al casato sabaudo, ma le relazioni con i suoi esponenti sono sempre state complesse e spesso turbolente.

Durante gran parte del secolo scorso, le fortune di Torino sono state legate a un'altra dinastia, la famiglia Agnelli, e anche stavolta – come con i Savoia – il rapporto si è rivelato da un lato vantaggioso, ma dall'altro minato da non poche tensioni. Attraverso la Fiat, gli Agnelli hanno aperto la strada alla trasformazione di Torino in metropoli industriale, inaugurando un lungo periodo di crescita economica e demografica formidabile. Per gran parte del Novecento la Fiat e la famiglia Agnelli hanno dominato ogni aspetto della vita della città; tuttavia, da vent'anni a questa parte la casa automobilistica ha intrapreso un lento declino, rimettendo in discussione la posizione di Torino come centro industriale leader in Italia e in Europa. La morte dei due grandi patriarchi della famiglia Agnelli, Gianni e Umberto, avvenuta nei primi anni del nuovo millennio, rappresenta dunque significativamente un punto di svolta del nostro racconto, ora che Torino si addentra in una nuova e incerta era postindustriale. Ospitando le Olimpiadi invernali del 2006, la città cerca di rilanciarsi e di offrire un'immagine diversa di sé sfruttando il suo ricco retaggio storico e culturale. Dove porterà questo rinnovamento è un tema che sta cominciando a essere esplorato solo adesso. Intanto, in questo saggio, noi abbiamo tentato di proporre un panorama degli sviluppi storici significativi di Torino, e riteniamo che il nostro resoconto dimostri come l'ex capitale piemontese, al pari di ogni altra grande città, abbia vissuto cicli di declino e di ripresa, riemergendo rafforzata da ogni crisi e forgiando ogni volta una nuova identità. La storia di avversità qui raccolta è il nostro contributo alle iniziative attualmente in corso per rivitalizzare Torino, una città a cui ci sentiamo legati da molte preziose amicizie personali.

G.W.S. e A.L.C.

Los Angeles e Chicago, settembre 2005.

Storia di Torino

Capitolo I

Le origini. Dalla preistoria ai Romani

1. *Le potenzialità del luogo.*

Fino a non molto tempo fa, lo sviluppo di Torino era condizionato principalmente dalla sua posizione geografica. Ancor prima della fondazione della città, avvenuta per mano dei Romani agli inizi del I sec. a. C., quell'area rappresentava un importante crocevia strategico e commerciale, che la rese teatro di invasioni e terra di conquista per gran parte della storia successiva. La città di Torino sorge sulla sponda occidentale del fiume Po, che domina l'intera regione circostante, divenuta nota nel Medioevo con il nome di Piemonte, dal latino *Pedemontium*, ovvero «la terra ai piedi delle montagne». Ed è stata proprio la natura a dettare il destino di questa fertile pianura, intersecata dal Po e dai suoi affluenti, e quasi interamente circondata da monti e colline: le Alpi a ovest, l'Appennino ligure a sud, i colli del Monferrato a est. Torino è situata nel punto in cui la pianura formata dal Po, che scorre verso nord tra le propaggini alpine e la zona collinare del Monferrato, si restringe maggiormente, riducendosi a un corridoio largo appena una quindicina di chilometri. Qui il fiume Po si ricongiunge con i suoi affluenti, la Dora Riparia e la Stura di Lanzo, che scorrono a valle dalle Alpi sino alla parte settentrionale della città. Torino, dunque, è da sempre uno snodo di vitale importanza per il traffico via acqua e via terra lungo il tratto superiore del Po, prima che il fiume pieghi a est, per proseguire il suo corso attraverso la Lombardia e raggiungere la foce, nel Mare Adriatico. Inoltre, la città si erge presso quello che per secoli è stato uno dei pochi guadi dell'alto Po, adibito al traffico diretto a est. In epoche remote, i mercanti, i pellegrini e gli eserciti che si spostavano tra la Lombardia e i passi alpini erano costretti ad attraversare il fiume in quel punto, facendo di Torino una meta assai ambita per il suo valore tattico e commerciale, nonché un importante scalo sulla via di collegamento tra il Sud della Francia e il Nord dell'Italia.

Procedendo verso ovest, la strada costeggia la Dora Riparia, che risale lungo la profonda Val di Susa sino ai valichi gemelli del Moncenisio e del Monginevro. Questo fu, con tutta probabilità, il tragitto se-

guito da Annibale nella sua marcia verso Roma nonché, presumibilmente, quello percorso dall'esercito di Carlo Magno nel 773, durante la sua calata in Italia. A tutt'oggi, esso resta il principale snodo stradale e ferroviario dell'area alpina. Nel Medioevo, il controllo di questa via di transito rappresentò un elemento cruciale nell'ascesa della dinastia che nel XIII secolo avrebbe governato Torino e, alla fine, l'Italia intera: il casato dei Savoia. I conti di Savoia fecero la loro comparsa nell'XI secolo, come signori minori della regione alpina francese da cui prendono il nome, e con il passare del tempo ampliarono gradualmente la loro influenza fino al Piemonte, dando vita a un principato che si estendeva al di qua e al di là delle Alpi. I Savoia divennero in breve i «custodi dell'Italia» grazie a quella posizione strategica, che conferì loro una rilevanza politica e militare di proporzioni ben maggiori rispetto all'esiguo potere che proveniva loro dalle magre risorse economiche e demografiche dei loro dominî montani. Dal XIII al XX secolo, la dinastia savoiarda avrebbe svolto un ruolo decisivo nella storia della città.

Le Alpi sono una presenza costante e ineludibile nel panorama torinese. A ovest formano una parete che si erge bruscamente dalla pianura e svetta sulla città. Questo versante del sistema montuoso è alquanto scosceso, in contrasto con il piú dolce pendio del versante occidentale francese, dove la catena alpina scende gradatamente verso la valle della Roia. Le montagne sono parte integrante della storia di Torino, poiché fin dai tempi piú antichi hanno svolto il duplice ruolo di via di comunicazione e barriera protettiva. Oltre ai valichi a ovest della città, cui si accede dalla Val di Susa, altri passi piú lontani uniscono i due versanti del sistema montuoso: il Gran San Bernardo e il Piccolo San Bernardo in Valle d'Aosta, che portano a nord, e poi il Colle di Tenda e il Colle della Maddalena, due valichi piú stretti che collegano il sud del Piemonte con la Provenza. Tuttavia, i passi che conducono a Torino attraverso la Val di Susa sono piú praticabili e hanno quindi costituito la piú importante arteria di comunicazione della zona alpina, almeno a partire dai tempi dei Romani. Di conseguenza, la città è sempre stata la principale via di accesso all'Italia per gli eserciti e per i pellegrini – e, in tempi piú recenti, per i turisti provenienti da ovest – nonché il tragitto piú battuto dai mercanti e dai viaggiatori diretti in Francia dal Nord dell'Italia. Ancora oggi, le Alpi rappresentano una formidabile barriera naturale: la vetta piú alta della regione, il Monviso, da cui nasce il Po, sfiora i quattromila metri. Fino a non molto tempo fa, come testimoniano i racconti di numerosi viaggiatori, era piuttosto rischioso avventurarsi per i valichi alpini, che in inverno, con la neve, diventavano pressoché impraticabili.

A est, Torino è orlata dai colli del Monferrato, che digradano fino alle sponde del Po. Le loro cime, come quella di Superga, incoronata dalla sua magnifica basilica, sono visibili dalla città, e questo li rende, come le Alpi sul lato opposto, una presenza tangibile e costante. L'insieme delle colline forma una barriera lungo la riva orientale del fiume, che inevitabilmente ha sempre frenato l'espansione della città in quella direzione. Fin dal Medioevo, la zona collinare del Monferrato è stata la meta prediletta dei torinesi benestanti, i quali in estate, per sfuggire all'afa cittadina, si rifugiavano nelle loro maestose ville circondate di giardini e vigneti. Le colline, per quanto piuttosto elevate, sono intersecate da valli fluviali e non costituiscono quindi un ostacolo naturale per gli scambi e le comunicazioni. Già ai tempi dei Romani, una delle principali strade dirette a ovest dalla Lombardia raggiungeva Torino attraversando questo paesaggio ondulato e irregolare e c'era un altro percorso che costeggiava le colline lungo la sponda orientale del Po.

È dunque evidente che questa cintura naturale di monti e colli ha condizionato lo sviluppo storico di Torino, allo stesso modo delle vie d'acqua su cui la città è stata costruita. In origine, la scelta cadde su quest'area proprio perché era situata in un punto in cui il Po poteva essere attraversato con relativa facilità, prima a guado e in seguito, con l'arrivo dei Romani, per mezzo di un ponte. Nei pressi di questo punto di attraversamento, la Dora Riparia si getta nel Po dalla sua sorgente nella Val di Susa; all'inizio il suo corso fiancheggiava le mura della città, mentre oggi è stato inghiottito dall'espansione urbana. Per secoli, la Dora Riparia e i suoi canali hanno soddisfatto il fabbisogno idrico dell'intera città e fornito l'energia necessaria per far funzionare tutti i macchinari torinesi, dai semplici mulini, ai setifici, alle fabbriche tessili, ai grandi impianti metallurgici. L'immediata e abbondante disponibilità di energia idrica portò alla nascita di un sobborgo industriale a nord di Torino già prima dell'avvento dell'industria stessa. Come i suoi parenti – il Po, la Stura di Lanzo un po' più a nord, e il torrente Sangone a sud – la Dora Riparia è ormai un corso d'acqua «addomesticato»; tuttavia ancora oggi, durante le piene invernali, questi fiumi sono capaci di mostrare parte di quella forza primordiale che un tempo spazzava via tutto ciò che trovava sul suo cammino: abitazioni, ponti, mulini, fabbriche, dighe, cateratte e canali.

L'acqua fluviale serviva per irrigare i campi della vicina pianura piemontese e gli orti appena fuori le mura della città. Poiché sono alimentati dalle nevi alpine, per gran parte dell'anno questi fiumi rappresentano una sicura risorsa idrica, tanto che già nel Medioevo si cominciò a costruire una rete di fossati e canali per garantire acqua alla pianura che

ospita Torino, la quale, stando alle scarse informazioni archeologiche di cui disponiamo, in origine era ricoperta di foreste, sterpaglie e acquitrini. I coltivatori dell'era neolitica furono i primi a intervenire, dando il via a un graduale processo di trasformazione del paesaggio, e delle antiche foreste del passato oggi non rimane pressoché nulla. Nel Seicento, la diffusione delle grandi coltivazioni e il costante disboscamento per ottenere legname e combustibile (principalmente carbonella) avevano ormai decimato le foreste intorno a Torino a un punto tale che le autorità cittadine erano costrette a far arrivare scorte di legname dalle lontane Alpi, dove la vegetazione era ancora rigogliosa. I lavori di bonifica delle zone paludose furono avviati a partire dal Medioevo, e proseguirono fino all'Età moderna, per soddisfare la sempre maggiore richiesta di terreno coltivabile dovuta alla crescita demografica. Le greggi e le mandrie che un tempo pascolavano su gran parte della pianura andarono sempre più diminuendo e con il tempo la pastorizia fu relegata alle zone montane e pedemontane, dove da sempre predominava quel tipo di attività. Tra gli allevatori di montagna e gli agricoltori di pianura si venne a creare una sorta di simbiosi, in virtù della quale i prodotti animali, quali la lana, il latte e il formaggio, venivano barattati con il frumento. Secoli di duro lavoro umano portarono, dunque, a una lenta trasformazione del paesaggio intorno a Torino e diedero vita a una fiorente forma di economia agraria da cui, sino a non molto tempo fa, la città dipendeva.

Tuttavia, la storia di Torino non fu determinata unicamente dalla sua posizione geografica, ma anche da importanti fattori politici, a partire dal momento in cui i Romani scelsero di fondare una città proprio in quell'area. Sino al tardo Medioevo, in realtà, Torino rimase una piccola cittadina di provincia, messa in ombra dalle vicine Asti e Vercelli. Questi due centri urbani, ben più ricchi e vitali, estesero i propri territori e la propria influenza politica e commerciale in tutta la regione, mentre Torino languì per molto tempo nella semioscurità. La città assunse per la prima volta una maggiore rilevanza nel Duecento, quando i conti di Savoia decisero di estendervi la propria signoria, dando inizio a una nuova fase della storia. La scelta cadde su Torino perché sorgeva presso lo sbocco orientale dei valichi che collegavano l'Italia ai loro domini transalpini e perché, da un punto di vista strategico, rappresentava un ottimo punto di partenza per una futura espansione in Piemonte e nell'Italia settentrionale. Ma si trattò, in realtà, di un risvolto di poco conto, perché anche dopo l'insediamento della dinastia sabauda, Torino fu usata come semplice avamposto e continuò a svolgere un ruolo secondario nella vita politica ed economica della regione. I Savoia, infatti, mantennero per qualche tempo la propria corte a Chambéry, nelle

Alpi occidentali, dove si concentrava la maggior parte dei loro possedimenti. Per tutto il basso Medioevo, dunque, Torino rimase una cittadina di modeste proporzioni che tuttavia, essendo stata scelta come centro del potere sabauda a est delle Alpi, iniziava lentamente a espandersi e a eclissare gli altri centri urbani della pianura piemontese, grazie alla sua nuova rinomanza politica.

Il suo destino cambiò radicalmente verso la fine del Cinquecento, quando i Savoia vi stabilirono la propria corte, abbandonando la storica sede di Chambéry. Da quel momento, lo sviluppo della città non fu più dettato soltanto dal suo ruolo di importante snodo di transito: ospitando la nuova sede governativa del casato dei Savoia, Torino divenne inequivocabilmente il centro urbano più importante di tutto il Piemonte, meta ambita di numerosi immigranti. La sua popolazione e la sua economia erano in costante crescita, mentre le altre cittadine piemontesi erano in crisi o si avviavano al declino. Inoltre, lo sviluppo di Torino avvenne in modo nient'affatto caotico, grazie all'iniziativa dei suoi governanti. Già prima del Settecento la città era diventata uno dei più eleganti modelli di urbanistica barocca in Europa e a tutt'oggi conserva le caratteristiche del passato, nonostante alcuni improvvidi interventi architettonici del secolo scorso e i devastanti bombardamenti aerei della Seconda guerra mondiale. Le strade dritte, le grandi piazze e i palazzi elegantemente decorati del centro storico risalgono a quel periodo e testimoniano la cura e la dedizione con cui i vari sovrani e i loro architetti si impegnarono a dare lustro a Torino, trasformandola in una città raffinata e degna del suo ruolo di capitale di un fiorente Stato dinastico. La sua crescita ordinata proseguì anche nell'Ottocento, quando i Savoia assunsero la guida del movimento che portò all'unità d'Italia. Dopo quello storico evento, per un breve periodo, tra il 1861 e il 1864, Torino fu la capitale del nuovo regno. Ma il momento di gloria, per l'appunto, durò poco: la capitale fu ben presto trasferita, dapprima a Firenze e poi a Roma, con sommo dispiacere dei torinesi, che dovettero rassegnarsi a vedere la loro città tornare allo stato di semplice capoluogo di regione. Il processo di sviluppo, tuttavia, aveva ormai preso una nuova e decisiva svolta e la città stava per diventare uno dei centri più importanti della rivoluzione industriale in Italia.

L'avvento dell'era industriale aprì la strada a quella che potremmo definire la terza fase storica dello sviluppo torinese: la sua affermazione come terzo pilastro del «triangolo industriale» dell'Italia del Nord, insieme con Milano e Genova. Fino a metà Ottocento, Torino si fondava su un'economia in prevalenza agraria, e la crescita industriale si limitò quasi esclusivamente al settore tessile, poiché la regione, sebbene

piuttosto fertile e ricca di acqua, era ed è pressoché priva di risorse minerarie. Il settore edilizio poteva contare su discrete riserve di marmo e pietra, ma gli altri minerali scarseggiavano; nella fascia pedemontana alpina era presente qualche piccola miniera di ferro, oro e altri metalli, ma l'attività estrattiva era comunque molto circoscritta, e ancora oggi le industrie metallurgiche piemontesi dipendono in larga parte dalle importazioni. Poiché anche le fonti di energia erano assai ridotte, ci si limitava a sfruttare l'acqua e i combustibili vegetali e di fatto l'assenza di depositi di carbone e petrolio fu uno dei fattori che frenarono lo sviluppo industriale torinese fino all'Ottocento, quando si cominciò a sbarrare con le dighe i torrenti alpini per ottenere energia idroelettrica. L'avvento dell'era industriale, ancorché tardivo, ebbe su Torino un impatto di enormi proporzioni e trasformò radicalmente il paesaggio della città e dell'intera regione nell'arco di poco più di un secolo. Millenni di lento sviluppo agrario e secoli di dominio politico come capitale di uno Stato regionale furono in breve cancellati dalla repentina corsa all'industrializzazione, e intorno al geometrico nucleo urbano iniziò a formarsi un'imponente cintura di fabbriche e sobborghi industriali, che in seguito si estese fino alle campagne, formando l'attuale periferia. Oggi Torino è una grande metropoli, ma l'aspetto industriale che la caratterizza è cosa recente.

2. *I primi abitanti.*

Le prime tracce di insediamenti umani in Piemonte risalgono a un periodo compreso tra i 190 000 e i 130 000 anni fa. In alcune zone sono stati rinvenuti utensili in pietra del tardo Paleozoico, lasciati probabilmente da cacciatori e coltivatori, ma il primo insediamento stabile risale a 5000 o 4000 anni fa, in età neolitica. A quel tempo, la regione era ricoperta di boschi e arbusti e disseminata di vaste zone paludose, e i coltivatori neolitici costruirono, con i pochi strumenti primitivi a disposizione, piccoli villaggi sparsi qua e là nei dintorni delle foreste. Con il passare del tempo essi svilupparono una tecnologia più avanzata che consentì loro di controllare con maggiore efficacia l'ambiente circostante; ben presto cominciarono a fondere il rame e a disodare il terreno con rudimentali aratri. Gli scarsi reperti archeologici di cui disponiamo sembrano indicare che nel tardo Neolitico vi fosse un'elevata presenza di insediamenti umani, con una densità di popolazione relativamente alta. Intanto, il progresso tecnologico continuava: è accertato che nel 1800 a. C. l'uso del bronzo era ormai ampiamente

diffuso e a partire da quel periodo la documentazione archeologica è ricca ed esauriente.

I primi abitanti del Piemonte furono i Celto-Liguri. Vi sono prove della presenza di un insediamento celtico originario dell'Europa centrale nel IV secolo a. C., ma è plausibile che già in epoche precedenti alcune tribù celtiche si fossero stabilite nel Nord della Penisola. Questi gruppi migranti, al loro arrivo in Piemonte, entrarono in contatto con le tribù liguri, già presenti sul luogo dalla precedente ondata di insediamenti che aveva interessato gran parte dell'Italia nordoccidentale. Gli studi archeologici indicano che si trattava di popoli dediti all'agricoltura, con un livello di organizzazione politica e culturale piuttosto basso: vivevano sparpagliati nelle radure delle foreste, coltivavano segale e granaglie e allevavano pecore e maiali. In seguito subirono l'influenza culturale dei loro nuovi vicini, i Celti. Della lingua dei Liguri non è rimasta traccia, salvo alcune caratteristiche terminazioni onomastiche, come «-asca» o «-asco», ancora diffuse in qualche parte della regione. L'area in cui sorge il capoluogo piemontese era abitata da due tribù liguri: gli Insubri e i Taurini. Da questi ultimi prese il nome la città che i Romani fondarono più tardi sulle sponde del fiume Po: Augusta Taurinorum, l'antenna della moderna Torino. L'etimologia del nome di questa tribù è stata attribuita al suo animale totemico, il toro (*taurus*), che a tutt'oggi è il simbolo della città, ma appare più probabile che tragga origine da *taurinus*, termine che gli scrittori latini utilizzavano come sinonimo di *montanus*. Questo popolo potrebbe dunque aver preso il nome dai monti che sovrastavano i villaggi in cui abitava.

I Taurini entrarono negli annali storici nel 218 a. C., all'inizio della seconda guerra punica, quando tentarono invano di fermare la discesa di Annibale in Italia. Intenzionato ad attaccare e distruggere Roma, Annibale partì con le sue truppe cartaginesi dalla Spagna e attraversò il sud della Francia per entrare in Italia dalla via più breve, ossia, presumibilmente, uno dei valichi che sboccano nella Val di Susa. Quando l'esercito uscì in campo aperto nella pianura piemontese si trovò il passo bloccato da quella che, con tutta probabilità, era la tribù principale del popolo dei Taurini, insediata nel luogo in cui, in seguito, i Romani avrebbero fondato la loro città. Ma in quel momento i Taurini erano in guerra con gli Insubri, che invece vedevano di buon occhio l'invasione cartaginese, e l'esito degli scontri che ne seguirono fu disastroso. Lo storico greco Polibio racconta che, nell'arco di tre giorni, i mercenari di Annibale conquistarono l'insediamento dei Taurini e passarono a fil di spada i suoi abitanti. Con la strada ormai sgombra, l'esercito poté proseguire la sua calata sino a Roma, dove scatenò la seconda guerra punica. Dopo oltre

due decenni di sanguinose battaglie, i Romani ottennero la vittoria, divennero signori indiscussi del Mediterraneo e della Penisola italiana ed espansero gradualmente il proprio dominio fino ai territori abitati dai Taurini, modificandone radicalmente l'economia, l'organizzazione politica, la lingua e la cultura.

Dopo la catastrofica invasione di Annibale, dei Taurini non si ebbe più notizia per quasi due secoli, fin quando non furono trascinati nell'orbita culturale e politica di Roma. A partire dalla metà del II secolo a. C., i Romani cominciarono a conquistare e colonizzare le coste liguri e parte della regione subalpina nordoccidentale, fondandovi numerose città. Nel 100 a. C., dopo aver sconfitto la grande tribù dei Salassi, crearono una colonia a Eporedia, l'odierna Ivrea, nel Piemonte settentrionale, per farne un avamposto adibito al controllo del territorio. L'espansione dell'influenza romana nell'Italia settentrionale proseguì inesorabile, ma non interessò l'area di insediamento dei Taurini prima della metà del I secolo, quando Giulio Cesare attraversò il Monginevro con cinque legioni per dare il via alla conquista della Gallia. La guerra gallica, scoppiata nel 58 a. C., durò cinque anni; poiché è noto che ogni inverno Cesare e alcuni dei suoi legionari facevano ritorno in Italia, è ragionevole supporre che avessero stabilito l'accampamento nell'area in cui, di lì a breve, sarebbe sorta Torino. Il Piemonte passò dunque sotto il dominio dei Romani e ai suoi abitanti fu conferita la cittadinanza nel 49 a. C.; sette anni più tardi, la regione fu ufficialmente riconosciuta come provincia dell'Impero. D'altronde, per i Romani ottenere il controllo dei territori abitati dai Taurini e dei valichi alpini era divenuta una necessità strategica nell'ambito della campagna di conquista della Gallia. Tutto era ormai pronto per fondare una città che fungesse, come già molte altre nell'Impero, da avamposto militare e centro di governo, e che grazie alla sua posizione geografica favorisse il controllo delle comunicazioni lungo il tragitto verso le Alpi. I conquistatori scelsero quindi una zona sulle sponde del Po, in prossimità della convergenza con i suoi affluenti – la Dora Riparia, la Stura di Lanzo e il Sangone – e in un punto di facile attraversamento: fu così che ebbe origine la città di Torino.

3. *Augusta Taurinorum.*

La data esatta della fondazione di Augusta Taurinorum, «la città augusta dei Taurini», è tuttora oggetto di discussione, così come le circostanze in cui avvenne. È possibile, infatti, che la colonia sia stata fondata due volte: la prima per mano di Giulio Cesare, la seconda a opera

del suo successore, l'imperatore Augusto. La controversia deriva in parte dall'esistenza di due diverse forme latine del suo nome. La forma «*Iulia Augusta Taurinorum*» lascerebbe supporre che a fondare la colonia fossero stati o Giulio Cesare, presumibilmente durante le sue campagne militari in Gallia, oppure i suoi fautori subito dopo la sua morte. La forma piú comune, «*Augusta Taurinorum*», accredita invece l'ipotesi secondo cui la fondazione avrebbe avuto luogo solo con l'avvento dell'erede di Cesare, l'imperatore Ottaviano, che nel 27 a. C. smise di usare il proprio nome e si attribuì il titolo di «Augusto». Possiamo pertanto dedurre che vi furono due distinte e successive fondazioni, intervallate dalla fase culminante delle guerre civili che portarono alla caduta della Repubblica e consacrarono Augusto come unica guida dell'Impero. Gli scarsi indizi di cui disponiamo, benché non probanti, sembrano avvalorare la seconda ipotesi; bisogna inoltre considerare che la divisione dei campi agricoli che circondano Torino pare essere avvenuta in due fasi separate, poiché le strisce di terreno arabile intorno alla città – ancora visibili nelle fotografie aeree – sono orientate in due direzioni. È dunque possibile che la spartizione dei campi tra gli abitanti fosse stata attuata in due differenti periodi.

L'insediamento dei Taurini fu occupato dai Romani, sotto la guida di Giulio Cesare o di Augusto, e trasformato in una colonia militare – un destino comune a molti altri siti in tutta l'Italia settentrionale. Com'era pratica diffusa a Roma, in seguito la colonia divenne una *civitas*, ossia una città con una propria struttura amministrativa ben definita; un primo accenno di organizzazione municipale potrebbe però risalire a un periodo antecedente, durante la campagna gallica di Cesare, ed essere stato poi perfezionato sotto il governo di Augusto. L'istituzione ufficiale della colonia, tuttavia, avvenne probabilmente dopo il 25 a. C., con la fine delle guerre civili e il ritorno alla stabilità politica, che consentì all'imperatore di organizzare i nuovi territori nordoccidentali trasformandoli in istituzioni politiche permanenti. Poiché in quel periodo, Augusto stava portando a termine la sottomissione delle tribú alpine, per assicurarsi il controllo dell'intera zona di frontiera dal Mediterraneo al lago di Ginevra, la fondazione di *Augusta Taurinorum* è da inserirsi nel quadro di una campagna di pacificazione e romanizzazione del territorio, attuata mediante la creazione di nuove città strategiche popolate da immigrati fedeli a Roma. All'incirca nello stesso periodo fu fondata anche la città di *Augusta Pretoria*, l'odierna Aosta, allo scopo di assicurare il dominio sulla vallata circostante e sui due passi del Grande e Piccolo San Bernardo. Allo stesso modo, *Augusta Taurinorum* garantiva il controllo sull'accesso alla Val di Susa e ai suoi valichi.

L'effettiva costruzione di Augusta Taurinorum avvenne tra la fine del I secolo a. C. e l'inizio del I secolo d. C. e cancellò qualsiasi traccia del precedente insediamento dei Taurini. È possibile che fosse stato costruito un ponte sul Po, ma più probabilmente l'attraversamento avveniva in barca o mediante un vicino guado. Secondo la tradizione, i periti e gli architetti romani progettarono la nuova colonia come una griglia rettangolare circondata da una cinta muraria di poco più di 2,5 km. Lo spazio all'interno delle mura era diviso da due strade principali, il cardo e il decumano, che correvano rispettivamente da nord a sud e da est a ovest e collegavano le quattro porte della città agli angoli del foro, situato al centro. L'esatta ubicazione del foro è incerta, ma è probabile che occupasse l'area in cui oggi sorge il municipio, a riprova dell'incredibile continuità della vita urbana nei secoli. Oggi delle mura romane non rimane traccia (sebbene all'inizio del XII secolo alcune sezioni fossero ancora in piedi), mentre esiste tuttora, benché restaurato, uno degli ingressi principali della città, la Porta Palatina, che si erge sull'antico perimetro nord di Torino e svetta sugli edifici circostanti con le sue imponenti torri di pietra e mattoni. Anche la porta orientale (Porta Pretoria) c'è ancora, ma non si vede, perché all'inizio del Quattrocento fu inglobata in una nuova fortezza (l'odierno Palazzo Madama, un tempo noto come il Castello), formata dalle due torri romane originali – le cui sommità coniche sono ancora visibili sopra il tetto della fortezza – e da due torri aggiuntive disposte a quadrilatero. All'interno delle mura, le strade secondarie suddividevano lo spazio urbano in isolati residenziali uniformi, detti *insulae*, ed erano dotate di fognature sotterranee e pavimentate con lastre di pietra disposte in modo regolare e ordinato. L'antico selciato, che si trova sotto l'attuale pavimentazione stradale, affiora ancora oggi sotto la superficie durante gli scavi per le riparazioni stradali. Il *Prætorium*, la residenza del governatore locale, sorgeva nell'angolo nordorientale della cinta muraria, a qualche distanza dal foro, più o meno nella stessa posizione occupata dall'attuale Palazzo Reale. Infine, la nuova città fu dotata delle classiche comodità proprie della civiltà urbana: un acquedotto per la fornitura idrica, bagni pubblici, vari templi e un teatro, le cui rovine sono ancora visibili accanto al Palazzo Reale.

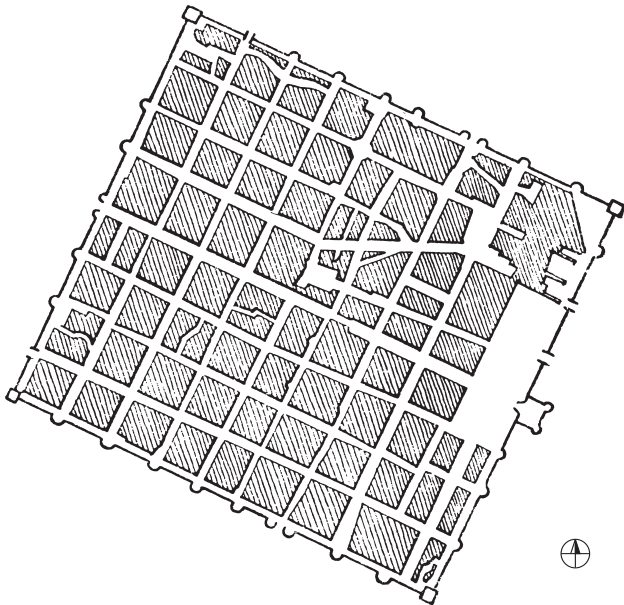
È importante sottolineare l'influenza urbanistica di Roma, perché ha impresso un marchio indelebile sulla città. Lo schema rettilineo progettato dagli architetti romani è rimasto la base della Torino moderna ed è stato il punto di partenza per tutti i successivi interventi di sviluppo, fin quasi ai giorni nostri. Due millenni di storia hanno intaccato l'originale griglia romana, modificandone leggermente l'assetto in alcuni punti e cancellandola del tutto in altri, ma la struttura rettilinea è ancora ri-

conoscibile nel centro storico. Torino rimase a lungo all'interno delle sue mura romane, e quando la città iniziò a espandersi fra il Sei e il Settecento, l'antico schema urbano finse da modello per le nuove costruzioni. Le strade che si estendevano nelle nuove aree erano più ampie di quelle romane e intersecate da grandi spazi pubblici, ma in generale la struttura del nucleo originale fu rispettata dagli architetti d'età barocca, che presero l'assetto urbanistico regolare della Torino antica.

Non conosciamo le origini degli abitanti della nuova colonia romana, ma sappiamo che quasi certamente si trattava di immigrati. Possiamo supporre che alcuni fossero veterani dell'esercito, cui venivano assegnati alloggi in città e appezzamenti di terreno nelle campagne circostanti; altri potevano provenire direttamente da Roma, che in quel periodo cominciava a sovrappopolarsi; altri ancora potevano appartenere alla locale tribù dei Taurini, a giudicare dai nomi incisi sulle tombe trovate nella città e nelle immediate vicinanze. Si stima che in epoca romana la popolazione aumentasse molto più che in quasi tutto il Medioevo, toccando la punta massima di cinquemila unità. La nuova città

Figura 1.

Pianta di Torino romana. Augusta Taurinorum.



continuava a prosperare, grazie soprattutto alla coltivazione dei campi, ma non solo. Un'altra importante fonte di guadagno era data dai pedaggi sul transito riscossi sulla strada da e verso i valichi alpini e lungo le sponde del Po, che i Romani avevano aperto al traffico commerciale. Augusta Taurinorum divenne uno snodo di primaria importanza nella rete delle grandi arterie di comunicazione costruite dai Romani in tutta l'Italia settentrionale per agevolare il passaggio di truppe, merci e messaggeri imperiali. Qui, la via Postumia proveniente da est confluiva in un tratto della via Aurelia, che partiva dalla costa, mentre altre strade si diramavano da Eporedia, al nord, e da Ticinum (Pavia) lungo le rive del fiume Po. Tutte queste vie si ricongiungevano ad Augusta Taurinorum nella grande strada che conduceva a Segusio (Susa) e ai valichi. Grazie a questo sistema di grandi arterie stradali e all'apertura del Po al traffico di merci, i Romani sfruttarono al meglio le potenzialità strategiche e commerciali dell'area, trasformando Augusta Taurinorum in un centro vitale per le comunicazioni tra l'Italia e l'Europa occidentale, e ponendo le condizioni che avrebbero determinato la storia della città nel successivo millennio e mezzo, fino a quando, nel Cinquecento, essa assunse il suo nuovo ruolo di capitale dello Stato sabauda.

Per oltre due secoli, stando alle notizie di cui disponiamo, la storia di Augusta Taurinorum non fu segnata da eventi degni di nota. Di tanto in tanto la città soffrì per le ripercussioni di qualche distante sconvolgimento politico, come nel 69 d. C., «l'anno dei quattro imperatori», quando dopo la morte di Nerone le truppe leali al futuro imperatore Vitellio combatterono nella valle del Po contro l'esercito del suo rivale Otone e i fuochi di bivacco delle truppe stanziate vicino alle mura di cinta provocarono un incendio improvviso che distrusse parte della città. Vitellio uscì vincitore da questa battaglia, ma di lì a breve fu sconfitto a sua volta da Vespasiano, che si assicurò così il seggio imperiale. In generale, tuttavia, gli abitanti del luogo condussero quasi sempre una tranquilla vita di provincia, immune da battaglie e avvicendamenti dinastici. Come tutte le città romane, Augusta Taurinorum era governata da un'élite formata dai cittadini più benestanti. Le scalate sociali non erano osteggiate e, anzi, qualunque famiglia che si arricchisse veniva accolta di buon grado nell'élite amministrativa. La ricchezza dei cittadini preminenti derivava principalmente dalle proprietà immobiliari, e in effetti la campagna intorno alla città era disseminata delle loro ville, in cui probabilmente trascorrevano gran parte del tempo. Questi cittadini altolocati erano membri del consiglio cittadino, avevano il totale controllo sulla magistratura locale e facevano parte di un'associazione religiosa dedicata al culto dell'imperatore. Esistevano anche altri gruppi religio-

si meno esclusivi: tra quelli accertati ce n'era uno dedicato all'adorazione di Giove e un altro, diffuso tra le classi sociali meno abbienti, che celebrava il culto delle *Matronae*, divinità le cui origini si possono probabilmente ricondurre alla tribù dei Taurini. C'erano poi altre confraternite, simili ad associazioni corporative, che riunivano chi praticava lo stesso mestiere o la stessa attività commerciale. La dirigenza amministrativa al potere in quel periodo non sembra essere stata particolarmente munifica nella costruzione di monumenti o di attrazioni di altro genere, dato che non c'è traccia di nuovi edifici pubblici oltre a quelli eretti durante fondazione della colonia; pertanto è ragionevole supporre che la tendenza generale dell'epoca fosse quella di condurre un'esistenza civica di basso profilo, senza grandi scossoni politici o culturali.

4. *La caduta di Roma.*

Per due secoli dopo la sua fondazione Augusta Taurinorum rimase una città provinciale e tranquilla, ma la situazione cambiò bruscamente nel III secolo d. C., quando la guerra civile, la recessione economica e le incursioni barbariche minarono l'esistenza stessa dell'antica Roma. Durante la lunga crisi che disgregò il tessuto dell'Impero dopo la morte di Marco Aurelio, la valle del Po rappresentò il fronte difensivo contro le ondate di invasori germanici, che si susseguirono attraversando le Alpi per penetrare nelle ricche terre della Penisola italiana. Per fronteggiare il pericolo imminente, la capitale imperiale fu trasferita da Roma a Milano, al fine di consentire una rapida risposta militare alle incursioni provenienti dai confini settentrionali. Augusta Taurinorum era situata in una pericolosa zona di frontiera, e con il declino della *pax romana* dovette assumere un nuovo ruolo strategico, ponendo i propri abitanti di fronte a minacce da cui sino ad allora erano stati al riparo. La storia di questa pacifica città di provincia fu turbata da un periodo di grande instabilità.

Per tutto il III secolo, Augusta Taurinorum fu testimone di un continuo transito di armate, dirette alla frontiera alpina e in Gallia per soffocare disordini e osteggiare incursioni. Anche se l'ondata di invasioni fu arginata dall'imperatore-soldato Diocleziano sul finire del secolo, il clima politico restava incerto e le dispute per la successione al trono imperiale continuavano, nonostante un tentativo di regolamentazione da parte dello stesso Diocleziano. Nell'anno 311 il futuro imperatore Costantino attraversò i valichi alpini sopra Augusta Taurinorum e sgominò un vicino distaccamento di truppe leali al suo rivale Massenzio, per poi proseguire verso sud e sconfiggere una volta per tutte il suo avversario

nella battaglia di Ponte Milvio, alle porte di Roma; l'anno seguente salí al potere. Costantino e i suoi successori riuscirono a restituire un minimo di stabilità politica all'Impero, ma la tregua resse soltanto fino alla fine del IV secolo. La fragile pace instaurata si frantumò sotto il peso di una nuova ondata di invasioni e di conflitti interni che portarono infine alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, lasciando l'Italia nelle mani dei barbari, signori della guerra che ne trasformarono radicalmente l'economia e la società.

Come il resto delle città dell'Italia settentrionale, Augusta Taurinorum non fu immune da certi scontri. Sappiamo che intorno a quel periodo emerse una nuova figura: un conte o un comandante militare incaricato di organizzare la difesa della regione. La sua presenza era un chiaro segnale dell'imminente sfaldamento della struttura centralizzata dell'Impero e del conseguente trasferimento del potere alle autorità locali. La città, divenuta un avamposto militare sul pericoloso confine alpino, venne abbandonata a se stessa e mentre l'Impero si approssimava al tramonto e gli orizzonti politici si restringevano. Anche l'attività economica ne risentí, in quanto l'agricoltura e il commercio erano costantemente compromessi dalla guerra incessante. Recenti studi indicano che il declino economico della regione intorno a Torino non fu cosí grave come si riteneva in passato e che le attività commerciali sempre piú localizzate furono in realtà piú resistenti di quanto si ritenesse finora; comunque, si verificò una contrazione non solo economica, ma anche demografica. In generale, la vita era meno difficile nelle città che nelle campagne. Mentre i barbari continuavano la loro invasione nel Nord dell'Italia, saccheggiando e distruggendo tutto ciò che incontravano sul loro cammino, la popolazione rurale cominciò a migrare verso il centro urbano, per cercare maggior sicurezza. Alcuni degli invasori si stanziarono nelle campagne per ripopolarle, e gruppi di mercenari stranieri al servizio di Roma, i *federati*, furono invitati dalle stesse autorità romane a stabilirsi nelle terre rimaste disabitate. Fin dal regno di Costantino, diverse truppe straniere si erano viste assegnare qualche terreno nell'area intorno ad Augusta Taurinorum in cambio di aiuto nella difesa locale; questo genere di accordo si diffuse molto rapidamente nel V secolo, periodo culminante delle invasioni barbariche, quando la regione divenne teatro di numerosi scontri. Negli anni 400 e 401, sotto la guida di re Alarico, i Visigoti misero a ferro e fuoco la Liguria e il Piemonte, prima di essere sconfitti a Pollenzo dal generale romano Stilicone. Quattro anni piú tardi gli Ostrogoti di re Radagaiso condivisero la stessa sorte, dopo aver attraversato il passo del Monginevro e devastato a lungo le pianure settentrionali. Un gruppo di contadini galli ribelli, i Bagaudi, estesero la

rivolta oltre le Alpi fino in Italia. Nel 410, l'usurpatore Costantino III attraversò i valichi alpini con l'intenzione di attaccare Alarico e i suoi Visigoti, che avevano appena messo a sacco Roma. Di lì a breve Alarico morì e il suo popolo ripartì alla volta della Gallia, presumibilmente passando ancora una volta per il passo del Monginevro.

L'ondata di invasioni, ritirate e flussi migratori attraverso i valichi alpini e le pianure nordoccidentali proseguì fino alla metà del v secolo, benché i riscontri in nostro possesso siano frammentari e la cronologia degli eventi tutt'altro che definita. L'effetto cumulativo di questa serie di incursioni logorò il potere dell'Impero in Italia, portandolo alla caduta: nel 476, l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, fu deposto dal comandante delle guardie imperiali, il capo germanico Odoacre. In luogo dell'Impero, Odoacre instaurò una nuova indistinta struttura politica: il *Regnum Italiae*, destinato ad avere una storia tumultuosa in cui Augusta Taurinorum, che in seguito divenne nota semplicemente come Taurinum, svolse un ruolo vitale e assai turbolento.

5. *L'avvento del cristianesimo.*

Dal vuoto di potere lasciato dal crollo delle istituzioni governative e politiche romane emerse una nuova autorità: il vescovo locale, simbolo dell'ascesa della Chiesa cristiana. Nei primi tre secoli della sua esistenza il culto cristiano era stato bandito, ma nonostante il veto ufficiale e svariate ondate persecutorie, le comunità cristiane clandestine avevano costituito strutture amministrative e gerarchiche proprie che, in mancanza di un'opposizione efficace, finirono per prendere il posto delle moribonde autorità romane. Nel 313, il nuovo imperatore Costantino emanò l'Editto di Milano, con il quale riconosceva ufficialmente la Chiesa cristiana e si impegnava ad assicurarle piena tolleranza. Costantino aveva infatti compreso che si era venuta a creare un'autorità parallela all'interno dell'Impero e sapeva di doverla tenere in buon conto per rafforzare il proprio governo, ormai debole e malconco. Nel 395 l'imperatore Teodosio mise fuori legge tutti gli altri culti, proclamando il cristianesimo unico culto dell'Impero; il legame tra autorità ecclesiastica e autorità politica divenne così inestricabile. Nel iv e v secolo, mentre si assisteva al declino del potere secolare e alla progressiva scomparsa dei funzionari imperiali, un po' ovunque i vescovi assunsero il controllo spirituale e politico delle comunità urbane. Le città, dove il cristianesimo era ormai ben radicato, divennero centri di diffusione della fede tra gli abitanti delle campagne, dove invece l'attaccamento ai

vecchi culti era rimasto molto piú forte. A Taurinum – o Torino come cominceremo a chiamarla d'ora in avanti – il vescovo divenne una forza dominante della politica locale. Per molti secoli a venire, questa figura conservò un cospicuo ascendente sulla comunità, agendo a volte sola e incontrastata e altre volte di concerto con le autorità secolari, con cui però entrò spesso in contrasto.

Gli esordi del cristianesimo in Piemonte sono avvolti nella leggenda. La tradizione agiografica narra di una legione di soldati cristiani, proveniente da Tebe e guidata dal comandante Maurizio, che si dice fu martirizzata nel 286. Le ragioni del martirio sarebbero da attribuirsi o al rifiuto di combattere contro altri cristiani o al rifiuto di giurare fedeltà all'Impero sull'altare delle divinità. Il martirio ebbe luogo, da quel che si narra, a Saint-Maurice-en-Valais, nell'attuale Svizzera meridionale, dove nel VI secolo fu innalzato un monastero per commemorare l'evento. Leggenda o meno, i martiri della Legione tebea finirono in breve per svolgere un ruolo centrale nell'irradiazione della religione cristiana in Piemonte. Alla fine del IV secolo, il culto di tre di quei martiri – Ottavio, Avventore e Solutore – si diffuse a tal punto a Torino che essi divennero i primi patroni della città, almeno fino a quando non venne in auge l'adorazione di san Giovanni Battista. I tre furono proclamati martiri locali perché si dice che dopo essere sfuggiti al massacro vennero catturati e uccisi proprio a Torino, dove le loro reliquie furono rinvenute e conservate da una pia matrona, Giuliana, che fece anche costruire per loro una cappella. Da quel momento, il loro culto iniziò a propagarsi e a radicarsi in tutta la regione; in seguito i Savoia avrebbero adottato san Maurizio, il capo della Legione tebea, come loro santo patrono e avrebbero fondato un ordine cavalleresco con il suo nome.

Appare chiaro, dunque, che già a metà del IV secolo esisteva a Torino una comunità cristiana, la quale di lì a breve si ritrovò guidata da un vescovo, probabilmente per volontà di Eusebio, formidabile presule di Vercelli nonché vigoroso promotore della fede cristiana in Piemonte. Torino divenne il centro di una diocesi sulla quale il vescovo esercitava la giurisdizione spirituale e vantava non pochi diritti territoriali. I confini di tale diocesi, che si estendeva dalla città alle campagne circostanti, fino alle montagne della Val di Susa, rimasero a lungo flessibili e furono oggetto di continue dispute con i titolari delle signorie vicine, sia laici sia ecclesiastici; ma la nuova realtà territoriale da essa rappresentata avrebbe assunto una rilevanza cruciale. La diocesi vescovile sarebbe infatti stata la base da cui, nel Medioevo, la città di Torino avrebbe esteso il proprio contado, inglobando la valle che collegava a Susa e alle Alpi. La giurisdizione del vescovo di Torino sulla Val di Susa fu a lun-

go osteggiata dal vescovo della diocesi transalpina di Moriana, ma invano: la zona oggetto del contendere fu infine assegnata alla diocesi torinese. Anche la configurazione del territorio episcopale, dunque, rispecchiava quel fondamentale legame strategico fra Torino e i valichi alpini che era stato la *raison d'être* della città fin dalla sua fondazione.

A quanto risulta, il primo vescovo di Torino fu un certo Massimo, delle cui origini si sa ben poco. Era probabilmente un pupillo di Eusebio di Vercelli e, forse, anche del grande Ambrogio, arcivescovo di Milano. Come i suoi protettori, anch'egli fu poi canonizzato per la sua strenua difesa dell'ortodossia nelle aspre dispute teologiche dell'epoca, e per la sua condotta esemplare come vescovo e pastore del suo gregge in periodi travagliati. Le informazioni disponibili sulla sua vita e il suo governo sono frammentarie, e persino le date del suo mandato episcopale sono incerte. Pare che fosse già vescovo di Torino quando, nel 398, vi si tenne un importante sinodo per discutere di alcune intricate questioni dottrinali e organizzative, e visto che era uno stimato studioso della Bibbia non è da escludersi che avesse preso parte attiva alle discussioni. Massimo morì nella prima metà del v secolo, dopo essersi distinto come figura di spicco del cristianesimo militante, in perenne lotta contro le forze del paganesimo, che avevano raggiunto l'apice proprio nella sua epoca. Sembra sia anche stato uno dei primi promotori del culto dei martiri tebei, ormai ampiamente diffuso tra i cristiani torinesi. Il vescovo Massimo si dedicò con totale devozione alla vita monastica, con le sue rigorose penitenze e mortificazioni. Da ascetico e misogino qual era, egli temeva e disprezzava il mondo, visto come fonte inesauribile di tentazioni: il suo ideale di vita era l'isolamento in un eremo nel *desertum*, privo di qualsiasi piacere terreno e immune dalla presenza della donna, da lui ritenuta la «radice di ogni male».

La gran parte delle informazioni relative al vescovo Massimo ci viene dal generoso *corpus* di omelie che egli componeva per l'edificazione del suo gregge di anime. Dai suoi scritti si evince che era uomo di forte, per non dire imperiosa, personalità. Nei suoi sermoni redarguiva costantemente i fedeli, spesso con tono irato, per le loro debolezze e per la loro incapacità di seguire il suo esempio di abnegazione e austera virtù cristiana. I suoi moniti, se presi per buoni, la dicono lunga sull'ambigua concezione religiosa dell'epoca, tutt'altro che perfettamente cristiana. Egli non faceva che rimproverare ai fedeli di essere recidivi nel peccare e troppo indulgenti con se stessi, e li criticava perché non osservavano le festività della Chiesa con sufficiente reverenza, dissacrando anzi con succulenti banchetti, e perché si trastullavano con usanze pagane e si lasciavano abbindolare da antiche superstizioni. La pratica dell'ateismo e

dell'idolatria era particolarmente diffusa nelle campagne, dove i contadini restavano caparbiamente aggrappati alle vecchie abitudini. Massimo rimproverava inoltre i membri dell'aristocrazia rurale per la loro riluttanza a convertire i servitori, visto che preferivano lasciarli in pace, per pigrizia o per diffidenza, antepoendo i propri interessi terreni ai doveri cristiani.

I sermoni di Massimo ci offrono una colorita, quasi rutilante visione della società torinese in quell'età di transizione, in cui il cristianesimo stava prendendo il sopravvento sui vecchi culti e sviluppando strutture dottrinali e istituzionali proprie. Il vescovo di Torino era ben consapevole della vastità del suo compito e dell'inadeguatezza dei mezzi di cui disponeva, e non esitò ad accusare di pigrizia e venalità i membri del suo clero, i quali oltre ai normali compensi che percepivano si facevano pagare altre somme di denaro per i propri servizi, spesso disertavano la chiesa e a volte, addirittura, si macchiavano del peccato di concubinato, una mancanza gravissima agli occhi del presule. I magistrati non erano da meno: gente attaccata ai beni materiali, corrotta e inadempiente ai propri doveri. I soldati acuartierati in città, poi, erano spesso ubriachi, violenti e dediti al furto. Con il linguaggio tipico del tempo, Massimo non risparmiò neanche gli ebrei, che all'epoca erano attivi nella vita pubblica e nelle attività commerciali di Torino, accusandoli di essere «nemici di Cristo» e asserendo che la loro presenza «inquinava» la purezza della già fragile fede cristiana. Gli eretici ariani, che negavano la divinità di Cristo secondo gli insegnamenti dell'eresiarca Ario di Alessandria, erano considerati dal vescovo Massimo particolarmente pericolosi. Egli li descriveva come misteriosi e subdoli, sempre pronti a tramare per irritare i fedeli della dottrina ortodossa. I semplici cristiani – per i quali si intendono probabilmente le classi più abbienti della società – erano schiavi dei loro piaceri, specie quello della caccia, e secondo il vescovo trattavano i cani meglio dei servi, i quali erano spesso affamati e malconci. E i contadini? Una massa di oziosi ubriaconi.

Pare che il vescovo Massimo fosse stato anche un alacre imprenditore edile, desideroso di trasformare la città romana e di esorcizzare i demoni pagani che, a suo dire, albergavano tra le rovine dei suoi templi, costruendo al loro posto chiese e santuari cristiani. È possibile che il primo edificio ecclesiastico costruito a Torino sia stato una chiesa dedicata al Salvatore, fatta erigere dal conte locale in data incerta, nel sito in cui ora sorge il Duomo. Presumibilmente fu qui che si tenne il sinodo del 398, in cui il vescovo Massimo svolse un ruolo dominante. A sud di questa chiesa c'era una basilica, forse fondata dal vescovo stesso e dedicata a san Giovanni Battista – e usata dunque come battistero –,

mentre nelle immediate vicinanze sorgeva una terza chiesa, dedicata alla Vergine Maria. Questo agglomerato di luoghi di culto formava il nucleo architettonico originale della Torino cristiana e probabilmente doveva la sua esistenza al desiderio del vescovo di fondare una pia comunità sulle rovine dell'antica città pagana.

Stando alle feroci critiche mosse dal vescovo ai peccatori suoi fedeli, costantemente invitati al pentimento, e alle sue profezie di sciagura, il quadro che emerge della prima comunità cristiana torinese è tutt'altro che edificante. Massimo vedeva il male e l'ingiustizia che lo circondavano come prova inconfutabile del fatto che Dio avrebbe scatenato la sua vendetta sull'umanità peccatrice e che il giorno del Giudizio era ormai prossimo. Un altro segnale dell'imminente fine del mondo e del castigo divino era ravvisabile nelle invasioni vandaliche, che seminavano ovunque devastazione e morte. Secondo il vescovo, quelle orde di barbari erano un flagello inviato da Dio per punire il suo popolo delle troppe trasgressioni. Il messaggio che il vescovo Massimo voleva trasmettere era che in un'epoca tanto travagliata non serviva a nulla rifugiarsi dentro le mura della città, ma bisognava cercare la salvezza nella preghiera e nel pentimento. L'unico modo per placare l'ira di Dio era perseguire uno stile di vita profondamente cristiano.

Massimo appare dunque come una sorta di principe-vescovo, figura tipica della tumultuosa epoca di transizione in cui viveva. Sebbene l'imperatore Teodosio avesse eletto il cristianesimo a sola religione ufficiale dell'Impero, gli antichi culti pagani da lui banditi non scomparvero immediatamente. La religione cristiana, pur godendo dell'appoggio dello Stato e della sapiente guida di vescovi potenti come Massimo ed Eusebio di Vercelli, si affermò in modo lento e graduale: i vecchi dèi, evidentemente, erano duri a morire. La strenua opposizione di Massimo al paganesimo radicato e imperante della sua diocesi si inseriva nel contesto di un più vasto e annoso conflitto culturale che si trascinò per tutto il periodo di declino dell'Impero. Contemporaneamente, mentre la forza politica e militare dei Romani scemava, la Chiesa istituzionale si apprestava ad assumere la guida dello Stato e della società. Massimo ricordava molto i suoi quasi contemporanei colleghi Ambrogio di Milano, Agostino d'Ippona e Gregorio di Tours, tutti potenti ecclesiastici che, come lui, pur continuando a svolgere i propri doveri pastorali, non esitarono a prendere in mano le redini dell'autorità politica. I successori di Massimo al seggio episcopale di Torino seguirono tutti le sue orme: provvedevano ai bisogni materiali dei fedeli, cercavano di difendere la città dalle orde barbariche che la minacciavano, davano asilo ai profughi e riscattavano i prigionieri. Intanto, pur continuando a divulgare il

culto dei tre martiri tebei, diffusosi in tutto il Nord dell'Italia e nel Sud della Francia, i vescovi cominciarono a promuovere tra la popolazione il culto di san Giovanni Battista, celebrato *in primis* a Roma e poi via via in tutta la Cristianità, tanto che a metà del Quattrocento si era ormai avviato un imponente traffico di presunte reliquie del santo, a riprova della sua enorme popolarità. Si dice che in quel periodo una devota cristiana avesse donato uno di quei sacri resti, presumibilmente un pollice insanguinato, alla diocesi transalpina di Moriana, dove divenne oggetto di venerazione, scatenando l'invidia dei vescovi di Torino che invece lo bramavano per sé. Benché le prime trattative per ottenerne la restituzione fossero fallite, tra il Sei e il Settecento la reliquia fu trasferita nel Duomo di Torino, in seguito intitolato a san Giovanni Battista, patrono della città.

Capitolo II

I barbari, l'Impero carolingio e la marca di Torino. Dal 500 al 1100 circa

1. *Torino nell'alto Medioevo.*

Il periodo dalla caduta dell'Impero romano alla nascita del principato territoriale divenuto noto come «marca di Torino» coprì un lasso di tempo di oltre sei secoli. Non ci è possibile ricostruire in modo approfondito la storia della città in quell'epoca turbolenta, dato che le notizie in nostro possesso sono molto scarse e frammentarie. Tutto ciò di cui disponiamo sono alcuni documenti ecclesiastici, specie atti ufficiali e cronache, e una limitata quantità di testimonianze lasciate dai titolari laici del potere. Tali fonti, tuttavia, si riferiscono quasi unicamente alle grandi figure di spicco – re e imperatori, nobili guerrieri, vescovi e abati – e ci dicono poco o niente di come si svolgeva la vita quotidiana della gente comune, specie delle donne. Manca qualsiasi traccia statistica in merito a questioni fondamentali quali il commercio, l'economia, la popolazione o l'aspettativa di vita. Le scarse indicazioni storiche e archeologiche che abbiamo a disposizione ci permettono di affrontare l'argomento solo in termini molto generici: sappiamo che si verificarono un regresso della vita urbana, una crisi del commercio e un forte calo demografico, ma non ci è possibile né quantificare l'entità dei danni che ne derivarono, né offrire adeguate delucidazioni in merito. A causa delle enormi lacune nella cronologia degli eventi, risulta assai difficile tracciare la storia di Torino nell'alto Medioevo e possiamo solo limitarci a fornire qualche spiegazione alquanto parziale.

È noto che in quel periodo tanto incerto, le città dotate di una cinta muraria, come Torino, offrivano un minimo di protezione dalle ondate di invasori che devastavano la regione, mentre le aree rurali, più vulnerabili, subirono danni pesanti. Molti borghi e villaggi scomparvero e la popolazione superstite si rivolse ai signori locali in grado di fornire protezione militare, praticando l'agricoltura di sussistenza all'interno dei loro feudi e vivendo nella più totale indigenza; la struttura amministrativa e politica dell'Impero romano si indebolì progressivamente, lasciando il posto a una serie di effimeri regni barbarici. Dopo la caduta di Roma, la città di Torino venne assorbita dal regno degli Ostrogoti,

che avevano ormai conquistato gran parte dell'Italia. Nel giro di un secolo subentrarono i Longobardi, che regnarono fino alla fine dell'VIII secolo, quando furono sconfitti dai Franchi e Torino fu inglobata in un nuovo regno, formato dalle regioni settentrionali e centrali della Penisola. Il Regno Italico (*Regnum Italiae*), così fu battezzato, faceva parte dell'Impero conquistato da Carlo Magno, re dei Franchi, che si estendevano dalla Spagna ai Paesi Bassi, fino alla Germania centrale. Torino, con i suoi valichi alpini, divenne il punto di collegamento tra il cuore dell'Impero, i suoi territori italiani e la capitale spirituale, Roma.

Alla fine del IX secolo, tuttavia, l'Impero franco si era ormai ridotto a una moltitudine di regni e ducati in lotta fra loro, e nel Regno Italico i grandi signori territoriali si davano battaglia, sebbene fossero già impegnati a fronteggiare i ripetuti attacchi degli invasori saraceni e ungari. Torino non solo rappresentava un efficace baluardo contro le incursioni saracene dalle Alpi, ma anche un avamposto di vitale importanza per chiunque avesse qualche mira sul Regno Italico. Ad avere la meglio fu l'imperatore Ottone I, che sul finire del X secolo conquistò i vari territori del regno e li inglobò nell'Impero romano-germanico. Torino finì nelle mani di un marchese del luogo, Arduino III il Glabro, che governò la città, le campagne circostanti e il corridoio alpino come un territorio di frontiera, che in seguito divenne noto come la «marca di Torino». I membri della dinastia di Arduino ressero la città e la marca per quattro generazioni, in qualità di vassalli imperiali e con il titolo di conti e marchesi di Torino, sino alla morte dell'ultima discendente, la contessa Adelaide, nel 1091.

Tuttavia gli Arduinici non governarono Torino da soli. Come gli Ostrogoti, i Longobardi e i Franchi prima di loro, anch'essi condivisero il potere con i vescovi locali, che fin dai tempi di Massimo detenevano l'autorità spirituale e temporale sulla diocesi e sull'intera città. A differenza di re, duchi, conti e marchesi, che si avvicendavano di continuo, il governo episcopale era un punto fermo in grado di garantire alla città una pur rudimentale struttura amministrativa e una sostanziale continuità politica. Nel corso di questi secoli di grande confusione, però, anche il potere episcopale vide alternarsi periodi di lustro e di declino: i signori più influenti tendevano a prevaricarlo, ma nei lunghi periodi in cui Torino fu retta da autorità più deboli, i vescovi tornarono ad assumere il controllo. Inoltre, i vescovi e il clero potevano contare su un duplice vantaggio che rafforzava il loro credito politico: detenevano l'egemonia spirituale e costituivano l'unica fonte di alta cultura della città. Insieme con le istituzioni monastiche che incominciavano a diffondersi nel territorio circostante, a Novalesa e San Michele della Chiusa,

i membri del clero episcopale rappresentavano un'alternativa all'*ethos* guerresco dominante in quell'epoca turbolenta e brutale, in quanto erano pressoché i soli a saper leggere e scrivere e, a quei tempi, alfabetismo era sinonimo di potere politico. La capacità di redigere documenti e tenere archivi era una dote fondamentale, da cui nemmeno i regni barbarici potevano prescindere. Pertanto, quel poco che sappiamo della storia di quel periodo proviene dalle cronache monastiche, dagli atti di proprietà, dai decreti episcopali e dalle carte imperiali, che sono le sole fonti scritte di cui disponiamo. Gli amanuensi impiegati presso la curia vescovile, gli *scriptoria* monastici e la cancelleria imperiale rappresentano l'unica memoria storica su cui oggi possiamo basarci per ricostruire gli eventi che si verificarono a Torino e nei suoi dintorni nel corso di quei lunghi secoli bui.

2. Dopo la caduta di Roma: gli Ostrogoti.

Il definitivo crollo dell'Impero romano, avvenuto nell'anno 476, sembra aver avuto un impatto praticamente impercettibile su Torino e i suoi abitanti. La deposizione dell'ultimo imperatore romano per mano del generale barbarico Odoacre non condizionò in alcun modo la vita politica locale: il vescovo continuò a governare la città, provvedendo alle esigenze spirituali dei fedeli e proteggendoli dai molti pericoli che li insidiavano. La situazione rimase in sostanza invariata anche quando, nel 493, Odoacre fu deposto dagli invasori ostrogoti. La presa di potere del loro re Teoderico per qualche tempo sembrò promettere un periodo di ordine e di relativa stabilità agli abitanti del Nord della Penisola e dalle ceneri della *pax romana* nacque, infatti, una sorta di rudimentale *pax barbarica*. Teoderico si proclamò re d'Italia, scegliendo Ravenna come capitale, e tentò di attenersi ai punti cardine del sistema governativo romano, ma almeno in un ambito apportò un'importante miglioria rispetto all'amministrazione che lo aveva preceduto: riducendo le tasse alleviò il pesante fardello che gravava sul popolo. Il nuovo re, inoltre, dislocò guarnigioni lungo le frontiere, allo scopo di presidiarle; una di esse fu assegnata proprio a Torino, che gli Ostrogoti, come i Romani prima di loro, ritenevano un avamposto strategico cruciale. Sappiamo che agli albori del regno di Teoderico, un esercito di invasori burgundi penetrò in Italia da ovest, attraversò la Valle d'Aosta e mise a sacco la pianura lombarda, spingendosi fino a Milano. Gli invasori fecero prigionieri molti degli abitanti del luogo e Teoderico affidò al vescovo di Pavia e a quello di Torino, Vittore, l'incarico di negoziarne il rilascio con il re bur-

gundo. I due presuli portarono a termine la loro pericolosa missione con grande successo e i prigionieri furono liberati senza che venisse pagato alcun riscatto. Nel 508, Teoderico espulse gli invasori dalla Lombardia e dal Piemonte cacciandoli in Valle d'Aosta, dove alcuni si insediarono stabilmente, e fortificò la frontiera alpina, facendo di Torino un caposaldo della sua linea difensiva.

Ma la precaria stabilità portata da Teoderico nell'Italia settentrionale venne bruscamente meno con la sua morte, nel 526. La conseguente disputa per la successione logorò il regno ostrogoto, aprendo la strada all'intervento dell'imperatore bizantino Giustiniano, la cui aspirazione era distruggere quel regno e restaurare l'Impero dell'antica Roma, riunendo le province occidentali ai territori orientali che governava da Costantinopoli e assurgendo così a eterna gloria. Nel 535 un esercito bizantino capeggiato dal brillante generale di Belisario giunse in Italia e diede il via alla riconquista; ne scaturì una lunga e sanguinosa guerra, che portò alla distruzione di gran parte dell'Italia settentrionale e centrale. Gli Ostrogoti, benché divisi, combatterono con tenacia, forti dell'appoggio delle masse, dato che i Bizantini avevano ripristinato il pesante sistema fiscale tardoromano, e per questo non godevano delle simpatie popolari. Intorno all'anno 553, tuttavia, anche l'ultima sacca di resistenza ostrogota fu sconfitta e il regno di Teoderico cessò di esistere.

3. *Il regno longobardo.*

La vittoria di Giustiniano si rivelò ben presto vana. Distruggendo il regno ostrogoto, i Bizantini non fecero altro che aprire la strada a un'ulteriore invasione barbarica: nel 569 i Longobardi, guidati da re Alboino, partirono dall'Europa centrale alla volta delle Alpi e in breve invasero l'Italia settentrionale e centrale, sconfiggendo l'esercito bizantino e costringendo i suoi ufficiali a rifugiarsi a Ravenna. L'arrivo dei nuovi conquistatori segnò la fine della supremazia bizantina in Italia. Nel giro di pochi anni i Longobardi occuparono il Piemonte e si stabilirono a Torino, e la città divenne presto una roccaforte del nuovo regno, che aveva la sua capitale a Pavia. I Longobardi governarono Torino e tutta l'Italia settentrionale per i due secoli successivi, lasciando un segno profondo sulle regioni poste sotto il loro controllo, prima fra tutte la Lombardia, che ne porta tuttora il nome.

Ma chi erano i Longobardi? Secondo la leggenda, si tratta di un antico popolo di Germani orientali, il cui nome (che deriverebbe da «lun-

ga barba») fu scelto personalmente dal dio Odino/Wotan. Recenti ricerche, tuttavia, indicano che a invadere l'Italia fu in realtà una confederazione di più *gentes*, peraltro non tutte germaniche. Al pari dei loro predecessori ostrogoti, i Longobardi non erano meri saccheggiatori, bensì un popolo – o un gruppo di popoli – in cerca di terre dove insediarsi. I guerrieri che conquistarono e occuparono l'Italia, pur avendo al seguito mogli, figli e servi, non erano molto numerosi: si trattava di una minoranza bellicosa, che si impose con la forza delle armi sulla ben più folta popolazione locale, i cui membri si definivano «Romani». Fino a non molto tempo fa, gli storici ritenevano che all'epoca dell'invasione in Italia, i Longobardi non fossero già più pagani, essendosi convertiti all'arianesimo, il movimento eretico che negava la divinità di Gesù Cristo e aveva profondamente diviso la Chiesa nel IV secolo. Oggi, però, la questione della loro appartenenza religiosa appare molto più complessa: sebbene la maggioranza dei Longobardi fosse probabilmente ariana, è ragionevole supporre che alcuni praticassero ancora il paganesimo e che altri ancora fossero addirittura seguaci dell'ortodossia cattolica, appoggiata dai papi e dai vescovi italiani.

Benché l'arianesimo potesse non essere l'unico credo dei Longobardi, di certo creò una frattura religiosa con gli abitanti locali, specie nel periodo immediatamente successivo alla conquista. Sappiamo, per esempio, che il vescovo Ursicino, capo della diocesi dal 562 al 609, fu tenuto in carcere per qualche tempo dal duca longobardo di Torino, di fede ariana. Tuttavia, con il passare del tempo, la spaccatura cominciò a rimarginarsi e molti Longobardi, sia ariani sia pagani, si convertirono alla religione cattolica. Alla fine del secolo seguente, la diocesi di Torino tornò a vivere in piena comunione con il papato di Roma, segno che l'ortodossia cattolica era ormai prevalente, ma il papato e il clero cattolico mantennero sempre un atteggiamento ostile verso i Longobardi. Nel 770 papa Stefano III li avrebbe dipinti come una «perfida e puzzolentissima stirpe» che aveva dato origine alla «razza dei lebbrosi». Tanta ostilità non era da ricondursi unicamente a divergenze teologiche, ma anche ai continui tentativi da parte dei re longobardi di conquistare Roma e i territori pontifici circostanti, il cosiddetto «Patrimonio di san Pietro».

I Longobardi erano anzitutto guerrieri, abituati ad appianare le dispute con la spada e a scatenare sanguinose faide intestine che si trascinarono per generazioni; il loro simbolo regale non era una corona, bensì una lancia, e la loro supremazia sulla popolazione romana poggiava sul dominio militare. Non sembra, tuttavia, che avessero decimato o assoggettato la popolazione autoctona, come si era sostenuto in passato,

ma anzi consentirono ai contadini e ai rustici di svolgere il loro lavoro e lasciarono che i vescovi si occupassero dei fedeli. In particolare, a Torino, dopo un'iniziale tensione nei rapporti con i nuovi dominatori, i vescovi locali continuarono pressoché ininterrottamente ad amministrare la diocesi, anche se per un certo periodo furono costretti a condividere il potere con il clero ariano. Benché la classe dei proprietari terrieri fosse stata in parte inghiottita dall'invasione, molti dei suoi esponenti sopravvissero e si unirono ai conquistatori per formare una nuova élite fondiaria. I nobili longobardi presero possesso delle terre intorno a Torino e c'è chi sostiene che il colle di Superga, sulla riva opposta del Po, debba il suo nome a una dama longobarda, Saroperga, che un tempo ne sarebbe stata proprietaria. La storia del regno longobardo fu dunque segnata da una progressiva assimilazione sociale e culturale tra conquistatori e conquistati, e negli oltre due secoli durante i quali dominarono l'Italia settentrionale i Longobardi furono sottoposti a un graduale processo di romanizzazione. Un segno inconfondibile di tale fusione fu la scomparsa della loro lingua, soppiantata dal latino volgare parlato dalla popolazione locale; un'altra indicazione del cambiamento culturale fu l'affermarsi dell'ortodossia cattolica a scapito dell'arianesimo: alla fine del VII secolo, a Torino non sarebbe più rimasto un solo vescovo ariano.

I Longobardi non tentarono di preservare la forma romana di governo, come aveva fatto il re ostrogoto Teoderico, ma mantennero il latino come lingua ufficiale in ambito amministrativo. A metà del VII secolo, su ordine di re Rotari, fu promulgato un codice legislativo: l'*Editto di Rotari*, appunto. I Longobardi abbandonarono il sistema di tassazione romano, trovandosi a dover provvedere al sostentamento dei guerrieri con i soli prodotti della terra, dal momento che la scarsa disponibilità di denaro causata dal regresso economico rendeva impossibile la riscossione delle tasse e il finanziamento dell'esercito. Inoltre, l'antica organizzazione in province dell'Impero romano fu smantellata, e al suo posto vennero istituiti alcuni ducati, circa una trentina, governati da comandanti militari longobardi (duchi) e concentrati in città di alto valore strategico, tra cui Torino, Ivrea, Asti e Novara. I duchi godevano di notevole autonomia e ciò fece buon gioco soprattutto al ducato di Torino, in cui poteva rendersi necessaria una rapida mobilitazione di forze in caso di incursioni dalle Alpi. Sebbene tutti i duchi longobardi dovessero fedeltà, almeno sulla carta, al loro re e capo supremo dell'esercito, che risiedeva a Pavia, il controllo che questi esercitava sui ducati era piuttosto limitato, proprio perché i duchi disponevano di ingenti forze militari sotto il loro diretto comando. Per quanto poco compatto e non centralizzato, il regno longobardo rappresentava una solida

struttura politica, dalla quale nel IX secolo, sotto la dominazione franca, sorse il *Regnum Italiae*.

I duchi di Torino svolsero un ruolo dominante nella storia del regno longobardo, a riprova dell'importanza strategica del loro ducato. Negli anni immediatamente successivi alla conquista, il trono longobardo rimase vacante finché, nel 590, fu proclamato re Agilulfo, duca di Torino («dux Taurini»), che governò fino alla morte, avvenuta nel 616. È possibile che Agilulfo fosse stato nominato re per far fronte alla minaccia di invasione e alle richieste di tributo da parte del potente regno franco – richieste che riuscì a eludere senza compromettere i rapporti con i re transalpini. Il nuovo sovrano divenne inoltre un paladino del cattolicesimo ortodosso in lotta contro gli ariani – avendo sposato Teodolinda, una principessa bavara di fede cattolica romana – e in seguito offrì protezione al monaco missionario irlandese Colombano, che giunse a corte nel 610 e, pochi anni più tardi, fondò il monastero di Bobbio, in provincia di Piacenza. Grazie alle donazioni regie, nel corso degli anni il monastero crebbe fino a diventare un importante centro di cultura, dotato di una ricca biblioteca che vantava manoscritti rarissimi. Ad Agilulfo succedette il figlio Adaloaldo, poi deposto dal cognato Arioaldo: la successione al trono longobardo fu piuttosto turbolenta e fu infine decisa dalla forza militare dei contendenti. Intanto, però, la struttura politica del regno cominciò a raggiungere una certa stabilità e ad acquisire una maggiore maturità politica. Una volta insediatisi nei nuovi territori, i conquistatori longobardi si trasformarono in un'élite fondiaria, interessata più a gestire le proprie terre che non a dedicarsi all'arte bellica, e il declinare dello spirito guerriero che in precedenza aveva sempre contraddistinto i Longobardi spiega in parte la loro rapida capitolazione durante le invasioni franche dell'VIII secolo.

I duchi longobardi di Torino trasformarono la città romana, ormai degradata dalla guerra e dall'incuria, erigendo nuovi monumenti accanto a quelli cristiani già esistenti. Con tutta probabilità, per un certo periodo una delle tre chiese originali di Torino, risalenti all'epoca di san Massimo, fu occupata dai conquistatori e adibita al culto ariano. Sappiamo che il Duomo-battistero di San Giovanni fu teatro di un drammatico omicidio nel giorno di Pasqua del 662, quando il duca Garipaldo fu accoltellato, vicino all'imponente fonte battesimale, da un servitore del fratello, da lui sconfitto e ucciso durante una disputa per la successione al trono. È noto, inoltre, che i Longobardi costruirono un palazzo ducale nell'angolo nordorientale della città; si trattava probabilmente di un edificio fortificato, eretto sul luogo dove in precedenza sorgeva il *Prætorium* romano, in corrispondenza dell'attuale sito di Pa-

lazzo Reale. Nelle vicinanze, i duchi fecero erigere anche una nuova chiesa dedicata a san Pietro, cui i Longobardi erano particolarmente devoti, nota come «de Curte Ducis» (la residenza del duca). Diverse altre chiese di Torino e dintorni potrebbero risalire a quel periodo e il convento di San Pietro, che si ergeva nell'area sudoccidentale della città, era quasi certamente di fondazione longobarda. I reperti archeologici in nostro possesso, ancorché esigui, rivelano che lo schema urbano della Torino d'età romana stava cominciando a perdere il suo tipico assetto regolare, poiché gli edifici venivano ricostruiti senza tenere conto dei tracciati originali delle strade; inoltre le case longobarde non erano costruite con i mattoni, alla maniera dei Romani, ma con il legno e la pietra grezza. Il tessuto della città stava cambiando irreversibilmente.

4. *La conquista dei Franchi e l'Impero carolingio.*

Fin dall'inizio, i Longobardi avevano vissuto all'ombra del potente regno dei Franchi, antenato dell'attuale Francia. Nel corso del VII secolo, la minaccia di un loro attacco si fece meno intensa, a causa del declino dei Merovingi, ma all'inizio dell'VIII secolo la supremazia franca tornò a rafforzarsi, quando la famiglia di un nobile influente, Pipino di Herstal, cominciò a scalzare la dinastia regnante, arrivando in seguito ad assumere definitivamente il potere. Un segnale della rifioriente egemonia dei Franchi lungo la frontiera alpina fu la fondazione dell'abbazia di Novalesa, sui monti torinesi, voluta nel 726 da Abbone, governatore di Susa. L'abbazia sarebbe in seguito diventata un importante centro culturale, generosamente finanziato dai signori di Torino.

Nel 737, il figlio di Pipino, Carlo Martello, divenne l'unico maestro di Palazzo. Nel 751, suo figlio Pipino il Breve divenne re e ottenne la legittimazione di papa Zaccaria alla presa di potere della sua famiglia; in cambio di questo appoggio morale, la nuova dinastia franca dispiegò il suo poderoso esercito per difendere il pontefice dalla minaccia della conquista longobarda. Anche papa Stefano II invocò l'aiuto di Pipino, incoronandolo re dei Franchi e riconfermandolo come loro legittimo sovrano, cosicché Pipino scese in Italia e sconfisse re Astolfo. Il regno longobardo era ormai sottomesso dalla potenza militare dei Franchi e, considerata l'aggressiva ambizione territoriale del nemico, la sua fine era ormai prossima. Nel 771, il figlio di Pipino, passato alla storia con il nome di Carlo Magno, divenne il solo e unico sovrano del regno franco. Durante tutto il suo regno, egli si servì del suo esercito di armati a cavallo per scatenare continue guerre di conquista contro i paesi vicini,

creando infine un impero che si estendeva dal fiume Elba alla Catalogna. Nell'anno 800, Carlo Magno fu incoronato imperatore dei Romani da Leone III, e con il sostegno pontificio la dinastia semibarbarica dei Carolingi restaurò, almeno nominalmente, l'Impero romano nell'Europa occidentale.

Il regno longobardo fu presto inglobato in questo nuovo impero: nel 773, in risposta all'ennesima richiesta d'aiuto da parte del papa, Carlo Magno invase definitivamente l'Italia, ponendo fine alla dominazione longobarda. Il suo esercito principale varcò le Alpi attraverso il passo del Gran San Bernardo, mentre un reparto più piccolo, comandato dal re in persona, raggiunse Torino passando per il valico del Moncenisio e la Val di Susa. I Longobardi cercarono di sbarrare il tratto finale del passo erigendo alcuni sbarramenti nell'area in cui l'abbazia di San Michele della Chiusa domina oggi la pianura sottostante, ma le forze di Carlo aggirarono le difese, forse servendosi dei sentieri montani indicati loro dai monaci di Novalesa, e in breve sconfissero l'esercito nemico. Molto probabilmente fu Torino la prima città a cadere nelle mani dei Franchi, dopodiché, nel giro di un anno, la capitale Pavia fu assediata e l'ultimo re longobardo deposto. Proclamandosi «re dei Franchi e dei Longobardi», Carlo Magno sottolineò la propria volontà di amministrare il Regno Italico come una provincia dell'Impero franco, concedendogli di mantenere la propria identità e la designazione di *Regnum Italiae* o *Regnum Langobardorum* e lasciando che Pavia conservasse il suo *status* di capitale e di sede delle incoronazioni. Carlo Magno, tuttavia, non si fermò in Italia a governare: la sua corte ufficiale si trovava ad Aquisgrana, molto più a nord delle Alpi, e di conseguenza egli regnò come monarca itinerante, combattendo guerre in ogni angolo del suo Impero ed emanando capitolarî dalle varie città in cui di volta in volta faceva sosta. Nel 781 nominò il figlio Pipino re dei dominî italici e lo fece incoronare dal papa. Pipino, però, morì prematuramente e il titolo tornò temporaneamente a Carlo. A livello locale, l'autorità era esercitata dai funzionari franchi, detti conti, incaricati di amministrare i territori italiani per conto dell'imperatore. Di tanto in tanto Carlo Magno si fermò a Torino, in particolare nell'anno 800, mentre si dirigeva a Roma per la sua incoronazione, ma in generale la sua presenza lì, come del resto in Italia, fu sempre alquanto fugace.

Il governo di Carlo Magno in Italia poggiava sulla struttura politica creata dai Longobardi, anche se con alcune significative differenze. In certi ambiti fu mantenuta una certa continuità, dato che i conti carolingi si limitarono a sostituire i duchi longobardi nelle città più importanti, come Torino, ma la nuova amministrazione locale fu probabil-

mente piú efficiente di quella che l'aveva preceduta, se non altro perché i conti carolingi erano piú numerosi e governavano aree piú limitate. Inoltre, gli emissari dell'imperatore, i *missi dominici*, erano incaricati di indagare sugli eventuali abusi, di occuparsi della giustizia e, in casi particolari, di supervisionare l'amministrazione locale. Infine, come d'abitudine e data la natura multi-etnica del suo Impero, Carlo Magno non impose al Regno Italico il proprio sistema legislativo, ma lasciò in vigore le leggi già esistenti. In altri ambiti, tuttavia, le istituzioni militari e politiche subirono modifiche importanti. Diversamente dai Longobardi, i Franchi non erano entrati in Italia da emigranti, bensí da conquistatori; di conseguenza, una nuova aristocrazia militare venne a sostituirsi alla struttura sociale preesistente, esautorando, pur senza eliminarla del tutto, la classe dirigente longobardo-romana. Con il tempo, alcuni membri della vecchia aristocrazia furono integrati nella nuova élite, analogamente a quanto era avvenuto tra Longobardi e Romani.

La caratteristica principale del governo carolingio, che lo distingueva nettamente dal suo predecessore, era il radicato intreccio con la Chiesa. I Franchi cattolici avevano sempre stretto salde alleanze con i pontefici, e durante l'affermazione dell'Impero carolingio agli ecclesiastici furono concesse molte delle piú alte cariche dell'amministrazione e della cancelleria imperiale, dato che l'apparato di governo carolingio dipendeva dal clero per sopperire alle scarse doti amministrative della sua aristocrazia militare. La Chiesa svolgeva anche un importante ruolo di patronato, grazie al quale Carlo Magno e i suoi eredi poterono ricompensare il leale servizio e creare vincoli di fedeltà; soprattutto, però, essa fornì al regno carolingio un sostegno ideologico: la nomina e l'incoronazione dei successivi sovrani per mano pontificia, infatti, conferirono legittimità alla dinastia e consacrarono il suo esercizio del potere. Inoltre, il concetto di un redivivo Impero romano, non piú pagano ma cristiano, sul quale i Carolingi regnavano come eredi dei Cesari, fu promosso dal papato e questa ideologia avallò l'espansione militare carolingia, presentata come una missione di cristianizzazione e civilizzazione.

Torino è un valido esempio di questo sistema di governo. La città e il suo comitato, i cui confini comprendevano ora anche la Val di Susa, divennero piú che mai importanti dal punto di vista strategico, in quanto sorvegliavano un asse cruciale del potere carolingio, dal cuore dei territori franchi, attraverso il Regno Italico, fino alla Roma pontificia. Il passaggio attraverso i valichi alpini prese un nuovo nome: *strata Francigena*, la «via dei Franchi». Disponiamo di poche informazioni sui conti che governarono Torino e difesero questa importante arteria di comunicazione, ma sappiamo che la loro gestione fu piú sofisticata di quella

dei duchi longobardi, il cui apparato amministrativo era limitato a un mero raggruppamento di armati. Il conte governava in vece dell'imperatore e amministrava la giustizia con l'aiuto di fidati collaboratori, laici ed ecclesiastici. I pochi documenti sopravvissuti fino a noi offrono un piccolo spaccato della vita quotidiana nella regione a quell'epoca. Nell'827 il conte Ratberto e il *missus* imperiale Bosone arbitrarono un contenzioso tra l'abate di Novalesa e diciassette contadini che negavano di essere suoi servi, vincolati alla terra e obbligati all'obbedienza nei suoi confronti; la corte si pronunciò in favore dell'abate e un verdetto simile fu emesso in una causa intentata da due contadini nell'880. Entrambi questi episodi attestano sia la diffusione della servitù nella regione sia la resistenza dei contadini ad assoggettarsi, tanto da ricorrere alle vie legali persino contro un proprietario terriero potente come l'abate.

Gli archivi storici forniscono alcune interessanti informazioni sul ruolo fondamentale svolto dal clero nell'amministrazione carolingia. Nell'anno 816 l'imperatore Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, nominò vescovo di Torino il suo cappellano e consigliere Claudio; la scelta fu chiaramente motivata dall'esigenza di lasciare una diocesi di tale importanza strategica in mani fidate. Fu probabilmente grazie all'influenza di Claudio che in un capitolare dell'825 Torino fu scelta fra le città in cui sarebbe stata attivata una *schola*, o scuola cattedrale, e in seguito, per ordine dell'imperatore, vi furono istituiti nuovi centri per l'insegnamento superiore, preposti alla formazione del clero locale. La *schola* di Torino era designata ad accogliere gli studenti di Piemonte e Liguria; non sappiamo per quanto tempo rimase in attività, ma è ragionevole supporre che non sia sopravvissuta a lungo. Il vescovo Claudio, che pare essere stato un uomo molto determinato, o addirittura litigioso, condusse una campagna contro il culto popolare delle immagini sacre – che la gente credeva dotate di poteri miracolosi – suscitando accese polemiche all'interno della sua diocesi; inoltre, da «guerriero» qual era, organizzò la difesa della regione contro le bande di incursori saraceni che avevano incominciato a lanciare attacchi dal sud della Francia attraverso le Alpi. Nell'832 fu nominato vescovo Vitgario, già cancelliere dell'imperatore, cui succedette poi un certo Regimiro, che riformò il capitolo cattedrale di Torino, in linea con quella concezione di rinnovamento cristiano su cui era imperniato l'ideale imperiale carolingio. Regimiro istituì la regola di Crodegango di Metz, promulgata un secolo prima, secondo la quale i canonici della cattedrale dovevano condurre una forma di vita monastica, non di clausura ma di partecipazione attiva all'amministrazione della diocesi e delle sue terre, in collaborazione con il vescovo.

L'Impero carolingio, per quanto vasto e potente, fu minato da profonde debolezze interne che lo portarono gradualmente alla distruzione, prima fra tutte, la grave incertezza che aleggiava attorno al diritto di successione. Nell'840, alla morte di Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, si scatenò una lotta intestina fra i suoi tre discendenti, che finirono per spartirsi l'Impero; a Lotario, il figlio maggiore, fu assegnato il Regno Italico piú la Lotaringia, un vasto dominio che si estendeva da Roma fino ai Paesi Bassi. Nell'870 scoppiò una nuova guerra di successione, che sfociò in un'ulteriore spartizione territoriale tra i figli di Lotario. Ludovico II ne uscì unico sovrano del *Regnum Italiae*, che in seguito alla frammentazione dei dominî carolingi, emerse di nuovo come unità territoriale a sé stante. Il nuovo monarca dovette lottare strenuamente per difendere il dominio italico dagli attacchi esterni e per tenere a freno la crescente autonomia dei grandi vassalli, dei conti e dei duchi che governavano vaste aree del regno in sua vece. Quando Ludovico II morì, nell'875, i suoi zii diedero inizio a un'altra sequela di guerre di successione. Carlo il Calvo, che governava il regno franco occidentale, si aggiudicò il trono, ma fu poi sconfitto da una coalizione di signori fedeli al fratello Ludovico il Germanico, già sovrano dei territori orientali. Carlo fu costretto a ritirarsi in Moriana, oltralpe, attraverso Torino e la Val di Susa, e lí morì nell'877.

Ludovico il Germanico era morto l'anno prima, seguito poco dopo dal figlio Carlomanno; la rapida estinzione della linea dinastica maschile dava ai grandi signori territoriali l'occasione di rivendicare il trono. Carlo il Grosso, figlio di Ludovico il Germanico e ultimo erede maschio della stirpe carolingia, fu proclamato sovrano del regno franco occidentale e nell'881 fu incoronato imperatore dal papa, ma si ritrovò presto ad affrontare enormi difficoltà, dall'insubordinazione degli aristocratici agli attacchi esterni da parte di efferati nemici – i Normanni a nord e i Saraceni a sud. Dato che Carlo si dimostrò incapace di far fronte a tali pericoli, i grandi vassalli lo giudicarono incompetente e lo deposero nell'887. La linea diretta di successione si esaurì, e con essa la dinastia carolingia. In assenza di un sovrano, il Regno Italico divenne un campo di battaglia su cui i grandi signori territoriali si contesero la corona. Ne seguì un secolo di anarchia.

5. *L'età postcarolingia: la marca di Torino.*

Mentre l'Impero carolingio si avviava al declino, il potere passò dai discendenti di Carlo Magno ai grandi vassalli della dinastia. Nel corso

del IX secolo, un manipolo di aristocratici – conti, duchi e marchesi – aveva approfittato dell'indebolimento dell'autorità imperiale per rivendicare il diritto all'ereditarietà dei propri uffici. Questi nobili, che governavano vasti territori, raccoglievano eserciti propri e dominavano sulle città e sui rustici. Durante le numerose guerre di successione del secolo precedente avevano estorto privilegi e terre ai vari contendenti che si disputavano la corona, promettendo in cambio il proprio sostegno. Con la progressiva scomparsa della dinastia carolingia, questi grandi signori territoriali cominciarono a rivaleggiare per accaparrarsi la sovranità sul Regno Italico; nelle ricorrenti lotte per la corona era la forza a fare la differenza, e ad aggiudicarsi il titolo di sovrano era sempre il personaggio più influente, quello in grado di sconfiggere i rivali e di ottenere l'appoggio – o quantomeno il riconoscimento – degli altri signori. Tuttavia nessuno di questi signori della guerra riusciva a conservare il potere a lungo: la loro permanenza sul trono italico fu effimera e instabile. Gli eventi occorsi nel comitato di Torino sono indicativi di quanto il potere politico e militare avesse condizionato i grandi, portandoli a scontrarsi costantemente per impadronirsi del potere supremo.

Durante gli ultimi anni di dominazione carolingia, Torino e il suo comitato entrarono a far parte di un agglomerato di territori governato dal conte Suppone II, la cui famiglia era alleata per matrimonio con il potente Berengario, marchese del Friuli. Alla morte di Suppone, avvenuta tra l'882 e l'888, il comitato torinese passò sotto il controllo dei suoi tre figli, il cui dominio ebbe però vita breve, dato che la deposizione di Carlo il Grosso nell'887 scatenò una lotta per il potere che distrusse la discendenza di Suppone e portò a un cambio della guardia. Nei primi mesi dell'888, Berengario del Friuli si proclamò re d'Italia nell'antica capitale, Pavia, con il sostegno degli eredi di Suppone; oltre a essere il più influente proprietario terriero dell'Italia settentrionale, Berengario poteva anche vantare una parentela per via femminile con i Carolingi. Ben presto, però, un ennesimo aspirante alla corona, il duca Guido di Spoleto, lo sconfisse in battaglia e subentrò sul trono. Le ripercussioni di questo conflitto si fecero sentire anche a Torino. Per garantirsi la supremazia sul prezioso confine nordoccidentale del regno, Guido creò una nuova unità territoriale, la marca di Ivrea, ossia un vasto principato di frontiera che comprendeva il comitato di Torino e si estendeva fino alle coste della Liguria, e ne affidò il controllo a un suo fedele sostenitore, un nobile burgundo di nome Anscario. A questo punto i figli di Suppone uscirono di scena, e la discendenza di Anscario amministrò la regione per diverse generazioni. Dopo la morte di Anscario, intorno all'899, la marca di Ivrea passò nelle mani del figlio Adalberto, che as-

sunse il titolo di marchese (ovvero «reggente di una marca»). Poco dopo, però, a riprova dell'instabilità delle alleanze politiche tipica dell'epoca, Adalberto abbandonò i duchi di Spoleto e si schierò con l'acerrimo nemico di Guido, Berengario, di cui sposò la figlia.

Nell'894, alla morte di Guido di Spoleto, Berengario del Friuli ne reclamò la corona. Anche il suo regno fu precario e caotico, costantemente minacciato dai tentativi di rivendicazione di altri contendenti al trono. Nondimeno nel 915, dopo aver sconfitto tutti i suoi rivali per superiorità o per longevità, Berengario si fece incoronare imperatore a Roma e conservò il titolo fino alla sua morte, avvenuta dieci anni dopo, superando fra l'altro una grande rivolta dei suoi vassalli, tra i quali figurava anche il volubile Adalberto di Ivrea. Questi interminabili conflitti distrussero quel che rimaneva del sistema governativo carolingio, proprio mentre incombevano nuove minacce esterne, ben più pericolose. Sul finire del IX secolo, un gruppo di invasori saraceni si insediò nel sud della Francia, in un luogo chiamato «Fraxinetum», nei pressi dell'attuale La-Garde-Freinet, e da lì attraversarono le Alpi fin oltre la marca di Ivrea. I Saraceni erano probabilmente musulmani provenienti dalla Spagna e dal Nordafrica, che con il sostegno di una risma di briganti locali occuparono i valichi alpini e iniziarono a depredare i mercanti e i pellegrini che avevano la sventura di incrociarli sul loro cammino. Nel 921, durante una delle loro scorrerie, i Saraceni saccheggiarono il monastero di Novalesa, costringendo i monaci a cercare rifugio entro le mura di Torino. Durante la loro permanenza, il marchese Adalberto consentì ai monaci l'uso di una piccola chiesa nell'angolo nordoccidentale della città, divenuta in seguito il veneratissimo santuario della Consolata, dedicato alla Vergine. Passò quasi un secolo prima che le scorrerie saracene cessassero e i monaci potessero finalmente tornare a Novalesa per ricostruire il loro monastero. Nel frattempo, una minaccia altrettanto pericolosa si profilava da est: nell'898, un gruppo di incursori ungheresi, provenienti appunto dall'Ungheria, passarono le Alpi e attaccarono la marca friulana di Berengario. L'improvviso assalto di questi spietati guerrieri, di una razza allora sconosciuta, seminò il panico nel Regno Italico. L'anno successivo, gli Ungari tornarono in forze, infliggendo una catastrofica sconfitta all'esercito di Berengario, e per alcuni anni vagarono fuori controllo attraverso la pianura, spingendosi fino a Vercelli. In seguito, per un certo periodo, le loro razzie terminarono, ma nel 924 essi tornarono in Italia per distruggere Pavia. Terrorizzata dal pericolo delle invasioni saracene e ungheresi, la popolazione rurale fuggì verso le città fortificate o nei castelli che i signori locali si erano affrettati a edificare come luoghi di rifugio: in assenza di un governo centrale, in-

fatti, fu l'aristocrazia fondiaria ad assumersi l'incombenza di badare alla difesa del territorio.

In quanto signore della marca di Ivrea, Adalberto si accollò il compito di combattere contro gli invasori. Alla sua morte, nel 929, gli succedettero i figli Berengario II e Anscario II, che si spartirono la marca e continuarono a guidare la resistenza alle incursioni ungariche e saracene. Nel 940 Anscario II fu ucciso durante una delle ricorrenti lotte per il potere e il fratello Berengario di Ivrea riparò in Germania, dove ottenne la protezione del nuovo imperatore, Ottone I; nel 950 tornò in Italia, sconfisse i rivali e fu proclamato re. Per rafforzare le difese della frontiera nordoccidentale, Berengario riorganizzò radicalmente la marca, assumendo il controllo assoluto di Ivrea e suddividendo la parte restante in tre marche distinte, che affidò alle tre famiglie più influenti della regione. Al marchese Oberto spettarono il Piemonte meridionale e la Liguria, il marchese Aleramo ottenne la parte orientale della regione, con il Monferrato, mentre la nuova marca di Torino fu assegnata ad Arduino, detto il Glabro. Sotto il suo mandato, l'area intorno a Torino e ai valichi alpini ridivenne un'entità territoriale a sé stante, formalmente strutturata come una marca di frontiera. Queste quattro grandi dinastie – gli Anscarici discendenti da Berengario, gli Obertenghi del Piemonte meridionale e della Liguria, gli Aleramici del Monferrato e gli Arduinici di Torino – dominarono la regione per molte generazioni, dando vita alle più grandi dinastie signorili del Medioevo.

Il trono di Berengario di Ivrea fu subito insediato da Ottone I, che si era ormai imposto come sovrano incontrastato della Germania. Quando la dinastia carolingia si estinse, Ottone rivendicò immediatamente il titolo di imperatore, bramoso com'era di esercitare la propria autorità sui sovrani minori, che trattava alla stregua di suoi vassalli; nel 962 scese in Italia, depose Berengario e si fece incoronare imperatore dal papa. Le origini del potere di Ottone I, tuttavia, non sono da ricercarsi in Italia, bensì nell'appoggio dei grandi principi germanici: il centro gravitazionale dell'Impero si trovava a nord delle Alpi e il Regno Italico, che ne era l'appendice meridionale, conservava un'importanza soprattutto simbolica. Per legittimare la propria egemonia gli imperatori si recavano immancabilmente a Roma per la cerimonia di incoronazione, in quanto rinunciare all'ufficializzazione pontificia era impensabile; anche la nuova dinastia al potere riteneva il supporto morale e ideologico della Chiesa imprescindibile per l'autorità imperiale. Ottone e i suoi discendenti, come i loro predecessori carolingi, si servirono della forza militare per dominare il Regno Italico, cercando di assoggettare i grandi signori territoriali alla loro volontà.

6. *Arduino, marchese di Torino, e il suo lignaggio.*

Fra tutti questi potentati territoriali, il marchese Arduino di Torino spiccava come figura preminente. Le sue origini sono avvolte dal mistero, ma è possibile che i suoi avi fossero *militēs* di discendenza franca o burgunda, che avevano approfittato del periodo di anarchia seguito al crollo della dinastia carolingia per ritagliarsi un ruolo di spicco in Piemonte. Arduino fece la sua comparsa intorno all'anno 945, già fregiato del titolo di conte; all'epoca si era ormai insediato stabilmente a Torino in una fortezza situata vicino alla porta occidentale della città, che conduceva verso Susa e le Alpi e fungeva da quartier generale per i suoi costanti scontri armati con gli invasori saraceni. Arduino si dimostrò un soldato capace e un politico intraprendente, se non addirittura spregiudicato, tanto che intorno all'anno 950 ottenne da Berengario di Ivrea la marca di Torino e si fece concedere il diritto di amministrare l'area dove sorgeva l'allora disabitata abbazia di Novalesa, nell'alta Val di Susa. Queste terre, che Arduino aveva probabilmente occupato tempo prima, si rivelarono un acquisto prezioso, poiché gli garantivano il controllo sui valichi del Moncenisio e del Monginevro, e quando l'abate di Novalesa le reclamò, Arduino si rifiutò di restituirle ai legittimi proprietari, inimicandoseli a vita. Le cronache monastiche di Novalesa, che rappresentano l'unica fonte di informazione di cui disponiamo, condannano spietatamente Arduino, descrivendolo come un uomo pieno di boria e avido, un lupo affamato travestito da pecora.

Tralasciando la retorica, è evidente che Arduino agisse come qualsiasi potente signore dell'epoca: puntava a ingrandire il proprio potere e a espandere il suo patrimonio territoriale a scapito dei vicini più deboli, sia laici sia ecclesiastici; scendeva a compromessi quando si trovava di fronte nemici più forti e tentava di consolidare l'influenza della sua famiglia con un'attenta politica matrimoniale. Benché fosse imparentato con Berengario di Ivrea, avendo appunto maritato una delle proprie figlie al suo erede Corrado, Arduino fu probabilmente coinvolto nel complotto che nel 961-62 portò alla caduta del consuocero, assicurando la sovranità sul Regno Italico a Ottone I. Con questo tempestivo voltafaccia, Arduino si aggiudicò il controllo della marca di Torino, guadagnandosi il favore del suo nuovo signore, l'imperatore, che ricompensò la sua lealtà elevandolo al rango di marchese. Arduino rafforzò notevolmente la sicurezza della marca, continuando a opporre strenua resistenza alle scorrerie saracene, fino a farle cessare del tutto. Nel 972, infatti, quei predoni rapirono l'abate Maiolo di Cluny, un importante di-

gnitario ecclesiastico di ritorno da un pellegrinaggio a Roma, e l'oltraggio suscitò un'immediata reazione di sdegno. L'anno seguente Arduino mobilitò i suoi uomini, valicò le Alpi e unì le forze con i signori della Provenza: insieme distrussero la roccaforte dei Saraceni a Frassineto e posero fine una volta per tutte alle loro scorribande in Europa.

Arduino III il Glabro morì intorno all'anno 976. Come da tradizione, le sue terre furono suddivise fra gli eredi: il maggiore, Manfredo, acquisì il titolo di marchese di Torino, mentre ai figli cadetti fu concesso il rango di conti. Tuttavia quella fu l'ultima volta che la marca veniva spartita, giacché nelle generazioni seguenti questo genere di suddivisione non si ripeté più. La dinastia degli Arduinici, come le altre grandi dinastie del Regno Italico, iniziò consolidare la propria egemonia grazie a un progressivo miglioramento del clima politico generale, in gran parte ascrivibile alla fine delle scorribande saracene e ungheresi, dovuta rispettivamente ad Arduino, che debellò i Saraceni, e a Ottone I, che sconfisse gli Ungari nel 955. La relativa pace che si instaurò nel X secolo favorì lo sviluppo economico della marca. Arduino, e i suoi eredi reinsediarono i contadini nei campi abbandonati e presero a imporre dazi sul rifiorante traffico commerciale alpino.

I rapporti tra gli Arduinici e l'imperatore, tuttavia, rimanevano ambigui. Il potere dei grandi signori territoriali, non solo in Piemonte, ma in ogni angolo dell'Impero, rappresentava una minaccia per l'ordine politico che Ottone I stava cercando di instaurare e per il programma di rivitalizzazione dell'autorità imperiale (*renovatio Imperii*) che intendeva attuare. Nonostante la notevole forza militare di cui disponeva e il lustro conferitogli dalle fastose cerimonie di incoronazione a Roma, all'atto pratico l'imperatore poteva contare su mezzi piuttosto limitati per controllare e indurre all'obbedienza i grandi vassalli. Questo lo aveva indotto, com'era avvenuto per i Carolingi prima di lui, a vedere nel clero l'unica autorità in grado di controbilanciare l'influenza dei grandi. L'Impero, dunque, si fondava su una stretta alleanza tra potere temporale e potere spirituale, in virtù della quale i vescovi locali, nominati direttamente dall'imperatore, si occupavano di difendere i suoi interessi dalle ingerenze dei signori territoriali.

Per un certo periodo il nuovo ordine imperiale non incontrò ostacoli di sorta in Piemonte e, stando alle esigue fonti storiche dell'epoca, il marchese Manfredo di Torino mantenne buoni rapporti con l'imperatore. Alla sua morte, nel 1001, il figlio Olderico Manfredi ereditò il titolo e le terre senza incidenti di sorta, ma il pericolo intrinseco della condivisione del potere tra l'imperatore e i suoi grandi vassalli si rivelò in tutta la sua drammaticità negli eventi occorsi nella vicina marca di Ivrea.

Poco dopo l'ascesa di Olderico Manfredi, il marchese Arduino di Ivrea – discendente dagli Anscarici marchesi di Ivrea, e non dagli Arduinici di Torino – si proclamò re d'Italia, a dispetto del nuovo imperatore Enrico II. La sua rivendicazione del diritto alla corona era originata da una grave disputa con il vescovo di Vercelli, che sfociò nel 997 nell'uccisione di quest'ultimo per mano dei fedelissimi di Arduino, il quale fu condannato dal papa ed ebbe il bando imperiale. Con l'appoggio dell'aristocrazia minore della sua marca, forte del sostegno dei potenti clan degli Obertenghi e degli Aleramici, Arduino riuscì conservare il trono e a tener testa all'imperatore per anni, fino a quando, nel 1014, non fu costretto a ritirarsi in un monastero, dove morì poco dopo.

Olderico Manfredi, che aveva preferito rimanere neutrale in quel conflitto, subito dopo la morte di Arduino si affrettò a occupare la marca eporediese, cui tuttavia avrebbe dovuto rinunciare di lì a breve. Nonostante, la sua audace mossa gli fece guadagnare la fedeltà dei vecchi fautori di Arduino e gli consentì di ampliare l'influenza della sua famiglia sull'Italia nordoccidentale. Tale supremazia fu rafforzata anche dalla rete di alleanze che gli Arduinici avevano intrecciato nelle due passate generazioni con le altre grandi stirpi del Regno Italico, grazie a matrimoni ben combinati. Olderico Manfredi discendeva, per parte di madre, dal marchese di Canossa – le cui terre si estendevano dal sud della pianura lombarda fino alla Toscana – ed era sposato con Berta, del casato degli Obertenghi, signori della Liguria e del Piemonte meridionale. Olderico governava la marca dalla residenza (descritta come una fortezza, o *castrum*) che suo nonno Arduino aveva fatto costruire nei pressi della porta occidentale di Torino, Porta Segusina. Il marchese consolidò il suo potere anche grazie a un forte legame con la Chiesa, con cui fu particolarmente munifico: fondò o finanziò diverse abbazie nelle terre sotto il suo controllo, a Caramagna, Susa e Torino, dove poco prima di morire fece erigere un monastero dedicato a san Solutore, uno dei martiri tebei che un tempo erano stati santi patroni della città. Gli enti ecclesiastici finanziati da Olderico, oltre a provare la sua profonda devozione, gli consentirono di consolidare ulteriormente l'influenza della sua famiglia nei territori che governava. Per quasi tutta la durata del suo regno, la diocesi di Torino fu retta dall'energico vescovo Landolfo, con cui il marchese mantenne un rapporto politico tutto sommato armonioso, ancorché segnato da qualche sporadica tensione. Landolfo era di origini germaniche ed era stato cappellano dell'imperatore Enrico II, il quale gli aveva assegnato la diocesi di Torino come premio per la sua fedeltà. Il presule, che aveva grandi doti amministrative, aveva fatto erigere l'importante abbazia di Santa Maria a Cavour, fondato o restaura-

to chiese nei nuovi villaggi che stavano sorgendo nelle campagne, migliorato la gestione delle terre della sua diocesi e costruito castelli e torri a loro protezione in vari punti strategici, tra cui Chieri, Piobesi, Rivalba e Cavour. Con la sua intraprendenza Landolfo seppe dare nuova linfa alla vita spirituale ed economica della diocesi, e le abbazie che fece erigere insieme con Olderico Manfredi diedero impulso all'incipiente sviluppo agricolo e demografico delle campagne: i monaci attuarono, infatti, un'opera di bonifica delle terre a loro donate e le trasformarono in campi fertili, coltivati dai contadini alle loro dipendenze.

Il sodalizio del vescovo con il marchese di Torino è un esempio della stretta alleanza tra autorità secolare e autorità religiosa che stava alla base del sistema governativo dell'Impero. L'idillio, tuttavia, non durò a lungo: all'inizio dell'XI secolo cominciò a prendere piede un movimento che sosteneva la necessità di riformare la Chiesa e di liberare il clero dai vincoli che lo legavano all'imperatore e alla nobiltà. I riformisti vedevano il legame degli ecclesiastici con l'ordine signorile come un'influenza corruttrice, che li portava a occuparsi troppo degli affari terreni e a distrarsi dalla loro missione spirituale. A metà del secolo la crescente tensione tra Impero e papato, che intanto aveva sposato la causa dei riformisti, sfociò in un conflitto aperto, che ai livelli più bassi della gerarchia imperiale si manifestò sotto forma di aspri contenziosi tra i vescovi riformisti e i grandi signori territoriali.

Intanto un certo attrito, sebbene di natura diversa, cominciava a insinuarsi anche tra i grandi signori del Regno Italico, sia laici sia ecclesiastici, e i *milites* che costituivano il loro seguito armato: questi vassalli minori reclamavano il diritto di eredità sulle terre che occupavano in cambio dei loro servizi, una concessione che i proprietari non erano disposti a fare, in quanto avrebbe comportato una frammentazione del loro patrimonio. La situazione precipitò definitivamente a Milano, dove i *milites minores* insorsero contro l'arcivescovo, loro signore; per solidarietà, Olderico Manfredi intervenne nella disputa prendendo le parti dell'arcivescovo, ma nel 1034 restò ucciso nei combattimenti contro i ribelli, lasciando la moglie Berta e tre giovani figlie. La sua vedova assunse il controllo della marca di Torino in qualità di reggente, per conto della figlia Adelaide che aveva ereditato le terre e i titoli del padre. Berta invocò la protezione dell'imperatore Corrado II, che colse l'occasione per accasare le due figlie maggiori del marchese con matrimoni combinati, allo scopo di assicurarsi che la marca restasse in mani fidate. Adelaide sposò il duca Ermanno di Svevia, figliastro dell'imperatore nonché suo leale vassallo, la sorella minore, Ermengarda, fu data in moglie a un altro fedelissimo dell'imperatore, il duca Ottone di Schwein-

furt, e poiché era tradizione di famiglia costruire alleanze con i grandi dinasti locali, la piú piccola delle sorelle, Berta, fu maritata a un rampollo del casato degli Obertenghi. La fortuna della dinastia arduinica toccò l'apice quando la contessa Adelaide assunse il controllo della marca di Torino, che amministrò per gran parte della seconda metà del secolo.

7. *Adelaide, contessa e marchesa di Torino.*

Alla morte di Olderico Manfredi, la figlia Adelaide aveva ereditato la marca di Torino, in assenza di figli maschi. Il fatto che la successione fosse avvenuta senza intoppi stava a indicare che la marca si era ormai evoluta in un principato territoriale ordinato, in cui era garantita la continuità amministrativa. Data la giovane età di Adelaide, la madre Berta governò la marca in sua vece sino alla sua morte, avvenuta nel 1042; frattanto Adelaide rimase vedova e sposò in seconde nozze Enrico, marchese del Monferrato e discendente della dinastia aleramica, anch'egli morto prematuramente, cosicché intorno al 1045 Adelaide si risposò per la terza volta, con il conte Oddone di Savoia. Ciascuno dei tre mariti fu formalmente investito dall'imperatore del titolo di marchese di Torino, per diritto acquisito mediante matrimonio, e la stessa Adelaide fu insignita del titolo di contessa di Torino, e in seguito di quello di marchesa. Diversamente dai due mariti che l'avevano preceduto, Oddone di Savoia fu piú longevo e prolifico: visse all'incirca fino al 1060 e divenne padre probabilmente cinque volte. Questo matrimonio in futuro avrebbe avuto una notevole rilevanza storica, perché avrebbe consentito ai Savoia di rivendicare il controllo di Torino e di diventare signori indiscussi della città e del suo comitato, dando vita a un vasto dominio che avrebbe inglobato entrambi i versanti delle Alpi e i valichi che li collegavano. Ma questa grande svolta era ancora di là da venire.

Oddone era uno dei figli piú giovani di Umberto I, detto Biancamano, conte di Moriana e di Savoia, due territori alpini situati a sudovest del lago di Ginevra, che a quel tempo faceva parte del regno di Borgogna. Durante le guerre di successione che scoppiarono in Borgogna alla morte dell'ultimo re nel 1032, Umberto era riuscito a espandere i propri dominî sino alle province di Belley e Bugey a ovest e sino alla Valle d'Aosta a est, affermandosi come personaggio di enorme peso politico. La sua sempre crescente influenza spiega in parte perché Corrado II scelse di far sposare Adelaide con suo figlio Oddone; l'altra ragione, naturalmente, era che Umberto e la sua famiglia, come gli Arduinici, erano da sempre fedeli sostenitori dell'imperatore. Dopo la morte del padre e

dei fratelli maggiori, Oddone, neosposo di Adelaide, ereditò tutti i domini dei Savoia a ovest delle Alpi e si affrettò a incorporarli nei territori della marca di Torino, creando una sorta di versione *ante litteram* del futuro grande Stato sabauda. Tuttavia questa fortunata unione territoriale non durò a lungo: i figli di Adelaide e Oddone morirono tutti precocemente, e il legame tra le due dinastie si spezzò. I territori a ovest delle Alpi tornarono sotto il controllo del casato sabauda, mentre Torino divenne una città autonoma, amministrata dal vescovo e dai *cives*. Nondimeno, sebbene le due unità territoriali fossero destinate a rimanere separate fino alla fine del Duecento, erano ormai state gettate le basi per una futura riunione sotto il dominio dei Savoia.

Dopo la morte di Oddone, avvenuta intorno all'anno 1060, Adelaide ottenne il titolo di marchesa e nei quattro anni successivi governò la marca di Torino per conto del figlio maggiore Pietro, finché questi non raggiunse l'età per governare; nel frattempo, la nobile reggente era riuscita a combinare eccellenti matrimoni per le figlie, portando la dinastia degli Arduinici ai vertici della gerarchia imperiale: intorno all'anno 1055, la figlia maggiore, Berta, fu promessa al giovane imperatore di Germania Enrico IV, che sposò dieci anni più tardi, mentre la figlia minore, Adelaide, sposò Rodolfo, duca di Svevia e discendente da una delle più influenti famiglie della Germania. Nel 1078 Pietro morì, lasciando orfana la giovane erede Agnese. Amedeo, fratello minore di Pietro, assunse il titolo di marchese di Torino, ma morì appena due anni più tardi; la marca passò allora nelle mani di Agnese e del marito, il conte Federico di Montbéliard, benché a governarla fosse di fatto Adelaide, con il duplice rango di contessa e marchesa, fino al 1091, data della sua morte. Adelaide creò o ereditò un sistema amministrativo piuttosto rudimentale per i suoi domini, fondato sull'impiego di un certo numero di *vicecomes* – ciascuno dei quali era responsabile di una determinata area della marca – che la contessa poteva destituire a proprio piacimento. A quanto risulta, questi funzionari subalterni, detti anche *iudices*, «giudici», vivevano in un apposito complesso adiacente alla residenza fortificata della contessa, presso la porta occidentale di Torino, Porta Segusina.

Per gran parte della sua vita, Adelaide fu una figura centrale nella politica della marca, anche quando l'autorità suprema era tecnicamente nelle mani dei mariti e dei figli. Di lei sappiamo che aveva attitudine al comando e che era ben consapevole della sua eminente posizione e piuttosto gelosa del suo potere; non sorprende, pertanto, che rispetto allo slancio riformista che si stava propagando in seno alla Chiesa intervenisse in prima persona, anche se in modo oscillante. Il movimento comunale attecchì tardi a Torino, ma in Piemonte il primo focolaio si ac-

cese nella popolosa e attiva città di Asti, dove scoppiarono rivolte popolari. Poiché Asti e il suo comitato facevano parte della marca di Torino (uno zio di Adelaide, Alrico, era anche stato vescovo), Adelaide nutriva forte preoccupazione per il conflitto in atto, specie negli ultimi anni della sua amministrazione. In due occasioni, nel 1070 e nel 1091, Adelaide inviò le proprie forze armate, per frenare l'irrequietezza della cittadinanza, prima ostile al vescovo riformatore Ingone e poi animata da spinte autonomistiche al tempo del vescovo riformatore Oddone. La contessa sconfisse gli insorti e mise a sacco la città. In definitiva, però, la repressione militare fallì e Asti ottenne l'indipendenza e si avviò verso un rigoglioso sviluppo comunale.

A questo punto è opportuno tentare di mettere in prospettiva il fenomeno comunale, dato il suo enorme rilievo storico: i comuni, infatti, gettarono le basi per la nascita di una nuova politica urbana opposta a quella dei signori rurali, portarono ordine nelle aree circostanti alle città e diedero impulso alla dominazione comunale sul territorio, che si rivelò poi il carattere distintivo della civiltà medievale italiana. Nel corso dell'XI secolo, vari gruppi di cittadini nell'Italia del Nord e del Centro – tra cui *militēs*, avvocati e giudici, mercanti e, in alcuni casi, artigiani – iniziarono a pretendere la libertà di amministrare i propri affari senza vincoli all'autorità signorile, laica o ecclesiastica; in alcune città, come Milano, a tali richieste si aggiunse anche la pressione popolare a favore della riforma religiosa. Questi gruppi disparati di *cives* formano associazioni, formalmente legate da un patto giurato e chiamate, appunto, comuni. Il termine «comune» stava a indicare una collettività unita dall'impegno di proteggere e sostenere gli interessi dei propri membri in ambito economico, politico, legale e amministrativo. I membri del comune eleggevano i propri funzionari, detti consoli, che facevano da contraltare ai magistrati che governavano le città per conto dei signori. Queste nuove comunità non esitarono ad attaccare le autorità signorili e a prendere il potere con la forza, come fecero i cittadini di Asti sul finire dell'anno Mille. I primi comuni pienamente organizzati di cui si ha notizia risalgono alla fine dell'XI secolo: quelli di Pisa, Asti e Genova risalgono rispettivamente agli anni 1081, 1095 e 1099, sebbene con tutta probabilità esistessero già da qualche tempo. I comuni italiani rappresentavano un forte elemento di rottura nella vita urbana: a rigor di termini, ebbero origine come organizzazioni esterne al sistema giuridico vigente, ma con il tempo cominciarono a ottenere un riconoscimento legale e ad acquisire legittimità, sino a soppiantare le autorità esistenti e ad assumere il controllo politico assoluto delle città. Considerato il potenziale rivoluzionario del movimento comunale e il pericolo che costi-

tuiva per l'ordine signorile, è comprensibile che la contessa Adelaide si battesse per reprimerlo.

Per via del suo importante ruolo di grande signora territoriale e per i suoi legami dinastici con l'élite imperiale, Adelaide fu una figura chiave nella vita politica dell'Impero, che all'epoca attraversava una fase critica: nei decenni centrali dell'XI secolo, il sistema governativo instaurato da Ottone I, fondato sulla stretta relazione tra autorità temporale e autorità religiosa, stava ormai cedendo e il conflitto che covava da tempo tra l'Impero e la Chiesa riformista – che poneva in discussione il diritto dell'imperatore di nominare i vescovi e assegnare loro territori da amministrare – esplose quando salì al trono Enrico IV, genero di Adelaide. Questi era fermamente convinto di dover mantenere il controllo sulle nomine episcopali, in quanto l'efficienza del suo governo dipendeva dalla sua abilità nello scegliere vescovi in grado di amministrare al meglio gli interessi imperiali, come per esempio Landolfo di Torino. I riformisti, dal canto loro, vedevano la funzione politica dei vescovi come un'influenza corruttrice e ritenevano che per purificare la Chiesa fosse necessario porre fine al legame simbiotico tra i membri ecclesiastici e l'imperatore, e che di conseguenza i vescovi dovevano essere eletti in seno al clero e non scelti in base a meri giochi di interesse. Ma la critica dei riformisti si estendeva anche ad altri abusi che, a loro dire, erano parte integrante di quella stessa trama di arida influenza mondana: la simonia, ovvero la compravendita di cariche ecclesiastiche, e il concubinato, una pratica che, come estrema conseguenza, dava origine a dinastie clericali bramose di accaparrarsi le proprietà della Chiesa. La contessa Adelaide, che appoggiava molte delle istanze dei riformisti, era in ottimi rapporti con uno dei capi del movimento, Pier Damiani; nei loro carteggi, il religioso esortò spesso la contessa a usare la sua influenza per sostenere la causa, ma le sue aspettative furono disattese. Adelaide era, a detta di tutti, una donna molto devota – aveva fondato numerosi monasteri e conventi in varie parti dei suoi vasti domini – ma per quanto appoggiasse in linea di principio il programma dei riformisti non approvava i metodi con cui tentavano di metterlo in pratica e preferì dunque promuovere una riforma ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche e politiche esistenti, piuttosto che favorire la strategia della pressione dall'interno.

La disputa sull'investitura dei vescovi raggiunse il culmine nel 1073, con la nomina di papa Gregorio VII, un altro dei capi del movimento di riforma, il quale non esitò a emanare una serie di provvedimenti volti a mettere in atto il programma dei riformisti, tra cui il decreto che nel 1075 bandì l'investitura laica dei vescovi. Enrico IV prese quel gesto

come un attacco diretto alla sua autorità e all'integrità del suo governo e per ritorsione convocò a Worms un sinodo di vescovi tedeschi a lui fedeli, che sancì la destituzione del papa. Per tutta risposta Gregorio comunicò l'imperatore e svincolò i suoi sudditi dal giuramento di lealtà, scatenando una rivolta che costrinse Enrico a fuggire dalla Germania e a invocare il perdono del pontefice; nel 1077, in un drammatico confronto a Canossa, sull'Appennino settentrionale, l'imperatore fece penitenza e ricevette l'assoluzione papale. Questi eventi toccarono da vicino la contessa Adelaide, che si trovava divisa tra due fuochi: suocera di Enrico IV, marito della figlia Berta, era però anche imparentata con Matilde, influente contessa di Toscana e accesa sostenitrice dei riformisti, che aveva ospitato il papa nel suo castello di Canossa. Adelaide contribuì ad appianare la disputa e fece da garante per l'accordo che ne seguì, ma l'intesa raggiunta a Canossa non servì a porre fine alla rivolta contro Enrico IV di Germania. Nel marzo del 1077 i suoi oppositori elessero re di Germania Rodolfo di Svevia, altro genero di Adelaide e i due rivali si diedero battaglia in una guerra civile che sconvolse profondamente l'Impero e terminò con la morte di Rodolfo nel 1080. Tuttavia, il contenzioso tra l'imperatore e il papa non cessò con la fine degli scontri: l'intesa di cui Adelaide era stata mediatrice si rivelò una mera tregua nel loro annoso conflitto.

L'atteggiamento della contessa Adelaide rispetto alla questione dei rapporti tra Impero e Chiesa è ben rappresentato dalla sua amicizia con il vescovo di Torino, in linea con la tradizione di cooperazione avviata da suo padre e dal vescovo Landolfo. Il vescovo Cuniberto era giunto nella diocesi torinese nel 1046, più o meno in contemporanea con l'ingresso nell'arena politica della contessa, con la quale condivideva vedute assai moderate in merito alla riforma religiosa. Il miglior rimedio per i mali che affliggevano la Chiesa, a suo avviso, non consisteva nel seguire pedissequamente i dettami dei pontefici riformatori, bensì nel garantire che i vescovi svolgessero il proprio dovere con coscienza e che il clero nel suo complesso si impegnasse a mantenere un comportamento consono con i principî del proprio ordine. La scarsa apertura di Cuniberto alle iniziative riformiste gli valse il rimbrotto di Pier Damiani, il quale non mancò di rimproverare anche la contessa Adelaide, per la stessa ragione. Nel 1066 il vescovo si trovò ad affrontare uno slancio riformista all'interno della sua stessa diocesi, quando i monaci di San Michele della Chiusa elessero abate, per l'appunto, un sostenitore del movimento a favore della riforma ecclesiastica. L'abbazia, edificata su una ripida roccia a strapiombo sull'ingresso alla Val di Susa, era stata fondata circa un secolo prima nel luogo in cui sorgeva un'antica cappella

dedicata a san Michele e da allora si era estesa sino a diventare un importante centro di cultura cristiano, che godeva del patrocinio finanziario di molti pii benefattori. I monaci di San Michele della Chiusa asserivano che la loro istituzione rispondeva solo e unicamente al pontefice e si rifiutarono dunque di riconoscere Cuniberto come autorità superiore, dando vita a un conflitto che non si riduceva a un mero attrito fra un tradizionalista religioso e gli aderenti a un movimento riformista, ma rappresentava una disputa a monte, sulla rivendicazione da parte del vescovo di esercitare la propria giurisdizione su un potente monastero situato entro i confini della sua diocesi. Cuniberto non riconobbe l'abate eletto dai monaci, i quali per tutta risposta fecero valere i propri diritti presso la Santa Sede, ottenendo un giudizio favorevole; il vescovo di Torino, tuttavia, rigettò il verdetto pontificio, liquidandolo come un'indebita ingerenza nella sua diocesi, e con l'appoggio della contessa Adelaide continuò a reclamare il proprio diritto di giurisdizione sull'abbazia. Questo atto di insubordinazione costò a Cuniberto la sospensione dal mandato per volere di Gregorio VII, ma ciononostante, imperterrito, egli sferrò due assalti armati al monastero nel tentativo di imporre il proprio candidato alla carica di abate. Infine si rese necessario l'intervento diretto del papa per pacificare il contenzioso, e un'intesa fu raggiunta poco prima della morte di Cuniberto, nel 1081.

Capitolo III

Il vescovo, il comune e il conte di Savoia.

Dal 1100 al 1280

1. *Ascesa e declino del comune.*

Nel corso del XII secolo, i cittadini di Torino diedero vita alle istituzioni che trasformarono la loro città in un comune. Il passaggio dalla condizione di sudditanza all'autonomia non fu semplice e lineare, ma si caratterizzò piuttosto come un processo lento e tortuoso, perché nella loro lotta per l'indipendenza i Torinesi dovettero confrontarsi non solo con la radicata autorità dei vescovi, ma anche con l'intervento di poteri esterni, segnatamente l'imperatore. Ciononostante, alla fine del secolo la struttura istituzionale del comune era ormai completa e Torino era divenuta una piccola Città-stato amministrata dalla cittadinanza, che eleggeva i propri funzionari, riscuoteva tributi, legiferava, amministrava la giustizia e combatteva guerre contro le città vicine. Ai primi del Duecento, il comune eclissò l'episcopio, imponendosi come forza dominante nella vita politica di Torino.

Tuttavia, questa sofferta indipendenza era destinata a non durare a lungo, giacché Torino non seppe accumulare la forza e la ricchezza necessarie per espandersi e difendere la propria autonomia, mantenendo sempre un ruolo secondario nella vita politica della regione. Circondata com'era da numerose città e grandi signorie, infatti, Torino non riuscì ad allargare il proprio territorio – come fecero invece Milano, Venezia e Firenze – e non poté dunque disporre di sufficienti risorse per acquisire maggiore influenza politica e salvaguardare la propria indipendenza. Nell'aspro teatro politico dell'Italia settentrionale, Torino era costantemente bersagliata da minacce esterne, tra cui i comuni rivali di Asti e Vercelli e principi potenti, come il marchese di Saluzzo e Monferrato e i conti di Savoia. Nel corso del Duecento, la città cadde a turno sotto il controllo di questi rapaci vicini, secondo uno schema che andava ripetendosi in tutto il Nord e il Centro della Penisola: i nuclei urbani più piccoli venivano sempre più spesso inglobati da quelli maggiori, oppure conquistati da potenti che si insignorivano delle città. Sul finire del secolo, dopo aver subito dapprima la dominazione di Asti e poi la signoria del marchese di Monferrato, Torino fu sottomessa da Tom-

maso III, conte di Savoia. Correva l'anno 1280, e da quel momento la città rimase sotto il controllo del casato sabauda.

È ragionevole supporre che l'assunzione del controllo su Torino da parte dei Savoia sia stata il risultato di un disegno a lungo ponderato. Nei due secoli precedenti, infatti, i conti sabaudi avevano tentato di allargare i propri dominî nelle pianure piemontesi servendosi di Susa come testa di ponte, e avevano più volte rivendicato il diritto ereditario su Torino, senza mai riuscire ad assicurarsi l'ambito premio a causa dei troppi rivali che avevano intralciato i loro piani. Tommaso III di Savoia riuscì finalmente a raggiungere l'agognato obiettivo approfittando dell'instabilità politica che si venne a creare in Piemonte dopo la morte di Federico II, nel 1250. Il conseguente tracollo dei sostenitori politici del defunto imperatore, i ghibellini, creò un vuoto di potere che portò a una lotta per la supremazia tra le grandi città e i signori della regione. In questo violento conflitto, Tommaso III sbaragliò gli avversari grazie a un misto di astuzia e tempestività, strappò Torino al suo più pericoloso avversario e si fece proclamare signore della città nel 1280. L'impresa, tuttavia, non bastò a garantire la stabilità della sua nuova conquista; la supremazia dei Savoia sulla città rimase a lungo precaria, tanto che Torino divenne parte integrante dei loro dominî soltanto un secolo più tardi.

Rispetto alle epoche precedenti, le nostre conoscenze sulla Torino dei secoli XII e XIII sono più precise e dettagliate grazie alla corposa documentazione storica giunta fino a noi. Oggi, infatti, disponiamo di ben più ampie fonti di informazione – tra cui una grande quantità di carte private, atti ufficiali e documenti ecclesiastici – che pur essendo frammentarie e discontinue ci consentono di farci un'idea dell'evoluzione politica, dello sviluppo economico e della vita quotidiana di Torino in un'epoca di rapida crescita, anche demografica; grazie a questi utili strumenti, inoltre, possiamo seguire le fortune di molte delle famiglie più influenti della città, e in qualche caso persino ricostruire fase per fase l'arricchimento di alcuni dei loro membri. Più in generale, consultando gli archivi storici possiamo studiare il funzionamento dell'economia di Torino e immaginare come la costruzione di nuove chiese e nuovi edifici pubblici influisse sull'aspetto della città. In tal modo ci è possibile tracciare una storia abbastanza dettagliata di Torino e della sua popolazione in un periodo denso di eventi cruciali: dal declino della dinastia arduinica sul finire dell'XI secolo, all'ascesa dei vescovi e alla nascita del comune, fino alla presa di potere da parte di Tommaso III, che segnò l'inizio del dominio sabauda.

2. *Lotta per la successione.*

Con la morte di Adelaide, nel dicembre del 1091, si aprì una nuova era nella storia della marca torinese, che la contessa aveva saldamente governato per un lungo periodo. Il clima politico stava cambiando rapidamente e i fattori che avevano concorso alla creazione della marca si stavano ormai sfaldando sotto la pressione di nuove minacce esterne, mentre la disputa sull'investitura dei vescovi proseguiva senza tregua, seminando tensioni tra le élite al potere e intaccando sempre più l'autorità morale e politica dell'imperatore, con un conseguente calo della sua popolarità nel regno. Il conflitto in corso fomentò inoltre il desiderio di autonomia delle città dell'Italia settentrionale e diede slancio al movimento dei comuni, la cui ascesa rappresentava una minaccia per il potere della dinastia arduinica all'interno della marca. La politica attuata da Adelaide e dai suoi predecessori, che prevedeva la concessione di privilegi e di generose concessioni territoriali ai propri vassalli per garantirsi la loro fedeltà, si rivelò utile nel breve periodo, ma a lungo andare finì per intaccare il patrimonio della famiglia e la sua autorità, favorendo il consolidamento dei signori locali. Alla morte di Adelaide, per giunta, in assenza di un erede legittimo i membri di vari rami della dinastia rivendicarono il diritto alla successione, provocando un'aspra disputa che avrebbe portato alla distruzione della marca di Torino.

Tra i principali contendenti figurava l'imperatore Enrico IV, marito della figlia di Adelaide, Berta, che bramoso di mantenere il controllo della marca la rivendicò a nome della moglie e del figlio, il duca Corrado di Franconia, investendo formalmente quest'ultimo del titolo di signore. La mossa, però, non sortì alcun effetto pratico, dato che Corrado morì pochi anni dopo, senza aver mai messo piede nel territorio della marca. D'altro canto Agnese, figlia di Pietro, primogenito della contessa, aveva il vantaggio di risiedere a Torino; suo marito – che aveva governato la marca, almeno nominalmente, dal 1080 – era deceduto da poco, lasciando il titolo al figlio Pietro ancora minorenne, cosicché Agnese aveva assunto l'incarico di reggente. Pietro, però, morì prematuramente senza lasciare eredi e subito altri due contendenti si mobilitarono per rivendicare il diritto ereditario in ragione dei loro legami con la dinastia degli Arduinici, su cui intendevano far leva per accaparrarsi il controllo della marca. Il marchese Bonifacio del Vasto, dell'influente famiglia degli Aleramici al potere in Liguria, occupò alcuni territori nel sud della marca in forza della sua parentela con sorella di Adelaide. Contemporaneamente il conte Umberto II di Savoia, ni-

pote della contessa, dopo aver conquistato Susa e la sua valle, aveva tentato invano di prendere Torino, ma era comunque riuscito ad aggiudicarsi i territori degli Arduinici a est delle Alpi, creando un precedente importante per il futuro. In seguito, il conte e i suoi successori consolidarono il dominio sulla Val di Susa e l'area circostante, delegando l'amministrazione locale ad alcuni funzionari di fiducia, e istituirono una Zecca per coniare la propria moneta. Umberto II, inoltre, fu così cauto da assicurarsi il favore della Chiesa finanziando la fondazione di nuovi monasteri e concedendo laute elargizioni alle abbazie già esistenti, tra cui quelle di Novalesa, San Giusto di Susa, Santa Maria di Pinerolo e San Michele della Chiusa. Sebbene vi fosse senza dubbio una componente di devozione religiosa alla base di tali donazioni, è bene tenere in considerazione anche il fattore del tornaconto politico, giacché il casato dei Savoia aveva bisogno dell'appoggio di questi grandi monasteri per ampliare la propria influenza. Consolidando il dominio del casato sulla Val di Susa, i conti sabaudi si assicuravano una testa di ponte a est delle Alpi, di cui si servirono per estendere i propri territori in Piemonte, ma per molto tempo la loro espansione fu assai discontinua. Umberto II morì nel 1103, lasciando orfano il figlio Amedeo in tenera età; il giovane rampollo divenne maggiorenne soltanto molti anni più tardi, interrompendo così a lungo la linea politica intrapresa dal padre.

Alla fine, nessuno dei succitati contendenti ebbe la meglio nella battaglia per accaparrarsi l'eredità degli Arduinici, ma la loro rivalità portò inevitabilmente alla disgregazione della marca; Torino divenne un'unità territoriale a sé stante, e l'autorità tornò nelle mani della tradizionale figura di comando della città, il vescovo, che emerse come il vero vincitore nella lotta per la successione. Durante il governo degli Arduinici, i vescovi erano stati costretti a farsi da parte, ma il vuoto di potere creato dalla morte della contessa Adelaide consentì loro di riguadagnare una posizione predominante nella vita politica torinese. Con l'appoggio dei signori locali, i vescovi successivi si batterono per far valere i propri diritti sulla diocesi, che comprendeva la città e le terre circostanti, e grazie ai loro sforzi riuscirono con il tempo a trasformarla in un piccolo principato ecclesiastico, nel quale governavano in qualità di principi su un agglomerato di villaggi e signori locali.

A quel tempo Torino era ormai divenuta una preda piuttosto ambita, poiché l'economia locale stava prosperando, anche grazie all'aumento del traffico commerciale sulla via Francigena e all'incremento dei dazi riscossi presso le porte della città. Fin dall'inizio dell'XI secolo si teneva in città un grande mercato – presumibilmente nel luogo in cui sorgeva il vecchio foro romano – dove si compravano e vendevano og-

getti e generi alimentari di produzione locale. I vescovi avevano tutto l'interesse a mantenere il controllo su una risorsa politica ed economica tanto fiorente e fu proprio uno di loro, Vitelmo, a bloccare nel 1098 l'avanzata di Umberto II da Susa verso Torino, radunando i suoi vassalli con i loro seguiti armati presso il castello di Rivoli. Impedendo al conte di conquistare la città, Vitelmo mise un'ipoteca sul futuro dominio vescovile su Torino. L'unica potenziale alternativa all'autorità dei presuli era la cittadinanza, ma diversamente dagli abitanti di Asti, Vercelli o Milano, che avevano cominciato a organizzarsi in comuni, i Torinesi erano una forza politica acerba. Rispetto alle sue ben più determinate vicine, la città di Torino era ancora lungi dal creare una struttura istituzionale autonoma: sarebbe passata una cinquantina d'anni prima che i Torinesi si organizzassero formalmente in un comune, e addirittura quasi un secolo prima che soppiantassero il vescovo come forza dominante nella vita politica della città.

3. *Il vescovo e l'ascesa del comune.*

Il potere dei vescovi torinesi derivava principalmente dalla loro autorità di capi spirituali della comunità urbana e di amministratori del clero diocesano, nonché dal loro storico ruolo di protettori della città, che era stato assunto in prima persona già da san Massimo. I vescovi erano anche i depositari della cultura torinese, in un'epoca in cui il sapere era appannaggio esclusivo della Chiesa: la corte episcopale e i grandi monasteri della zona erano i soli luoghi in cui si coltivava lo spirito e l'intelletto, in un mondo di zotici campagnoli e soldati illetterati. Ma la grande influenza dei vescovi poggiava anche su basi più materiali; la notevole ricchezza fondiaria che avevano ammassato consentiva loro di mantenere un proprio esercito e di far erigere castelli e villaggi nei terreni di competenza della diocesi: essi erano di fatto principi, a capo di un piccolo regno con capitale a Torino. Con l'aumento della popolazione rurale e della produzione agricola, il loro mosaico di terre, frutto di investimenti e lasciti accumulati nell'arco di secoli, fruttava sempre maggiori introiti. Anche gli incassi provenienti dalle prerogative fiscali e giudiziarie – tra cui le ammende giudiziarie e i pedaggi sul traffico commerciale all'interno dei dominî episcopali – contribuivano a incrementare le ricchezze della diocesi. Tra i fattori che rafforzavano il potere episcopale aveva un certo peso anche il prestigio personale, giacché gran parte di loro discendeva da influenti famiglie locali. Vitelmo, che respinse l'avanzata di Umberto II di Savoia nel 1098, proveniva da una

famiglia di *vicecomites* che aveva fatto carriera grazie ai servigi resi alla contessa Adelaide.

Infine, i vescovi godevano di un altro importante vantaggio: avevano a disposizione un apparato amministrativo alquanto sofisticato, per gli standard dell'epoca, composto da funzionari colti che si occupavano di tenere gli archivi e di gestire le attività fiscali e giuridiche della diocesi. I documenti dell'XI secolo che sono sopravvissuti fino ai giorni nostri ci permettono di ricostruire a grandi linee il lavoro all'interno dello *scriptorium* e della cancelleria episcopale. Il corpo degli scribi – di alcuni dei quali conosciamo anche il nome, come nel caso di «Adam presbiter» – era formato da professionisti qualificati in grado di redigere decreti, atti di proprietà e contratti in un buon latino e in bella grafia; nel XII secolo, al personale si aggiunse anche un nutrito gruppo di notai, che elevarono ulteriormente i livelli di efficienza della cancelleria.

La professionalità dei notai fu un fattore chiave nella rinascita della cultura urbana dell'epoca e nello sviluppo dell'amministrazione civica, legale e commerciale dei nascenti comuni. La cosiddetta «arte notarile» era una disciplina gravosa e complessa, di un'importanza tale che in teoria soltanto l'imperatore poteva concedere i certificati necessari a esercitare la professione, anche se in realtà accadeva sovente che il compito fosse delegato ai signori locali e ai vescovi. Coloro che ambivano far parte della categoria notarile dovevano studiare presso un *magister*, che li iniziava alle onerose responsabilità del mestiere. In seguito fu introdotto un sistema di selezione, al fine di regolare le ammissioni nella categoria. L'arte notarile richiedeva la conoscenza del latino, della terminologia tecnica utilizzata nei documenti ufficiali e del diritto romano e tradizionale; al notaio spettava il compito di redigere sia atti ufficiali sia documenti privati, come per esempio contratti, vendite di terreni e testamenti, conservando l'originale per l'archivio ufficiale e fornendo una copia a ciascuna delle parti interessate. Questi professionisti erano dunque i custodi del patrimonio pubblico, ed è evidente che per svolgere un incarico di tale responsabilità la competenza tecnica non era sufficiente, occorrevano anche imparzialità, precisione e integrità morale. Nel corso del XII secolo, oltre a lavorare presso la cancelleria vescovile e a esercitare la professione privata, i notai cominciarono a prestare servizio anche nell'amministrazione del nascente comune di Torino, finendo ben presto per creare una propria gilda. Nella vita politica e commerciale della città, sempre più complessa e articolata, le loro capacità erano ormai divenute indispensabili e ben remunerate, tanto che alcuni notai si arricchirono al punto da raggiungere i più alti ranghi dell'élite urbana.

La professione notarile, insomma, rappresentava un elemento molto importante nel tessuto sociale e nella cultura politica del comune di Torino, al pari dell'avvocatura. Notai e giurisperiti formavano l'avanguardia di una nuova cultura secolare che stava emergendo nelle città dell'Italia centrosettentrionale in contrapposizione alla cultura clericale fino allora dominante. I giudici e gli altri uomini di legge avevano sempre fatto parte delle élite urbane dell'Italia del Nord, resistendo anche ai più neri periodi di declino sociale, ma diversamente dai notai, che provenivano per lo più dai ceti medi, nella maggior parte dei casi gli avvocati e i giudici erano membri dell'aristocrazia e, pur nella complessa situazione sociale e politica del XII secolo, il loro numero rimaneva in costante crescita. Il ritorno in auge del diritto romano – il Codice di Giustiniano, o *Corpus iuris civilis* –, promosso dai dotti dell'università di Bologna, può essere visto sia come una reazione alla crescente richiesta di professionisti legali, sia come segno della sempre maggiore stima di cui godeva la categoria. Il diritto romano stava diventando uno strumento essenziale nella gestione degli affari pubblici e privati, sia perché racchiudeva i principî regolatori del trasferimento e del possesso dei beni e le norme da applicare in materia di amministrazione pubblica, sia perché, a differenza delle norme legali consuetudinarie, variegata e a carattere locale, le leggi in esso contenute avevano carattere generale. Il *Corpus iuris civilis*, inoltre, costituì un'ottima base per la diffusione dei concetti di autonomia civica e sovranità secolare propri dei comuni che si andavano formando nel Centro e nel Nord della Penisola: queste emergenti potenze cittadine, infatti, sostenevano la propria legittimità in ragione di una presunta discendenza dalla Repubblica dell'antica Roma e il codice giustiniano consentì loro di fondare tale rivendicazione, fornendo inoltre il sostegno ideologico per la nascita di un concetto di autorità politica distinto da quello della Chiesa o dell'aristocrazia. È certo che senza il contributo intellettuale di notai e avvocati, la civiltà urbana dell'Italia centrosettentrionale non si sarebbe sviluppata in modo così rapido ed efficiente.

A Torino, l'istituzione del comune tardò a emergere, ma già a partire dall'inizio del XII secolo, la cittadinanza torinese appariva come entità ben distinta e riconoscibile. La designazione di «cives Taurinenses» si riferisce probabilmente a un nucleo di cittadini benestanti, piuttosto che all'intera popolazione urbana, ma è probabile che gli abitanti di Torino avessero cominciato a coalizzarsi in una forza politica già nel secolo precedente, come suggerirebbero alcuni episodici attriti con Adelaide di cui ci è giunta notizia; dopo il 1091, tuttavia, l'influenza della contessa cessò e non rappresentò più un ostacolo ai loro propositi. Il primo

riconoscimento formale dei Torinesi come collettività civica compare in una carta emanata dall'imperatore Enrico V nel marzo del 1111. In segno di gratitudine per la lealtà dimostrata dai Torinesi in un'occasione non meglio specificata, l'imperatore concesse loro un privilegio piuttosto redditizio: la giurisdizione sulla strada che conduceva da Susa verso Roma e il diritto di imporre dazi sul traffico locale di merci e pellegrini. La carta fu rinnovata cinque anni più tardi, questa volta con una clausola che difendeva i diritti del vescovo e, al contempo, assicurava ai cittadini alcune «libertà». L'ambiguità di tale formula indica che a Torino vigeva un duplice sistema di poteri, in virtù del quale il vescovo continuava a detenere la supremazia e i cittadini, che ormai avevano creato una propria sfera di competenza, potevano agire in determinati ambiti senza dover rispondere all'autorità episcopale. Il motivo principale che spinse Enrico V a elargire tali concessioni, non solo ai Torinesi ma anche agli abitanti di altre città, era la necessità di favorire l'indipendenza urbana per controbilanciare il potere dell'aristocrazia, che da sempre rappresentava un pericolo per la sua autorità. I diplomi in questione sancivano l'alta sovranità imperiale sui cittadini, negavano ai conti e ai marchesi locali la possibilità di esercitare il potere su di loro, e ribadivano la condizione di sudditanza dei cittadini e dei loro vescovi nei confronti dell'imperatore. Nella fattispecie, Enrico V aveva in mente uno scopo preciso: garantirsi la fedeltà dei Torinesi e assicurarsi che il passaggio dalle Alpi restasse in mani alleate.

Dal diploma del 1116 si evince che i rapporti tra il vescovo e la cittadinanza erano piuttosto tesi. La situazione si acuì nel corso del decennio seguente e sfociò in una sollevazione popolare che costrinse il vescovo alla fuga, consentendo al conte di Savoia di entrare in gioco; fino a quel momento i conti sabaudi avevano svolto un ruolo marginale nella scena politica urbana, ma nel 1131 Amedeo III, figlio di Umberto II, occupò la città e si proclamò *comes Taurinensis*, conte di Torino. Amedeo intervenne probabilmente su richiesta dei cittadini, o quantomeno di una parte di essi, che avevano invocato il suo sostegno nel conflitto contro il vescovo. Il conte, tuttavia, non riuscì a mantenere il controllo della città a lungo: nel 1136, durante una delle sue periodiche visite nel Regno Italico, l'imperatore Lotario II lo espulse da Torino e punì i suoi sostenitori, presumibilmente su invito del vescovo Arberto, nuovo titolare della diocesi. Questo episodio, comunque, non compromise i rapporti dell'imperatore con i Torinesi, perché gli interessi in gioco erano troppo alti; dopo aver allontanato il conte sabauda, Lotario emanò una nuova carta in cui, pur confermando i diritti del vescovo, rinnovava le «libertà» concesse in precedenza ai leali cittadini di Torino.

Tali eventi crearono uno schema che si sarebbe ripetuto nei decenni a venire. I vescovi continuarono a fare affidamento sull'imperatore per mantenere il controllo sulla città, garantendogli in cambio il loro appoggio nelle dispute con il papato, ma i loro diritti non furono mai esenti da controversie, come aveva dimostrato il conte di Savoia, pronto a cogliere qualsiasi opportunità per rivendicare la supremazia del suo casato su Torino. Dopo aver fallito nel suo intento, a causa della forte opposizione che aveva incontrato, Amedeo si dedicò a perfezionare l'amministrazione dei suoi dominî transalpini, per poi unirsi, nel 1147, alla seconda crociata, partendo alla volta della Terrasanta. Il conte aveva già partecipato alla prima crociata intorno al 1111, quando era ancora molto giovane, e questo suo forte impegno spiega probabilmente perché avesse adottato una croce come vessillo personale, divenuto in seguito lo stemma araldico del casato sabaudo, tramandato di generazione in generazione fino ai giorni nostri. Amedeo morì nel 1148 a Cipro – dove era riparato dopo l'umiliante sconfitta dei crociati in Siria – lasciando orfano il figlio Umberto III che, ancora minorenne, non poté rivendicare il controllo su Torino e la sua diocesi per diversi anni.

A questo punto, però, il potere vescovile si trovò a dover fronteggiare un'altra minaccia: la cittadinanza. È provato che a metà del XII secolo, il comune di Torino era ormai un'istituzione consolidata, costituita probabilmente dai cittadini benestanti e da alcuni membri delle classi sociali più basse, i quali però non avevano voce in capitolo nel sistema amministrativo. La prima menzione ufficiale dei funzionari del comune, che si fregiavano del titolo romano di «consoli», compare in un atto notarile del 1149, in cui era sancita l'alleanza tra Torino e un vicino signore, mentre un altro documento risalente a quello stesso anno suggellava un'alleanza tra i cittadini di Torino e i comuni di Asti e Vercelli, contro il nuovo conte di Savoia, Umberto III. Sembra che in tale circostanza il nascente comune di Torino avesse agito di concerto con il nuovo vescovo Carlo, che fu nominato nel 1147 e governò la città fino alla sua morte, nel 1169. L'assenza, in quei due decenni, di riferimenti ai consoli negli archivi storici è probabilmente dovuta alla forte influenza del capo della diocesi, che relegò il comune e i suoi funzionari a un ruolo di secondo piano nella vita pubblica della città; si ricominciano a trovare tracce della loro presenza a partire dal 1170, dopo la morte di Carlo, a riprova del fatto che, fino a quel momento, il vescovo era stato il protagonista indiscusso della scena politica di Torino.

Il potere e l'influenza della Chiesa in quell'epoca emergeva in tutta la sua evidenza anche nella fiorente vita monastica. Nel corso del XII secolo molti pii benefattori fondarono numerose importanti abbazie nei

territori che circondavano Torino, alcune delle quali, concentrate nell'area alpina, furono fatte erigere o finanziate dai conti di Savoia. Molti di questi monasteri fungevano anche da ospizi per i pellegrini che transitavano per la via Francigena nel loro cammino verso Roma o la Terrasanta: ricordiamo per esempio il monastero di San Giacomo – situato poco a nord di Torino, vicino al punto di attraversamento del fiume Stura – Santa Maria di Pozzo Strada, a ovest della città, e l'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso, edificata qualche chilometro più a ovest, sulla strada verso le Alpi. Quest'ultima costruzione fu eretta nel 1156 come sede distaccata dell'ordine ospedaliero degli Antoniani di Vienne, nato in Provenza e specializzato nella cura della malattia nota come «fuoco di sant'Antonio», una dolorosa infiammazione causata dall'ingestione di pane preparato con segale contaminata da un fungo parassita; il complesso dell'abbazia comprendeva un ospedale dove i frati antoniani curavano i pazienti con un preparato a base di grasso di maiale, animale che non a caso è anche il simbolo del patrono dell'ordine, l'eremita sant'Antonio Abate. Un po' più distanti dalla città sorgono l'abbazia cistercense di Staffarda, fondata nel 1135 dal marchese Manfredo di Saluzzo, e l'abbazia agostiniana di Santa Maria di Vezzolano, che si diceva fosse stata fondata da Carlo Magno, ma che in realtà risale probabilmente alla fine dell'XI secolo.

Oltre a dedicarsi a una vita di preghiera e meditazione e a provvedere ai bisogni dei pellegrini, i monaci contribuirono attivamente alla messa a frutto dei terreni agricoli che avevano ricevuto in concessione dai loro benefattori, segnalandosi come i proprietari terrieri forse più innovativi dell'epoca. La gestione dei loro vasti patrimoni fondiari rappresentò un modello da emulare per gli altri latifondisti. In particolare i monaci cistercensi, che avevano fondato un'altra abbazia a Rivalta, a sudovest di Torino, furono veri pionieri agricoli, perché sceglievano appositamente siti rurali isolati per erigere i propri monasteri – a debita distanza dalle tentazioni della vita urbana – e una volta disboscato il terreno ottenevano terra fertile da coltivare. I Cistercensi e tutte le altre nuove comunità monastiche che andavano diffondendosi in Piemonte contribuirono a dare impulso allo sviluppo economico della regione e ad arricchirne la vita culturale e spirituale.

4. *Torino e Federico Barbarossa.*

Nel 1155, Federico I di Hohenstaufen, noto come Barbarossa, fu eletto imperatore e si recò dalla Germania a Roma per farsi incoronare

dal papa. Nel 1158, convocò un'assemblea di suoi vassalli a Roncaglia, vicino a Piacenza, durante la quale presentò un ambizioso programma mirato a risollevere le sorti del potere imperiale nel Regno Italico; Barbarossa dichiarò la sua intenzione di tornare a governare direttamente i territori italiani dell'Impero, nominando personalmente i funzionari amministrativi, e di ripristinare l'imposizione fiscale, da qualche tempo sospesa. Nei due decenni successivi, l'imperatore condusse sei campagne nel Regno Italico per mettere in pratica il suo programma e restituire lustro alla sovranità imperiale, trasformandola in una realtà politica concreta. Alla fine, però, il suo grandioso piano fallì, a causa dei troppi ostacoli che gli si presentarono su vari fronti: in Germania era impegnato a tenere a freno le ribellioni dei grandi, mentre in Italia doveva far fronte alla caparbia opposizione da parte del papa e alla strenua resistenza di molte città del nord, Milano in testa, che avevano goduto di un'indipendenza *de facto* per molti decenni e che ora si rifiutavano di assoggettarsi al potere imperiale. Questa intollerabile insubordinazione portò a una profonda frattura ideologica tra Impero e comuni, che fu compendiata dal vescovo Ottone di Frisinga, zio e intimo confidente di Barbarossa, in uno scritto sulla storia dei primi anni di governo dell'imperatore. Il vescovo non solo osservò con apprensione che le città italiane si ribellavano sempre più spesso al potere episcopale e costringevano i nobili dei territori circostanti a sottomettersi alla loro autorità, ma denunciò il disprezzo per le distinzioni sociali da parte dei cittadini ribelli, usi a conferire il titolo di *militēs* a uomini di rango inferiore e persino ai «lavoratori delle arti meccaniche». Ottone dovette peraltro concludere che le città del Regno Italico avevano ormai surclassato «tutti gli altri Stati» in termini di ricchezza e potere: i loro ricchi magnati, la loro forza militare e il loro sprezzo per le gerarchie sociali costituivano una formidabile minaccia all'auspicato ordine feudale guidato dall'imperatore.

Sebbene Torino fosse coinvolta solo tangenzialmente da questa epica lotta per il potere, che ebbe il suo epicentro in Lombardia, il vescovo Carlo, fedele alleato dell'imperatore, si trovò inevitabilmente implicato nel conflitto, poiché aveva invocato l'aiuto di Barbarossa per conservare la propria influenza sul principato ecclesiastico di cui facevano parte Torino e la sua diocesi, e in cambio gli aveva promesso il suo totale appoggio in tutte le sue eventuali dispute, comprese quelle con il papato. Come ricompensa per la sua lealtà, nel 1159 Federico emanò un diploma in cui riconfermava i diritti del presule sulla diocesi di Torino, incluso il territorio circostante per un raggio di oltre quindici chilometri. In virtù di questa carta, dunque, i possedimenti epi-

scopali inglobavano anche alcune cittadine vicine, tra cui Chieri, che aveva ormai costituito il proprio comune e si stava battendo per svincolarsi dall'autorità del vescovo. Il documento imperiale, inoltre, negava al casato dei Savoia qualsiasi possibilità di avanzare diritti su Torino. È importante sottolineare che la carta, sebbene fosse stata emanata a favore del vescovo Carlo, si era rivelata vantaggiosa anche per i cittadini torinesi, giacché la diocesi corrispondeva al territorio su cui essi reclamavano il controllo e, avallando l'autorità episcopale, l'imperatore aveva automaticamente legittimato anche le loro rivendicazioni. Era dunque interesse comune della cittadinanza e del vescovo imporre il proprio diritto legale su quel territorio, portare all'obbedienza Chieri e tutte le altre *villae* e osteggiare qualsiasi ingerenza da parte del conte di Savoia.

Durante le sue prime campagne in Italia, la sorte fu benevola con Barbarossa. Nel marzo del 1162, l'imperatore conquistò Milano insorta, mettendola a ferro e fuoco, e poco dopo entrò trionfalmente in Torino, dove il giorno di ferragosto fu incoronato con la moglie nella cattedrale. Ben presto, però, la resistenza tornò a organizzarsi. Papa Alessandro III si oppose strenuamente all'espansione dell'autorità imperiale e Milano si riprese in fretta dalla distruzione, tanto che nel 1167 strinse un'alleanza con altri comuni del Nord e insieme costituirono la Lega lombarda, la quale di lì a breve insidiò la difesa militare di Barbarossa. Sotto l'amministrazione del vescovo Carlo, Torino rimase invece fedele all'imperatore e, come altre città piemontesi, non aderì alla Lega. Nel gennaio del 1168 Barbarossa, in fuga dalla Lombardia, poté dunque riparare a Torino per poi darsela ignominiosamente a gambe oltralpe passando per Susa. La fortuna non abbandonò solo l'imperatore, ma anche il vescovo Carlo, suo alleato e protetto, che non era mai riuscito a garantirsi il totale appoggio della cittadinanza torinese – prova ne sia il fatto che pochi anni prima, una fazione a lui avversa lo aveva dichiarato deposto, insediando per breve tempo un proprio candidato sul seggio episcopale. Dopo la sconfitta di Barbarossa, il potere di Carlo su Torino si indebolì rapidamente e, oltre alle ribellioni da parte dei cittadini di Chieri e di altri luoghi della diocesi, il vescovo si ritrovò a fronteggiare anche le insidie del conte di Savoia, Umberto III, che per molto tempo si era ben guardato dal favorire in alcun modo Barbarossa, aveva acconsentito ad aiutarlo nella sua fuga oltralpe in cambio di svariate concessioni imperiali, tra cui l'avallo delle rivendicazioni sabaude su Torino. E così ben presto il conte Umberto fece valere i propri diritti sulla città e sul territorio circostante, pur non palesando mai la sua presenza in quei luoghi.

Nel 1169 il vescovo Carlo morì e il suo successore, Milone, adottò una posizione politica del tutto differente. Nato da un'influente famiglia milanese, il nuovo vescovo era un simpatizzante della Lega lombarda e si schierò con la fazione anti-imperiale di Torino, che l'aveva probabilmente aiutato a raggiungere il seggio episcopale. A differenza del suo predecessore, egli non solo accettò l'esistenza del comune, ma collaborò con esso, consentendogli di tornare a svolgere un ruolo di primo piano nell'amministrazione della città. I consoli, che nel frattempo avevano ripreso a comparire nella documentazione, erano in totale sette ed erano suddivisi in due ranghi, *maiores* e *minores*, probabilmente a seconda del loro *status* sociale; da allora, tale gerarchia non sarebbe più cambiata. Intanto, negli atti ufficiali, cominciarono a emergere due nuove istituzioni: un'assemblea generale dei cittadini e un consiglio di dimensioni più ridotte. Le funzioni di quest'ultimo non sono chiare, ma si trattava probabilmente di un organo consultivo costituito dai cittadini più eminenti. L'organizzazione del comune di Torino era finalmente matura e da quel momento continuò a operare più o meno ininterrottamente, arrivando, nel secolo successivo, a eclissare il ruolo del vescovo e ad assumere il controllo assoluto dell'amministrazione cittadina.

Frattanto, la guerra tra Federico Barbarossa e la Lega lombarda proseguiva. Nel 1174 l'imperatore tornò in forze nel Regno Italico, attraversando le Alpi dal Moncenisio e passando per Torino, in un'altra campagna destinata al fallimento: i Milanesi e i loro alleati sconfissero Barbarossa a Legnano, nel 1176, obbligandolo prima a chiedere una tregua e poi, nel 1183, a siglare un trattato di pace in cui riconosceva finalmente la loro autonomia. Questa disfatta costrinse l'imperatore ad andare in cerca di nuovi alleati, tra cui Umberto III di Savoia, che fino a quel momento si era mantenuto neutrale ma che ora si dimostrava ben felice di trarre profitto dall'inattesa benevolenza imperiale. Con il sostegno di Barbarossa, Umberto occupò alcuni territori appartenenti alla diocesi di Torino, violando i diritti del vescovo Milone e proclamandosi signore dei cittadini del comune, anche se per poco tempo. Una volta suggellata la pace finale con la Lega lombarda, tuttavia, Barbarossa non ebbe più bisogno dell'interessato appoggio di Umberto. Nell'evidente sforzo di riconsegnare Torino nelle mani di un alleato più degno, l'imperatore tornò a schierarsi con il vescovo Milone e revocò i privilegi che aveva concesso al conte di Savoia, espellendolo dai territori che aveva occupato. Come ai tempi del vescovo Carlo, il potere episcopale si trovò nuovamente a non poter prescindere dall'appoggio dell'imperatore.

La sconfitta di Legnano non aveva del tutto annientato le speranze di Barbarossa di restaurare l'autorità imperiale nel Regno Italico, e la

città di Torino rientrava nell'ambizioso disegno per via della sua posizione strategica. Vi sarebbero tracce dell'esistenza di un «palazzo imperiale» in città negli anni successivi al 1178, pertanto è possibile che l'imperatore avesse preso residenza lì, mentre cominciava a insediare in molte città dell'Italia del Nord i propri funzionari, chiamati podestà, che fungevano da amministratori e giudici, mantenevano la pace e riscuotevano imposte e pedaggi per conto delle casse imperiali. Tale carica si rivelò una preziosa innovazione nella gestione pubblica e fu ben presto adottata in molti altri centri urbani del Regno; i podestà provenivano da una nuova classe di amministratori professionisti nata per far fronte all'esigenza di un sistema governativo urbano più sofisticato, avevano una formazione legale, si avvalevano della collaborazione di segretari personali e disponevano di un seguito armato. Il loro, inoltre, era un incarico itinerante: mantenevano la posizione per sei mesi o un anno e poi si trasferivano altrove insieme con tutto il personale. Visto che erano forestieri e non avevano legami con le varie fazioni presenti nelle città che di volta in volta andavano ad amministrare, il loro giudizio era ritenuto più imparziale rispetto a quello dei consoli e degli altri funzionari locali. Per aiutare questi nuovi pubblici ufficiali iniziarono a circolare manuali contenenti, oltre agli obblighi morali che li concernevano in qualità di responsabili dell'ordine pubblico, anche tutte le tecniche amministrative e le nozioni legali necessarie per svolgere i loro molteplici incarichi. La prima menzione di un podestà a Torino risale al 1196, quando molto probabilmente vigeva ancora l'usanza della nomina diretta da parte dell'imperatore. L'incarico di podestà a rotazione divenne parte integrante dell'impianto istituzionale del comune, accanto alla figura del console, e contribuì a migliorare ulteriormente il livello di competenza nel sistema governativo di Torino.

5. *L'élite urbana nel Duecento.*

Alla fine del XII secolo, il comune e il suo corpo amministrativo erano ormai divenuti entità dominanti nella vita politica di Torino: i podestà e i consoli si susseguivano con regolarità, l'assemblea cittadina si riuniva per deliberare e le decisioni adottate venivano raccolte in un *corpus* statutario che contribuiva al buon governo della comunità. Una ridotta élite di famiglie agiate deteneva già il monopolio delle cariche di consoli e di membri del consiglio comunale e, con l'influenza del vescovo in netto declino, si preparava ad assumere il controllo assoluto della città. Grazie alla nutrita documentazione di cui disponiamo su que-

sto periodo, siamo in grado di risalire alle famiglie e ai singoli individui che formavano tale élite e possiamo farci un'idea di come vivevano, di come accumulavano le proprie ricchezze e di come conducevano gli affari politici. Sfortunatamente le nostre conoscenze si limitano a questa esigua cerchia di persone che occupava una posizione preminente nella vita politica ed economica cittadina, dato che non esiste un'altrettanto valida testimonianza della vita quotidiana della popolazione comune.

All'epoca Torino contava all'incirca 3500 abitanti, meno che in età romana. Gran parte di essi viveva all'interno della cinta muraria, che fungeva ancora da perimetro difensivo della città, ma alcuni erano andati ad abitare nei sobborghi periferici che si erano formati all'esterno delle porte cittadine, intorno alle chiese e ai monasteri. Uno di questi sobborghi era stato eretto a nord, lungo la strada che conduceva al ponte sul fiume Dora, le cui acque venivano impiegate per irrigare campi e giardini e per fornire energia idraulica ai mulini. La Dora, parente stretta del Po, era allora un fiume impetuoso che tendeva frequentemente a straripare dagli argini e a cambiare il proprio corso, tanto da rendere necessari periodici trasferimenti del ponte, dei mulini e dei canali di irrigazione. Il sobborgo periferico piú grande si trovava all'esterno della porta occidentale di Torino, lungo la strada verso le Alpi, e si era formato attorno all'abbazia di San Solutore e a un gruppo di ospizi gestiti dai monasteri locali, che offrivano vitto e alloggio gratuiti ai pellegrini in transito lungo la via Francigena, o «via Romana» come veniva anche chiamata all'epoca. Nel corso del XII secolo, il sobborgo occidentale si espanse ulteriormente e i monaci di San Solutore suddivisero parte delle loro proprietà fondiari in terreni da edificare. Le periferie meridionale e orientale inizialmente non godettero dello stesso sviluppo, in quanto il principale asse commerciale torinese passava tra la porta Nord e la porta Ovest della città, lungo la strada che univa la Lombardia alle Alpi. Con il passare del tempo, tuttavia, prese ad acquistare importanza anche la via sudorientale che, attraverso il Po, conduceva ad Asti e a Genova, grazie alla nascente e florida attività di scambi con quelle due città. È assai probabile che fino alla fine del XII secolo il Po venisse attraversato via traghetto o mediante il guado di fronte al borgo di San Vito, dal quale partiva una strada che si snodava tra le colline fino alla *villa* di Chieri, per poi proseguire verso il Monferrato, Asti e Genova. La prima menzione di un ponte sul fiume Po nei documenti ufficiali risale al 1204 e fa riferimento a una costruzione recente, probabilmente eretta per far fronte al crescente traffico lungo il tragitto verso est. Si trattava certamente di un ponte di legno, che quindi richiedeva molta manutenzione e riparazioni continue, ma ciò nonostante fu sostituito da una struttura in pie-

tra solo molto tempo piú tardi. In quel periodo il Po non rappresentava di per sé un asse commerciale, perché il traffico fluviale tardava a svilupparsi e il valore del fiume era legato unicamente alla pesca e ai pochi mulini costruiti lungo le sue sponde, di proprietà di qualche monastero della zona.

Stando alle notizie di cui disponiamo su altre città del centro e del Nord Italia in quel periodo, possiamo dedurre che molti degli abitanti di Torino fossero giunti da poco dalle campagne, spinti dalla speranza di trovare un lavoro e una vita migliore e dal desiderio di sfuggire al dominio dei signori rurali; tuttavia, poiché il loro legame con la terra restava forte, gli emigrati continuavano ad allevare animali e a coltivare i campi del contado e a conservare le derrate in granai adiacenti alle loro abitazioni, conferendo alla città un aspetto tipicamente rustico. L'agricoltura era con tutta probabilità il cardine dell'economia torinese, seguita dal traffico commerciale e dai relativi pedaggi che venivano riscossi alle porte cittadine; è dunque evidente che Torino non era un centro di scambio e di smistamento delle merci, ma viveva piuttosto sfruttando il transito di beni e di persone. Nel diploma emanato nel 1159, Federico Barbarossa aveva garantito al vescovo e ad alcuni signori della zona il diritto di incassare parte dei proventi di questi pedaggi, trattenendo il rimanente per sé, anche se di fatto i proventi venivano raccolti da un piccolo gruppo di famiglie locali che si facevano cedere il diritto di riscossione dai legittimi depositari dietro pagamento, accumulando così notevoli ricchezze. Ai mercanti e ai viaggiatori che cercavano di sottrarsi al pagamento dei dazi venivano inflitte pene severe, che andavano dalla multa alla confisca dei beni. Il transito di pellegrini e mercanti lungo la via Francigena era assai vantaggioso anche per i locandieri, poiché per legge chiunque entrasse in città era costretto a soggiornarvi per una notte.

All'epoca, in molte città della Lombardia e della Toscana gli artigiani iniziavano a organizzarsi in associazioni e a ritagliarsi un ruolo sempre piú importante nell'amministrazione pubblica, laddove Torino, che non era ancora divenuta un centro di produzione, fu interessata dal fenomeno delle gilde soltanto molto tempo piú tardi, e comunque in modo piuttosto marginale. Inoltre, mentre Asti si stava trasformando in un importante centro bancario e finanziario con collegamenti in tutto il regno, la modesta prosperità di cui godeva Torino era dovuta alla sua fortunata ubicazione, a cavallo della via principale tra l'Italia del Nord e la Francia, e alle entrate provenienti dai territori circostanti, dove i cittadini piú abbienti acquistavano o affittavano dal clero e dalla nobiltà tenute agricole, mulini e vigneti, e si arricchivano approfittando della crescente domanda di derrate alimentari dovuta all'aumento della popola-

zione. I contratti agricoli dell'epoca giunti fino a noi rivelano che queste persone supervisionavano il lavoro dei braccianti che coltivavano le loro terre, per controllare che i campi fossero arati e concimati a dovere e le viti fossero puntellate in modo corretto. Come si legge in molti di questi contratti, i contadini erano tenuti a coltivare «diligentemente» i terreni dei loro datori di lavoro.

Un tipico membro dell'élite urbana torinese, con interessi nella città e nel contado, era un certo Pietro Porcello. Dagli archivi storici viene menzionato come funzionario amministrativo e vassallo del vescovo, per conto del quale gestiva un castello in campagna, e risulta che avesse legami con la nobiltà rurale; in altri atti del 1193 e del 1199 è inoltre citato come uno dei consoli più importanti del comune, membro di alto rango dell'élite cittadina. Le classi più elevate della società si componevano di uomini a lui simili, che si autodefinivano «nobiles» e, in alcuni casi, discendevano da *militēs* e giudici che avevano fatto parte dell'élite urbana sotto il dominio degli Arduinici. Sempre più spesso questi uomini altolocati facevano riferimento alle proprie famiglie come a dinastie con struttura patrilineare, alla maniera della nobiltà fondiaria. Nel corso del XII secolo, entrarono a far parte di questa nuova classe dirigente nuovi personaggi che si erano arricchiti grazie agli introiti derivanti dal traffico commerciale, ai compensi per incarichi amministrativi, alle rendite di proprietà urbane e rurali e, non di rado, all'usura. Ai primi del Duecento, ai vertici di questa élite c'erano in tutto una quindicina di famiglie, tra le quali annoveriamo i Della Rovere, i BORGESIO, i Calcagno, i Beccuti e gli Zucca, che conservarono per secoli una posizione privilegiata nella società torinese, a differenza di altre famiglie che invece uscirono di scena in tempi più brevi. Questo gruppo dirigenziale fu soggetto a svariati avvicendamenti, ma nel complesso rimase abbastanza stabile rispetto alle élite di altre città della regione.

Una piccola percentuale della ricchezza di cui godevano questi individui proveniva dalla riscossione di dazi per conto del vescovo e dei nobili, ma per la maggior parte derivava dalle terre di cui erano proprietari o che gestivano in qualità di vassalli, grazie alle quali potevano esercitare una giurisdizione signorile sui contadini al loro servizio e godere quindi di uno *status* privilegiato che li contraddistingueva dalla massa dei cittadini comuni, alimentando la loro aspirazione a essere considerati *nobiles*. Queste famiglie, spesso unite tra loro da vincoli matrimoniali, costituivano una coalizione compatta che monopolizzava l'accesso al consolato e ai consigli comunali. Un gradino più sotto, nella scala sociale, c'era un altro gruppo formato da una quindicina di famiglie agiate che, pur non godendo del medesimo *status*, avevano diritto a occu-

pare posizioni di potere; arricchitisi attraverso i canali appena citati, questi personaggi costituivano un'élite urbana parallela di rango minore ed erano i soli a poter rivendicare il diritto di piena cittadinanza che, oltre a distinguerli dal resto della popolazione, conferiva loro il privilegio esclusivo di occupare cariche amministrative.

Il testamento di tale Enrico Maltraverso, redatto nel 1214, ci dà la misura delle fortune accumulate da queste famiglie d'élite. Egli dispose che la sua considerevole ricchezza fosse suddivisa fra le sue quattro figlie e alcune istituzioni ecclesiastiche; in assenza di eredi maschi, e avendo maritato solo una delle figlie, Maltraverso non aveva trovato una famiglia di alto lignaggio che portasse avanti il suo nome nelle future generazioni e pertanto dovette legare i suoi beni alla Chiesa. Parte della sua fortuna proveniva dai possedimenti fondiari, e nel suo testamento sono menzionate numerose proprietà a Torino e nel contado circostante, tra cui ville e giardini, una macelleria, un vigneto e appezzamenti di terreni agricoli. Come altri membri dell'alta società torinese, Maltraverso possedeva beni sparsi in città e in campagna e aveva il diritto di riscossione di un pedaggio a Rivoli, precedentemente vescovile, ma che gli era stato ceduto come rimborso di un prestito. Una parte dell'eredità spettò a una delle figlie, badessa del convento di San Pietro, che quindi divenne l'effettiva legataria, ma a beneficiare della parte più cospicua del patrimonio immobiliare fu il monastero di San Solutore, dove Maltraverso aveva fatto edificare una cappella in cui prestavano servizio due prelati. Il motivo di tale scelta appare evidente se si considera che il personaggio aveva accumulato buona parte della sua ricchezza praticando l'usura: concedendo un generoso lascito alla sua istituzione ecclesiastica prediletta sperava evidentemente di salvarsi dal castigo che l'attendeva nell'aldilà. Nonostante lo zelante tentativo di placare l'ira divina, tuttavia, Maltraverso non mostrò clemenza per i suoi debitori e affidò l'incarico di riscuotere i crediti pendenti per conto dei propri eredi a un collega usuraio, tale Giovanni Cane, che in seguito divenne uno degli uomini più facoltosi della città. Anche costui, nel suo testamento redatto nel 1244, dispose che i suoi beni fossero impiegati per finanziare un ricovero per indigenti presso la chiesa di San Francesco, specificando che alla base del suo gesto c'era l'intenzione di fare ammenda per i propri peccati.

Le volontà di Maltraverso e Cane suggeriscono che le ricchezze dell'élite torinese non di rado erano costituite da un insieme di terreni e denaro proveniente da pedaggi e prestiti, in quanto non c'è alcun riferimento ad attività commerciali o produttive. Come loro, molti altri riciclavano le rendite delle proprietà fondiarie in affari ben più remu-

nerativi, per esempio il prestito di denaro a vescovi, monasteri locali, nobili squattrinati, comuni confinanti e privati cittadini. Il tasso medio di interesse annuale che di norma veniva imposto era del 23 per cento per le somme piú ingenti e del 40 per cento per i piccoli prestiti, ma spesso la cifra lievitava notevolmente. Gli usurai potevano permettersi di pretendere tassi cosí elevati per via della frequente penuria di denaro contante e per l'assenza di qualunque altra fonte di credito. Il testamento di Maltraverso mette inoltre in evidenza il legame tra le famiglie di spicco di Torino e la Chiesa, in quanto si evince che, oltre a concedere donazioni a enti ecclesiastici e a finanziare ospedali e pie istituzioni, i ricchi torinesi prestavano denaro al vescovo e ai monasteri locali. Per tali prestiti, tuttavia, gli usurai pretendevano a garanzia terreni e tributi, assottigliando sempre piú le casse e i patrimoni fondiari del clero, ed è particolarmente illuminante l'esempio di Giovanni Cane, che depredò i canonici di Rivalta, un villaggio alle porte della città, di quasi tutte le loro terre, ipotecate in cambio di denaro liquido. I legami tra la Chiesa e i notabili torinesi erano però anche di natura personale, come dimostra la presenza della figlia di Maltraverso a capo del monastero piú importante della città. Non di rado le famiglie piú ricche procuravano ai figli qualche canonicato nelle cattedrali o altre posizioni in prestigiosi monasteri, cosí da assicurarsi un avanzamento sociale e costruirsi una rete di appoggi politici e finanziari che consentisse loro di aggiudicarsi un posto di rilievo nella società urbana, nella macchina amministrativa del comune e nella gerarchia ecclesiastica.

Ai primi del Duecento, i vari Porcello, Maltraverso e Cane si erano ormai garantiti una posizione dirigente nell'amministrazione di Torino, eclissando progressivamente la figura del vescovo, la cui situazione economica andava deteriorandosi a causa della continua cessione, o usurpazione, di terre e diritti signorili. Questa profonda crisi finanziaria stava intaccando in modo inesorabile il potere vescovile, proprio quando la forza politica ed economica del comune era in piena crescita. Per tutto il secolo precedente i presuli torinesi si erano schierati al fianco dell'imperatore, che garantiva loro la certezza di conservare la propria influenza su Torino e sul principato vescovile, ma dopo la sconfitta di Federico Barbarossa il potere dell'imperatore prese a vacillare, e con esso anche la supremazia episcopale. Il colpo di grazia all'autorità del vescovo venne dalla contesa che tornò a divampare all'inizio del Duecento tra i comuni dell'Italia del Nord, l'imperatore e il papato; il governo di Torino uscì dalla bufera in condizioni migliori rispetto al vescovo, ma entrambi si trovarono a fronteggiare un pericolo comune, e cioè le insidie dei grandi signori vicini, intenzionati a sfruttare la crescente insta-

bilità politica per espandere i propri territori e la propria influenza in Piemonte. Alla fine del XIII secolo uno di questi, il conte di Savoia, sarebbe diventato signore di Torino, surclassando tanto l'autorità del vescovo quanto quella del comune.

6. *Il comune e l'imperatore nel Duecento.*

Federico Barbarossa partí crociato nel 1187 e morí due anni piú tardi prima di raggiungere la Terrasanta. L'erede Enrico VI vanificò gli sforzi compiuti dal padre nella sua campagna di restaurazione dell'autorità imperiale nel Regno Italico, lasciando che la macchina amministrativa avviata da Federico cadesse in disuso; alla sua morte, avvenuta nel 1197, a portare avanti il nome degli Hohenstaufen rimase il figlio ancora in fasce, il futuro imperatore Federico II, ma intanto si aprí un decennio di guerra civile che indebolí gravemente il potere dell'Impero. L'assenza di una figura forte privò il vescovo di Torino del principale sostegno al suo potere, di cui aveva goduto per tutto il secolo precedente e il comune ne approfittò per espandere la propria autorità a sue spese, arrivando ad assumere il comando sia in città sia all'interno della diocesi, che ormai considerava come un proprio territorio. Per conservare la sovranità appena sottratta al vescovo e poter quindi rivendicare i propri diritti sulle terre diocesane, il comune ingaggiò una serie di battaglie contro i villaggi e i signori locali vicini; questi piccoli scontri, però, sfociarono ben presto in veri e propri conflitti regionali, obbligando il comune a fare i conti con una fitta rete di coalizioni rivali, che si concentrava nelle due piú potenti città piemontesi, Asti e Vercelli. All'epoca Torino viveva ancora all'ombra di questi due comuni ben piú influenti e, non disponendo di uomini e di risorse paragonabili alle loro, aveva sempre svolto un ruolo marginale nella vita politica della regione.

Nel frattempo i conti di Savoia erano in agguato, pronti a cogliere qualsiasi opportunità per rivendicare l'agognato controllo su Torino. Il loro diritto ereditario sulla città li poneva in una condizione di vantaggio rispetto agli altri grandi signori della regione, i marchesi di Monferato e di Saluzzo, che invece non potevano vantare tale privilegio. Durante il XII secolo i conti sabaudi avevano tentato piú volte di far valere i propri diritti, ma sempre senza successo, in parte perché si erano dedicati maggiormente a espandere i propri dominî a ovest delle Alpi, e in parte perché diversi conti di Savoia erano arrivati alla successione giovanissimi. Ne era derivata una lunga serie di minorità e di instabili regenze, che avevano minato la continuità della politica del casato, ini-

bendone la capacità di perseguire efficacemente i propri obiettivi. A inizio Duecento, tuttavia, la situazione mutò. Tommaso I succedette al potere in tenera età, nel 1189, ma dopo di lui non vi fu più alcun erede minorenni per oltre un secolo, e la linea politica sabauda non subì ulteriori battute d'arresto. Tommaso e i suoi successori consolidarono la propria influenza sulle terre d'oltralpe, costruirono una salda rete di alleanze con le famiglie reali dell'Europa occidentale che rafforzò notevolmente la loro posizione diplomatica e militare, e si impegnarono ad ampliare i possedimenti e i diritti signorili che andavano accumulando sul versante italiano delle Alpi.

Alla fine del XII secolo, i Savoia avevano ormai acquisito l'intera Val di Susa e le zone pedemontane di Pinerolo e Avigliana, che sfociavano nella pianura piemontese. Grazie alla prodigalità che dimostrarono nei confronti delle principali istituzioni monastiche situate entro i loro domini, i Savoia seppero anche assicurarsi il prezioso appoggio della Chiesa; Amedeo III, in particolare, fu molto generoso nelle sue donazioni. Tommaso I, durante la sua reggenza, ampliò la testa di ponte sabauda ed estese l'influenza del suo casato oltre la fascia pedemontana alpina, assumendo il controllo su numerose piccole signorie locali e sui villaggi di Vigone, Cavour, Rivalta e Collegno – le ultime due, peraltro, erano situate pericolosamente vicino a Torino. Non si pensi, tuttavia, che i Savoia non abbiano incontrato ostacoli sulla loro strada. Al di là della strenua resistenza da parte del comune di Torino e del vescovo, che l'avvertivano come una diretta minaccia, l'espansione sabauda mise in allarme anche altri potenti vicini, ossia i comuni di Asti e Vercelli e i marchesi di Monferrato e Saluzzo, già in lotta tra loro per aggiudicarsi il controllo su Torino.

Il principale antagonista della città negli anni successivi alla morte di Federico Barbarossa, tuttavia, non fu il giovane Tommaso I di Savoia, bensì il vicino comune di Chieri, che respingeva l'autorità del vescovo e, di conseguenza, della comunità torinese; quando Chieri strinse alleanza con Asti per ottenere protezione, Torino si affrettò a coalizzarsi con Vercelli, ma tra i signori locali che rifiutavano di assoggettarsi alla sovranità torinese c'erano anche alcuni partigiani del conte di Savoia. Tutte queste opposizioni diedero origine a una serie di vane schermaglie, intervallate da brevi periodi di tregua. Le milizie cittadine di Torino e Chieri si affrontarono e qualche castello cambiò proprietario, ma l'unico episodio di rilievo fu il rapimento da parte di un signore locale del vescovo, che peraltro il comune torinese liberò prontamente dietro pagamento di un riscatto. Queste scaramucce, tuttavia, furono ben presto messe in ombra dalla recrudescenza del conflitto tra Impero e pa-

pato: nel 1209 l'imperatore Ottone IV era stato incoronato a Roma da papa Innocenzo III, ma i rapporti tra i due si erano incrinati quasi immediatamente, in quanto Ottone era determinato a portare avanti il grande progetto di Barbarossa di instaurare una concreta supremazia imperiale nel Regno Italico e tale prospettiva di certo non sorrideva al Papa, che vedeva minacciato il proprio ruolo di sovrano dei dominî pontifici. Fu così che Innocenzo decise di appoggiare il giovane Federico II di Hohenstaufen nella sua rivendicazione al trono imperiale, e fomentò il movimento che portò alla detronizzazione di Ottone nel 1214. Federico II fu incoronato imperatore l'anno seguente e la sua supremazia fu subito riconosciuta dal vescovo di Torino, Giacomo di Carisio, che rianodò il tradizionale legame tra i vescovi torinesi e i loro imperiali protettori.

Tommaso I di Savoia, al contrario, si rifiutò di assoggettarsi all'autorità di Federico II ed entrò a far parte di una lega anti-imperiale formata da Vercellesi e Milanesi. Nel 1222 il comune e il vescovo di Torino, che avvertivano questa lega come una diretta minaccia al loro potere, si coalizzarono con il marchese di Saluzzo contro Tommaso di Savoia e ne seguì uno scontro che terminò due anni più tardi con un accordo negoziato dal comune di Asti, che prevedeva una clausola assai dannosa per gli interessi commerciali torinesi. Infatti, non solo i mercanti astigiani avrebbero smesso di servirsi del ponte di Torino per attraversare il Po, utilizzando invece un vicino guado nei pressi di Carignano, recentemente acquistato da Tommaso I, ma per recarsi oltralpe, sarebbero passati solo dai territori di proprietà del conte, senza più dover pagare i pedaggi imposti dall'amministrazione di Torino. Questo trattato preludeva alla formale alleanza che gli Astigiani stavano per stringere con i Savoia, in virtù della quale le due parti avrebbero operato di concerto per estendere la propria influenza in Piemonte e i cittadini di Asti avrebbero appoggiato la rivendicazione sabauda sul comune torinese. Questa rete di alleanze consentì a Tommaso di ampliare i propri interessi in Piemonte e di insidiare Torino, intanto che si adoperava per stringere accordi anche con altri principi europei. Uno dei suoi molti figli, suo omonimo, sposò l'erede del ricco conte delle Fiandre e un altro divenne arcivescovo di Canterbury, mentre una delle figlie sposò il conte di Provenza, dando alla luce altre quattro femmine, tutte future mogli di re: Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, suo fratello Riccardo, conte di Cornovaglia, incoronato re dei Romani (titolo conferito agli eredi designati dell'Impero) e infine il duca Carlo d'Angiò, futuro re di Sicilia. Con il sostegno di questi amici influenti, la dinastia dei Savoia divenne ben presto una potenza internazionale e la ricchezza, la forza

militare e l'influenza diplomatica acquisite grazie a queste fortunate alleanze fecero del casato sabauda un elemento chiave nella politica dell'Italia nordoccidentale.

Il disegno di Tommaso di dominare il Piemonte e Torino fu temporaneamente ostacolato dal conflitto che ben presto esplose tra l'imperatore Federico II e le stesse forze che in precedenza si erano opposte a suo nonno, Federico Barbarossa. Anche Federico II aspirava a ridare lustro all'autorità imperiale in Italia e, com'è ovvio, questo ambizioso progetto fece risorgere la coalizione tra il papa e molti comuni dell'Italia settentrionale, che in precedenza aveva sconfitto Barbarossa. Nel 1226, a Milano, fu ricostituita la Lega lombarda e l'anno seguente Federico II subì la scomunica di papa Gregorio IX, portando la secolare lotta tra papato e Impero al suo culmine e dividendo l'Italia settentrionale in due fazioni opposte: quella filoimperiale dei ghibellini e quella filopapale dei guelfi. In un capovolgimento di alleanze, Tommaso I di Savoia si unì ai ghibellini guadagnandosi i titoli di vicario imperiale della Lombardia, capo dell'esercito e luogotenente dell'imperatore nell'Italia del Nord. Minacciata dalla coalizione sabauda-ghibellina, Torino abbandonò la sua posizione filoimperiale, seguita ben presto dal comune di Asti, che paventava anch'esso il consolidamento del potere imperiale e le mire espansionistiche dei Savoia; in virtù di questo nuovo fronte comune, anche i mercanti astigiani ripresero a utilizzare le vecchie rotte commerciali torinesi, tra cui il ponte sul Po e le strade che, passando per la città, portavano alle Alpi e alla Francia.

Per un certo periodo Federico II ebbe la meglio: nel 1237 sconfisse la Lega lombarda nella battaglia di Cortenuova e a seguito di questa vittoria affidò ad alcuni capitani del suo esercito l'incarico di governare molte città dell'Italia del Nord in sua vece, compresa Torino. La ritrovata supremazia di Federico II avvantaggiò anche i Savoia; Tommaso I era deceduto nel 1233, ma la linea politica da lui intrapresa fu portata avanti dai figli Amedeo IV e Tommaso, che si mantennero in buoni rapporti con l'imperatore e proseguirono nella strategia di accerchiamento di Torino, acquisendo nuovi territori in Piemonte ed estendendo le alleanze dinastiche del casato. Le figlie di Amedeo furono unite ai due più potenti signori dell'Italia nordoccidentale: una sposò il marchese di Monferrato mentre l'altra fu data prima al marchese di Saluzzo e poi, rimasta vedova, sposò in seconde nozze Manfredi, figlio dell'imperatore e re di Sicilia. Nel 1248, Federico II ricompensò i Savoia per la loro devozione alla sua causa, concedendo al giovane Tommaso, già conte delle Fiandre, il titolo di vicario imperiale della Lombardia, di cui a suo tempo era stato investito anche il padre. Tommaso aveva fatto ritorno in

Italia nel 1244, dopo la morte della moglie, e aveva ottenuto dal fratello Amedeo i dominî piemontesi della dinastia, assumendo il nome di Tommaso II; l'imperatore, inoltre, emanò un diploma in cui riconfermava la sua signoria su Torino e su molte altre città minori del territorio, accordandogli il diritto di imporre e riscuotere pedaggi. Questo nuovo documento favorì enormemente i Savoia nella rivendicazione del controllo su Torino, poiché non solo garantiva loro il pieno appoggio dell'autorità imperiale, ma non faceva il benché minimo riferimento ai diritti territoriali e giurisdizionali del vescovo e del comune sulla città.

7. *L'avvento del casato dei Savoia.*

Quest'ondata di successi fu bruscamente interrotta dalla morte di Federico II nel 1250, evento che gettò nel caos il movimento ghibellino. A causa dell'ostilità di papa Innocenzo IV, nessun nuovo imperatore succedette a Federico e il trono rimase vacante sino al 1273. La fazione dei ghibellini nell'Italia settentrionale si frantumò, mentre la guida passava di mano in mano tra i magnati locali in guerra. Intanto, la vendetta di Innocenzo IV e dei suoi successori si abbatteva implacabile sui discendenti del defunto imperatore, gli ultimi della dinastia degli Hohenstaufen: il papa dichiarò depresso il figlio di Federico, Manfredi, re di Sicilia, e investì del suo titolo Carlo d'Angiò, fratello minore di Luigi IX, re di Francia; nel 1266 Carlo uccise in battaglia Manfredi e due anni più tardi sconfisse il nipote di Federico II, Corradino, che aveva compiuto un ultimo, disperato tentativo di riconquistare il regno di Sicilia. Con l'aiuto di Carlo d'Angiò il papato aveva eliminato gli odiati Hohenstaufen e i guelfi trionfarono in tutta Italia.

I drammatici eventi che si verificarono nel sud della Penisola produssero immediate ripercussioni anche in Piemonte. Alla notizia della morte dell'imperatore, Tommaso II di Savoia si affrettò a occupare Torino, forte delle concessioni che lo stesso Federico II gli aveva di recente accordato, ma subito trovò difficoltà a mantenere il controllo sulla città. Di conseguenza, pur di continuare a perseguire i propri obiettivi, decise di cambiare linea, abbandonando la causa imperiale e schierandosi al fianco di Innocenzo IV. Per cementare questa nuova alleanza Tommaso sposò la nipote del pontefice, il quale a sua volta emanò una carta in cui riconfermava la signoria sabauda su Torino: la rivendicazione del controllo sulla città da parte dei Savoia godeva ormai dell'avallo di entrambe le autorità supreme del mondo cristiano. Le sagaci manovre di Tommaso gli avrebbero senz'altro garantito il dominio su Torino e sul



Figura 2.
 Evoluzione dello Stato sabardo dal XII al XV secolo.

territorio circostante, non fosse stato per la preoccupazione che avevano destato tra la nobiltà e i comuni, attirati anch'essi dallo stesso botino. La città di Asti fu la prima a intralciare i piani di Tommaso, formando nel 1252 una lega con un buon numero di signori locali e con le città di Chieri e Torino, per fermare la sua avanzata; nello scontro che ne seguì Tommaso fu sconfitto e catturato nel 1255 dai Torinesi, che lo tennero prigioniero per obbligarlo a rinunciare alle sue pretese di governare la città e i territori circostanti.

Tommaso, intanto, avviò dalla sua cella una contrattazione con il comune di Asti, nella speranza che convincesse l'alleata Torino a rilasciarlo, ma gli Astigiani non si prestarono a fare da mediatori tra il conte e i suoi carcerieri, dato che avevano a loro volta delle mire sulla città ed erano intenzionati a sfruttare la trattativa per subentrargli al potere. I Torinesi, dal canto loro, si rifiutarono di liberare il prigioniero e questi, per fare pressioni sugli Astigiani al fine di accelerare il suo rilascio, si appellò ai propri legami di parentela con i regnanti di Francia e Inghilterra, i quali confiscarono i beni che gli Astigiani commerciavano nei loro paesi, dando prova dell'influenza che i Savoia avevano acquisito a livello internazionale grazie alle loro potenti alleanze dinastiche. Infine, nel febbraio del 1257, il comune di Torino consegnò Tommaso ad Asti, che in breve lo lasciò libero; il conte morì due anni più tardi, lasciando orfani giovanissimi Tommaso III e Amedeo V, che in seguito gli succedettero. La tanto agognata signoria di Torino gli era sfuggita di mano per un soffio.

La forza dominante nella vita politica torinese, dunque, non era più il casato dei Savoia bensì il comune di Asti, che mirava a trasformare la città in un suo satellite. Nell'accordo per la liberazione di Tommaso II, i Torinesi avevano accettato di assoggettarsi al potere di un podestà nominato dal comune di Asti tra i membri della propria classe dirigente. Il consiglio della città di Torino giunse a questa cruciale decisione solo dopo un acceso dibattito, che portò alla luce profonde fratture nella dirigenza comunale; la pressione dei conflitti che avevano imperversato negli ultimi decenni aveva creato una spaccatura all'interno dell'élite cittadina, dando vita a due opposte fazioni: una schierata con il casato sabauda, l'altra favorevole all'alleanza con Asti. Alla fine, i Torinesi si rassegnarono ad accettare le condizioni poste dal comune astigiano, quantunque fortemente lesive della loro sovranità, pur di scongiurare il ben più serio pericolo che andava profilandosi, ossia l'avanzata del capo dei guelfi Carlo d'Angiò, che stava rapidamente estendendo la propria influenza sul Piemonte. Forte della sua vittoria sugli ultimi principi della dinastia degli Hohenstaufen e della recente conquista del regno di Sicilia, Carlo stava guadagnando terreno nel sud della regione – assicuran-

dosì la fedeltà di molti signori locali che riconobbero la sua autorità e sposarono la causa guelfa – e in breve diede vita a un principiato assai esteso, che tuttavia, per la sua natura eterogenea, soffriva di una certa mancanza di stabilità. L'avanzata dell'Angioino mise in allarme molti grandi signori e molti comuni della regione, tanto che Asti si coalizzò con altre città formando una lega ghibellina per far fronte comune contro Carlo. Anche Torino, inizialmente, entrò a fare parte di questa alleanza, ma nel 1270 il comune cambiò schieramento ed espulse il podestà che le era stato imposto dagli Astigiani; tale decisione fu probabilmente caldeggiata dal nuovo vescovo, Goffredo di Montanaro, fedele sostenitore della causa guelfa, nonché strenuo oppositore dei Savoia. Il conflitto tra i guelfi schierati con Carlo d'Angiò e i ghibellini capeggiati dal comune di Asti si estese rapidamente e ben presto il marchese di Monferrato, Guglielmo VII, il comune di Chieri e un nutrito gruppo di signori minori si unirono alla lega ghibellina, che nel novembre del 1275 sconfisse l'esercito angioino a Roccavione (oggi in provincia di Cuneo). Il fragile agglomerato di signorie che Carlo d'Angiò aveva accumulato iniziò a frantumarsi.

I vincitori presero ben presto a darsi battaglia tra loro per aggiudicarsi il bottino. Guglielmo di Monferrato costituì una nuova lega con il pretesto formale di portare avanti la causa ghibellina e di combattere gli ultimi guelfi ancora fedeli a Carlo d'Angiò – quando in realtà mirava principalmente a estendere i propri dominî – dopodiché, nel 1276, entrò a Torino, rimasta priva di difese in seguito al crollo delle forze angioine, si proclamò signore della città e obbligò gli abitanti a aderire alla sua lega, senza che le autorità del comune o il vescovo potessero far nulla per opporsi. Com'era prevedibile, tuttavia, i rivali di Guglielmo si affrettarono a coalizzarsi contro di lui; la città di Asti e Tommaso III di Savoia, un tempo in lotta tra loro, si ritrovarono a fronteggiare un pericolo comune e, nell'arco di breve tempo, sbaragliarono il marchese e posero fine alla sua effimera supremazia su Torino. Nel maggio del 1280 Guglielmo fu catturato dai mercenari al servizio di Tommaso III e per ottenere il proprio rilascio fu costretto a cedere la città, il ponte sul Po e i territori circostanti al conte sabaudo, che ne prese subito possesso. Dopo sette passaggi di potere in ottant'anni, Torino si apprestava finalmente a un lungo periodo di stabilità: da quel momento il dominio sarebbe rimasto nelle mani dei Savoia, a due secoli dal matrimonio tra la contessa Adelaide e Oddone, che aveva dato origine alle prime rivendicazioni sabaude sulla città.

In definitiva, quali vantaggi avrebbe potuto ottenere, Tommaso III, da questa nuova conquista? Torino rivestiva anzitutto un'importanza

strategica e rappresentava una preziosa testa di ponte nel territorio nord-occidentale del Regno Italico; fino a quel momento i conti di Savoia erano entrati in possesso soltanto di una manciata di cittadine nelle valate e nella fascia pedemontana delle Alpi, da Susa e Pinerolo a Rivoli e Avigliana. Con l'acquisizione di Torino, invece, non solo consolidarono la propria supremazia su questi territori, ma si assicurarono il controllo sulla strada che dalle Alpi conduceva alle ricche pianure piemontesi e ai piú importanti centri urbani della Lombardia, acquisendo pertanto un nuovo centro strategico da cui potevano amministrare ed estendere i propri dominî in Piemonte. Nel corso del secolo successivo la città, governata da un ramo minore della dinastia, avrebbe fatto da perno all'espansione territoriale del casato, che mantenne la sede del proprio potere nei territori situati sul versante occidentale delle Alpi mentre si preparava a conquistare i territori orientali del Regno Italico. A partire da quel momento, la dinastia dei Savoia iniziò gradualmente a deviare i propri interessi dai dominî tradizionali alle terre di conquista dell'Italia del Nord e questo movimento geopolitico avrebbe infine comportato lo spostamento del centro di gravità dello Stato sabaudo al di qua delle Alpi, trasformando il casato in una dinastia italiana, con sede ufficiale a Torino.

Capitolo IV

I primi secoli di dominazione sabauda.

Dal 1280 al 1536

1. *Il basso Medioevo: un'epoca di drammatici cambiamenti.*

La storia della Torino in età bassomedievale fu determinata da due aspetti fondamentali: l'ascesa al potere dei Savoia alla fine del Duecento, che pose fine all'autonomia del comune, e la catastrofica diffusione della peste nera nel 1348, cui seguirono varie ondate epidemiche che causarono gravissime perdite tra la popolazione e dissestarono l'economia italiana. Questi due eventi rappresentarono un punto di svolta nella vita politica ed economica della città.

L'imporsi della supremazia sabauda indebolí l'oligarchia che aveva dominato Torino per tutto il secolo precedente. Gli influenti gruppi al potere non avevano saputo formare un fronte unito contro il casato sabauda, tanto che a partire dalla metà del Duecento si erano venute a creare due fazioni opposte, e furono proprio queste divisioni a favorire l'ascesa dei Savoia. Una delle fazioni si era schierata con la città di Asti e i grandi signori piemontesi contro i conti sabaudi, mentre l'altra aveva preso le parti del casato, aiutando Tommaso III a sconfiggere Guglielmo VII di Monferrato e ad assumere il controllo della città nel 1280. Le scissioni all'interno dell'aristocrazia urbana sarebbero perdurate sino al secolo successivo e i Savoia ne avrebbero approfittato per consolidare sempre piú la propria supremazia su Torino. L'oligarchia torinese al potere fu costretta a adeguarsi alle condizioni imposte dal nuovo governo; la sua autonomia e la sua sovranità, già compromesse dai rivolgimenti politici del Duecento, erano ormai soltanto un ricordo. Il consiglio del comune, che un tempo aveva esercitato piena autorità nell'amministrazione cittadina, fu relegato a un ruolo marginale e dovette rimettersi alla volontà politica e legislativa del nuovo signore, così come le famiglie appartenenti all'élite urbana, che si rassegnarono ad accettare la nuova situazione, con poche eccezioni. Nondimeno, con il passare del tempo i principi sabaudi seppero compensare questa perdita di autonomia: anche se Torino non divenne subito il centro dei domini piemontesi del casato, ai primi del Quattrocento i Savoia la scelsero definitivamente come sede del governo e residenza della corte du-

rante le visite ufficiali, e vi fondarono una nuova università. Era un momento cruciale nella storia della città, che in qualità di capitale dei possedimenti sabaudi nell'Italia settentrionale cominciava a primeggiare sulle altre città piemontesi.

Le ricorrenti epidemie di peste nera negli anni successivi al 1348 inflissero gravissime perdite demografiche ed economiche a Torino. La popolazione urbana fu decimata e la produzione agricola delle campagne calò drasticamente, perché i campi venivano abbandonati e lasciati incolti. Gli scambi lungo l'arteria commerciale che collegava la Lombardia alla Francia andarono scemando, gli introiti derivanti dai pedaggi imposti sul traffico in transito nella città si ridussero e vi fu un forte declino della produzione manifatturiera, a causa della mancanza di manodopera e della contrazione dei mercati. All'inizio del Quattrocento la popolazione e le attività economiche torinesi avevano toccato i minimi storici. A partire dal 1420, la frequenza e l'intensità delle epidemie di peste diminuirono e si aprì un periodo di ripresa, per quanto molto graduale e incerto. Occorse infatti oltre un secolo per recuperare le perdite economiche e demografiche causate dalla pestilenza: la popolazione di Torino, che rappresenta un seppur approssimativo indice del tasso di ripresa, non tornò ai livelli antecedenti l'ondata epidemica prima della fine del Quattrocento.

L'impatto della peste nera fu acuito dalla devastazione causata dagli scontri che si susseguirono, a partire dalla metà del Trecento fino alla metà del secolo successivo, tra i Savoia di Torino, i nobili delle terre confinanti e l'ambizioso casato dei Visconti, signori di Milano. Oltre alle proprie forze armate, i contendenti schierarono truppe di mercenari comandate dai loro capitani; questi soldati prezzolati si mettevano al servizio del miglior offerente e non di rado agivano per proprio conto, attaccando e saccheggiando qualsiasi villaggio incontrassero lungo la marcia. Approfittando di questa precaria situazione, i conti sabaudi – che avevano ormai consolidato la propria affermazione politica ottenendo, nel 1416, il titolo di duchi del Sacro Romano Impero – continuavano a estendere il proprio controllo sull'Italia nordoccidentale. Situata al centro dei territori piemontesi dei Savoia lungo l'asse che collegava i loro dominî a cavallo delle Alpi, Torino divenne il fulcro della politica espansionistica sabauda grazie alla sua posizione strategica. Tuttavia, quando il re di Francia cominciò a estendere la propria influenza sul Piemonte, i duchi di Savoia dovettero indirizzare le proprie mire territoriali sull'Italia orientale; nel momento in cui, nel 1349, i sovrani francesi si impossessarono della provincia del Delfinato, che confinava con le terre avite dei Savoia, la dinastia vide scemare ulteriormente la pos-

sibilità di una futura espansione al di là delle Alpi. Nel 1388, il conte Amedeo VII occupò la città di Nizza e la sua contea, in quella che risulta essere l'ultima conquista degna di nota che i Savoia si assicurano a ovest delle Alpi; da quel momento in poi, la loro espansione territoriale si concentrò sui territori politicamente instabili, e dunque più assoggettabili, dell'Italia del Nord, dove già detenevano una preziosa testa di ponte, Torino, che avrebbe consentito loro di estendere il proprio controllo nel resto del Piemonte. Rispettivamente nel 1313 e nel 1314 caddero sotto il dominio sabauda le città di Ivrea e Fossano, mentre nel 1320 fu la volta di Savigliano, seguita da Chieri nel 1347 e da Biella nel 1379. Sul finire del Trecento, i Savoia si spinsero verso sud conquistando nel 1382 Cuneo, anch'essa città di notevole rilevanza strategica, e Mondovì nel 1418, per finire con un'altra appetibile preda, Vercelli, nel 1427.

Questa notevole espansione contribuì a rafforzare quel ruolo di Torino come fulcro dei dominî sabaudi a est delle Alpi che avrebbe portato la città a diventare l'effettiva capitale all'inizio del Quattrocento. Grazie alla sua posizione centrale in Piemonte, la città era per i Savoia il luogo più idoneo da cui governare ed espandere ulteriormente i propri territori in Italia. Il nuovo *status* di capitale regionale, inoltre, stimolò la crescita economica e demografica di Torino, che nel corso del Quattrocento divenne non solo la residenza principale della corte sabauda e del suo apparato amministrativo, ma anche una fonte di richiamo per numerosi studenti, attirati dalla nuova Università. L'influsso di questi elementi concorse a diversificare la popolazione torinese e la sua struttura sociale, innalzò il livello culturale della città e creò nuove fonti di domanda che diedero impulso all'economia urbana. Il tessuto sociale di Torino divenne più complesso: le file della vecchia élite cittadina furono infoltite da nobili, professionisti e burocrati introdotti dalla dinastia al governo, mentre al contempo prendeva il via una nuova corrente migratoria che avrebbe portato con sé nuovi mestieri e nuovi aggranci commerciali e favorito una lenta ma costante ripresa economica. L'ascesa dei Savoia subì una battuta d'arresto nel 1536, quando i Francesi occuparono Torino; la città, tuttavia, era ben più strutturata, sul piano sociale ed economico, di quanto non lo fosse stata nel 1280, anno in cui Tommaso III era salito al potere, e dunque all'epoca dell'invasione francese la supremazia dei duchi di Savoia era ormai saldamente radicata a livello sia locale sia regionale. Dopo la fine dell'occupazione, nel 1559, Torino si garantì una posizione ancora più dominante, non solo come capitale del Piemonte, ma dell'intero Stato sabauda.

2. *Il consolidamento del governo sabaudò.*

Nell'agosto del 1280 Tommaso III di Savoia entrò in Torino e, accettando l'atto di sottomissione dei cittadini, si dichiarò loro signore, ponendo fine all'autonomia di cui la città aveva goduto nel secolo precedente: il comune, pur mantenendo il proprio ruolo di responsabile dell'amministrazione urbana, dovette infatti sottomettersi all'autorità del nuovo signore. Tommaso III non tentò di interferire con le istituzioni o con l'oligarchia delle famiglie dell'élite urbana che ancora monopolizzavano i pubblici uffici, poiché sapeva di non poter prescindere dal loro appoggio (o quantomeno dalla loro acquiescenza) per assicurare stabilità al suo governo, pertanto lasciò in carica i consoli del consiglio cittadino senza alcun avvicendamento e garantí, anche a nome dei suoi successori, che il casato dei Savoia si sarebbe sempre avvalso della loro consulenza politica. Nondimeno, questi personaggi non costituirono piú l'autorità suprema della città, ma furono relegati a un ruolo minore nel quadro della nuova diarchia. Tommaso promulgò subito una serie di statuti volti a sancire ufficialmente la sua sovranità legislativa e a regolamentare le procedure amministrative. Inoltre, per supervisionare l'operato del consiglio, creò tre nuove cariche: il podestà fu sostituito da un vicario e da un giudice, i due funzionari preposti all'amministrazione della giustizia e al mantenimento dell'ordine pubblico, mentre a una terza figura, quella del clavario, fu affidato il compito di occuparsi delle casse cittadine. Erano direttamente i Savoia a nominare questi tre ufficiali, scegliendoli nella cerchia dei loro fedelissimi: spesso si trattava di cortigiani, stretti collaboratori del signore o in alcuni casi persino suoi creditori, che grazie alle prebende derivanti dalle cariche potevano riscuotere il proprio dovuto. I nuovi rappresentanti dell'amministrazione urbana avevano il dovere di presenziare a tutte le riunioni del consiglio, il quale peraltro non era autorizzato a prendere alcuna decisione senza il loro consenso. Tutte queste modifiche, introdotte in risposta al repentino cambiamento della situazione politica torinese allo scopo di rafforzare il controllo sabaudò sul comune, ancorché improvvisate diedero vita a una forma di governo che si sarebbe rivelata inaspettatamente duratura: la diarchia formata dal consiglio del comune, che rappresentava l'élite urbana, e dai nuovi ufficiali nominati dai signori, rimase in vigore fino all'Ottocento inoltrato.

Fu grazie a queste lungimiranti decisioni che Tommaso prese in mano le redini del potere, e analizzando il suo operato in retrospettiva appare evidente che egli inaugurò una nuova èra. A partire dal 1280, la su-

premia dei Savoia sulla città perdurò pressoché incontrastata fino alla metà del Novecento, fatta eccezione per due intervalli segnati dall'occupazione francese, prima nel Cinquecento e poi sotto la dominazione napoleonica. Va però detto che la stabilità del governo sabauda era, in realtà, soltanto apparente, poiché l'ascesa al potere di Tommaso III non segnò una svolta definitiva nella storia di Torino e, anzi, per alcuni decenni l'egemonia del suo casato rimase precaria. La situazione politica era incerta e i Savoia non solo non potevano ancora contare sulla completa fedeltà dei sudditi, ma dovevano anche far fronte alle continue insidie di nemici esterni, che godevano dell'appoggio di alcune fazioni dissidenti interne alla città; un qualunque altro signore avrebbe potuto facilmente spodestare Tommaso o i suoi eredi e prenderne il posto. Peraltro l'assunzione di potere da parte del casato sabauda non aveva certamente indebolito l'élite urbana o il consiglio, che conservavano la volontà e la capacità di opporsi al suo potere, tanto che nei secoli a venire non di rado vennero a crearsi pesanti attriti tra governanti e consiglieri.

Il primo segnale di instabilità politica non tardò a manifestarsi, non già in conseguenza di un attacco esterno o di una sollevazione popolare, bensì a causa di una crisi all'interno del casato stesso, che mise in discussione l'egemonia sabauda sui nuovi territori. A soli due anni dalla conquista di Torino Tommaso III morì, lasciando un erede di appena quattro anni sotto la custodia della madre vedova. Poco più tardi morì anche il cugino, il conte reggente Filippo I, che però non lasciò eredi, cosicché i fratelli di Tommaso, Amedeo e Ludovico, si contesero i numerosi possedimenti sabaudi in Piemonte dando vita a un aspro conflitto che mise a repentaglio il diritto di successione dell'erede diretto. Nel 1286 i due rivali raggiunsero un'intesa grazie alla mediazione di re Edoardo I d'Inghilterra, il quale conferì il titolo di conte di Savoia al maggiore dei due, che divenne così Amedeo V, concesse a Ludovico una proprietà e un titolo di rango inferiore e tutelò i diritti ereditari del loro nipote, il giovane figlio di Tommaso III, Filippo, trasformando il Piemonte in un principato a sé stante su cui esercitava l'autorità un ramo minore della dinastia, subordinata al ramo principale che regnava sull'intera contea dei Savoia e sugli altri domini a ovest delle Alpi. Questo accordo sarebbe rimasto in vigore fino all'estinzione della linea secondaria, nel 1418. Filippo raggiunse la maggiore età nel 1294, e l'anno seguente lo zio Amedeo V lo investì del titolo di signore di Torino e del principato del Piemonte. Nel 1301 il giovane sposò Isabella di Villehardouin, legittima erede del principato greco di Acaia, risalente alla quarta crociata, e anche se il nuovo altisonante titolo non ebbe mai alcun valore pratico – nonostante gli sforzi da parte di Filippo di

prendere possesso dell'eredità della moglie – il nuovo ramo dinastico cui la coppia diede vita prese il nome di Savoia-Acaia.

A partire dal 1295, dunque, a dispetto di un rapporto alquanto turbolento con lo zio Amedeo V, fu Filippo a governare il nuovo principato del Piemonte. Il giovane reggente non scelse come capitale Torino, ma preferì stabilire la propria corte e la propria sede amministrativa a Pinerolo, una cittadina situata nella fascia pedemontana delle Alpi occidentali, che era stata a lungo una delle teste di ponte di cui i Savoia si erano serviti per estendere i propri territori nell'Italia settentrionale. Caduta sotto il dominio sabauda all'inizio del Duecento, Pinerolo era stata impiegata da Tommaso II e da suo figlio come base operativa per le loro campagne di conquista del Piemonte. I discendenti dei principi di Savoia-Acaia si decisero a trasferire la propria residenza a Torino soltanto un secolo più tardi, quando la fiorente economia della città e la sua posizione strategica, assai preziosa in vista di una futura espansione territoriale in Lombardia, li convinsero finalmente a sceglierla come capitale dei dominî sabaudi in Piemonte. Fino ad allora, tuttavia, mantennero la propria corte a Pinerolo, recandosi solo sporadicamente in visita a Torino.

Filippo d'Acaia non si disinteressò di Torino, ma la sua preoccupazione si concentrava principalmente sul mantenimento dell'ordine pubblico, costantemente turbato dagli scontri tra le famiglie di spicco della città, della cui fedeltà, peraltro, il giovane reggente non era affatto certo. Per consolidare la propria influenza, nel 1317 ordinò la costruzione di una residenza fortificata presso la porta orientale della città (Porta Pretoria), intorno alle torri romane già esistenti, non tanto per tenere lontani i nemici esterni, quanto per incutere timore alla popolazione seditiosa e stabilirvi la propria sede amministrativa. È probabile che tale fortezza non fosse un'estensione del castello che Guglielmo di Monferato aveva presumibilmente fatto costruire dopo l'occupazione della città, nel 1275, poiché recenti ricerche hanno dimostrato che questo non sorgeva nei pressi della porta orientale, bensì vicino a un'altra porta cittadina, non meglio precisata. La nuova residenza, che ospitava i pubblici ufficiali (il vicario, il giudice e i rispettivi collaboratori) e una guarnigione di circa quaranta guardie, veniva anche usata come carcere. Nel corso degli anni successivi, squadre di operai cavarono tonnellate di pietra dalle mura romane impiegandole nella costruzione delle due imponenti torri che gli architetti di Filippo avrebbero aggiunto alla porta orientale, trasformandola in una fortezza urbana. La porta stessa era stata murata tempo addietro, e il traffico era stato dirottato attraverso Porta Fibellona, un nuovo ingresso ricavato nelle mura attigue, di cui si han-

no notizie ufficiali a partire dal 1208. L'esatto aspetto del castello di Filippo d'Acaia – che in seguito a numerose modifiche strutturali è poi diventato l'odierno Palazzo Madama – non risulta chiaro dai documenti giunti fino a noi, ma si suppone che fosse quadrangolare e che le sue torri si ergessero al di sopra della cinta muraria. Si ritiene inoltre che le due torri ottagonali poste sul lato orientale dell'edificio abbiano assunto la loro forma attuale un secolo più tardi, per volere del nipote di Filippo, Ludovico d'Acaia, che scelse il castello come residenza ufficiale. La piazza antistante, che risale alla metà del Duecento, fu creata a scopo difensivo e cerimoniale e comportò la demolizione di ben ventiquattro case adiacenti.

L'edificazione del castello di Filippo d'Acaia produsse radicali cambiamenti nel paesaggio urbano e contribuì a rafforzare ulteriormente l'autorità del principe. Il consiglio cittadino non trovò sede in questa nuova imponente costruzione, ma rimase nel vecchio palazzo dell'imperatore, occupato verso la metà del Duecento. L'edificio, situato nei pressi della porta settentrionale e dotato di una torre e di un portico, era stato gravemente danneggiato durante alcuni dei violenti scontri che affliggevano Torino in quell'epoca e probabilmente non era del tutto agibile, per questo il consiglio era spesso costretto a convocare le riunioni nelle abitazioni private dei propri membri, o presso il monastero dei frati francescani, che si occupavano, fra l'altro, di tenere al sicuro i suoi archivi. A quanto risulta, questo accordo provvisorio si protrasse almeno fino al 1375, anno in cui il consiglio acquistò un grande stabile da un mercante locale e ne fece la propria sede ufficiale. L'edificio fu poi demolito verso la metà del Seicento, per fare spazio all'attuale sede del Municipio.

Gli ordini mendicanti francescano e domenicano si erano stabiliti a Torino nel Duecento. A differenza dei monaci tradizionali, che tendevano a insediarsi in luoghi distanti dalle aree popolate, i frati mendicanti si erano imposti la missione di provvedere ai poveri delle grandi città, che invece gli altri ordini trascuravano. I Francescani furono i primi a insediarsi a Torino, infatti la loro comparsa negli archivi storici risale al 1228, anno in cui fu canonizzato il fondatore del loro ordine, Francesco d'Assisi. Appena giunti in città, si affrettarono a far costruire la propria chiesa, che sorge ancora oggi nello stesso sito, nel cuore della città, benché diversa nella struttura a causa della ricostruzione seicentesca. I Francescani erano in ottimi rapporti sia con il consiglio cittadino – che come abbiamo visto usufruiva del loro monastero per le sue riunioni – sia con i principi sabaudi. I Domenicani invece giunsero in città più tardi, come si evince da alcuni documenti ufficiali che datano intorno al 1271 la fondazione del loro monastero, anch'esso ancora esistente. Appare eviden-

te che i frati di quest'ordine avessero raccolto immediatamente un nutrito seguito di fedeli, se si pensa che all'inizio del Trecento la loro chiesa fu demolita e ricostruita piú grande, e che nel 1351 fu ampliata ulteriormente con l'aggiunta di una navata laterale, presumibilmente per accogliere la loro sempre piú folta comunità religiosa. I Domenicani erano da sempre devoti guardiani dell'ortodossia ecclesiastica e tenaci oppositori dei movimenti ereticali, ma non risulta che a Torino avessero riscontrato segnali particolarmente preoccupanti di devianza religiosa, il che è piuttosto sorprendente, considerata la presenza di insediamenti di valdesi (o «poveri di Lione», seguaci di Pietro Valdo, eresiarca del XII secolo) nelle Alpi occidentali. Si hanno notizie anche di altri movimenti ereticali in Piemonte, per esempio nelle città di Chieri, Saluzzo e Pinerolo, ma Torino sembra non essere stata interessata dal fenomeno. In confronto a questi altri centri urbani, la vita religiosa di Torino nel tardo Medioevo appare piuttosto quieta e priva di eventi degni di nota.

Dai resoconti trecenteschi delle visite episcopali risulta che il clero torinese svolgesse i propri doveri pastorali in modo soddisfacente; le sole trasgressioni documentate attengono principalmente alla sfera sessuale, e si riducono per lo piú a peccati di concubinato e rapporti illeciti. Tuttavia, verso la fine del Trecento, il convento di San Pietro fu travolto da uno scandalo che coinvolse alcune suore, ree di avere intrattenuto relazioni amorose con alcuni parrochiani, da cui erano nati figli illegittimi. Il clero di Torino non si distinse nemmeno per devozione o sete di cultura e sembra essere rimasto immune dalle divisioni create all'interno della Chiesa dal grande scisma del 1378, limitandosi a seguire l'iniziativa del principe, piú incline a sostenere i papi avignonesi piuttosto che i loro rivali di Roma. Sulla vita spirituale della comunità religiosa torinese sappiamo poco o niente; al massimo, la condotta dei suoi parrochiani può essere misurata dalla popolarità delle associazioni religiose presenti in città – tra cui la nuova confraternita dei flagellanti della Santa Croce, fondata nel 1346 – che prendevano parte alla processione annuale dedicata al patrono, san Giovanni Battista. Il culto di questo santo stava pian piano diventando un elemento centrale di quella che si potrebbe definire come l'identità civica di Torino e i fedeli erano fieri di manifestare la loro venerazione per il patrono della città, poiché non solo rappresentava il fulcro di una devozione collettiva, ma anche la testimonianza di un profondo senso della comunità. Era il consiglio cittadino ad accollarsi le spese della processione annuale in suo onore, alla cui organizzazione partecipavano vari gruppi di artigiani, e il nome di Giovanni Battista è citato in apertura dei nuovi statuti promulgati nel 1360.

Filippo d'Acaia governò il principato piemontese seguendo le orme del padre: fu un reggente itinerante, sempre in viaggio tra Pinerolo e le altre città poste sotto il suo controllo, e sempre all'erta contro le insidie dei marchesi di Monferrato e Saluzzo, i due grandi signori proprietari delle terre confinanti con le sue. Filippo attuò un'efficace, ancorché limitata, campagna di espansione territoriale, imponendo la propria supremazia sui vicini centri urbani di Ivrea, Fossano e Savigliano, e intanto lasciò l'ordinaria amministrazione di Torino nelle mani dei suoi ufficiali, il vicario e il giudice, che risiedevano nel suo nuovo castello e lavoravano in collaborazione con il consiglio cittadino. I verbali delle delibere consiliari cominciarono a essere conservati a partire dal 1325, pertanto ci è possibile avere un'idea piuttosto accurata di come venisse gestita la città in quell'epoca. Dalla documentazione, tuttavia, non si evince in che rapporti fossero il consiglio e i funzionari del principe, né quale atteggiamento tenessero le famiglie più in vista della città nei confronti del loro nuovo signore. In apparenza la situazione era tranquilla, ma è noto che alcuni membri dell'aristocrazia cittadina non avevano accettato di buon grado la dominazione sabauda. È ragionevole far risalire questa loro ostilità alla metà del secolo precedente, quando l'élite urbana si era divisa in due opposte fazioni, una a favore dei Savoia e l'altra contraria, in aperta lotta fra loro. Tale scissione sopravvisse oltre il 1280, anno in cui Tommaso III assunse il controllo di Torino; alcune delle potenti famiglie cittadine che avevano osteggiato la presa di potere sabauda non si riconciliarono mai con il nuovo reggente e tentarono ripetutamente di deporlo.

Questa antica animosità, a lungo covata, finì per esplodere nel 1334, quando due delle più influenti famiglie torinesi, gli Zucca e i Sili, tramaronero per cacciare Filippo d'Acaia e insediare al suo posto il marchese Federico di Saluzzo, suo rivale storico. La cospirazione fu guidata da Giovanni Zucca, prevosto del capitolo della cattedrale, che si avvale dell'aiuto di un altro canonico appartenente ai Sili. Il piano prevedeva di radunare in segreto una banda di uomini armati fedeli alle due famiglie e di conquistare una delle porte della città per consentire l'accesso a Federico e alle sue truppe, approfittando dell'assenza di Filippo, impegnato in una delle sue campagne di conquista. Ma, nel maggio del 1334, l'improvviso ritorno del principe costrinse i congiurati a rimandare l'azione: un ritardo che si rivelò fatale, perché ben presto cominciarono a verificarsi pericolose fughe di notizie. Ai primi di settembre, Giovanni Zucca richiamò i suoi uomini, pronto a occupare la porta designata non appena le truppe del marchese di Saluzzo si fossero approssimate alle mura di Torino, ma queste tardarono ad arrivare e l'adunanza

di uomini in armi presso l'abitazione di Zucca aveva ormai destato sospetti: subito si gridò allo scandalo e le campane della città suonarono per chiamare a raccolta la cittadinanza, che sventò il piano e costrinse i cospiratori alla fuga. Alcuni furono arrestati, altri riuscirono a confondersi fra le truppe di Federico che intanto erano sopraggiunte, irrimediabilmente in ritardo. Subito dopo il fatto alcuni dei cospiratori meno in vista furono giustiziati, mentre Giovanni Zucca, i suoi collaboratori più stretti e le intere famiglie degli Zucca e dei Sili furono banditi dalla città, insieme con vari gruppi familiari non aristocratici che avevano appoggiato il loro tentativo di rovesciamento del potere.

Filippo d'Acacia morì poco tempo dopo a Pinerolo, lasciando il figlio Giacomo, suo successore, in una situazione assai propizia, dato che i principali oppositori torinesi alla supremazia sabauda erano stati sconfitti ed esiliati. Per consolidare la propria influenza sulla città, nel 1336 il principe Giacomo sovrintese alla formazione di un'associazione di famiglie non nobili (*popolani*) che si impegnarono a sostenere i Savoia e a difendere la pace pubblica dalla turbolenta aristocrazia urbana, ricorrendo se necessario anche alle armi; nel secolo precedente altri gruppi simili a questo si erano formati in diverse città italiane, proprio allo scopo di proteggere i popolani dalle indiscriminate angherie che la nobiltà perpetrava regolarmente nei loro confronti. Nel corso del Trecento questa associazione si sarebbe trasformata in una vera e propria organizzazione difensiva intitolata al santo patrono della città: la Società di San Giovanni Battista, formalmente costituita nel 1389. Nel formarla, l'obiettivo di Giacomo d'Acacia era quello di sfruttare a proprio vantaggio l'annoso risentimento che il popolo nutriva nei confronti delle famiglie appartenenti all'élite dirigente, le quali da sempre portavano in piazza le proprie faide senza curarsi del danno che arrecavano al resto della cittadinanza. Dopo il 1334 la dominazione sabauda su Torino non poté dirsi ancora del tutto al sicuro da attacchi e complotti, comunque sempre scoperti e sventati, ma a ogni buon conto la sconfitta del cospiratore Giovanni Zucca da parte Filippo d'Acacia e della cittadinanza torinese segnò una svolta nell'evoluzione della supremazia sabauda sulla città e contribuì all'affermazione di un nuovo e più stabile ordine politico.

3. *L'impatto della peste nera.*

La peste nera, o peste bubbonica, arrivò a Torino nell'estate del 1348, con la prima di una serie di ondate epidemiche che avrebbero afflitto la città per oltre tre secoli. Si trattava di un morbo misterioso, ca-

ratterizzato da una virulenza inaudita e contro il quale non esisteva alcun rimedio medico. È noto che la peste bubbonica raggiunse l'Europa occidentale nel 1347, trasportata dalle navi mercantili genovesi in viaggio dal Mar Nero alla Sicilia; da lì, si diffuse rapidamente, raggiungendo nel giro di appena due anni la Scozia e la Norvegia e sterminando quasi un terzo della popolazione europea. Oggi sappiamo anche che i veicoli di contagio della malattia erano le pulci e gli altri parassiti che vivevano a contatto con i ratti, responsabili fra l'altro della trasmissione del morbo all'uomo. Ma a metà del Trecento, quando la peste bubbonica fece la sua prima comparsa, nulla di tutto questo era noto, e pertanto non fu possibile prendere contromisure adeguate. I governi impiegarono molto tempo a comprendere che gli effetti di quella devastante piaga si potevano attenuare con rigidi protocolli di quarantena, volti a isolare le persone infette e ad allontanare le persone o le cose che potevano portare il morbo. Nel 1348, tuttavia, la prima ondata di peste colse del tutto di sorpresa la popolazione e le autorità europee, con gli effetti catastrofici a noi oggi ben noti.

All'inizio del Trecento la popolazione di Torino aveva ormai quasi raggiunto la quota di 1100 nuclei familiari, pari a circa 4500 unità; dopo il 1349 l'amministrazione pubblica cominciò a compilare registri, o estimi, per censire gli abitanti a fini fiscali, ed è grazie a questi documenti che oggi ci è possibile ricostruire il drammatico calo subito dalla popolazione torinese a seguito delle continue epidemie di peste. Le cifre riportate negli estimi sono leggermente inferiori rispetto al totale reale delle vittime, perché non tenevano conto di alcune categorie di persone, tra cui gli ecclesiastici e i nullatenenti, ma rappresentano un indice abbastanza affidabile della tendenza generale. Si ritiene che l'epidemia del 1348-49, la prima della serie, avesse falciato un terzo della popolazione e che le ondate successive, quelle del 1361, 1381-84, 1398-1400 e 1420-21, causarono un ulteriore brusco e cospicuo calo demografico. Quando sopraggiunse l'ultima epidemia ricordata, la popolazione stava per toccare il suo minimo storico. Il registro fiscale del 1415 annoverava soltanto 625 nuclei familiari, per un totale di 3000 persone, il che sta a indicare un calo di circa un terzo degli abitanti rispetto al periodo precedente alla diffusione peste, a dispetto di un significativo flusso migratorio che aveva compensato parte delle perdite. Dopo quest'ultima ondata, la furia della pestilenza iniziò a placarsi e le epidemie si diradarono, tanto che gli estimi successivi rivelano una timida e faticosa ripresa demografica: nel secolo seguente, la popolazione era più che raddoppiata, e nel 1510 aveva raggiunto la quota di 1398 nuclei familiari, pari a circa 8400 unità.

Sembra che la peste non avesse colpito in modo uguale tutte le classi della popolazione, anche se nell'immaginario dell'epoca si riteneva che la morte non facesse distinzioni tra nobili, ecclesiastici e contadini. Da un'analisi dei cognomi menzionati negli estimi di quel periodo, tuttavia, sembra emergere che le classi piú agiate avessero subito meno perdite rispetto al resto della popolazione. Alcuni lignaggi aristocratici si assottigliarono, senza però estinguersi del tutto, mentre altri addirittura si infoltirono: dei ventuno rami che la famiglia dei Borsario vantava prima dell'arrivo della peste ne rimasero in vita tredici (un numero comunque ragguardevole) mentre i rami dei Gorzano e dei Della Rovere passarono rispettivamente da sette a otto e da quattro a sei. Le perdite tra le famiglie non aristocratiche furono invece molto piú alte, a giudicare dalla grande quantità di cognomi che scomparvero dai registri fiscali tra il 1349 e i primi del Quattrocento, lasciando il posto a quelli dei nuovi immigrati. Gli estimi rivelano anche un cambiamento nella struttura dei nuclei familiari torinesi, dovuto alle massicce perdite causate dalla peste nera; per esempio, il numero delle famiglie rette da donne sole diminuì, presumibilmente perché le vedove trovavano maggiori possibilità di risposarsi, e al contempo aumentò di molto il numero delle famiglie allargate nelle quali genitori, figli e coniugi dei figli vivevano tutti sotto lo stesso tetto, forse per il desiderio di tornare a far numero dopo la moria portata dalla pestilenza. Questo tipo di gruppi familiari divennero molto piú comuni rispetto a un tempo, insieme ai nuclei unifamiliari, già comunque molto diffusi prima della peste.

Per controbilanciare il grave calo demografico, il consiglio cittadino di Torino tentò di favorire l'immigrazione offrendo una serie di incentivi, tra cui la possibilità di godere di sgravi fiscali e l'esenzione dal servizio militare, e ad alcuni degli immigrati piú illustri – mercanti, manifatturieri e professionisti – fu riconosciuto il diritto di cittadinanza in qualità di *habitatores*, come ricompensa per il loro contributo al risanamento dell'economia torinese. La maggior parte degli immigrati, tuttavia, era costituita da semplici coltivatori e braccianti agricoli, che abbandonavano le campagne per trasferirsi in città. Nei decenni successivi al 1348, l'area intorno a Torino divenne sempre piú vuota e desolata: molta gente morì di peste, e parecchi dei sopravvissuti si trasferirono nelle città spinti dalla speranza di trovare migliori condizioni di vita e di lavoro e dal desiderio di sfuggire ai continui attacchi da parte di compagnie di mercenari saccheggiatori. A partire dalla metà del Trecento, si assistette a una recrudescenza degli scontri tra i grandi signori piemontesi e i conti sabaudi – questi ultimi pressati fra l'altro dall'incombente minaccia di espansione da parte dei sempre piú agguerriti Visconti,

signori di Milano. Ad avere la meglio fu Amedeo VI, detto il Conte Verde, che governò dal 1343 al 1383 e che, alla guida di alcune leghe regionali, sconfisse i Visconti ed estese ulteriormente i propri territori piemontesi a scapito dei marchesi di Saluzzo e Monferrato. Queste continue battaglie ebbero però un effetto devastante sulla popolazione rurale: i contadini fuggirono dai loro villaggi, ormai privi di difese, per riversarsi nelle aree intorno ai pochi luoghi che ancora potevano offrire un qualche genere di protezione, come per esempio il castello che la famiglia Beccuti aveva fatto costruire per difendere i propri terreni a Lucento, a ovest di Torino.

Lo spopolamento portò importanti cambiamenti anche in ambito agricolo. Foreste e sterpaglie si allargarono a macchia d'olio, causando una drastica riduzione delle aree coltivabili fino ai primi del Quattrocento, e dopo l'avvento della peste nera i campi, che prima erano dedicati quasi interamente alla produzione di frumento, cedettero il passo a pascoli, frutteti e vigne. Per questo molto spesso gli agricoltori, nel tentativo di aumentare la produttività dei suoli, si mettevano in società per costruire fossati e canali che consentissero una più estesa irrigazione del terreno. In Piemonte si diffuse ben presto l'alteno, un metodo agricolo che prevedeva la coltivazione di frumento e viti a file alternate, e garantiva ai contadini una maggiore autosufficienza, poiché offriva loro la possibilità di ricavare pane e vino da un unico appezzamento di terreno. A dispetto del calo demografico, la configurazione della grande proprietà terriera rimase pressoché invariata; dall'estimo del 1415 risulta che circa il 50 per cento del patrimonio fondiario era sotto il controllo di un ristretto gruppo di grandi latifondisti, con un calo percentuale irrisorio rispetto al periodo precedente alla pestilenza, mentre la quota di terreni in mano ai piccoli agricoltori era aumentata in minima parte. Metà della popolazione non possedeva nemmeno la quantità di terreno coltivabile necessaria per il sostentamento personale. Le grandi proprietà furono lottizzate e i vari appezzamenti concessi in locazione ai coltivatori locali, in cambio di denaro, prodotti agricoli o manodopera.

La maggioranza della popolazione di Torino si componeva di piccoli agricoltori e di braccianti, che durante il giorno si arrischiavano a uscire dalle mura cittadine per andare a lavorare nei campi e la sera facevano ritorno in città, mentre il resto degli abitanti era costituita da artigiani e donne che per lo più si dedicavano al commercio tessile. Nel Trecento Torino divenne un centro di produzione di lana non pregiata destinata al mercato regionale, visto che non poteva competere con i tessuti di miglior fattura importati dalle Fiandre o da Milano. Tuttavia, la produzione e la vendita del materiale tessile torinese, controllata da un

gruppo di mercanti locali, in alcuni casi si rivelò piuttosto redditizia. I produttori appaltavano la manifattura a diverse categorie di artigiani, organizzati in gilde: la tessitura veniva eseguita in casa, da lavoratori di sesso sia femminile sia maschile, mentre le operazioni di tintura, insieme a tutte le altre attività che coinvolgevano materiali nocivi, per legge venivano praticate in periferia, onde preservare dall'inquinamento le riserve idriche urbane. I tessuti così lavorati venivano infine trasportati nei mulini per essere sottoposti alla follatura, mediante macchine azionate dal flusso d'acqua dei canali che si diramavano dal potente fiume Dora. Il consiglio cittadino dedicava molta attenzione all'industria della lana, perché riteneva che il mantenimento della qualità dei suoi prodotti fosse motivo di vanto per la città, e in effetti nello statuto promulgato nel 1360 fu dato ampio spazio ai metodi da utilizzare nella lavorazione dei tessuti e agli standard di qualità da perseguire.

A causa delle pessime condizioni economiche in cui versava Torino alla fine del Trecento, la produzione della lana subì un forte rallentamento, e il consiglio cittadino tentò in ogni modo di ridarle slancio, ma senza successo. Per compensare le perdite causate dal declino del mercato tessile e per combattere il malessere generale che affliggeva l'economia cittadina, l'amministrazione si sforzò di promuovere lo sviluppo di altre attività commerciali, incoraggiando gli artigiani a stabilirsi in città e offrendo loro sovvenzioni e sgravi fiscali. Questa iniziativa fu facilitata anche dall'abbondante disponibilità di energia idrica fornita dai canali della Dora, a nord della città, dove si stava formando un piccolo sobborgo industriale. Ecco che, a partire dalla fine del Trecento, troviamo riferimenti a numerose nuove imprese, tra cui svariate segherie, un impianto per l'estrazione della corteccia dagli alberi, una macchina molatrice, un maglio per la lavorazione del metallo e una o forse più cartiere, oltre ai tradizionali mulini per la macinazione del frumento. Tutte queste installazioni erano di proprietà dei principi di Acaia – che in quanto signori possedevano i diritti sulle acque dei fiumi e dei canali – e venivano assegnate ai manifatturieri, torinesi e non, che intendevano avviare nuove attività produttive e commerciali. Il mulino con la macina, per esempio, era stato dato in concessione permanente al consiglio cittadino.

Naturalmente non tutte queste iniziative andarono a buon fine, in parte per via della penuria di capitale e dell'imprevedibilità dei mercati, e in parte per l'assai scarsa collaborazione di madre natura: i mulini restavano periodicamente danneggiati dalle piene e nel 1408 una violenta esondazione sfondò gli argini dei canali e spazzò via impianti e macchinari. Nel lungo periodo, tuttavia, alcune di queste nuove attività

prosperarono, ancorché moderatamente, e a metà del Quattrocento l'industria della carta e il commercio del metallo iniziarono a decollare.

3. *Il principato Savoia-Acaia, 1334-1418.*

Giacomo d'Acaia governò il principato del Piemonte all'ombra del potente cugino, il Conte Verde Amedeo VI di Savoia, che lo trattava come un suo subalterno nelle campagne sabaude di espansione territoriale nell'Italia del Nord e nelle battaglie contro i Visconti e i marchesi di Saluzzo e Monferrato. A lungo andare, il principe iniziò a risentire di questa condizione di inferiorità e infine si decise a tentare di reclamare la propria indipendenza. Nel 1355 fece appello all'imperatore Carlo IV affinché lo nominasse suo vassallo diretto, nel tentativo di liberarsi dai vincoli feudali che lo legavano al dispotico zio, il quale per tutta risposta espropriò il nipote di tutte le sue terre in Piemonte e se ne impossessò. Nel marzo del 1360 il Conte Verde entrò in Torino e assunse il controllo della città, obbligando Giacomo a barattare i suoi possedimenti piemontesi con un gruppo di feudi in Savoia e confinandolo al di là delle Alpi. Con il nipote ormai fuori scena, Amedeo poté perseguire indisturbato la sua campagna contro i Visconti e i grandi signori piemontesi. Due anni più tardi, tuttavia, decise di riammettere Giacomo nelle proprie grazie e gli concesse il titolo di signore di Torino e del Piemonte, questa volta in qualità di suo vassallo. Nel 1367 Giacomo morì, indicando come suoi legittimi eredi i due figli Amedeo e Ludovico ed escludendo invece il figlio di primo letto Filippo. Amedeo VI assunse la reggenza per conto del principe ereditario suo omonimo, troppo giovane per governare. Filippo tramò contro di lui per rivendicare il proprio diritto alla successione, ma fu evidentemente poco accorto nell'agire: i suoi intrighi, ben presto scoperti, gli costarono il carcere, dove morì poco dopo quasi certamente ucciso per ordine del prozio. Il Conte Verde si assicurò così il controllo assoluto di tutti i dominî sabaudi, che si estendevano su entrambi i versanti alpini.

L'intervento di Amedeo VI contro Giacomo d'Acaia nel 1360 produsse un importante cambiamento nel governo di Torino. Per affermare la propria egemonia sulla città e, al contempo, ingraziarsi il favore dell'oligarchia urbana nella sua disputa con il nipote, il Conte Verde ordinò che venissero emendati i codici cittadini. Furono così promulgati gli statuti del 1360, costituiti da 331 capitoli eterogenei che compendiarono le varie leggi varate in passato dal comune e gli statuti emanati nel 1280 da Tommaso III. Ne risultò una miscellanea di norme assai

poco ordinata, che però era destinata a rimanere in vigore a lungo: questo nuovo codice avrebbe infatti regolamentato i diritti e i doveri del consiglio cittadino e degli altri funzionari civici fino all'Ottocento. Una copia manoscritta, conservata ancora oggi presso gli archivi torinesi, fu esposta in municipio a disposizione dei cittadini, opportunamente assicurata a una catena per preservarla dal furto (da qui il nome *Codice della Catena*, con cui in seguito è divenuta nota). Gli statuti del 1360 ribadivano il ruolo del principe in qualità di autorità legislativa suprema – accordando al consiglio la possibilità di promulgare leggi e norme soltanto previo consenso del vicario e del giudice – e definivano inoltre i poteri delle varie cariche municipali: tra i funzionari pubblici di maggior spicco c'erano i quattro clavari, eletti a rotazione tra i membri del consiglio, che si occupavano delle casse cittadine e avevano l'autorità per indire riunioni. Oltre a determinare la struttura governativa e i poteri legislativi del consiglio, gli statuti riportavano nel dettaglio le varie funzioni amministrative cui esso doveva assolvere, tra cui la manutenzione della cinta muraria, dei ponti sulla Dora e sul Po e del palazzo del municipio, l'organizzazione del servizio di guardia presso le porte della città e la nomina del cerusico, del maestro di scuola (si parla di un «*doctor gramaticae*» in alcuni documenti del 1346) e dei funzionari civici minori. Il consiglio si occupava anche di stabilire le scadenze annuali per la messe e la vendemmia (a riprova del carattere prevalentemente agricolo dell'economia torinese), metteva ai voti le richieste del principe in materia di imposte e prestiti e precettava i cittadini per svolgere servizi di manodopera su sua istanza. Negli statuti fu introdotta inoltre un'importante innovazione: per la prima volta fu stabilito un numero fisso per i membri del consiglio, nella misura di ottanta nomine equamente distribuite tra i nobili e i cittadini comuni. Tale divisione non era in sé una novità, dato che già da tempo anche chi non apparteneva all'aristocrazia veniva ammesso nel consiglio, pertanto il nuovo codice ratificava di fatto una pratica già esistente, regolamentandola in modo più preciso. Gli eventuali posti vacanti erano riassegnati per cooptazione, in linea con la natura oligarchica del consiglio stesso, ma di norma i membri venivano scelti fra la stessa ristretta cerchia di famiglie di spicco della città, generazione dopo generazione, dunque l'ingresso di personaggi nuovi era un evento assai raro, benché non del tutto impossibile.

La formale separazione del consiglio cittadino in due classi distinte rispecchiava la divisione interna all'élite governativa, dove le circa venti dinastie nobili che avevano dominato a lungo la città si contrapponevano a un gruppo di famiglie arricchitesi e ascese al potere in tempi più recenti. La ricchezza delle vecchie famiglie aristocratiche derivava pre-

valentemente dai loro patrimoni immobiliari e dagli introiti derivanti dalla concessione di prestiti, mentre i gruppi emergenti avevano accumulato ricchezza producendo e commerciando beni o svolgendo altre attività professionali, ma anche realizzando cospicui investimenti fondiari, sia per il beneficio economico in sé sia per lo *status* sociale che potevano trarne. L'élite torinese si stava facendo sempre più complessa ed eterogenea. Le file delle vecchie dinastie aristocratiche erano andate assottigliandosi non poco con il passare del tempo: gli Zucca e i Sili erano usciti di scena dopo il 1334, esiliati in seguito al fallito tentativo di rovesciamento del potere, mentre altre discendenze si erano estinte. La scomparsa delle famiglie Zucca e Sili, un tempo molto influenti, determinò inoltre la definitiva disfatta della fazione aristocratica che si era opposta alla supremazia sabauda a partire dalla metà del Duecento e la conseguente vittoria della fazione avversaria, capeggiata dai BORGESIO, i BECCUTI, i DELLA ROVERE e i GORZANO. Comunque, l'oligarchia formata dalle vecchie dinastie mantenne una notevole influenza, nonostante gli avvicendamenti interni, l'avvento delle nuove famiglie non aristocratiche che chiedevano la loro fetta di potere, e l'imposizione dell'egemonia dei principi di Savoia. Gli statuti promulgati nel 1360 da Amedeo VI riconoscevano deliberatamente l'esistenza della classe dei membri del consiglio non aristocratici allo scopo di controbilanciare il potere dell'antica élite e di rafforzare il controllo sabauda.

I principi di Savoia-Acaia, inoltre, fecero leva sul risentimento popolare nei confronti dell'élite cittadina per consolidare la propria influenza. Un chiaro segnale della tensione sociale in atto in quel periodo era il costante attrito fra i lavoratori del settore tessile e i loro datori di lavoro in materia di salari. I tessitori di lino arrivarono a presentare una petizione al consiglio cittadino per chiedere che venisse loro corrisposto un salario almeno sufficiente a garantirsi il sostentamento e, nel 1395, i tessitori di lana si rifiutarono di lavorare per i mercanti di Torino, minacciandoli di prestare i propri servizi ai concorrenti moncalieresi, che pagavano salari più alti; gli operai tessili, tuttavia, si trovavano in una posizione relativamente debole, poiché non erano organizzati in gilde. Un altro indice di tensione sociale è ravvisabile nel complotto organizzato nel 1383 da un membro dissidente della famiglia BORGESIO, che tentò di sollevare la popolazione contro il consiglio cittadino; la congiura fallì, ma quando BORGESIO fu arrestato una folla di cittadini manifestò davanti al municipio per chiederne il rilascio. Tutti questi piccoli contrasti aiutano a spiegare perché il principe Amedeo di Savoia-Acaia, che governava Torino fin dal 1378, anno in cui raggiunse la maggiore età, avesse favorito la ricostituzione della Società di San Giovanni Bat-

tista, di cui approvò il nuovo statuto nel 1389: si trattava di un'associazione armata del tutto simile a quella che si era formata nel 1336 e che da tempo non era più attiva. Il fine dichiarato di questa nuova società, analogamente a quella che l'aveva preceduta, era mantenere l'ordine pubblico e proteggere il popolo dalle angherie dell'aristocrazia urbana e a tale scopo disponeva di una forza armata di quattrocento uomini, tutti appartenenti alle classi sociali più basse, pronta ad agire sotto il comando dei loro ufficiali in caso di emergenza. La Società di San Giovanni Battista era dunque un'organizzazione di stampo popolare, e non a caso il suo statuto vietava l'accesso a qualsiasi membro delle sei famiglie nobili al potere. Alla morte di Amedeo, avvenuta nel 1402, gli succedette il fratello Ludovico. In quel periodo i principi di Acaia si stavano apprestando a trasferire la propria corte a Torino, e il nuovo principe si adoperò per valorizzarne ulteriormente l'importanza rispetto al resto dei centri urbani piemontesi, trasformandola in breve tempo in una città universitaria. Tale decisione fu forse incoraggiata dal temporaneo flusso migratorio di professori e studenti provenienti dall'Università di Pavia, in fuga dagli scontri che all'epoca affliggevano la loro città. Nel 1404 Ludovico decise di andare incontro alle loro esigenze e istituì uno *Studium generale* a Torino, facendo in modo di ottenere l'autorizzazione sia di papa Bonifacio IX sia dell'imperatore Sigismondo. La nuova Università era concepita per garantire un'istruzione ai giovani residenti negli Stati sabaudi, ma richiamava anche gente da altre zone d'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dai Paesi Bassi e dalla Germania. I suoi primi tre decenni di vita furono caratterizzati da una certa precarietà, poiché studenti e professori tendevano a emigrare periodicamente in altre città, un po' per sfuggire alla peste, ma soprattutto perché attirati dalle lusinghiere proposte economiche che ricevevano dalle amministrazioni di altre città, interessate a ospitarli per trarre profitto dal movimento di denaro che la loro permanenza avrebbe favorito. Per questo a partire dal 1427 la comunità studentesca e il corpo docente si trasferirono dapprima a Chieri e in seguito a Savigliano, per poi stabilirsi definitivamente a Torino nel 1436. Il punto di forza del nuovo ateneo era la facoltà di legge, che vantava un numero di professori superiore a quello del complesso di tutte le altre facoltà, mentre il dipartimento di teologia, che solitamente deteneva un ruolo di spicco in tutte le università medievali, era di dimensioni relativamente ridotte, perché a Torino l'insegnamento di tale disciplina era prerogativa dei frati dei due ordini mendicanti. L'enfasi attribuita agli studi legali era dovuta, almeno in parte, alla notevole richiesta di uomini di legge da inserire nel sistema burocratico sabauda, che continuava ad ampliarsi. Sebbene in

origine non fosse stata concepita come una vera e propria appendice del governo, di fatto l'Università di Torino divenne ben presto una fucina di professionisti destinati a occupare cariche ufficiali – una funzione che continuò a svolgere per molto tempo.

5. *Il Quattrocento: la lenta ripresa.*

Il principe Ludovico fu l'ultimo della linea Acaia. Quando morì senza eredi legittimi nel 1418, Torino e i possedimenti piemontesi tornarono al ramo principale della dinastia nella persona di Amedeo VIII, che nel 1416 era stato elevato dal titolo di conte a quello di duca per investitura imperiale. Il duca Amedeo si affrettò a ottenere il giuramento di lealtà da tutte le città e i vassalli del Piemonte fedeli ai principi d'Acaia, e per la prima volta i territori sabaudi su entrambi i versanti delle Alpi furono riuniti sotto un unico signore. Amedeo VIII portò avanti le politiche espansionistiche del padre e del nonno nell'Italia settentrionale, prediligendo tuttavia l'arte della diplomazia alla forza militare e nel contempo si adoperò per dare un'unità politica ai suoi eterogenei territori, promulgando nel 1430 gli *Statuta Sabaudiae*, vero e proprio codice generale vigente in tutti i suoi domini.

Nell'agosto del 1424 Amedeo VIII assegnò ufficialmente il Piemonte al suo primogenito, Amedeo; nel corso di una sfarzosa cerimonia, il duca investì il figlio del titolo, appositamente coniato, di «principe di Piemonte», che da quel momento sarebbe spettato a tutti i futuri eredi al trono sabauda. Alla morte del giovane Amedeo, nel 1431, il fratello Ludovico assunse il controllo del principato e quando Amedeo VIII abdicò, tre anni dopo, gli succedette alla guida dei territori dei Savoia, a est e a ovest delle Alpi. Nel 1433, a due anni dall'assunzione del potere, Ludovico promulgò un nuovo statuto con il quale riorganizzava il consiglio di Torino ripartendolo equamente in tre classi, *nobiles*, *mediocres* e *populares*, con il chiaro intento di dare maggior peso ai cittadini comuni al fine di contrastare l'influenza dell'élite urbana. Egli istituì inoltre un consiglio minore (o di credenza) composto da ventiquattro membri provenienti dalle tre classi succitate e incaricato di amministrare gli affari cittadini quando il consiglio non era riunito. La riforma però non ebbe grande successo e le antiche famiglie continuarono di fatto a dominare il consiglio, sebbene fossero sempre più costrette a dividere il potere con i nuovi gruppi emergenti. All'inizio del Cinquecento la tripartizione fu abbandonata e il consiglio tornò alla precedente suddivisione in due classi di nobili e popolani, ma l'asse del potere politico si

stava ormai spostando verso il consiglio minore, dominato dai rappresentanti delle famiglie piú influenti, mentre il consiglio generale si riuniva sempre piú di rado. Con l'istituzione di una nuova classe di funzionari, i sindaci, incaricati di contribuire alla gestione degli affari cittadini, la riforma del 1433 introdusse un altro duraturo cambiamento; all'inizio i sindaci si occupavano principalmente di questioni giuridiche, ma già alla fine del secolo avevano assunto il ruolo di rettori della città, in precedenza svolto dai quattro clavari. Accanto a questa funzione, i due sindaci eletti – uno per ciascuna classe – presiedevano le riunioni del consiglio e rappresentavano la città durante le cerimonie ufficiali.

Dopo l'estinzione del ramo dei Savoia-Acaia e la conseguente perdita dell'ormai residua rilevanza politica di Pinerolo, Torino era diventata a tutti gli effetti la capitale del nuovo principato. Durante le visite in Piemonte, i duchi risiedevano con le loro corti a Torino, presso il castello fatto costruire da Filippo d'Acaia, sebbene le comodità offerte fossero palesemente inadeguate, tanto che per mancanza di spazio molti cortigiani e servitori dovevano alloggiare nelle locande cittadine o presso famiglie private. Anche l'arredamento era piuttosto disadorno: per decorare le sale del castello in occasione delle nozze della figlia di Amedeo VIII nel 1428, fu necessario trasportare gli arazzi dal castello di Pinerolo. Durante simili celebrazioni ufficiali, la piazza antistante il castello si animava di festeggiamenti e tornei all'aperto, facendo di Torino il centro delle solennità di tutto il Piemonte, nonché il luogo che faceva da sfondo ai rituali politici atti a tributare onori e glorie al casato. Questa funzione celebrativa evidenziava il nuovo peso politico della città quale centro amministrativo dei territori sabaudi a est delle Alpi. Il consiglio istituito dai principi d'Acaia per governare il Piemonte aveva sede a Pinerolo, ma dal 1418 cominciò a spostarsi da un luogo all'altro insieme all'università, finché nel 1436 il duca Ludovico I promulgò un editto che fissava la sede permanente di entrambe le istituzioni a Torino. La presenza della corte ducale, del consiglio e dell'Università non solo ufficializzò lo *status* di Torino come capitale del Piemonte, ma accelerò il processo di diversificazione del tessuto sociale urbano, con l'introduzione di una nuova e influente classe di cittadini che cominciò a esercitare il potere accanto alle antiche famiglie nobili. Alla luce della nuova funzione politica della città, l'élite torinese si fece piú complessa ed eterogenea: professionisti e burocrati affiancavano ora le famiglie aristocratiche, che per lungo tempo avevano dominato incontrastate la scena politica.

La corte ducale e l'Università, inoltre, diedero impulso alla vita culturale della città. Già sotto il dominio dei principi d'Acaia, la corte era

stata un centro di mecenatismo artistico, ruolo che mantenne anche sotto il ducato sabauda dopo il 1418. I Savoia, infatti, commissionarono opere d'arte e decori per le residenze di Chambéry e Annecy, per il castello di Amedeo VIII a Ripaglia sul lago di Ginevra e per il castello di Torino. A partire dal 1411 entrò a far parte del gruppo di artisti impiegati dalla corte ducale il pittore torinese Giacomo Jaquerio, esponente di una nota famiglia di pittori e figlio di Giovanni, che aveva contribuito alla decorazione del *Codice della Catena*, il manoscritto degli statuti cittadini consultabile presso gli archivi comunali. Giacomo era un artista versatile e la sua produzione includeva dipinti su cavalletto, affreschi, sculture lignee, disegni per vetrate e oggetti decorativi per i committenti del ducato. Il suo ruolo di pittore di corte gli procurò altri lavori: tra il 1426 e il 1430 eseguì un ciclo di affreschi per il monastero di Sant'Antonio di Ranverso, nei pressi di Torino, che costituisce forse la sua opera più importante sopravvissuta fino ai giorni nostri. Come abbiamo detto, anche l'ateneo contribuì ad arricchire la vita culturale di Torino. A partire dalla metà del Quattrocento, alcuni umanisti insegnarono retorica o diritto a Torino, ma la loro fu una presenza fugace, destinata a non lasciare il segno sull'Università, che rimase quasi totalmente estranea alle nuove correnti rinascimentali. Il grande umanista olandese Erasmo da Rotterdam, che conseguì il dottorato in teologia presso l'Università di Torino nel 1506, ci ha lasciato una critica piuttosto aspra dello stile intellettuale dell'ateneo, che riteneva soffocato dalla tradizione.

Nel corso del Quattrocento i duchi di Savoia ordinarono una serie di interventi volti ad abbellire Torino e a renderla degna del suo nuovo ruolo di capitale dei dominî piemontesi. L'impresa era impegnativa, poiché il paesaggio urbano aveva un aspetto estremamente anonimo, nel quale spiccava la penuria di bellezze architettoniche e di edifici monumentali, sia pubblici sia privati. Torino conservava ancora una forte impronta rurale: le stalle e i fienili erano annessi a molte delle abitazioni e gli animali da cortile vagavano per le strade sterrate tra cumuli di rifiuti – evidentemente l'obbligo di mantenere le strade pulite, sancito dallo statuto, non veniva rispettato dai cittadini. La nobiltà urbana risiedeva in dimore ampie e fortificate, mentre la gente comune viveva per lo più in casupole primitive a un solo piano costantemente a rischio d'incendio, perché erano costruite in legno, mattoni e con tetti di paglia. Molti proprietari avevano aggiunto balconi e portici alle case invadendo il suolo pubblico, sebbene le ordinanze comunali ingiungessero ai cittadini di rispettare il tracciato delle strade principali. Nel 1464 il duca Ludovico fece un primo vano tentativo di migliorare l'estetica e le con-

dizioni igieniche della città, ottenendo una bolla pontificia che ordinava a tutti proprietari ecclesiastici di trasferire le stalle e i fienili nei sobborghi periferici, ma non ci è dato di sapere se l'ordinanza sia stata effettivamente rispettata. Nel 1490 la duchessa Bianca promulgò una serie di nuovi regolamenti in materia di igiene pubblica, affermando di aver eletto Torino a propria dimora e di volerle conferire un aspetto più decoroso, ma anche in questo caso non c'è modo di verificare se le sue disposizioni siano state osservate.

Il cambiamento più significativo introdotto nel paesaggio urbano torinese alla fine del secolo fu la costruzione del nuovo Duomo. Il complesso delle tre chiese di epoca longobarda fu abbattuto e sostituito dall'attuale edificio, il primo ed unico esempio di architettura rinascimentale nella città. L'edificazione del Duomo fu voluta dal cardinale Domenico della Rovere, vescovo di Torino dal 1482 al 1501. Membro di una delle famiglie aristocratiche della città, Della Rovere godeva dei favori di Sisto IV, pontefice in carica dal 1471 al 1484, il quale lo elevò al cardinalato nel 1478 e gli concesse grandi ricchezze che gli permisero di sostenere i costi per la costruzione del Duomo. Nel 1482 il cardinale Della Rovere fu nominato vescovo di Torino, ma fu un prelado piuttosto assenteista, che solo di rado risiedeva in città, visto che trascorrevva la maggior parte del tempo a Roma, dove divenne mecenate e membro di spicco della corte papale. Fu proprio a Roma che sviluppò il gusto per lo stile architettonico che volle per il Duomo di Torino. Nel commissionare l'edificio, il cardinale Della Rovere fu evidentemente mosso dalla volontà di imprimere il proprio marchio e quello della sua famiglia alla città, ma anche di fornire un segno tangibile del rinnovamento cristiano. Il suo desiderio più ardente, come scrisse una volta, era riformare la Chiesa attraverso la costruzione di edifici spirituali per mezzo di quelle «pietre viventi». L'architetto scelto dal cardinale per l'esecuzione dei lavori fu il toscano Bartolomeo di Francesco da Settignano, meglio noto come Meo del Caprina (o Meo da Caprino), attivo dal 1460 a Roma, dove probabilmente aveva avuto occasione di conoscere l'alto prelado. Il Duomo di Torino, in effetti, con la sua facciata sobria e simmetrica, lo stile disadorno e l'interno luminoso, ricorda molto le chiese romane risalenti al tardo Quattrocento. Verso la fine del 1491 le vecchie chiese di epoca longobarda furono demolite e il 22 luglio 1492 la duchessa Bianca posò sullo stesso sito la prima pietra della nuova cattedrale. Da Firenze giunse una squadra di esperti scalpellini per dirigere il cantiere, presumibilmente perché gli artigiani locali usavano i mattoni e non erano esperti nelle tecniche di costruzione in pietra. Il marmo per rivestire la facciata dell'edificio fu cavato a Chianocco nella valle

della Dora e trasportato su barconi lungo il fiume. Il Duomo fu ultimato nella primavera del 1498.

Non risulta che il consiglio cittadino avesse partecipato ai progetti di abbellimento e miglioramento di Torino, assorbito com'era dai compiti di quotidiana amministrazione della città, tra cui il mantenimento dell'ordine pubblico, la gestione delle finanze e l'elaborazione di nuove strade per incrementare l'economia. In parte fu proprio grazie ai suoi sforzi che, nel corso del Quattrocento, furono creati diversi nuovi mestieri, che contribuirono alla lenta ripresa economica della città. Nel 1425 il consiglio promulgò una nuova serie di regolamenti per i tessitori di lana nel tentativo di arrestare il declino della loro arte, riconvertendo la produzione dai tradizionali filati grezzi a tessuti più pregiati adatti all'esportazione. Il consiglio offrì incentivi agli esperti milanesi perché si stabilissero nella città e insegnassero ai tessitori torinesi a produrre il nuovo tipo di tessuto, e a quanto pare l'esperimento ebbe esito positivo, dato che la produzione cominciò ad aumentare. Verso la metà del Quattrocento il consiglio replicò la fortunata iniziativa, offrendo sovvenzioni a vari produttori di filati di seta affinché si trasferissero a Torino. Così, entro la fine del secolo, l'allevamento dei bachi da seta si diffuse nelle campagne torinesi e l'arte della filatura iniziò a svilupparsi, segnando l'inizio di quella che sarebbe diventata una delle principali industrie dell'economia torinese dal Sei al Novecento. Il consiglio cittadino tentò inoltre, con scarsi risultati, di incentivare lo sviluppo del settore della produzione della carta, vista l'abbondante disponibilità di energia idrica, essenziale per tale attività. L'arte della stampa si rivelò invece più proficua, favorita senza dubbio dalla domanda di libri universitari. Nel 1474 i primi stampatori, due artigiani originari di Langres, nel Nord della Francia, aprirono la loro bottega a Torino e nei circa dieci anni in cui rimasero in attività produssero numerosi testi religiosi e giuridici. Nel 1536 già una dozzina di stamperie si erano via via stabilite a Torino, per un totale di circa 250 titoli prodotti, e si contavano altrettanti librai che servivano principalmente l'Università. In quel periodo presero a fiorire anche altre attività di vendita al pubblico: secondo un censimento del 1523, Torino contava oltre duecento esercizi, tra laboratori artigiani e botteghe, e almeno quattordici locande che offrivano ai viandanti vitto e alloggio per tutte le tasche.

Lo stimolo per il rilancio dell'economia giunse in parte dall'esterno. Dall'inizio del Quattrocento, si stabilirono a Torino diversi mercanti milanesi: alcuni erano dediti alla vendita di oggetti in metallo, pellicce e articoli vari, oppure al commercio di cuoio e pellame, facilmente reperibili nelle campagne circostanti, mentre altri esportavano merci di

produzione propria. Risulta inoltre che intorno alla fine del secolo uno o due banchieri fiorentini e genovesi cominciarono a operare nella città. Nel 1424 una famiglia ebrea fu autorizzata a stabilirsi a Torino – verosimilmente la prima presenza documentata di ebrei in città dai tempi di san Massimo. Amedeo VIII garantì alla famiglia la sua protezione, forse nella speranza di trarne un vantaggio economico, convincendo il riluttante consiglio ad assegnare una dimora ai nuovi cittadini. Nonostante l'esordio incerto, la comunità ebraica iniziò a infoltirsi, benché lentamente: nel 1429, infatti, gli ebrei furono espulsi dalla città colpita dalla peste, ma vi fecero rapidamente ritorno una volta terminata l'ondata epidemica. Lo statuto di Amedeo VIII del 1430 imponeva agli ebrei di risiedere in un luogo separato dai cristiani, norma che tuttavia non sembra essere stata rispettata, probabilmente perché priva di qualsiasi effetto pratico viste le ridotte dimensioni della comunità ebraica torinese. Lo statuto imponeva altresì agli ebrei di indossare un contrassegno sugli abiti, ma li autorizzava ad avere botteghe di macelleria e luoghi di culto propri. La comunità ebraica torinese si dedicava prevalentemente alla vendita diretta al pubblico, alla concessione di prestiti su pegno e ad altre piccole operazioni finanziarie; nel 1447 istituì un banco di prestito per gli studenti dell'Università, che tuttavia non riuscì a prosperare. Gli ebrei pagavano un tributo annuale alle autorità ducali in cambio di protezione, ma il consiglio cittadino, gran parte del clero e la cittadinanza in generale non gradivano la loro presenza. I predicatori francescani, in particolare, presero a diffondere un sentimento antisemita dipingendo sempre più gli ebrei come usurai che si arricchivano alle spalle dei poveri e come nemici della fede cristiana. Segnali di tensione tra la piccola comunità ebraica e il popolo cristiano emergevano di tanto in tanto, ma non esiste alcun episodio documentato di violenza antisemita. Nel 1533 il consiglio chiese l'espulsione degli ebrei dalla città, ma a quanto risulta il duca Carlo II respinse l'istanza.

Le dispute relative alla presenza degli ebrei a Torino erano una costante fonte di attrito tra i duchi e il consiglio, ma apparivano ben poca cosa rispetto ai continui conflitti che sorgevano in merito al pagamento dei tributi. La rendita ducale era costituita da una quota delle tasse comunali riscosse, dalle ammende comminate dal vicario e dal giudice e dall'affitto versato dalla città per l'uso dei mulini sulla Dora. I dissaccordi in merito a tali rendite generavano continue diatribe, soprattutto quando i duchi pretendevano dal consiglio un affitto più alto per i mulini, oppure quando chiedevano il pagamento di tributi supplementari per finanziare le loro campagne belliche in Lombardia. Nel 1449 il duca Ludovico fece addirittura arrestare i membri del consiglio per

costringerli ad accettare una nuova tassa. Inoltre, l'imposizione ai cittadini piú facoltosi di elargire prestiti forzati al casato, contrariamente a quanto previsto dai privilegi di cui godevano, suscitava l'indignazione del consiglio. Le relazioni finanziarie tra la città e il ducato, tuttavia, non producevano soltanto effetti negativi: le visite periodiche della corte a Torino e la presenza costante del consiglio ducale e dell'Università con i suoi numerosi studenti generavano una cospicua domanda di merci e servizi, che comportava notevoli benefici per gli artigiani e i bottegai locali.

Nondimeno, la presenza della corte ducale e dell'ateneo fu foriera di tensioni sociali che sfociarono inevitabilmente in un inasprirsi dei problemi di ordine pubblico, affrontati invano dal consiglio e dal vicario del duca. La crescente ostilità tra i Savoia e l'aristocrazia piemontese che frequentava la corte prese a consumarsi nelle strade di Torino, dove sempre piú spesso i nobili rivali e i loro servitori si incontravano per saldare pubblicamente i conti in sospeso dando vita a vere e proprie zuffe, incuranti delle autorità cittadine. Anche gli studenti universitari turbavano continuamente la quiete pubblica con risse, furti e aggressioni ai danni dei cittadini, e quando venivano arrestati rivendicavano i privilegi ecclesiastici, disconoscendo la potestà giudiziale del vicario e del giudice. Il consiglio domandò al duca di respingere le richieste di processo canonico degli studenti e, nel tentativo di sedare le violenze, infoltí le file della guardia civica portandola a un effettivo di duecento uomini. La Società di San Giovanni Battista, la milizia popolare costituita nel 1336 e sciolta dopo l'ascesa al potere di Amedeo VIII, rappresentava l'unico, ancorché inadeguato, strumento per mantenere l'ordine pubblico. Come tutte le città dell'epoca, Torino era un luogo pericoloso e turbolento, tanto che gli uomini erano soliti girare per le strade muniti di armi, pronti a usarle all'occorrenza; la violenza raggiungeva spesso l'apice durante le festività pubbliche e in particolare in occasione del carnevale, quando orde di festaioli mascherati offrivano la copertura ideale per compiere atti criminali.

Durante i periodi di festa, la cosiddetta «Abbazia dei Folli» di Torino era particolarmente attiva. Questa confraternita, presente in molte altre città dell'epoca, era costituita da una compagnia di giovani dediti a un curioso insieme di attività, che andavano dall'organizzazione di feste e giochi all'imposizione di penitenze. La congregazione ottenne il riconoscimento ufficiale del duca Ludovico, che emanò un apposito statuto nel 1434, forse nel tentativo di regolamentare un'organizzazione ai limiti della legalità e di stemperarne il potenziale sovversivo. L'Abbazia era capeggiata da un abate, o «abbà», un giovane proveniente

da una delle famiglie piú influenti della città, ed era formata, secondo quanto sancito dallo statuto, da «bravi cittadini» esclusivamente di sesso maschile. La confraternita organizzava il carnevale e inscenava misteri per divertire i cittadini, oltre a garantire i picchetti d'onore in occasione delle visite dei dignitari; la guardia della confraternita, che contava fino a cento uomini, all'occorrenza veniva raddoppiata per mantenere la quiete pubblica. L'Abbazia, in un certo senso, aveva preso il posto della Società di San Giovanni Battista, ma sebbene fungesse talvolta da milizia cittadina, non di rado si dedicava al sovvertimento dell'ordine pubblico: i suoi membri aggredivano per la strada gli impopolari uomini d'armi al servizio del duca e attaccavano briga con gli studenti, sempre sotto il pretesto di difendere l'onore dei cittadini torinesi rispetto ai forestieri. I membri dell'Abbazia si diedero inoltre il compito di difendere la loro personale visione della morale pubblica, attraverso lo *charivari*, un insieme di rozzi rituali popolari il cui scopo era umiliare e schernire – spesso in modo molto brutale – i trasgressori dei costumi, soprattutto sessuali, dell'epoca. Alle vedove che sposavano uomini piú giovani venivano rivolti insulti volgari e «scampanate» irriverenti; i mariti sottomessi alla moglie o vittime di adulterio venivano umiliati con il rito della beffarda cavalcata all'indietro sull'asino; le fanciulle che lasciavano la casa paterna per sposarsi fuori città erano tenute a versare un tributo all'abbà e ai confratelli e infine i vedovi che convolavano di nuovo a nozze dovevano offrire un banchetto ai membri dell'Abbazia.

6. *La fine del governo sabauda, 1465-1536.*

Dalla metà del Quattrocento, il nuovo ruolo di capitale dei territori sabaudi in Piemonte contribuì a stimolare la crescita economica e demografica di Torino. Quando nel 1454 fu firmata la pace di Lodi, che diede inizio a un lungo periodo di stabilità tra gli Stati italiani in lotta, il ducato dei Savoia controllava già gran parte del Piemonte, dalla Valle d'Aosta, a nord, fino a Mondovì e al confine genovese a sud. Equidistante dai confini settentrionali e meridionali dei dominî sabaudi e attraversata dalla strada che collegava la Lombardia alle province a ovest delle Alpi, Torino divenne il centro strategico e amministrativo del principato del Piemonte e sebbene l'ex capitale Chambéry, dove risiedeva abitualmente la corte ducale, mantenesse ancora la sua supremazia sul complesso dei possedimenti sabaudi, il centro di gravità dello Stato dei Savoia si stava inesorabilmente spostando a est. L'importanza di Tori-

no crebbe nel momento in cui i duchi si resero conto che le loro province italiane costituivano il principale centro demografico ed economico del loro Stato. Il Piemonte non solo era piú ricco, popoloso e urbanizzato dei domini montani a Occidente, ma costituiva la porta d'accesso alle ricche pianure e alle città lombarde alle quali ambivano i Savoia, tanto che proprio da Torino il duca Ludovico I diresse la campagna militare nelle fasi conclusive della guerra contro Milano. Sempre piú spesso Ludovico I e i suoi successori presero a convocare nella nuova capitale l'assemblea degli Stati, in cui erano rappresentati i loro diversi possedimenti; il numero dei funzionari presso il consiglio ducale, ora ufficialmente residente a Torino, aumentava per effetto dell'acquisizione di nuove competenze e di nuovi territori da amministrare, mentre l'Università attirava un numero sempre crescente di studenti, in quanto unico ateneo dei territori sabaudi e, almeno ufficialmente, il solo che i sudditi erano autorizzati a frequentare.

Torino cominciava lentamente a crescere a un ritmo superiore a quello di altri centri urbani piemontesi, grazie all'arrivo di nuovi cittadini, richiamati dall'accresciuta rinomanza politica della città: funzionari a servizio dei duchi, nobili trasferitisi dalle campagne per avvicinarsi al nuovo centro del potere, studenti universitari e, infine, artigiani e mercanti giunti nella nuova capitale per soddisfare i bisogni e la domanda di beni di lusso della nuova élite urbana. A questi si aggiungevano poi i professionisti, tra cui medici e giuristi, il cui numero complessivo era in costante aumento. I nuovi immigrati – mercanti lombardi, nobili savoiani, avvocati provenienti da diverse parti del Piemonte e alcuni commercianti e medici ebrei – accelerarono il processo di trasformazione del tessuto sociale di Torino, diversificando l'élite urbana e arricchendola sotto il profilo culturale. La loro presenza contribuì in modo significativo a consolidare la posizione di Torino al vertice della gerarchia delle città piemontesi, come ben dimostra l'evoluzione dei dati demografici. A risentire maggiormente dell'espansione di Torino fu, ovviamente, Pinerolo, l'ex capitale dei principi di Savoia-Acaia, la cui popolazione, decisamente superiore a quella torinese all'inizio del Quattrocento, cominciò a diminuire a seguito dello spostamento della sede del governo e continuò a ridursi fino alla fine del secolo, quando fu definitivamente scalzata dalla rivale. Ai primi del Quattrocento, Moncalieri, Chieri, Savigliano e Cuneo erano tutte piú popolose di Torino, la quale, tuttavia, nel corso del secolo prese a crescere a un ritmo superiore alle altre città. Il divario demografico andò quindi riducendosi, fino ad annullarsi quasi del tutto nei primi anni del secolo successivo. In ogni caso, Mondovì e Vercelli erano ancora molto piú grandi e Torino dovette atten-

dere la fine del Cinquecento per superarle e diventare la principale città del Piemonte per estensione, dopo aver sostituito Chambéry come capitale dell'intero Stato sabauda.

Il governo dei duchi di Savoia fu per Torino il principale motore dello sviluppo urbano, che tuttavia non fu privo di risvolti negativi. Nelle sue vesti di capitale, infatti, Torino si trovò al centro delle lotte dinastiche per la successione del figlio del duca Ludovico I, Amedeo IX, morto nel 1472 e in seguito beatificato, in virtù della sua vita morigerata. La sua vedova, Iolanda di Francia, fu lasciata a occuparsi dei figliolotti e assunse la reggenza dello Stato, secondo il costume dell'epoca, ma come spesso accadeva ai reggenti di eredi minorenni Iolanda fu contestata: l'autorità di un governante *ad interim* non veniva mai considerata pari a quella di un principe adulto incoronato e gli oppositori cercarono legittimazione ergendosi a difensori degli interessi del giovane principe contro la madre. Iolanda non era ben vista, in quanto la nobiltà sabauda l'accusava di favorire indebitamente gli interessi del fratello, re Luigi IX di Francia. Nel 1476 l'ambizioso fratello minore di Amedeo IX, Filippo di Bresse – meglio noto come Filippo Senzaterra – si ribellò alla cognata, muovendo immediatamente alla volta di Torino per espugnarne il castello con i suoi depositi di armi e artiglieria, e assumere il controllo della sede dell'amministrazione ducale. L'anno successivo, la duchessa Iolanda riprese con la forza la città, e nel 1483 il figlio Carlo I, raggiunta la maggiore età, salì immediatamente al potere; dopo la sua morte, nel 1490, la vedova Bianca di Monferrato assunse rapidamente la reggenza di Torino per conto del giovane figlio Carlo Giovanni Amedeo. Quando quest'ultimo morì nel 1496, Filippo di Bresse tornò a governare, questa volta come duca legittimato, anche se solo per un anno. Gli succedette il giovane figlio Filiberto II detto il Bello, anch'egli destinato a regnare per un breve periodo. Questa sequenza di governi brevi e travagliati e di reggenze controverse fu interrotta solo nel 1504 con l'ascesa al potere del fratello minore di Filiberto, il duca Carlo II, detto il Buono. Nel corso di tutte queste lotte per il potere, Torino fu sempre considerata la chiave di volta per il controllo dell'intero principato.

Il protrarsi dell'instabilità politica incise negativamente sul tenore di vita cittadino. L'ordine pubblico, perennemente precario, fu minacciato dalle continue e spesso violente successioni al potere, che tuttavia non sembrarono turbare la vita culturale e religiosa della città – i professori si avvicendavano all'Università e la corte ducale continuava a commissionare opere d'arte. Il pittore Gian Martino Spanzotti, originario di Vercelli, fu chiamato a Torino nel 1494 dalla duchessa Iolanda, vi creò

il suo laboratorio e produsse dipinti per le chiese cittadine, tra cui diverse pale d'altare e un affresco dedicato a san Domenico. Macrino d'Alba, un altro esponente della scuola vercellese, fu attivo a Torino nello stesso periodo, ed eseguì lavori per varie chiese e monasteri locali. Infine Defendente Ferrari, allievo di Spanzotti, presso la bottega torinese del quale lavorò nell'ultimo decennio del Quattrocento, sarebbe divenuto il principale esponente della successiva generazione di pittori piemontesi. Il mecenatismo ecclesiastico conobbe un momento di slancio sotto l'influenza del cardinale Domenico della Rovere, e anche i suoi successori alla sede episcopale di Torino, il nipote Giovanni Ludovico della Rovere e il nipote di quest'ultimo Giovanni Francesco, seppero portare avanti la tradizione familiare di protezione delle arti.

La crescita del mecenatismo ecclesiastico alla fine del Quattrocento fu indice di un processo di rivitalizzazione culturale nell'ambito della Chiesa torinese, che tuttavia lasciò inalterato il tranquillo carattere della vita spirituale della città. Torino non produceva né santi né eretici e il clero parrocchiale si limitava a svolgere i propri doveri pastorali. Ma qualcosa era nell'aria: cominciarono ad apparire nuovi culti – destinati a svolgere un ruolo cardine nella vita spirituale della città fino in epoca moderna – che affondavano le loro radici nel tessuto sociopolitico cittadino ed esprimevano la consapevolezza della comunità urbana, incoraggiando nel contempo il sostegno al casato sabauda. La duchessa Iolanda di Savoia tentò di diffondere il culto del defunto marito, Amedeo IX, al fine di rafforzare il consenso popolare nei confronti della dinastia, ma nel cuore dei fedeli continuava a prevalere la devozione per la Vergine della Consolata – attivamente promossa sia dal consiglio sia dalla dinastia al potere – che veniva venerata nell'antica chiesa di Sant'Andrea nell'angolo nordoccidentale della città. I fedeli adoravano un'immagine miracolosa della Madonna scoperta all'inizio del XII secolo da un cieco, come voleva una leggenda che andò affermandosi nel corso del Quattrocento, man mano che il culto acquisiva popolarità. Il consiglio cittadino allestiva processioni per invocare la protezione della Vergine della Consolata quando la peste colpiva la città o i raccolti erano minacciati dal maltempo. Accanto a questo culto cresceva la devozione per il Divino Sacramento, o Corpus Domini, stimolato da un miracolo avvenuto presumibilmente nella piazza del mercato di Torino, nei pressi del municipio, il 6 giugno del 1453. Si narra che quel giorno un predone stesse attraversando la città, quando il suo mulo incespì sull'acciottolato e stramazza a terra facendo cadere l'ostensorio contenente l'ostia consacrata, che l'uomo aveva rubato in una chiesa di Exilles, nelle montagne a ovest della città. L'ostia però non cadde, e cominciò mi-

racolosamente a librarsi in cielo emanando una luce divina, finché il vescovo e alcuni sacerdoti riuscirono con le loro preghiere a farla scendere lentamente in un calice e a condurla nella cattedrale con una solenne processione. Quest'evento miracoloso fu ben presto trasformato in un culto cittadino, con il beneplacito del consiglio; in breve fu eretta una cappella votiva sul luogo del miracolo e ogni anno il consiglio organizzava una processione del clero e delle confraternite religiose della città in onore della Vergine della Consolata. Quando la cappella cominciò a mostrare evidenti segni di cedimento, il consiglio ordinò la costruzione sullo stesso sito di una chiesa dedicata al Corpus Domini. L'edificio, completato all'inizio del Seicento, fu scelto dal consiglio come chiesa ufficiale cittadina per la celebrazione delle funzioni durante le festività.

Nel 1513 papa Leone X elevò la diocesi di Torino ad arcivescovato, separandola dalla sede arcivescovile milanese, alla quale faceva capo fin dai tempi di san Massimo. La promozione fu chiaramente dettata da considerazioni politiche, piuttosto che spirituali, in quanto nel 1511 papa Giulio II aveva elevato la diocesi vescovile di Saluzzo ad arcivescovato per volere del signore del luogo, con una conseguente grave perdita di autorità e di entrate finanziarie per la diocesi torinese, alla cui autorità erano state sottratte cinquantacinque parrocchie. Deciso a compensare tale perdita e a non soccombere al suo rivale il marchese di Saluzzo, il duca Carlo II chiese e ottenne da Leone X che Torino divenisse sede arcivescovile. Sebbene l'arcivescovato torinese comprendesse solo le diocesi di Ivrea e Mondovì, e fosse dunque piuttosto ristretto, tale promozione fu un ulteriore segnale della supremazia che la città aveva ormai raggiunto in Piemonte. Nel 1517 fu nominato arcivescovo di Torino un illustre prelado, Claude de Seyssel. Il nuovo arcivescovo proveniva da una famiglia aristocratica, come i suoi predecessori per gran parte del secolo, ma diversamente da loro non era un rampollo della nobiltà piemontese, poiché il suo casato apparteneva ai più alti ranghi dell'aristocrazia savoiarda. De Seyssel aveva una lunga carriera alle spalle, prima come studente e insegnante di diritto all'Università di Torino e in seguito come consigliere alla corte di Francia; insigne accademico, affiliato agli umanisti cristiani in Francia facenti capo al grande Lefèvre d'Étaples, scrisse numerosi studi di teologia e un importante trattato di politica dal titolo *La grant monarchie de France*. Più tardi nel corso della sua vita, deluso dalla politica e dalla vita di corte, decise di dedicarsi alle questioni spirituali e all'impegno pastorale, e in seguito alla nomina alla cattedra arcivescovile si dimostrò un prelado esemplare. Durante la carestia del 1519, un anno prima della sua morte, organizzò gli aiuti per gli indigenti e predispose l'attivazione di un monte dei pe-

gni municipale, il Monte di pietà, per concedere prestiti ai poveri a interessi minimi. Tale istituzione, tuttavia, ebbe vita breve e soccombette agli sconvolgimenti politici che di lì a poco avrebbero travolto Torino e il Piemonte.

Nel 1494 la relativa calma politica instauratasi dopo la pace di Lodi del 1454 fu interrotta dall'invasione francese in Italia, che diede inizio a un ciclo di guerre tra Francia e Spagna per il dominio della Penisola, destinato a durare fino al 1559. Con il protrarsi del conflitto, i Savoia si trovarono davanti a un problema insormontabile: la Francia era troppo vicina e potente per permettersi di restare neutrali, come invece avrebbero auspicato, e Torino e i territori sabaudi in Piemonte costituivano il naturale corridoio per l'esercito francese in marcia verso l'Italia. Di conseguenza, i Savoia divennero pedine sullo scacchiere di guerra e i loro possedimenti il teatro di battaglia delle due potenze belligeranti. I soldati francesi attraversavano continuamente le Alpi e il Piemonte, alla conquista di altre parti della Penisola italiana e, oltre a lasciare evidenti tracce di devastazione, queste costanti incursioni minavano l'autorità dei duchi. Nel 1494, re Carlo VIII di Francia guidò il suo esercito attraverso le Alpi, alla conquista del regno di Napoli, giungendo a Torino il 5 novembre; al di fuori della città lo accolsero le danze e i canti beffardi dell'Abbazia dei Folli, mentre presso la porta occidentale lo attese il saluto, più decoroso, della duchessa Bianca e del figlio, il giovane Carlo, che gli portarono in dono un elegante destriero, di nome Savoye, e accettarono di anticipargli un prestito dando in garanzia i gioielli della duchessa. Il re di Francia trascorse la notte al castello di Torino, ma il mattino partì in tutta fretta, per poi passare nuovamente in città l'anno dopo, di ritorno da Firenze dopo la conquista di Napoli, che tuttavia non durò a lungo. L'invasione di Carlo VIII, infatti, provocò la controffensiva di re Ferdinando d'Aragona, il cui esercito cacciò rapidamente i Francesi dalla città partenopea. L'epico conflitto tra la corona francese e quella spagnola per il dominio dell'Italia era cominciato.

Nel 1499 il duca Filiberto II autorizzò il nuovo re di Francia, Luigi XII, a marciare attraverso i suoi territori alla volta di Milano, ma anche la conquista del capoluogo lombardo da parte dei Francesi si rivelò effimera. Dopo pochi anni gli invasori furono cacciati da un esercito svizzero e fu la Confederazione Elvetica, allora all'apice della potenza militare, a costituire una nuova minaccia all'integrità dello Stato sabauda e alle ambizioni dei suoi governanti. I duchi di Savoia stavano tentando fin dalla metà del Quattrocento di annettere la piccola città-stato indipendente di Ginevra, situata all'estremità occidentale dell'omonimo

lago e praticamente accerchiata dalle loro province savoiarde, Bresse e Vaud. Di gran lunga piú estesa e ricca delle due capitali sabaude, Chambéry e Torino, Ginevra era una conquista molto ambita, perché contava una popolazione doppia di quella torinese e costituiva un importante centro di scambio sulla via commerciale tra la valle del Rodano e i cantoni svizzeri. Ginevra era governata da un principe-vescovo, che a partire dalla metà del Quattrocento i duchi sabaudi si erano assicurati il diritto di nominare, rafforzando così l'influenza politica del loro casato sulla città. Nei primi anni del Cinquecento i Savoia furono prossimi a decretare la propria sovranità diretta sulla città grazie alla mediazione dei vescovi di loro nomina ed è probabile che, se ci fossero riusciti, avrebbero fatto della città elvetica la nuova capitale dei dominî sabaudi, relegando Torino a un ruolo di secondaria importanza. Il tentativo dei Savoia di annettere Ginevra, tuttavia, era destinato a fallire di fronte alla strenua opposizione della Confederazione Elvetica, cosicché Torino conservò il proprio *status* di capitale.

Il tentativo di annessione di Ginevra provocò un'aspra reazione contro i duchi sabaudi e i vescovi di loro nomina, al punto che una fazione cittadina avversa decise di contrastare l'influenza dei Savoia con il sostegno delle città elvetiche di Berna e Friburgo. Nel 1525 il duca Carlo II intervenne direttamente a Ginevra, ordinando l'espulsione degli antagonisti del vescovo, che però vi fecero ritorno l'anno successivo con l'aiuto dei Bernesi, assumendo il controllo della città. Carlo II si trovò in una situazione assai critica: Ginevra gli stava sfuggendo di mano e non poteva fare molto per evitarlo, in quanto era coinvolto in una nuova guerra in atto nell'Italia settentrionale tra il re Francesco I di Francia e Carlo V, imperatore e re di Spagna. Nel 1525 Francesco I guidò l'ennesima invasione in Italia attraverso i territori dei Savoia nel tentativo di riconquistare Milano, ma l'impresa fallì miseramente: il suo esercito fu sconfitto a Pavia ed egli stesso fu fatto prigioniero. Con la firma della pace da parte di Francesco I, Carlo V divenne il signore indiscusso della Penisola italiana, e il duca Carlo di Savoia si trovò a doversi distreggiare tra i due potenti vicini, Francesco I e Carlo V, quest'ultimo ormai assunto alla guida di Milano. Approfittando di quest'interludio di pace, il duca rivolse nuovamente lo sguardo a Ginevra, dove la situazione politica del vescovo stava rapidamente precipitando. Gli oppositori del presule, sostenuti da Berna, avevano avviato nel frattempo la Riforma e incoraggiavano i predicatori protestanti a fomentare il popolo contro il clero e il vescovo; le richieste di abolizione della Messa e di istituzione del culto protestante si facevano sempre piú incalzanti, e questo stato di cose era inammissibile per Carlo, in quanto costituiva una

diretta minaccia non solo all'autorità del vescovo ma anche al cattolicesimo, che egli, in qualità di governante devoto, sentiva il dovere di difendere. Pertanto, sul finire dell'anno 1535, il nobile sabaudo assediò Ginevra, determinato a soffocare la rivolta dei cittadini eretici e a espugnare la città.

Gli eventi, tuttavia, sfuggirono al controllo del duca. Il 1536 fu catastrofico per il casato dei Savoia: nell'arco di tre mesi, il duca Carlo assistette all'invasione dei propri Stati da parte degli eserciti francese, spagnolo ed elvetico. Francesco I stava pianificando già da tempo un'altra incursione in Italia per sottrarre Milano al dominio di Carlo V; questa volta, tuttavia, l'esercito francese non avrebbe evitato Torino come in passato, ma l'avrebbe occupata ed espugnata. L'attacco fu sferrato nel mese di gennaio, e in rapida successione capitolarono tutti i territori sabaudi a ovest delle Alpi, inclusa la capitale Chambéry, e Ginevra, quella che sarebbe potuta diventare la principale città del ducato dei Savoia. A febbraio, mentre l'esercito francese occupava la Savoia e si apprestava a marciare sul Piemonte, il cantone di Berna, alleato di Francesco I contro l'imperatore e il duca Carlo, sconfisse l'esercito sabauda, intento ad assediare Ginevra. Le truppe bernesi occuparono dunque la provincia sabauda di Vaud a nord della città. Berna impose poi la Riforma protestante a Ginevra, esautorò il vescovo e incaricò un consiglio fidato di governare la città per suo conto. Giovanni Calvino fu presto chiamato a Ginevra come guida spirituale della città, che insieme con la provincia di Vaud si era definitivamente emancipata dal ducato di Savoia; entrambe divennero in seguito protettorati di Berna e della Confederazione Elvetica.

La capitolazione di Torino fu incruenta. Nel marzo del 1536, mentre l'esercito francese avanzava, il duca Carlo cercò disperatamente di organizzare la resistenza, ordinando alla cittadinanza di lavorare al potenziamento delle fortificazioni e tentando di insediarvi frettolosamente una guarnigione di soldati spagnoli inviati dall'imperatore, suo alleato, ma i cittadini gli negarono l'appoggio. Da tempo vessati dalle continue richieste di credito e dall'imposizione di tributi da parte del fisco sabauda, ormai cronicamente indebitato, i Torinesi reagirono in modo tutt'altro che entusiastico alla richiesta di rafforzamento dei bastioni e si rifiutarono di anticipare il denaro per pagare la guarnigione spagnola, vanificando così le speranze del ducato di difendere Torino. Il 27 marzo, il duca Carlo si congedò dal consiglio, e su un'imbarcazione fluviale lasciò Torino diretto a Vercelli, con un seguito di soldati, cortigiani e funzionari. A partire dal 1° aprile, l'esercito francese raggiunse i sobborghi di Torino e inviò un araldo a chiedere la resa della città. Tra-

mite un messo, i sindaci e il consiglio interpellarono il duca, il quale ordinò loro di agire in base alle necessità contingenti; i sindaci andarono quindi a trattare con il comandante dell'esercito francese, e dopo aver ricevuto la garanzia che le leggi e i privilegi cittadini sarebbero stati rispettati, aprirono le porte della città. Le truppe francesi entrarono a Torino e vi si stabilirono per i successivi sedici anni.

Capitolo v

Capitale di uno Stato assoluto.

Dal 1536 al 1798

1. *Torino durante l'Ancien Régime.*

Torino fu occupata due volte dalle armate francesi, nel 1536 e nel 1798. Le due occupazioni segnano l'inizio e la fine di un nuovo capitolo nella storia della città. Nell'arco di questo periodo, gli eterogenei territori dominati dal casato dei Savoia evolvettero fino a diventare una monarchia burocratizzata e centralizzata, facente capo alla città di Torino dove, nel 1563, il duca Emanuele Filiberto spostò la capitale dalla transalpina Chambéry, antica sede della dinastia. Da quel momento in poi, venne sancita la supremazia di Torino non solo sulle altre città piemontesi, ma sull'intero Stato sabauda. La decisione di Emanuele Filiberto concluse un periodo cruciale nella storia di Torino, che da avamposto orientale dei Savoia alla fine del Duecento divenne capitale regionale dei loro domini italiani nel Quattrocento, per poi trasformarsi nel cuore dell'intero Stato sabauda nel Cinquecento. Il passaggio allo *status* di capitale accelerò la crescita della città: a quel punto furono i fattori politici, più che l'ubicazione geografica, a giocare un ruolo determinante nel suo sviluppo socioeconomico. La storia di Torino e quella della monarchia sabauda erano ormai inestricabilmente intrecciate.

In quell'arco di tempo, i Savoia rafforzarono sistematicamente gli apparati del loro Stato, rendendolo un modello di monarchia assoluta dell'Ancien Régime (gli storici usano questa formula per descrivere i due secoli precedenti alla Rivoluzione francese, quando la forma di governo monarchica era dominante in tutta Europa). La monarchia sabauda si poteva definire assoluta nel senso che il potere era concentrato nelle mani del sovrano, la cui autorità non era vincolata da alcuna assemblea rappresentativa. Nella sua struttura gerarchica, che rispecchiava l'ordine sociale in cui il potere si acquisiva per nascita, la corte del monarca radunava il fior fiore della nobiltà e rappresentava l'apice sia dello *status* sociale che del potere politico. L'ordine sociale, comunque, era permeabile: chi non era nobile di nascita poteva risalire la scala gerarchica in virtù della propria ricchezza o del servizio prestato allo Stato. I sovrani non erano despoti, perché erano tenuti a obbedire

alle fondamentali leggi dello Stato e a regnare con magnanimità, dispensando giustizia e mantenendo l'ordine sociale sancito da Dio. Torino occupava una posizione centrale nella struttura dello Stato assoluto, in quanto residenza dei sovrani e della corte sabauda, nonché quartier generale della loro crescente burocrazia, che aveva il compito di amministrare la giustizia, aumentare le entrate, raccogliere l'esercito e mantenere l'ordine.

Nel Settecento, i Savoia, insieme con i loro ministri e burocrati, si sforzarono di razionalizzare la struttura di governo, rendendola piú efficiente e illuminata, con l'intento di adeguarla ai principî filosofici dell'epoca. Il fine dichiarato era quello di raggiungere il benessere generale, o la «felicità collettiva», come venne definita, attraverso un'amministrazione responsabile, ispirata dalla ragione piú che dalla forza cieca della tradizione. Si trattava di una concezione sostanzialmente paternalistica: i benefici di un governo illuminato fluivano dall'alto verso il basso e non il contrario. Poiché il popolo, nel suo complesso, era reputato ignorante e irrazionale, era compito del sovrano e dei suoi ministri guidarlo per il suo stesso bene al fine di assicurarne il benessere morale e materiale. Il primo compito delle fasce piú basse della popolazione, come sancito dalle autorità secolari e religiose, era obbedire ai potenti e accettare con gratitudine i benefici derivanti dal loro magnanimo dominio.

Oltre a definire gli apparati dello Stato, i sovrani sabaudi che si susseguirono si impegnarono anche ad ampliare, rafforzare e abbellire Torino. Nel quadro di questa monarchia assoluta, alla capitale furono assegnate diverse funzioni chiave, di natura sia simbolica sia pratica. In concreto, Torino era la sede del sovrano, della corte e di tutti gli uffici centrali del governo, era la sede fisica dell'autorità politica, il centro della sovranità ed era anche il cuore militare dello Stato, studiato per proteggere i sovrani dai pericoli. Nel 1706 assolse questa vitale funzione resistendo a un caparbio assedio da parte dei Francesi ed evitando così la dissoluzione dello Stato e della dinastia. Altrettanto rilevanti erano le sue funzioni simboliche, infatti Torino rappresentava una sorta di vetrina dei benefici del governo sabauda e fungeva da icona del potere e della gloria del casato. La linearità dell'impianto stradale e l'omogeneità architettonica furono volutamente concepite per rispecchiare il potere monarchico e l'ordine che lo Stato assoluto cercava di instillare all'interno dei propri dominî. I suoi viali maestosi e gli ampi spazi pubblici furono progettati alla stregua di un gigantesco teatro a cielo aperto, in cui i sovrani potessero interpretare i rituali del potere, affiancati dai loro cortigiani e dagli alti funzionari dello Stato, al cospetto del popolo ammirato.

Per tutto l'Ancien Régime, dunque, i Savoia seguirono da vicino la pianificazione urbanistica della loro capitale, partecipando attivamente alla progettazione, alla costruzione e all'abbellimento della città. In conformità a un piano architettonico generale ideato all'inizio del Seicento e in seguito elaborato e attuato in diverse fasi, i Savoia promossero una sistematica opera di ampliamento della città al di là dell'angusto borgo medievale. I loro architetti adornarono Torino di palazzi la cui eleganza e occasionale estrosità facevano da contrappunto al rigore del reticolo stradale. Il risultato complessivo di questo sforzo bicentenario da parte dei Savoia e degli architetti al loro servizio è un classico esempio di pianificazione urbanistica barocca, che possiamo ammirare ancora oggi nel centro storico di Torino. L'assetto rettilineo e le eleganti facciate sono il frutto consapevole dell'architettura dell'assolutismo, in stridente contrasto con le periferie che dal centro barocco si sono dipanate verso l'esterno nell'Otto e Novecento e che sono il risultato di esigenze sociali e architettoniche molto diverse.

2. *L'occupazione francese: 1536-63.*

L'esercito francese occupò Torino e la parte occidentale del Piemonte all'inizio dell'aprile 1536, mentre l'esercito spagnolo avanzava dalla Lombardia per prendere possesso della parte orientale della regione. Lo Stato sabaudo sembrava prossimo alla dissoluzione: il duca Carlo II manteneva solo una piccola enclave attorno a Vercelli. Le autorità civiche di Torino furono lasciate sole a negoziare con gli invasori. Rinunciando alle prodezze, i funzionari ritennero di servire meglio la propria città scendendo a patti con l'invasore, anziché resistere all'assedio e subire i saccheggi che ne sarebbero inevitabilmente seguiti. Una volta conclusa la trattativa a tutela di Torino, le autorità cittadine si adattarono rapidamente all'occupazione francese, riuscendo addirittura, con astuto pragmatismo, a sfruttare la situazione a proprio vantaggio.

In queste circostanze di emergenza, dunque, la lealtà verso il casato dei Savoia fu accantonata in nome di un timore più pressante per la pubblica sicurezza. Le autorità cittadine capirono che resistere sarebbe stato inutile e pericoloso, perché Torino era indifendibile: le fortificazioni erano distrutte e la supremazia dell'esercito francese era schiacciante. La scelta di arrendersi scaturiva dall'amore verso la propria città, la propria patria, e dalla convinzione, radicata in una tradizione risalente all'età dei comuni, secondo cui il loro primo dovere era quello di assicurare il benessere dei cittadini. Per gli storici italiani più patriottici di fi-

ne Ottocento e inizio Novecento, questi fatti erano intollerabili. La rapida resa di Torino e l'accomodante convivenza con l'invasore non rientravano nella trama grandiosa che essi stavano elaborando e che vedeva il casato sabauda alla guida di una marcia trionfale verso l'unità nazionale. Agli occhi di questi studiosi, le autorità torinesi erano colpevoli di slealtà, codardia e scarso patriottismo, pertanto quest'ignobile episodio passò quasi sotto silenzio. Tuttavia, si tratta ovviamente di una visione anacronistica, poiché traspone il nazionalismo otto-novecentesco sul Cinquecento. Da uno studio attualmente in corso emerge però che l'occupazione francese fu un periodo di cruciale importanza sia per Torino sia per lo Stato sabauda, in virtù delle innovazioni culturali e istituzionali che ne seguirono.

Dapprima Torino ebbe qualche difficoltà a adeguarsi all'occupazione, in parte per via della caustica personalità del comandante delle truppe francesi, il signore di Montjean, ma soprattutto perché in Piemonte la guerra tra le forze francesi e spagnole continuò fino al 1538. Il governatore francese dichiarò il proprio sdegno per i privilegi riservati alla città e fece pressione sul consiglio cittadino per ottenere denaro da destinare alle truppe; il consiglio si oppose e inviò rappresentanti dal re di Francia per chiedere indennizzi fiscali e riforme nel campo dell'amministrazione della giustizia. Francesco I accolse le loro richieste, desideroso di compiacere i suoi nuovi sudditi, dato che mirava ad annettere il Piemonte integrandolo nel proprio regno. Così, nel 1539 istituì una Corte d'appello sul modello di quelle francesi, o meglio un Parlamento cittadino, la cui giurisdizione comprendeva il Piemonte, e una Camera dei conti con il compito di supervisionare l'amministrazione finanziaria della provincia. Così facendo creò due istituzioni che i duchi di Savoia si erano sempre rifiutati di stabilire a Torino. Al termine dell'occupazione francese, la Camera dei conti e il Parlamento sarebbero rimasti due organismi centrali dello Stato sabauda.

I rapporti tra la corona francese e i cittadini di Torino conobbero in quel periodo una fase di relativa armonia, a cui contribuì un intervallo di pace che durò fino al 1551, durante il quale l'amministrazione francese cominciò a consolidare la propria egemonia sul Piemonte e a integrare la provincia nella monarchia di Francia. I governatori che succedettero al signore di Montjean ebbero il compito di guadagnarsi il consenso popolare con un'amministrazione retta e giusta e, pur imponendo una tassazione più gravosa rispetto a quella vigente sotto i duchi di Savoia, furono ampiamente apprezzati per aver migliorato l'amministrazione della giustizia e per la rigorosa disciplina imposta alle truppe, una novità che suscitò grande consenso. Inoltre, i vari governatori francesi

adottarono la politica di nominare funzionari piemontesi per alte cariche amministrative. Una riprova del favore che il dominio francese stava acquisendo è rappresentata da un episodio avvenuto nel gennaio 1543, quando i cittadini torinesi combatterono al fianco delle truppe francesi per respingere l'attacco a sorpresa sferrato alla città dagli Spagnoli. Non è il caso di attribuire un significato troppo profondo a questo avvenimento, il quale tuttavia lascia intuire che in quel momento i cittadini ritenessero poco vantaggioso un cambio di consegne.

Un aspetto dell'occupazione francese inquietava particolarmente la cittadinanza e le autorità torinesi: l'infiltrazione delle credenze protestanti in città, agevolata dallo spostamento dei soldati, alcuni dei quali simpatizzavano per la Chiesa riformata, e dall'afflusso clandestino di predicatori e libri protestanti. Le autorità torinesi erano particolarmente sensibili a questo rischio a causa della rivoluzione religiosa di Ginevra, dove il protestantesimo si era ormai affermato saldamente. I governatori francesi, come Guillaume du Bellay, mecenate di Rabelais (che fu suo medico personale e che soggiornò a Torino insieme con lui), erano riluttanti a adottare una linea dura contro la diffusione dell'eterodossia; non stupisce, pertanto, che le autorità cittadine e il clero fossero allarmati. Il consiglio si appellò dunque alla nuova alta corte di Torino perché applicasse i recenti editti emanati da Francesco I contro il protestantesimo e pagò celebri predicatori perché pronunciassero tonanti sermoni quaresimali per denunciare gli errori della Chiesa riformata. Tali misure, tuttavia, riscossero un successo limitato, in quanto al termine dell'occupazione francese si era ormai insediata nella città una comunità protestante, che fu poi sradicata dal restaurato governo sabauda.

Nel 1547 Francesco I morì e il suo successore, Enrico II, diede un vigoroso slancio alla politica di annessione del Piemonte alla monarchia francese. Nell'agosto del 1548, il re visitò la regione per conoscere di persona i suoi nuovi dominî e fece un ingresso trionfale a Torino, dove fu accolto da salve di artiglieria e da uno spettacolo pirotecnico. Ciononostante, con il riaprirsi delle ostilità tra la corona francese e quella spagnola, nel 1551 i rapporti fra i cittadini torinesi e gli occupanti francesi cominciarono a incrinarsi. Le autorità francesi premevano perché venissero imposte nuove tasse e venissero assegnati degli alloggi ai soldati, mentre la regione fu saccheggiata dagli eserciti di entrambi i fronti. In questo contesto di profonda crisi si inserì anche la morte del duca Carlo II, avvenuta a Vercelli nell'agosto del 1553. Il duca si era ostinatamente rifiutato di riconoscere la conquista francese delle terre dei suoi antenati, che alla sua morte passarono, almeno nominalmente, al figlio Emanuele Filiberto. All'epoca, il nuovo duca viveva in esilio: era

cresciuto alla corte dell'imperatore Carlo V ed era destinato a diventare uno dei piú celebri generali dell'imperatore. Carlo V riconobbe e investí formalmente Emanuele Filiberto del titolo di erede dei possedimenti sabaudi durante una cerimonia tenutasi a Bruxelles – a grande distanza dal Piemonte – nel 1554. Emanuele Filiberto rimaneva, tuttavia, un principe senza Stato. Tutto ciò era destinato a cambiare, alla luce della decisiva vittoria riportata dal principe in nome dell'imperatore nella battaglia di San Quintino nel 1557, che pose fine alle guerre franco-spagnole e spianò la strada al suo reinsediamento come duca di Savoia.

Nel frattempo, la pressione fiscale esercitata su Torino dai Francesi continuava a intensificarsi. Nel 1555 il consiglio fu costretto a ipotecare i proventi derivati dai mulini cittadini, la sua principale fonte di reddito, per riuscire a soddisfare le richieste di denaro del governatore. Tuttavia, l'economia cittadina non sembrò risentirne, anzi, a giudicare dal numero di professionisti e di commercianti che emigravano verso Torino e vi si stabilivano, la città sembrava prosperare, anche in virtù dei profitti derivanti dall'approvvigionamento delle truppe di stanza nella regione. L'afflusso di nuovi cittadini rinvigorí l'oligarchia a capo della città. I nuovi arrivati andarono a rinfoltire le file dell'élite torinese ed ebbero facile accesso al consiglio cittadino, dal momento che i seggi non erano riservati esclusivamente a una ristretta rosa di antichi casati, come capitava in molte altre città italiane, ad esempio Venezia e Milano. In tal modo, l'élite torinese si rinnovava costantemente grazie all'ascesa sociale di famiglie provenienti dai ceti borghesi. Lungi dall'essere repressa dalla dominazione straniera, quest'élite dava prova di una straordinaria resistenza di fronte alle avversità, riuscendo a difendere con successo i privilegi della città. Ben presto però, avrebbe dovuto far fronte a nuove minacce che accompagnarono la restaurazione del duca Emanuele Filiberto, detto – a ragione – Testa di ferro, il quale, al fine di preservare l'indipendenza della città, provocò un conflitto tra i duchi e il consiglio cittadino destinato a continuare, a fasi alterne, per oltre un secolo.

3. *La restaurazione dei Savoia: 1563-1630.*

Il trattato di Cateau-Cambrésis, firmato il 3 aprile 1559, pose fine alle guerre che avevano sconvolto la Penisola italiana a partire dal 1494. Tra le varie disposizioni, il trattato ripristinava la sovranità del duca Emanuele Filiberto di Savoia sui suoi dominî ereditari, che assumevano la funzione di territori cuscinetto tra la Francia e il ducato spagnolo

di Milano. All'inizio del dicembre 1562, la guarnigione francese abbandonò finalmente Torino e il 7 febbraio 1563 il duca fece il proprio ingresso ufficiale in città, accompagnato dalla consorte, Margherita di Valois. La milizia civica scortò la coppia ducale lungo i viali pavesati in segno di pubblico giubilo, attraverso tre archi trionfali temporanei, eretti appositamente per l'occasione, fino al palazzo dell'Arcivescovado, che Emanuele Filiberto aveva deciso di utilizzare come propria residenza.

La grandiosa entrata di Emanuele Filiberto aveva una funzione simbolica cruciale: dimostrare che la capitale dell'intero Stato sabaudo era ormai Torino e non più Chambéry. Individuata nel palazzo dell'Arcivescovado la dimora più adeguata per sé e la sua corte, Emanuele Filiberto procedette a farne modificare e ampliare gli alloggi. Scelse questa residenza preferendola all'antico palazzo dei principi di Savoia-Acaia, che riteneva angusto e indecoroso, essendo abituato agli sfarzi della corte di Carlo V. Ai suoi occhi, anche Torino appariva grezza e provinciale, priva di edifici maestosi e di attrattive: si prefissò dunque di trasformarne l'assetto architettonico per rendere la città degna del suo nuovo *status* di capitale. La penuria cronica di fondi, tuttavia, gli impedì di portare a termine il suo progetto, pertanto, durante il suo regno, Torino rimase una città anonima, senza peculiarità architettoniche di rilievo. La sua trasformazione in grande capitale barocca sarebbe avvenuta nei due secoli a venire, per volere dei successori di Emanuele Filiberto.

Il duca, comunque, operò un cambiamento radicale nel tessuto urbano facendo costruire una nuova cittadella all'estremità sudoccidentale di Torino, che costituì la prima alterazione all'assetto originario della città dai tempi dei Romani. Negli intenti del duca, la funzione della cittadella era in parte difensiva, ovviamente, perché l'invasione francese aveva dimostrato quanto fosse facile conquistare Torino. Nel 1564, Emanuele Filiberto convocò uno dei principali ingegneri militari dell'epoca, Francesco Paciotto da Urbino, che avvalendosi dei più avanzati principi di architettura militare progettò la fortezza su pianta pentagonale, con massicci bastioni in corrispondenza di ogni angolo. La prima pietra dell'opera fu posta nel settembre 1564 e i lavori terminarono nel marzo 1568. Emanuele Filiberto presiedette quindi una cerimonia di inaugurazione e coordinò la disposizione dell'artiglieria lungo le mura della cittadella.

La fortezza, tuttavia, non doveva servire solo a proteggere Torino dai nemici esterni, ma anche a impressionare la popolazione e a rafforzare l'autorità ducale. L'euforia per il ritorno di Emanuele Filiberto svanì infatti rapidamente e i rapporti tra il duca e il consiglio cittadino andarono peggiorando, perché sorsero dispute in merito alle tasse, nonché alla

sistemazione dei cortigiani e delle truppe al seguito di Emanuele Filiberto. Gli alloggi scarseggiavano e non c'era spazio sufficiente per assorbire l'improvvisa ondata di nuovi arrivi. Il duca ordinò che i Torinesi fornissero alloggi, ma il consiglio cittadino sostenne che la richiesta contravveniva ai privilegi della città. I consiglieri erano pronti a difendere i propri diritti contro il nuovo signore, come avevano fatto contro i governatori francesi. La costruzione della cittadella offrì una sistemazione definitiva per i soldati del duca, ma i suoi cortigiani non furono alloggiati in maniera adeguata fino al 1578, quando si conclusero i lavori all'interno dell'Arcivescovado. Infine, nel 1580, il duca riconobbe – in

Figura 3.
Torino nel 1572.



cambio di un sostanzioso pagamento – che i privilegi cittadini esimevano i Torinesi dal fornire alloggi alle sue truppe e al suo seguito.

La presenza dei soldati e dei cortigiani del duca era evidentemente correlata al nuovo *status* di capitale assunto da Torino. Negli anni del governo di Emanuele Filiberto, la corte andò espandendosi, fino a contare, nel 1580, circa centoventi persone; un numero di gran lunga superiore rispetto a quello delle corti dei principi sabaudi del Tre e Quattrocento, e destinato ad aumentare ulteriormente con i successori del duca. La corte svolgeva una triplice funzione: serviva da residenza del sovrano, da palcoscenico per le cerimonie durante le quali Emanuele Filiberto attendeva ai rituali di stato e da quartier generale del suo governo, i cui membri erano tutti importanti esponenti della corte stessa. Era nella residenza ducale, infine, che Emanuele Filiberto deliberava insieme con i suoi ministri e riceveva gli ambasciatori e i dignitari stranieri. L'ala residenziale della corte, destinata alle esigenze personali del duca, comprendeva gli alloggi per i familiari, la camera da letto e la scuderia e il personale che vi provvedeva era interamente costituito e gestito da membri dell'aristocrazia. La presenza di personaggi di alto rango al servizio del duca, intenti a prendere parte ai quotidiani rituali di corte sotto gli occhi del signore, era studiata per aumentare il prestigio della sua persona. Da parte loro, i cortigiani si guadagnavano la protezione del duca; inoltre, frequentare la corte era il passo fondamentale per ottenere un avanzamento sociale e politico. Espandendosi, dunque, la corte esercitò un fascino magnetico sulla nobiltà, che si riversava a Torino da ogni angolo dello Stato sabauda, innescando lo sviluppo demografico ed economico della città.

Anche la macchina burocratica era in costante incremento. Emanuele Filiberto ricostituì la Camera dei conti e l'alta Corte d'appello francesi, ribattezzandole Senato piemontese e facendo di esse le principali istituzioni del suo governo. Nel secolo successivo, il numero di ufficiali, funzionari e sottoposti occupati nell'amministrazione pubblica, ormai concentrata a Torino, crebbe esponenzialmente fino a superare le diverse centinaia. Con le loro famiglie e i loro servitori, i funzionari andarono a incrementare considerevolmente la popolazione cittadina e il volume d'affari dei commercianti torinesi. Nel contempo, il costante afflusso di nobili, burocrati e professionisti attirati dalle opportunità che la città offriva contribuì ad accelerare i cambiamenti in corso nel tessuto sociale torinese, introducendo nuova linfa nella cittadinanza e coronando così il processo di diversificazione già in atto dalla fine del Medioevo.

Emanuele Filiberto avviò numerose iniziative per stimolare lo sviluppo economico della capitale e dello Stato. Promosse la piantumazio-

ne di gelsi per incrementare la produzione di seta, la maggior parte della quale veniva esportata allo stato grezzo verso le grandi manifatture di Lione. Com'era tradizione, tentò di attirare a Torino artigiani e professionisti forestieri, e tra la fine del Cinque e gli inizi del Seicento concesse la cittadinanza a mercanti e bottegai milanesi, al fine di ravvivare gli scambi e arricchire l'economia cittadina con l'immissione di nuovi capitali. Fra gli immigranti figurava anche un ristretto numero di mercanti ebrei, che il duca invitò a stabilirsi in città nella speranza che i loro capitali e i loro contatti commerciali internazionali dessero nuovo respiro all'economia piuttosto arretrata dello Stato. Gli ebrei, organizzati in una comunità autonoma che sceglieva liberamente i propri capi, erano sotto la diretta protezione dei duchi ai quali versavano i tributi. Il loro *status* venne definito tramite un accordo, la *condotta*, stipulato con i duchi e rinegoziato periodicamente. Nel 1565 Emanuele Filiberto concesse una nuova condotta agli ebrei di Torino e di tutti i suoi possedimenti, la quale, oltre a costituire la base su cui si sarebbe sviluppato il loro rapporto con i governanti per tutta la durata dell'Ancien Régime, segnò anche l'inizio di un sistematico sforzo volto a favorire l'immigrazione di ebrei in virtù dei supposti benefici economici che ne sarebbero dovuti derivare. La comunità ebraica torinese conobbe una crescita lenta ma costante, finché, nel Settecento, divenne una delle più grandi d'Italia.

Torino si consolidò nel suo ruolo di capitale grazie alla rifondazione dell'ateneo, che aveva chiuso i battenti in seguito agli sconvolgimenti bellici. Nel 1560 Emanuele Filiberto emanò un decreto che ripristinava la normale attività dell'Università, spostandone tuttavia la sede da Torino alla città rivale di Mondovì. Le proteste delle autorità della capitale non si fecero attendere e ben presto scoppiò una diatriba tra le due città per il privilegio di ospitare l'ateneo e godere dei profitti che ne conseguivano. Nel 1566 il Senato ordinò che l'Università tornasse nella sua sede originale, ma la città di Mondovì si rifiutò di accettare la sentenza. Infine – a fronte di un cospicuo pagamento – il consiglio cittadino di Torino ottenne dal duca un'ingiunzione che reinsediava l'Università nella capitale. L'ateneo fu ospitato in alcuni locali adiacenti al municipio e finanziato tramite una sovvenzione annuale. Una volta ricostituita, l'Università cominciò ad attrarre un gran numero di docenti rinomati, soprattutto alla facoltà di Diritto, il suo dipartimento più prestigioso.

Il nuovo *status* di Torino fu ulteriormente rafforzato da un altro fattore, che conferì alla città una nuova rilevanza spirituale. Nel 1578, infatti, Emanuele Filiberto ordinò il trasferimento a Torino della Sacra Sindone da Chambéry, dove era stata custodita per oltre un secolo. La Sindone, presumibilmente il sudario in cui venne avvolto il corpo di Cri-

sto per la sepoltura, era una delle reliquie piú preziose della cristianità. Fu menzionata per la prima volta a metà del Trecento, quando apparteneva a un nobile casato della Francia orientale. Nel 1453, il duca Ludovico di Savoia la acquistò dalla famiglia e la depose nella cappella del suo palazzo a Chambéry. Sia il duca sia i suoi successori promossero il culto della reliquia come espediente per aumentare il proprio prestigio, e in alcune occasioni speciali la esponevano pubblicamente alle folle adoranti. Papa Giulio II proclamò un giorno di festa in onore della Sindone (il 4 maggio), indicando la cappella che la ospitava come meta di pellegrinaggio. L'aura miracolosa che avvolgeva la Sindone, dunque, era ben consolidata quando Emanuele Filiberto decise di trasferirla a Torino. Il fine dichiarato era quello di compiacere il venerato arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, che aveva espresso il desiderio di vedere la reliquia; per risparmiargli la fatica del viaggio attraverso le Alpi, il duca ordinò che la Sindone fosse portata a Torino. Era evidente, tuttavia, che dietro tale mossa si celava la volontà di dimostrare simbolicamente che il potere ducale e tutti i suoi attributi erano irrevocabilmente passati da Chambéry alla nuova capitale, Torino.

I cittadini di Chambéry protestarono, ma invano. Nel settembre del 1578 la reliquia valicò le Alpi e fu solennemente scortata all'interno delle mura di Torino dall'arcivescovo, un drappello di vescovi, il duca e la sua corte, ambasciatori stranieri e le piú alte cariche di governo. Un mese dopo, l'arcivescovo Borromeo giunse in pellegrinaggio da Milano per venerare la Sindone, che dopo la sua visita fu deposta in uno scrigno custodito nel Duomo, in attesa che fosse allestita una cappella appositamente progettata per ospitarla. Dopo svariate false partenze, la cappella fu infine terminata nel secolo successivo, sulla base di uno straordinario progetto di Guarino Guarini ed è visibile ancora oggi, sebbene gravemente danneggiata da un incendio avvenuto nel 1997. Guarini realizzò la cappella in modo da collegare il Duomo al Palazzo Reale, esaltando cosí sia il potere dei Savoia come protettori della reliquia, sia la sacralità del loro dominio. Fin dal suo arrivo a Torino, la Sacra Sindone divenne un elemento cruciale dell'identità cittadina, aumentando il prestigio spirituale della capitale, che divenne meta di pellegrinaggio e fulcro di imponenti dimostrazioni di devozione popolare. In alcune occasioni speciali, di carattere secolare o religioso, i duchi facevano trasportare solennemente la Sindone fuori dalla cappella per esporla in piazza Castello ai fedeli accorsi da lontano per venerarla. La Sindone, pertanto, univa simbolicamente il casato dei Savoia e la città di Torino nel ruolo di guardiani dell'inestimabile reliquia, innalzando il prestigio della città e della dinastia stessa.

Nel 1580 Carlo Emanuele I succedette a Emanuele Filiberto. I suoi cinquant'anni di regno furono piú turbolenti di quelli del padre, segnati da guerre ricorrenti e da due spaventose epidemie di peste nel 1598-1599 e nel 1629-30. Nonostante le pestilenze, la guerra e un prolungato periodo di recessione economica successivo al 1620, Torino continuò a prosperare. Un censimento condotto nel 1571 registrò 14 244 abitanti, cifra che nel 1612 era salita a 24 410 e che era destinata ad aumentare in maniera costante, sebbene a un ritmo meno elevato, per tutto il secolo a venire, tanto che nel 1702 era nuovamente raddoppiata, raggiungendo le 43 806 unità. Questo incremento della popolazione torinese, in un'epoca di crisi economica durante la quale la crescita demografica delle maggiori città d'Italia ristagnava o era in declino, andava attribuito in gran parte alla rinnovata importanza di Torino come capitale, che attirava risorse umane e finanziarie non solo dal Piemonte, ma da tutto lo Stato sabauda e oltre. Torino aveva raggiunto una vitalità senza eguali, se paragonata a ogni altro antico centro urbano.

Sotto la guida di Carlo Emanuele I, sia il governo sia la corte crebbero rapidamente. Le spese di corte erano in costante aumento, perché, a differenza del parsimonioso padre, Carlo Emanuele I amava gli sfarzi e non esitava a sperperare il patrimonio per soddisfare i propri desideri. Durante il suo governo, la corte di Torino si affermò come una delle piú raffinate d'Europa, infatti il sovrano fu mecenate di artisti e letterati, tra cui il poeta barocco Giambattista Marino, il filosofo politico Giovanni Botero (che fece da tutore ai figli del duca) e il pittore Federico Zuccaro, che decorò la lunga galleria tra il Palazzo Ducale e il vecchio castello, destinata a ospitare la collezione di opere d'arte e curiosità del duca. Le grandi ricorrenze legate alla dinastia sabauda, gli ingressi trionfali, i matrimoni, le nascite e i battesimi, così come la conclusione di trattati, venivano celebrati con sontuosi festeggiamenti nel salone del vecchio castello, o all'aperto nella piazza antistante. Era lo stesso Carlo Emanuele a organizzare queste celebrazioni. Un esempio mirabile di questi festeggiamenti all'aperto fu il torneo organizzato nel 1608 in occasione del matrimonio di due delle figlie del duca con i principi di Mantova e di Ferrara. I cortigiani d'alto rango, agghindati con abiti e gioielli eccentrici e in sella a destrieri bardati, si sfidarono nelle giostre e in finti duelli davanti a una moltitudine di spettatori. Le forme di intrattenimento organizzate al coperto erano altrettanto stravaganti: nel 1618 Carlo Emanuele fece inscenare una battaglia navale nell'atrio del castello, con una meravigliosa nave e mostri marini che emergevano da un lago artificiale.

4. *Trasformazioni architettoniche: la Torino barocca.*

La creazione di un grande spazio adibito alle cerimonie di fronte al Palazzo Ducale e al vecchio castello diede inizio a una serie di cambiamenti nell'assetto urbano della città. Il processo fu avviato nel 1619 in occasione dei festeggiamenti in onore delle nozze tra l'erede al trono e la principessa Maria Cristina, figlia del re Enrico IV di Francia. Per dare il benvenuto agli sposi, fu eretta una porta nelle mura a sud di Torino, chiamata Porta Nuova, e collegata al resto della città tramite una nuova cerchia di mura inframmezzate da bastioni. All'interno della nuova area, fu progettato un corridoio che si sviluppava in linea retta (l'odierna via Roma) per congiungere il Palazzo Ducale e piazza Castello alla nuova porta e per convogliarvi i cortei in occasione delle entrate ufficiali. A metà di questo corridoio fu creata una piazza (oggi piazza San Carlo), che ospitava le residenze porticate delle famiglie aristocratiche. Lo spazio rimanente della nuova zona venne organizzato estendendo l'antico assetto a reticolo romano e creando viali più ampi in grado di supportare il traffico su ruote – comprese le carrozze – che stava prendendo sempre più piede. Torino cominciava a estendersi al di fuori del suo originario perimetro romano, durante la prima delle tre fasi di ampliamento della città che nel corso del secolo successivo avrebbero praticamente raddoppiato l'area racchiusa dalle mura.

Carlo Emanuele I affidò la supervisione di ogni aspetto della nuova pianificazione urbana di Torino a un apposito gruppo di architetti e ingegneri militari la cui esperienza era essenziale per progettare le nuove fortificazioni. Il gruppo di esperti, detto Consiglio per l'edilizia e le fortificazioni, faceva capo al primo architetto del duca e aveva il compito di progettare l'assetto di strade e piazze, regolamentare l'altezza e la decorazione delle facciate dei palazzi lungo i viali principali e gestire altri aspetti meno rilevanti, come le specifiche relative ai materiali di costruzione, alla rete fognaria e alla pavimentazione. Il Consiglio per l'edilizia si occupava con particolare attenzione dei problemi relativi alla difesa, assicurandosi che le fortificazioni cittadine venissero costantemente rafforzate e ammodernate. Questa équipe di esperti, che sotto varie denominazioni avrebbe continuato a supervisionare la costruzione e la ristrutturazione di Torino fino alla fine dell'Ancien Régime, divenne lo strumento attraverso il quale i successivi principi sabaudi avrebbero esercitato un controllo diretto sulla progettazione della loro capitale: la pianificazione architettonica, infatti, era un aspetto che stava molto a cuore alla monarchia assoluta.

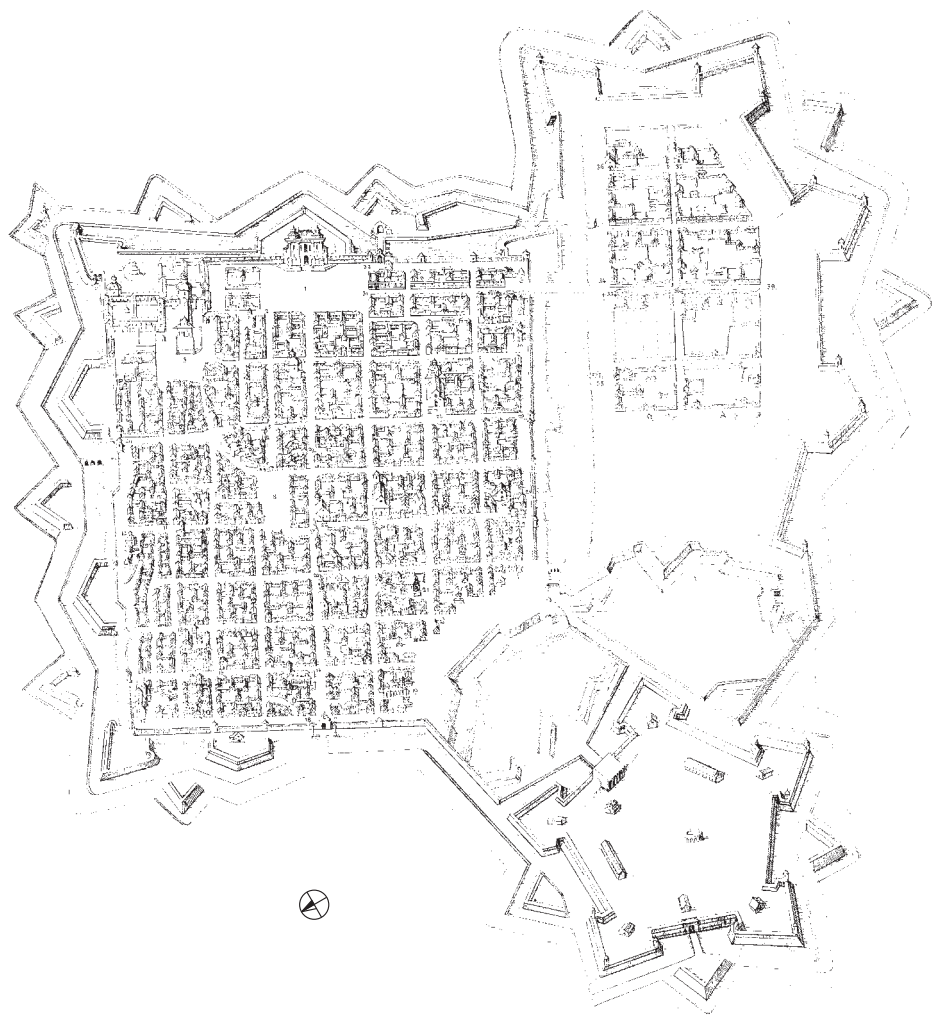


Figura 4.
Torino nel 1640.

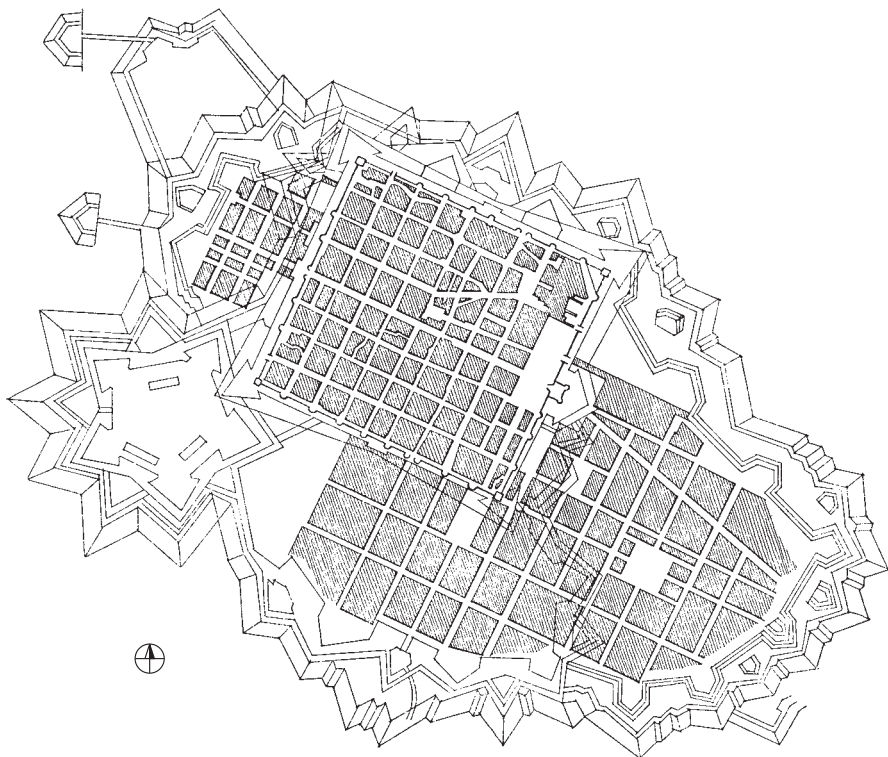
L'appendice di Torino voluta nel 1619 da Carlo Emanuele I, la cosiddetta città nuova, si sarebbe popolata molto lentamente. I nuovi quartieri, infatti, non erano stati progettati per aumentare lo spazio abitativo all'interno della città. L'obiettivo primario del duca era puramente estetico: egli era determinato a rendere la propria capitale più maestosa ed elegante, affiancando nuove aree spaziose e simmetriche al disordinato centro storico medievale. Nel corso dei decenni successivi, i lotti edificabili della città nuova, spesso donati dai duchi a beneficiari privilegiati, andarono via via popolandosi e la nuova zona fu integrata nella città vecchia. La città nuova, tuttavia, ospitava un numero di gran lunga superiore di residenze aristocratiche e di fondazioni religiose rispetto al vecchio nucleo commerciale di Torino. Anche l'aspetto della città nuova era radicalmente diverso: i suoi edifici, le residenze patrizie e le chiese erano stati costruiti seguendo un progetto architettonico molto più regolare, ben diverso dalle costruzioni male assortite del centro storico. Con il tempo, i vecchi stabili sarebbero state sostituiti da nuove strutture, tanto che oggi rimangono solo poche vestigia della Torino medievale nell'area attorno al municipio. Questa lenta e frammentaria ricostruzione trasformò gradualmente il volto della città vecchia, rendendola più simile all'architettura delle nuove zone sorte intorno ad essa.

La città nuova di Carlo Emanuele subì due fasi successive di ampliamento pianificato. Nel 1669, il duca Carlo Emanuele II ordinò la costruzione di una nuova zona nella parte orientale della città che si estendesse fin quasi al ponte sul Po. In seguito, nel 1713, il figlio di Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II, fece aggiungere una terza area nella parte occidentale della città. Come nel caso della città nuova, entrambe le zone furono progettate a scopo principalmente estetico e cerimoniale. L'estensione orientale si popolò molto lentamente e divenne sede di numerosi conventi e monasteri, sorti su appezzamenti di terreno spesso donati dal governo ducale, nonché di molti edifici pubblici: la Zecca, l'accademia per la nobiltà e il nuovo collegio gesuita, l'Università e gli uffici governativi. Inoltre, per ordine del duca, nel 1679 fu edificato un ghetto per ospitare gli ebrei di Torino, i quali, fino ad allora, erano stati liberi di risiedere in qualsiasi area della città, mentre ora si ritrovarono relegati in uno degli isolati della nuova zona. La ghettizzazione degli ebrei di Torino sembra iscriversi in una precisa politica volta a isolare alcuni elementi della popolazione, ritenuti in qualche modo alieni, all'interno di specifiche enclave. Gli ebrei non erano i soli a subire la ghettizzazione, infatti anche altre fasce presumibilmente marginali della popolazione furono relegate in aree circoscritte: i poveri nel nuovo ospizio municipale non lontano dal ghetto, i malati e gli anziani

nel nuovo ospedale situato anch'esso nelle vicinanze del quartiere ebraico e i protestanti in un ospizio speciale.

La terza fase di ampliamento di Torino, avvenuta agli inizi del Settecento, fu molto diversa rispetto alle prime due. La nuova zona divenne un quartiere per lo piú aristocratico, costellato di palazzi appartenenti a famiglie importanti e, a differenza delle due estensioni precedenti, non ospitava alcuna fondazione religiosa, dato che all'epoca il governo sabaudo era coinvolto in un'aspra disputa con il papato e non intendeva approvare l'istituzione di nuovi monasteri o conventi all'interno della città. La terza estensione segnò l'ultima fase di ampliamento urbanistico della città di Torino: infatti, da quel momento in poi, gli architetti du-

Figura 5.
Torino alla fine del Settecento.



cali si dedicarono all'abbellimento del tessuto urbano esistente, rimpiazzando le vecchie strutture del centro storico con architetture moderne e lineari. A partire dagli anni '30 del Settecento, essi intrapresero una serie di lunghi lavori per il rifacimento dell'arteria principale che tagliava la città da est a ovest (il decumano romano, oggi via Garibaldi), ricostruendo le facciate degli edifici per renderle più regolari.

Infine, il Settecento vide il completamento di una serie di residenze principesche nei dintorni di Torino, avviato da Carlo Emanuele I con la costruzione di ville extraurbane a Mirafiori e nel Regio Parco. Il duca aveva dato inizio anche ai lavori per la realizzazione di una residenza per la nuora, la duchessa Maria Cristina, nell'area del Valentino, lungo le rive del Po. A metà del Seicento, Carlo Emanuele II, figlio di Maria Cristina, fece costruire una dimora di caccia alla Venaria Reale, a ovest di Torino, che divenne il centro di una piccola cittadina, sviluppata attorno a un viale principale che conduceva alla residenza ducale. Il figlio di Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II, fece trasformare la dimora in una sontuosa residenza reale per mano del suo architetto, Filippo Juvarra, autore anche dei lavori di rinnovo del vecchio castello di Rivoli, nonché della costruzione del mausoleo dinastico di Superga e della deliziosa residenza di campagna a Stupinigi. A metà del Settecento Torino era cinta da un anello di residenze satellite le quali, insieme al nuovo, elegante assetto della città, erano testimonianza del potere e della gloria del casato sabauda.

5. *La militanza religiosa: la Controriforma a Torino.*

La concentrazione di nuovi monasteri e conventi nella Torino del Cinque e Seicento attesta la rinascita del credo cattolico dopo la restaurazione sabauda. I nuovi edifici religiosi furono ampiamente finanziati dai duchi, dalla nobiltà e dall'élite cittadina. Nel clima di polarizzazione religiosa che andava diffondendosi in Europa dopo la Riforma di Lutero, i duchi di Savoia si ersero deliberatamente a paladini dell'ortodossia cattolica in guerra contro gli eretici, regnando su una popolazione unita nella sua lealtà verso la fede cattolica. Per quanto divisi sulle questioni politiche e fiscali, i duchi e il consiglio cittadino erano uniti nel loro odio per il protestantesimo: pertanto, di comune accordo con gli arcivescovi, utilizzarono ogni mezzo a loro disposizione per ripulire la città dall'eresia e trasformarla in un baluardo dell'ortodossia cattolica, contro la minaccia del calvinismo proveniente da Ginevra. Il trasferimento a Torino della Sacra Sindone può essere considerato un elemento importante di

questo programma, poiché santificava la città e i suoi governanti e forniva loro un'arma potente in difesa dell'ortodossia. Con un sostegno tanto incisivo, la Controriforma non poteva che trionfare a Torino: l'eresia venne ben presto sconfitta, ma questa vittoria fu solo la prima tappa di un processo che mirava a trasformare e a disciplinare le credenze e le pratiche religiose dell'intera cittadinanza.

Sotto molti aspetti, fu l'avvento dell'ordine dei Gesuiti a segnare l'inizio della Controriforma a Torino. La compagnia di Gesù fu fondata da Ignazio di Loyola e riconosciuta da papa Paolo III nel 1540, affermandosi ben presto come l'avanguardia della difesa cattolica contro i protestanti. Nel 1560, il duca Emanuele Filiberto e l'arcivescovo Girolamo Della Rovere invitarono a Torino lo stimato predicatore gesuita Antonio Possevino, perché guidasse la lotta contro i protestanti, ormai molto attivi in città. Questi ultimi furono ben presto messi a tacere o espulsi. Di lì a poco, altri Gesuiti confluirono a Torino e nell'arco di qualche anno l'ordine, al quale fu donata una sede stabile, fondò un collegio per l'istruzione dei rampolli della nobiltà. Gran parte del rapido successo riscosso dai Gesuiti era dovuto alle donazioni elargite da benefattori influenti, fra i quali spiccava Aleramo Beccuti, ultimo del suo casato, che morì senza eredi nel 1574 e lasciò l'enorme patrimonio della sua famiglia all'ordine che, forte di questo lascito, intraprese la costruzione di una nuova chiesa, dedicata ai primi martiri cristiani di Torino. La prima pietra della chiesa dei Santi Martiri fu posata nel 1577 su progetto dell'architetto milanese Pellegrino Tebaldi, che ideò un interno spazioso, destinato a ospitare grandi congregazioni di fedeli, e una facciata in stile manieristico – un'innovazione architettonica nel contesto torinese.

Quello dei Gesuiti era solo uno, per quanto il più influente, dei numerosi ordini religiosi che si stabilirono a Torino affluendo senza sosta fino alla fine del Seicento, quando ormai erano già più di una decina gli ordini che avevano preso sede nella città. Alcuni erano contemplativi ed evitavano il contatto con il mondo esterno, come le Sorelle della Visitazione di Annecy, invitate nella capitale dalla duchessa Maria Cristina nel 1638; altri abbracciavano l'impegno attivo e si dedicavano alla predicazione e all'istruzione oppure alla cura dei malati e degli indigenti. Tra questi c'erano la congregazione della Missione di Vincenzo de' Paoli, richiamata in città nel 1655 per portare conforto durante la carestia, e i padri Giuseppini, convocati per lo stesso motivo in occasione della carestia del 1677, che furono anche gli ultimi a insediarsi a Torino. Alla fine del secolo, l'entusiasmo religioso generato dalla Controriforma si era in gran parte esaurito e, alla luce del conflitto ingaggiato contro la

Santa Sede, il governo ducale si rifiutò di autorizzare l'insediamento in città di altri ordini religiosi.

Nel frattempo, il clero della diocesi torinese subiva l'influenza delle riforme sancite dal concilio di Trento, che alla metà nel Cinquecento rivitalizzò la Chiesa cattolica sia sotto il profilo dottrinale che istituzionale. In conformità ai decreti del concilio, nel 1567 l'arcivescovo fondò un seminario per la formazione dei sacerdoti ed istituì regolari ispezioni volte a verificare che le funzioni fossero condotte con il dovuto decoro, che i fedeli fossero opportunamente istruiti riguardo ai canoni della fede e che le chiese e gli arredi sacri fossero preservati al meglio. Il perfezionamento della formazione dei sacerdoti e i maggiori controlli produssero un lento ma costante miglioramento nel profilo morale ed educativo del clero torinese che si protrasse fino alla fine dell'Ancien Régime. Sotto la guida di questi sacerdoti meglio istruiti e più impegnati, le parrocchie torinesi divennero lo strumento attraverso cui diffondere nella cittadinanza il forte ritorno alla fede promosso dalla Controriforma, una forma di cattolicesimo molto rigorosa che richiedeva una maggiore aderenza all'ortodossia teologica rispetto alle più eterogenee manifestazioni di fede che avevano contraddistinto il Medioevo. Il clero diocesano e l'Inquisizione erano sempre all'erta nel tentativo di ravvisare segnali di devianza: la stregoneria e le credenze popolari, un tempo tollerati, venivano ora banditi, così come qualsiasi reminiscenza del credo protestante. I fedeli venivano esortati a rispettare i doveri religiosi, a rimettersi al volere dei sacerdoti e ad astenersi dal bestemmiare, giocare d'azzardo, ubriacarsi e commettere altri peccati. In questo modo, la Controriforma instillò gradualmente nei fedeli una nuova mentalità, che li rese più devoti e consapevoli degli insegnamenti fondamentali del loro credo.

Un elemento cruciale del nuovo fervore religioso che investì Torino alla metà del Cinquecento fu la formazione di confraternite religiose, i cui membri si riunivano per coltivare una più intensa devozione. Un paio di confraternite istituite nel Medioevo erano ormai in declino, ma a partire dalla metà del Cinquecento fino alla metà di quello successivo, Torino vide nascere un gran numero di nuove confraternite, alcune delle quali erano vere e proprie corporazioni fondate da categorie di artigiani in onore del santo patrono del loro mestiere. Altre erano devote a culti specifici, come quello della Vergine Maria, o del Divino Sacramento (molto importante a Torino dopo il miracolo avvenuto nel 1453), o a santi particolari, come san Rocco, protettore dei malati di peste, mentre altre ancora si dedicavano alla beneficenza. La confraternita della Misericordia assunse l'impegno di confortare i criminali, accompagnan-

doli al patibolo e dando loro sepoltura in camposanto. La confraternita del Santo Spirito, invece, gestiva un ostello per convertiti al cattolicesimo ed era una diramazione di una congregazione originariamente fondata a Roma per convertire gli ebrei della città. La filiale torinese, tuttavia, fece ben pochi adepti tra gli ebrei, conquistando molti più protestanti delle valli valdesi, o addirittura di Ginevra. Il più celebre dei loro convertiti fu il ginevrino Jean-Jacques Rousseau, che nel 1728 abiurò il protestantesimo nella chiesa della confraternita (come ricorderà con amarezza nelle sue *Confessioni*).

L'affiliazione a queste confraternite era riservata prevalentemente agli uomini e con il tempo si fece sempre più esclusiva. L'entusiasmo che aveva accompagnato la loro fondazione, infatti, aveva richiamato adepti di tutte le estrazioni sociali, ma in seguito l'affiliazione assunse una connotazione di classe ben definita: alcune confraternite divennero prevalentemente aristocratiche e altre più plebee. I confratelli si riunivano con regolarità nelle loro sedi, in genere cappelle o oratori di una delle chiese della città, dove eseguivano le pratiche religiose, compresa in alcuni casi la flagellazione. Per sostenere il costo delle attività comuni, i fratelli si autoimponevano un versamento mensile con cui finanziavano il banchetto annuale in onore del patrono, le tuniche, i paramenti sacri (come le croci e le statue che portavano in processione), la sepoltura di fratelli defunti e i fondi per sostenere economicamente le vedove e gli orfani dei membri.

La compagnia di San Paolo, senz'altro la più importante fra tutte queste nuove confraternite, fu presumibilmente fondata nel 1563 da dodici laici devoti, determinati a predicare contro i protestanti, all'epoca molto attivi a Torino. Sotto la guida spirituale dei consiglieri gesuiti, la compagnia crebbe rapidamente. I fratelli praticavano un'intensa vita di preghiera nel loro oratorio e si prodigavano in una vasta gamma di opere di beneficenza: una casa per prostitute redente, un'altra per giovani fanciulle la cui castità era a rischio e, rispolverando il vecchio Monte di pietà fallito a causa degli sconvolgimenti della metà del Cinquecento, anche un'agenzia di pegni che elargiva piccoli prestiti ai poveri. Nel 1580, in occasione di una delle ricorrenti carestie che colpirono Torino, la compagnia allestì un ostello in cui accudire i bisognosi, che però cadde ben presto in disuso. Fu la prima di una serie di iniziative fallite organizzate congiuntamente dalla confraternita, dalle autorità cittadine e dallo Stato per combattere la povertà, e che nel 1717 culminarono nell'istituzione di un articolato sistema statale di assistenza agli indigenti. La compagnia di San Paolo, tuttavia, era molto diversa dalle altre confraternite di Torino. La portata delle iniziative e la straordinaria influenza dei suoi

adepti (comprendeva, infatti, molti nobili e alti funzionari statali), la distinguevano dalle normali congregazioni religiose torinesi, a differenza delle quali era destinata a prosperare in ambiti molto piú mondani. Grazie alle proprie opere di beneficenza, la compagnia attirava cospicue donazioni, tanto che nel Settecento era diventata una florida istituzione finanziaria. Contrariamente a molte altre confraternite torinesi, era sopravvissuta ai dissesti seguiti alla Rivoluzione francese e con una straordinaria metamorfosi istituzionale diversificò le sue attività di finanziamento per creare una banca, pur conservando la propria originaria identità di congregazione religiosa. La compagnia di San Paolo esiste ancora oggi, cosí come il suo ramo bancario, l'Istituto San Paolo, la piú importante banca di Torino nonché una delle maggiori d'Italia.

6. *Conflitti politici e crisi economiche.*

Le celebrazioni pubbliche tendono spesso a far emergere conflitti politici latenti. A Torino era usanza festeggiare il giorno della festa di san Giovanni Battista, patrono della città, allestendo nella piazza principale un grande falò, che veniva cerimoniosamente acceso dal duca alla presenza della corte, delle piú alte cariche dello Stato, delle autorità cittadine e della popolazione. La tradizione voleva che i sindaci in rappresentanza della città porcessero al duca la torcia con cui accendere il fuoco, ma in occasione dei festeggiamenti del 1618 scoppiò una disputa: il governatore della cittadella tentò di afferrare la torcia e quando i sindaci opposero resistenza ne nacque un tafferuglio. Il gesto del governatore portò platealmente alla luce il conflitto, latente fin dai tempi della restaurazione di Emanuele Filiberto, tra gli uomini del duca – ovvero i cortigiani e i soldati – e l'élite cittadina. Cercando di scavalcare i sindaci, il governatore tentava di affermare la supremazia che, insieme con gli alti ufficiali del duca, pretendeva di esercitare sul consiglio cittadino. Il tentativo fallí miseramente: i sindaci tennero ben salda la torcia e la porsero al duca. L'incidente, tuttavia, sottolineò il rapporto complesso e conflittuale che era andato creandosi tra i duchi e le autorità della capitale, nonché la minaccia posta all'élite cittadina dalla crescita della corte e del governo ducale.

Tale rapporto, tuttavia, non si articolava come una semplice contrapposizione tra il duca e i suoi uomini da un lato e il consiglio cittadino torinese dall'altro. Le tensioni erano di sicuro molte, soprattutto riguardo alla tassazione. Il mantenimento della corte di Carlo Emanuele I era oneroso e l'ambiziosa politica estera del duca coinvolse lo Stato in

una serie di costosissime guerre. Carlo Emanuele I esigeva che la città versasse tributi extra e gli concedesse ingenti prestiti, incurante delle proteste del consiglio, che le riteneva richieste contrarie ai privilegi cittadini. I privilegi della città, che il consiglio reputava la sua prima linea di difesa contro le pretese fiscali del duca, divennero quindi una questione cruciale. Dal canto suo, Carlo Emanuele I cercò di sminuire tali privilegi contestandone la legittimità, concedendo esenzioni *ad hoc* ai membri della sua corte e ai commercianti che la rifornivano, nonché ai suoi soldati residenti a Torino e ai cittadini che cominciarono a stabilirsi nella sua città nuova dopo il 1619. In ultima istanza, questo tentativo di fare della città nuova una giurisdizione a sé stante fallì, ma costituì comunque un grave attacco ai privilegi municipali, incrinando ulteriormente il rapporto tra il consiglio e il duca.

Per quanto turbolento, tuttavia, il legame tra l'élite urbana e i duchi era anche simbiotico. Molte famiglie torinesi, sia popolari sia aristocratiche, traevano vantaggio dai loro contatti con il governo, approvvigionando le truppe e la corte, o, nel caso dei banchieri, concedendo prestiti al duca, peraltro a cospicui tassi d'interesse, per coprire le spese di guerra. Era il caso delle ricche famiglie Baroni, Carello, Ferrari e Georgi, che facevano parte dell'élite finanziaria cittadina. Molte di queste famiglie si erano appena stabilite a Torino: il ricambio nelle alte sfere della città, infatti, avveniva ormai a un ritmo più sostenuto. Una delle figure di maggior rilievo fra questi nuovi arrivati era Giampietro Cane, immigrato dal Monferrato, il quale riuscì ad approdare rapidamente con la propria famiglia ai vertici dell'élite cittadina grazie alle proprie operazioni finanziarie, principalmente sotto forma di prestiti concessi al governo. Altri rappresentanti dell'élite torinese occupavano posizioni importanti all'interno del governo ducale, come il celeberrimo Gian Francesco Bellezia, anche lui appartenente a una famiglia stabilitasi da poco a Torino. Studioso di diritto, Bellezia fu eletto nel consiglio cittadino e divenne sindaco nel 1630, quando l'epidemia di peste raggiunse il culmine. A differenza di molti suoi colleghi, Bellezia non solo non abbandonò il proprio incarico, ma coordinò le operazioni di contenimento della pestilenza e si prodigò per mantenere l'ordine. In seguito, assunse molti altri incarichi municipali, tanto che ancora oggi il suo ritratto è esposto nell'ampia sala riunioni del Comune di Torino, come tributo al servizio reso alla città. Bellezia, tuttavia, svolgeva anche importanti mansioni in seno alla burocrazia ducale: fu infatti il principale rappresentante sabaudo ai negoziati per la pace di Vestfalia negli anni Quaranta del Seicento, nonché uno dei giudici della Camera dei conti e infine presidente del Senato piemontese. La sua carriera mette in evidenza la co-

stante osmosi tra l'élite municipale e il governo ducale, infatti uomini come Bellezia offrirono ai duchi l'esperienza di cui il loro governo necessitava; d'altro canto, l'appartenenza alla burocrazia ducale garantiva ricchezza e avanzamento sociale alle famiglie in ascesa.

Il rapporto fra Torino e le autorità statali era condizionato da due fattori di fondo: una situazione di guerra costante e una crescente incertezza economica. Dagli inizi del Seicento, la città venne colpita da frequenti carestie, mentre gli scambi commerciali risentivano della recessione che imperversava in Europa. Nel frattempo gli scontri in Piemonte e nel resto dell'Italia settentrionale, che vedevano un massiccio coinvolgimento di Carlo Emanuele I, aggravavano la depressione economica, con pesanti ripercussioni sulla pressione fiscale. Questo connubio di crisi economica e crescenti conflitti militari esacerbò le tensioni fra Torino e i suoi governanti, che culminarono nel 1630 dopo la morte di Carlo Emanuele I. All'epoca, il settentrione d'Italia era diventato un campo di battaglia della guerra dei Trent'Anni, iniziata nel 1618 come conflitto religioso interno all'Impero degli Asburgo, ma trasformata ben presto in una guerra franco-spagnola per il predominio europeo. Il cardinale Richelieu, primo ministro di Luigi XIII di Francia, decise di allargare il conflitto all'Italia settentrionale e nel 1631 obbligò il nuovo duca di Savoia, Vittorio Amedeo I, a diventare suo alleato nel tentativo di sottrarre il ducato di Milano agli Spagnoli. Nel 1637, all'apice del conflitto, Vittorio Amedeo I morì repentinamente, lasciando lo Stato sabaudo nelle mani della consorte, la duchessa Maria Cristina di Francia, che lo resse per conto dei giovani figli Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II. L'autorità della nuova reggente venne subito minacciata da una fazione filospagnola interna alla corte piemontese, capeggiata dai fratelli del defunto duca, i principi Tommaso e Maurizio, che consideravano la duchessa asservita agli interessi francesi. I principi potevano contare su un ampio sostegno all'interno dell'élite cittadina, sempre più vessata dalle pretese fiscali del governo e offesa dal rifiuto della reggente di riconfermare i privilegi cittadini una volta assunto il potere.

Nel giugno 1638, quando Richelieu costrinse Maria Cristina a rinnovare l'alleanza con la Francia, i principi e la fazione filospagnola della corte interpretarono il gesto come una minaccia diretta. La morte del giovane duca Francesco Giacinto, avvenuta in ottobre, fu la scintilla che fece scoppiare le ostilità. Ottenuto il sostegno del governatore spagnolo di Milano, i principi intrapresero una battaglia per sottrarre il Piemonte alla reggente. Nel luglio 1639, il principe Tommaso occupò Torino senza colpo ferire, grazie al sostegno della popolazione e delle autorità cittadine. Le truppe francesi che assediavano la città per conto di Maria Cri-

stina furono confinate nella cittadella e lí assediate. Tuttavia, l'aiuto militare che Tommaso aspettava dal governatore spagnolo di Milano non si concretizzò e nel maggio del 1640 le truppe francesi partirono alla conquista della città. Si verificò così un doppio assedio: la guarnigione francese nella cittadella continuava a resistere contro Tommaso e i suoi uomini, che di fatto occupavano la città, presi a loro volta d'assedio dalle forze francesi che si ammassavano al di fuori delle mura. A settembre, Tommaso fu costretto alla resa e due mesi dopo Maria Cristina fece ritorno a Torino. A riprova di tutto il suo sdegno per il sostegno offerto ai principi dalla città, costrinse i sindaci a inginocchiarsi di fronte a lei e a implorare il suo perdono, che la reggente concesse con riluttanza.

Nel 1642 fu raggiunto un frettoloso accordo che pose fine alla guerra civile e nel 1648 Maria Cristina cedette formalmente il potere al figlio Carlo Emanuele II, il quale aveva ormai compiuto quattordici anni, pertanto era tecnicamente abilitato a governare autonomamente; in realtà, però, Maria Cristina continuò di fatto a governare fino alla sua morte, nel 1663. I lavori di espansione e di rifacimento di Torino, interrotti dalla peste, dalla depressione economica e dalla guerra civile, ripresero lentamente e la duchessa Maria Cristina, o Madama Reale, come veniva chiamata in onore del suo sangue reale, diresse il programma di abbellimento urbano. L'architetto Amedeo di Castellamonte ricostruì il Palazzo Ducale, gravemente danneggiato durante l'assedio, per trasformarlo nella residenza del figlio di Maria Cristina, il giovane duca, che vi stabilì la sua corte, mentre quella della madre fu trasferita nel vecchio castello, che da allora in poi prese il nome di Palazzo Madama, in suo onore. Forse in risposta al rinnovamento del palazzo ducale, nel 1659 il consiglio cittadino avviò la ricostruzione del suo fatiscante municipio medievale nel nuovo stile barocco che cominciava a fiorire in città. Nel 1669, Carlo Emanuele II diede inizio alla seconda fase di ampliamento orientale di Torino, in direzione del Po, ma i lavori furono rallentati dalle ricorrenti carestie che prosciugavano le risorse della città e soverchiavano il suo rudimentale sistema di assistenza ai poveri.

Le varie carestie si susseguivano seguendo uno schema inesorabile: a metà estate, le previsioni negative riguardo ai raccolti facevano aumentare il prezzo del frumento sul mercato cittadino, scatenando una corsa alle scorte. I panificatori alzavano di conseguenza il prezzo del pane, alimento primario, se non addirittura l'unico, per gran parte della popolazione. I prezzi continuavano a salire, finché non raggiungevano il picco massimo in primavera, appena prima della nuova mietitura. Se, come talvolta accadeva, anche il successivo raccolto si rivelava scarso, le conseguenze erano doppiamente disastrose. Per i poveri della città,

spesso pericolosamente vicini alla soglia della sopravvivenza, diventava impossibile sfamare la propria famiglia, pertanto si accalcavano sui sagrati delle chiese in cerca di carità ed elemosinavano lungo le strade, affiancati dalle orde di contadini disperati che affluivano dalle campagne. Le autorità cittadine, il clero, la compagnia di San Paolo e altre organizzazioni benefiche, insieme con le autorità ducali, si prodigavano come meglio potevano per sfamare le masse denutrite. Il consiglio allora calmierava il prezzo del pane e del grano, puniva chi faceva incetta di scorte e cercava di importare il frumento dall'estero, ma tutte queste misure davano risultati insoddisfacenti: i prezzi continuavano ad aumentare, la corsa alle scorte non cessava e la gente moriva di fame. Le importazioni di grano e le sovvenzioni elargite per contenere il prezzo del pane generavano debiti enormi, contribuendo al progressivo peggioramento della situazione finanziaria torinese.

Terribili carestie colpirono la città nel 1627-28 (periodo in cui ad aggravare la situazione contribuì l'epidemia di peste del 1629-30), nel 1649, nel 1677-79 e di nuovo nel 1693-95; altre, meno gravi, occorsero nei periodi intermedi. In occasione di ciascuna di queste crisi, le autorità cercarono di far fronte all'emergenza raccogliendo i mendicanti in ospizi improvvisati e distribuendo pane porta a porta ai bisognosi. Questi sforzi, tuttavia, non sfociarono mai in un sistema permanente di assistenza agli indigenti, finché il governo non avviò una riforma su vasta scala nel 1717. Da quella data in poi, i poveri di Torino, ai quali fu proibito di mendicare per le strade, furono confinati nel nuovo ospizio, dove venivano obbligati a lavorare e a partecipare alle funzioni religiose. A livello pratico, però, questi provvedimenti non erano risolutivi, perché i cittadini caritatevoli continuavano a dare soldi ai mendicanti e questi ultimi facevano del loro meglio per non farsi rinchiudere. Nemmeno questa ambiziosa riforma, dunque, riuscì a produrre un sistema di assistenza ai poveri in grado di far fronte efficacemente ai momenti di grave crisi. Quando un'altra tremenda carestia colpì Torino nel 1733, si ripropose la stessa desolante sequenza di eventi: orde di disperati si riversarono in città dalle campagne per chiedere la carità, andando a ingrossare le fila dei mendicanti che vagavano per le strade e affollavano l'ospizio cittadino ben oltre la sua capacità.

Un'importante tappa per lo sviluppo economico in quell'epoca di fame e miseria, destinata ad avere importanti implicazioni in futuro, fu la nascita a Torino dei setifici meccanizzati. Nel 1663, il consiglio cittadino autorizzò due imprenditori, Giovanni Francesco Galleani e Girolamo Pinardi, a costruire un filatoio a energia idraulica lungo uno dei canali deviati dalla Dora, a nord della città. Pinardi veniva da Bologna,

dov'era nata la complessa tecnologia del filatoio meccanico. Fino ad allora, la seta era stata filata a mano, soprattutto da manodopera femminile; il filatoio di Galleani e Pinardi costituì un'innovazione decisiva, potenzialmente in grado non solo di aumentare la quantità della seta prodotta, ma anche di migliorarne la qualità, dato che il filato lavorato a macchina era più fine, più resistente e più compatto di quello realizzato a mano. Seguendo il loro esempio, altri imprenditori locali avviarono setifici meccanizzati nella periferia a nord della città. Anche altre città del Piemonte adottarono questa tecnologia innovativa, in particolare Racconigi, che divenne ben presto il centro serico più importante della regione. All'inizio del Settecento, il Piemonte esportava un volume crescente di filato di seta di alta qualità, detto anche organzino, verso i tessitori di stoffe pregiate a Lione, in Olanda, a Londra e in altre parti d'Europa. Nel frattempo, i tecnici locali lavoravano al perfezionamento delle macchine, e già alla metà del Settecento i filatoi piemontesi erano ritenuti i migliori in Europa.

7. *La riforma della municipalità.*

Nel 1675, il duca Carlo Emanuele II morì improvvisamente e la vedova, la duchessa Maria Giovanna Battista, divenne reggente del ducato fino alla maggiore età del figlio, Vittorio Amedeo II. Al pari della precedente duchessa reggente, questa seconda Madama Reale si rivelò una sovrana di polso. Cresciuta alla corte di Francia, era affascinata dalla monarchia assoluta di Luigi XIV, tanto che quando assunse il potere, avviò un articolato programma di riforme ispirate ai modelli francesi. Torino occupava un ruolo centrale nei suoi progetti, soprattutto dopo che i suoi originari progetti vennero resi ancora più urgenti dalla carestia del 1677-79, che costrinse la duchessa ad ampliare lo spettro d'azione dei suoi interventi al fine di riorganizzare il sistema di assistenza ai poveri, operazione che la condusse, in ultima istanza, a una radicale ristrutturazione dei servizi e degli spazi pubblici. La nuova estensione orientale della città, avviata dal marito alcuni anni prima e in larga parte ancora disabitata, le fornì un'ampia area sulla quale fondare le nuove istituzioni di sua creazione: il ghetto, l'ospizio per i poveri, l'ospedale e l'ostello per i protestanti convertiti al cattolicesimo. Inoltre, sfruttò questo spazio per insediare nuovi istituti di formazione, come l'Accademia militare, dove venivano educati i rampolli della nobiltà, e la nuova sede dei Gesuiti, che costruirono lì un nuovo, imponente collegio (progettato dall'architetto di corte, Guarino Guarini).

Le riforme di Madama Reale fecero di Torino un importante mercato finanziario, infatti nel 1680 la duchessa creò un istituto di credito statale, il Monte di San Giovanni Battista, amministrato dalla città di Torino e dedicato al suo santo patrono, che emetteva titoli a reddito fisso, garantiti dal versamento delle gabelle cittadine. Per creare la nuova istituzione, la reggente si era chiaramente ispirata al modello di indebitamento pubblico francese, dove le emissioni obbligazionarie venivano sottoscritte dalla città di Parigi. La garanzia che l'interesse sarebbe stato pagato puntualmente dalle autorità torinesi diede fiducia ai potenziali investitori, permettendo al governo di racimolare un capitale considerevole con relativa facilità. Durante le guerre che scoppiarono ben presto contro Luigi XIV, il Monte di San Giovanni Battista divenne la principale fonte di credito per lo Stato, contribuendo in modo concreto alla vittoria sulla Francia. L'istituzione del Monte era destinata ad avere anche un importante effetto a lungo termine, infatti incentivò lo sviluppo di Torino come centro finanziario, trasformandola in una città di transazioni bancarie internazionali, posizione che andò consolidandosi nel corso del Settecento.

Pur lasciando un segno indelebile sul tessuto urbano di Torino e sulle istituzioni municipali con le sue riforme, Madama Reale non era riuscita nell'intento di piegare il consiglio cittadino al proprio volere. Fu suo figlio Vittorio Amedeo II a vincere la resistenza del consiglio, ponendo fine a un conflitto ciclico che continuava fin dalla restaurazione dei Savoia. Non appena salito al potere nel 1684, il giovane duca avviò l'ammodernamento delle istituzioni statali e della capitale. Nelle trattative con la città, Vittorio Amedeo II riuscì ad aggirare astutamente il consiglio usando contro di esso la sua stessa strategia, ovvero la rivendicazione degli antichi privilegi. Nel dicembre 1687, informò i consiglieri che il numero dei membri del consiglio era sceso a circa due terzi di quello sancito dagli statuti del 1360 e 1433, pertanto sarebbe stata sua premura assegnare di persona i posti vacanti. Gran parte dei candidati da lui proposti erano uomini della sua cerchia, cortigiani o funzionari dello Stato. I consiglieri protestarono furiosamente, ma non potendo contestare la legge, nel marzo 1688 dovettero accogliere i candidati del duca. Vittorio Amedeo II aveva attuato un piccolo colpo di stato. Nel 1708 ordinò un ulteriore rimpasto in seno al consiglio e quando, negli anni successivi, si crearono di nuovo posti vacanti, il duca costrinse il consiglio a votare per i candidati da lui proposti. Il risultato fu un radicale sconvolgimento nella composizione dell'organismo: se prima del 1688 il consiglio attingeva i propri membri dall'antica nobiltà torinese, dai commercianti di spicco e dai professionisti, dopo il 1688 si trovò

ostaggio di una crescente lobby di uomini del duca. Questo cambiamento rifletteva la trasformazione avvenuta nella struttura sociale di Torino dal momento in cui la città era diventata sede della corte e del governo e una nuova casta di nobili e funzionari aveva affiancato la vecchia élite cittadina. In un certo senso, dunque, la ristrutturazione del consiglio voluta da Vittorio Amedeo II non faceva che rispecchiare tale diversificazione, che vedeva da un lato i rappresentanti della nuova élite statale e dall'altro la vecchia oligarchia urbana.

8. *Le guerre francesi e l'assedio di Torino.*

Ogni eventuale progetto di riforma civica a cui Vittorio Amedeo II stesse lavorando fu spazzato via dallo scoppio della guerra contro la Francia nel 1690. Fin dall'inizio della reggenza di Maria Giovanna Battista, Luigi XIV aveva considerato lo Stato sabaudo alla stregua di un paese satellite del regno francese, imponendo alla reggente un'alleanza militare e disponendo che Vittorio Amedeo II sposasse una principessa francese, Anna d'Orléans. Il giovane duca era ansioso di liberarsi da questo giogo e lo scoppio delle ostilità tra la Francia e una coalizione di potenze europee capeggiate da Guglielmo III d'Inghilterra nel 1689 gli fornì l'occasione di affrancarsi. Nel 1690 si unì all'alleanza provocando un'immediata rappresaglia da parte del sovrano francese, che inviò un esercito a invadere la Savoia, penetrando in Piemonte alla volta di Torino. Nel tentativo di resistere all'assedio, vennero effettuati convulsi preparativi, ma alla fine a ritirarsi fu l'esercito francese. Nel 1693 e ancora nel 1696, la Francia mosse di nuovo verso Torino, ma in entrambe le occasioni la città fu risparmiata. La cittadinanza torinese non mostrava alcun entusiasmo per il conflitto, eludendo i turni di guardia nella milizia civica e protestando quando il duca richiese alloggi temporanei per le proprie truppe. Di fronte alla costante imposizione di nuove tasse, il consiglio oppose resistenza, affermando che i cittadini erano troppo poveri per sostenere un onore tanto gravoso. In effetti, le proteste non erano prive di fondamento: la situazione economica si aggravò con il protrarsi della guerra e una carestia particolarmente violenta colpì la città nel 1693-95. Ciononostante, il Monte di San Giovanni Battista continuava a emettere obbligazioni, anno dopo anno, contribuendo in maniera significativa a coprire le spese belliche. L'ultima emissione obbligazionaria del 1696, però, non trovò alcun acquirente. Il quadro economico era ormai disperato, il denaro scarseggiava e il credito statale si era esaurito. Vittorio Amedeo II fu costretto a negoziare la pace.

La guerra con la Francia riprese nel 1703, a causa di una disputa in merito alla successione spagnola, che Luigi XIV pretendeva spettasse alla dinastia borbonica, dopo la morte di re Carlo II nel 1700. La minaccia rappresentata dall'unione fra la corona francese e spagnola per gli equilibri di potere europei portò alla formazione di un'alleanza, guidata dall'Inghilterra e dalla Repubblica olandese, a sostegno delle mire asburgiche sull'impero spagnolo. Vittorio Amedeo II vi si unì nel 1703, quand'era ormai pressoché accerchiato: le truppe francesi avevano occupato il territorio spagnolo del ducato di Milano e premevano alle porte del Piemonte, mentre altre armate francesi avanzavano dalle Alpi. La situazione del duca era alquanto precaria, perché questa volta Luigi XIV era determinato a conquistare e ad annettere i dominî sabaudi. Le fortezze sabaude crollarono una dopo l'altra, finché, nell'estate del 1705, Torino restò l'unico ostacolo alla conquista del Piemonte da parte della Francia. La città era l'ultimo baluardo di Vittorio Amedeo II, il quale tentò in ogni modo di difenderla, conducendo un rapido censimento della popolazione per sapere quante bocche avrebbe dovuto sfamare in caso di assedio, accumulando scorte e munizioni e potenziando le fortificazioni. Alla fine dell'estate, le truppe francesi cominciarono l'assedio della città, scavando trincee e allestendo postazioni, ma le malattie e il sopraggiungere dei primi freddi le costrinsero a ritirarsi all'inizio dell'autunno.

Vittorio Amedeo II si era guadagnato una tregua, ma la situazione restava disperata. Il suo esercito era numericamente di gran lunga inferiore a quello francese, che ormai aveva in mano gran parte del Piemonte. Agli inizi del maggio 1706, Luigi XIV ammassò di nuovo un ingente spiegamento di forze alle porte di Torino, determinato a espugnare la città. Gli eventi che ebbero luogo nei mesi successivi rappresentano un momento culminante nella storia di Torino. Se fosse caduta, i Francesi avrebbero potuto occupare i restanti dominî di Vittorio Amedeo II senza difficoltà e il duca sarebbe stato costretto all'esilio, forse espropriato per sempre delle sue terre. Sebbene le probabilità fossero decisamente a suo sfavore, il duca aveva ancora qualche carta da giocare. Un esercito di rinforzo costituito dalla truppe asburgiche, finanziato dai suoi alleati inglesi e olandesi e comandato dal cugino di Vittorio Amedeo II, il principe Eugenio di Savoia, si stava preparando a marciare attraverso la Lombardia per portargli soccorso. Torino, dal canto suo, non era un bersaglio facile: le sue fortificazioni erano assai possenti, la città era ben rifornita di cannoni e di provviste e presidiata da folte guarnigioni. La popolazione era determinata a resistere anche questa volta, consapevole del destino che le sarebbe toccato se avesse capitolato: a diffe-

renza del conflitto precedente, erano in pochi a eludere i turni di guardia nella milizia civica e il morale della cittadinanza non venne meno neppure sotto il fuoco intenso degli assediati.

I comandanti francesi allestirono dapprima un cordone attorno alla città, concentrando però gran parte degli uomini e dell'artiglieria sul lato occidentale, nell'intento di espugnare la cittadella, in quanto una volta conquistata quella, tutto il resto della città era destinato a cedere. Per un breve periodo, le comunicazioni con l'esterno continuarono, anche se con pericolo. Il bestiame e le greggi furono portati dentro la città e radunati nelle piazze, dove funsero da provviste per tutta la durata dell'assedio. A metà giugno la città era del tutto circondata e soggetta a costanti cannoneggiamenti. Vittorio Amedeo II, che aveva diretto la difesa fino ad allora, si allontanò con un contingente di cavalleria per bloccare le comunicazioni nemiche, lasciando il comando della guarnigione nelle mani del generale austriaco Daun con l'indicazione di concertare la difesa della città insieme con i sindaci e i consiglieri, che erano rimasti ai loro posti. La famiglia del duca fuggì, cercando rifugio nella città neutrale di Genova, portando con sé i gioielli della corona e la Sacra Sindone. Le truppe francesi avevano ormai portato le trincee vicino alla cittadella e l'artiglieria batteva sistematicamente le mura nel tentativo di aprirvi una breccia. Gli eserciti rivali si scontravano anche sottoterra, in un dedalo di gallerie e contromine che si irradiavano verso l'esterno dalla cittadella. I soldati francesi che cercavano di entrare nelle gallerie ingaggiavano combattimenti corpo a corpo con le truppe ducali. Durante una di queste battaglie sotterranee, un temerario soldato piemontese, Pietro Micca, fece esplodere una mina per bloccare una galleria, sacrificando la propria vita per intrappolare un contingente di granatieri francesi. Il suo eroismo non fu degnamente riconosciuto né ricompensato all'epoca, ma nell'Ottocento Pietro Micca sarebbe diventato un'icona patriottica, l'incarnazione dello «spirito guerriero» che portò la monarchia piemontese a guidare il processo di unificazione dell'Italia.

Alla fine di agosto, l'esercito di rinforzo comandato dal principe Eugenio raggiunse Torino e prese contatti con l'esiguo contingente di Vittorio Amedeo II. Sapendo che non restava loro molto tempo, i comandanti francesi sferrarono tre disperati assalti alla cittadella, ciascuno dei quali fu sventato con gravi perdite su entrambi i fronti. Nel frattempo, l'esercito di rinforzo si posizionava di fronte al settore più debole delle linee francesi, tra la Dora e lo Stura, a nord-ovest della città. All'alba del 7 settembre, il principe Eugenio e Vittorio Amedeo II attaccarono le truppe nemiche e, dopo un'aspra battaglia, cominciarono ad avere la meglio. Era il segnale atteso dalla guarnigione assedia-

ta per condurre una sortita spalleggiata dai battaglioni della milizia civica. L'esercito francese cominciò a cedere: i soldati abbandonarono l'artiglieria e il loro equipaggiamento riparando a Occidente, verso le Alpi e la patria. A metà pomeriggio, Vittorio Amedeo II e il cugino fecero il loro ingresso trionfale a Torino e assistettero a un *Te Deum* nella cattedrale, seguito da un banchetto di festa. Nel frattempo, centinaia di soldati feriti e agonizzanti venivano trasportati in città, per ricevere le poche cure che i conventi e i monasteri stremati potevano offrire. Il prezzo dell'assedio era stato enorme in termini di vite umane: circa 25 000 uomini, vale a dire oltre la metà dell'esercito francese, vennero catturati, uccisi o feriti nel corso dell'assedio e dello scontro finale; le truppe assediata persero un totale di 5200 uomini, oltre a qualche decina di civili caduti sotto le cannonate francesi.

La vittoria fu sensazionale e le sue ripercussioni avvertite in tutta Europa. Luigi XIV era stato umiliato e Torino e la monarchia sabauda erano salvi. Gli eserciti francesi sconfitti abbandonarono la Penisola italiana, che cessò di essere teatro di conflitti. Alla pace di Utrecht del 1713, che pose fine alla guerra di successione spagnola, Vittorio Amedeo II venne premiato dagli alleati per la sua determinante vittoria al di fuori delle mura di Torino. Soprattutto grazie alla diplomazia britannica e al sostegno speciale della cugina, la regina Anna, al duca fu consegnato l'ex dominio spagnolo del regno di Sicilia, evento che lo elevò al rango di re. Qualche anno dopo, nel 1720, sarebbe stato costretto a scambiare la Sicilia per un altro regno, quello di Sardegna, senza però rinunciare al titolo regale. Il casato dei Savoia si unì quindi alle teste coronate d'Europa e Torino divenne la capitale del regno di Sardegna.

9. *Torino, capitale di un regno.*

Dopo il 1713, Vittorio Amedeo II tornò a dedicarsi al suo progetto di riforme interne, molte delle quali erano destinate ad avere un impatto diretto su Torino. Nel 1717 riorganizzò la burocrazia centrale dello Stato, suddividendola in diversi dipartimenti con ambiti di competenza ben distinti. Per ospitare queste nuove istituzioni, a distanza di pochi anni fu costruito sul lato settentrionale di piazza Castello un lungo complesso di uffici che comunicava direttamente con il palazzo un tempo Ducale, ora Reale. L'omogenea facciata dell'edificio si affaccia tuttora sulla piazza. Accanto al complesso di uffici, fu eretto un palazzo destinato a diventare la sede degli Archivi di Stato, probabilmente il primo edificio appositamente costruito a questo scopo in Europa. In se-

guito, nel 1738, venne annesso un teatro lirico a uso esclusivo della corte e della nobiltà, che fu distrutto in un incendio nel 1936 e sostituito da una struttura moderna visibile ancora oggi. In questo modo, la zona della città circostante il Palazzo Reale divenne il regno della corte e degli alti funzionari di stato e assunse un carattere ben distinto dal punto di vista architettonico e sociologico dal centro storico della città.

Durante le guerre francesi, l'Università di Torino aveva chiuso i battenti, ma con la fine delle ostilità Vittorio Amedeo II volle riformare l'ateneo per trasformarlo in un istituto specializzato nella formazione di futuri uomini di governo, professionisti, o ecclesiastici, votati a servire con devozione l'istituzione a cui facevano capo. A tal fine, il re sottrasse al consiglio cittadino il controllo dell'Università, trasformandola in un'istituzione regia e spostandone la sede in un palazzo vicino ai nuovi uffici governativi. Nel 1720, l'ateneo riformato aprì le porte agli studenti. Con un corpo docente reclutato in parte a livello locale e in parte all'esterno, l'Università si articolava in tre facoltà - Legge, Medicina e Teologia - alle quali si aggiunse nel 1729 la facoltà di Chirurgia. Taluni aspetti degli insegnamenti accademici allarmarono i tradizionalisti: il primo professore di fisica fu licenziato per aver menzionato Galileo anziché Aristotele durante le sue lezioni. Tuttavia, la scienza e le materie sperimentali come l'agrimensura, la ragioneria e l'architettura, costituivano le principali discipline d'insegnamento. Alla nuova istituzione fu assegnato il delicato compito di gestire il sistema scolastico dell'intero Piemonte. Vittorio Amedeo II aveva compiuto il memorabile passo di creare quello che forse può essere considerato il primo sistema scolastico laico dell'Europa cattolica, sottraendo l'istruzione agli ordini religiosi, che fino a quel momento ne avevano detenuto il controllo. L'Università divenne a tutti gli effetti il dicastero responsabile dell'istruzione.

Consapevole dell'aura di gloria che avvolgeva la sua neoconquistata corona, Vittorio Amedeo II decise di rendere più dignitoso ed elegante il tessuto urbano torinese. In quest'impresa lo affiancò Filippo Juvarra, uno dei grandi maestri del tardo barocco, che si era formato a Roma come architetto e scenografo. I suoi edifici avevano una chiara impronta scenografica, che soddisfaceva alla perfezione il desiderio del re di adornare la capitale con grandiosi monumenti che celebrassero la grandezza della sua persona. Juvarra progettò una serie di nuove chiese e aggiunse la sfarzosa facciata barocca a Palazzo Madama, dando a piazza Castello una nuova impressionante prospettiva architettonica. Inoltre, concepì una simmetrica piazza a Porta Palazzo come maestosa via d'accesso alla parte settentrionale della città. Juvarra svolse gran parte del suo lavoro al di fuori di Torino, presso i palazzi reali di Venaria Reale e Ri-

voli, entrambi ricostruiti dopo le guerre francesi, il mausoleo dinastico sul colle di Superga e l'elegante residenza di caccia di Stupinigi, che disegnò per Vittorio Amedeo II al termine del suo regno.

Juvarra si iscrive nell'ininterrotta serie di abili architetti che trasformarono completamente il volto di Torino tra la metà del Seicento e quella del Settecento, dando vita alla città barocca che possiamo ammirare ancora oggi. I progetti tardosettecenteschi di Guarino Guarini per la chiesa di San Lorenzo, la cappella della Sacra Sindone e Palazzo Carignano, rappresentarono arditi modelli architettonici che artisti successivi avrebbero cercato di imitare. Juvarra, d'altro canto, utilizzò il linguaggio architettonico barocco romano per dar lustro e glorificare Torino in uno stile consono allo *status* di regia capitale. Il suo allievo Benedetto Alfieri proseguì questa tradizione, mentre Bernardo Vittone, contemporaneo di Alfieri, intraprese una strada completamente diversa: dopo essersi dedicato a un attento studio delle opere del Guarini, si specializzò nella progettazione di piccole chiese, come quella di Santa Chiara o Santa Maria di Piazza, le cui delicate curve e i raffinati effetti di luce preannunciavano l'avvento del rococò. Il lavoro di questi architetti – soprattutto di Guarini e Juvarra – fu ammirato dai viaggiatori che visitavano Torino, e l'influenza esercitata dalle loro opere si estese ben oltre i confini piemontesi. Grazie al loro intervento, Torino fu trasformata da anonimo centro provinciale a maestoso esempio di architettura barocca e di pianificazione urbana.

Il censimento condotto all'epoca dell'assedio, nell'agosto del 1705, ci ha lasciato un'immagine molto chiara e dettagliata della popolazione urbana. Statistiche di una simile precisione sono rarissime per l'epoca, non solo nello Stato sabaudo, ma in tutta Europa. Alcuni dei documenti originali sono andati perduti, ma la maggior parte sopravvive ancora oggi, fornendoci informazioni su oltre 33 000 abitanti, ovvero all'incirca tre quarti della popolazione che viveva entro la cerchia delle mura di Torino. Il censimento elenca gli abitanti quartiere per quartiere, casa per casa, riportando nome, età, luogo di nascita e occupazione di ciascun censito. Analizzando queste informazioni è possibile tracciare un quadro generale della società torinese nell'ultimo secolo dell'Ancien Régime. Non dobbiamo tuttavia dimenticare ciò che il censimento *non* dice. Diverse componenti sociali non furono prese in considerazione, tra cui la famiglia ducale, il clero monastico (che secondo un rilevamento separato del 1704 contava almeno duemila membri), gli studenti e gli insegnanti delle due accademie cittadine, i soldati accartierati in città, gli ebrei (che all'epoca, stando a un censimento separato, risultavano essere circa 770), i poveri senza dimora e la popola-

zione di passaggio (sebbene il censimento registri quasi mille profughi in fuga dall'avanzata dell'esercito francese). Il censimento non contempla neppure i sobborghi manifatturieri, abitati dagli operai (conciatori, cordai, operai metallurgici, follatori e filatori di seta) che lavoravano fuori città. Da altre fonti si apprende che i sobborghi erano concentrati a nord di Torino o attorno al ponte sul Po – Borgo Dora e Borgo Po – e con un numero di abitanti compreso tra mille e duemila persone costituivano un significativo settore dell'attività manifatturiera non incluso nel censimento.

Alcune tendenze demografiche sono d'immediata lettura; la popolazione era giovane – più del 60 per cento dei censiti aveva meno di trent'anni – e le famiglie erano soprattutto nuclei di piccole dimensioni, infatti più della metà contava da uno a due figli. Le famiglie numerose erano un'eccezione, perché le coppie si sposavano tardi, tra i venticinque e i trent'anni, riducendo così la probabilità di una nutrita progenie. Le famiglie con oltre tre figli erano più frequenti negli strati elevati della popolazione, fattore che lascia intuire l'incidenza del reddito sulle dimensioni della famiglia. Una percentuale molto elevata di abitanti torinesi era costituita da immigrati stabilitisi di recente, a giudicare dai luoghi di nascita riportati nel censimento: solo un terzo dei capifamiglia era nato a Torino. Ciò dimostra che la rapida crescita demografica della città era il risultato dell'immigrazione, piuttosto che del naturale incremento della popolazione residente. Le città erano infatti notoriamente luoghi insalubri con un tasso di mortalità superiore a quello di natalità, pertanto i nuovi venuti erano l'unica fonte di crescita demografica. Gli immigrati di Torino erano perlopiù artigiani e lavoratori provenienti dai villaggi limitrofi. I più capaci o qualificati, invece, provenivano da luoghi più lontani, talvolta anche da altre parti della Penisola o dalla Francia. Grazie alla loro maestria, avevano maggiori possibilità di trovare lavoro e quindi tendevano a spostarsi con più facilità.

Il censimento dimostra che la società torinese dell'epoca era molto stratificata. Al vertice della piramide sociale c'erano circa trecento famiglie blasonate, pressappoco il 3,5 per cento di tutte le famiglie censite, che in genere vivevano in grandi dimore con stuoli di servitori. Un altro segmento dell'élite era costituito dagli alti funzionari statali, alcuni dei quali titolati. Seguiva un ampio gruppo di medici, giuristi e altri professionisti. Questa concentrazione di nobili, funzionari e professionisti a Torino, superiore alla media delle tipiche città di provincia, era da attribuirsi al suo ruolo di capitale. Nel complesso, nobili, burocrati e professionisti superavano di gran lunga il numero di ricchi imprenditori, suddivisi nelle categorie «banchieri» e «mercanti», dediti ad attività di espor-

tazione e importazione oppure attivi nel tessile o nel settore finanziario. Le classi inferiori della popolazione erano composte da svariate categorie di lavoratori. La piú numerosa in assoluto era quella dei servitori domestici, che rappresentavano circa il 10 per cento dei censiti, in larga maggioranza donne. Seguivano poi facchini, sarti, calzolai e addetti al settore alimentare. Il comparto tessile – filatura e tessitura di lana, cotone e seta, tintura e confezione di pizzi e merletti – costituiva circa il 3 per cento del totale. Com'è prevedibile in una città in rapida espansione come Torino, il censimento annoverava numerosi addetti al settore dell'edilizia, in particolare falegnami e muratori. Il profilo demografico della città che emerge da questo censimento è quello di una tipica capitale d'Ancien Régime, con una percentuale piú elevata di appartenenti all'élite. Tuttavia, aggiungendo la popolazione dei sobborghi non inclusa nel computo, il quadro assumerebbe una connotazione piú autentica e Torino apparirebbe non piú solo come una città di nobili, burocrati e servitori, ma come un centro industriale già in fase di sviluppo.

10. *La società e la cultura nel Settecento.*

Il Seicento era stato un triste susseguirsi di guerre, carestie e pestilenze. Il secolo successivo, l'ultimo dominato dall'Ancien Régime, si sarebbe rivelato in una certa misura piú clemente nei confronti degli abitanti di Torino, almeno fino al suo decennio conclusivo. Tra l'assedio del 1706 e l'invasione francese del 1796, Torino fu risparmiata dalle devastazioni della guerra. Il Piemonte fu teatro di aspre battaglie durante la guerra di successione austriaca, tra il 1743 e il 1748, ma Torino non fu coinvolta. Il clima economico divenne leggermente piú favorevole. La carestia del 1733-34 fu l'ultima del lungo ciclo di sciagure che ormai da piú di un secolo si abbatteva sulla città. Sebbene non del tutto scongiurate, le penurie alimentari si fecero meno gravi. Nel 1796 la popolazione era pressoché raddoppiata, attestandosi intorno alle 76 756 unità, a cui si aggiungevano i 4643 abitanti dei sobborghi industriali. Un importante fattore di crescita fu l'espansione della manifattura, in particolare quella serica. I mercanti di seta torinesi erano abbastanza numerosi da formare, nel 1714, una corporazione e il numero totale dei filatoi nella città e nei sobborghi crebbe gradualmente: nel 1787 se ne contavano cinquantasei, alcuni alimentati ad energia idraulica, altri ad azionamento manuale, senza contare gli stabilimenti di proprietà dei mercanti torinesi nelle campagne circostanti. Evidenti segnali attestavano la prosperità della capitale. Gli antichi edifici del centro storico

cittadino venivano ricostruiti e ampliati e nella campagna circostante, soprattutto sulle colline della valle del Po, i Torinesi piú facoltosi costruivano ville nelle quali trascorrere l'estate, lontano dall'afa e dallo squallore della città. Per i ceti inferiori la vita continuava a essere precaria, mentre per i benestanti la situazione era decisamente migliorata. A chi aveva tempo e denaro da spendere, la città offriva maggiori attrattive e possibilità di svago. La sera, le strade venivano illuminate da centinaia di lampioni a olio per rischiarare il cammino ai pedoni e scorgere i malintenzionati. Saltimbanchi e giocolieri si esibivano su palchi allestiti nelle piazze. Il passaggio di carrozze nelle strade si fece piú intenso; nei nuovi caffè i Torinesi si incontravano per discutere le notizie del giorno; fecero la loro comparsa alcuni fornitori di merci di lusso, come liquori e cioccolato. Il commercio dei libri prosperava, infatti le librerie offrivano un'ampia scelta di titoli, provenienti non solo dalle stamperie locali, ma anche dall'estero, compresi libri e pamphlet banditi dai censori. Dal 1740 il nuovo teatro lirico cominciò a proporre regolarmente una stagione operistica invernale, mentre il teatro del principe di Carignano allestiva sia opere musicali sia commedie. Torino ospitava inoltre una scuola di violinisti e suonatori d'archi famosa in tutta Europa, diretta dal virtuoso Giovanni Battista Somis.

Le azioni diplomatiche e militari compiute da Vittorio Amedeo II durante la guerra contro Luigi XIV valsero al duca l'attribuzione del titolo reale e conferirono per la prima volta a Torino una valenza internazionale, legandola alle principali capitali europee grazie a una serie di relazioni diplomatiche e a una rete di alleanze in costante mutamento. Le maggiori potenze inviavano i loro ambasciatori alla corte di Torino e numerosi stranieri frequentavano la città, in parte grazie al suo elevato profilo politico. Tra questi, parecchi si trovavano in Italia per il cosiddetto *Grand tour*, il viaggio, molto in voga all'epoca, che i giovani facoltosi intraprendevano per completare la loro istruzione, visitando le città italiane e ammirandone antichità e tesori artistici. Per i viaggiatori provenienti dalla Francia e dalla Gran Bretagna, Torino era il luogo di sosta ideale dove rinfrancarsi dopo il pericoloso superamento delle Alpi. Al loro arrivo, tuttavia, non li attendeva una tipica meta del *Grand tour*. I gentiluomini – e le gentildonne come l'ammirata Lady Mary Wortley Montagu – non giungevano a Torino per visitare i pittoreschi resti antichi, di cui la città era tutt'altro che ricca, bensì per studiarla come modello di ordine, accurata pianificazione e buon governo. Molti lasciarono un resoconto delle loro impressioni. A beneficio di questi viaggiatori, la prima guida ai monumenti di Torino fu pubblicata nel 1753, a commemorazione del trecentenario del miracolo del Corpus Do-

mini. Guida alla mano, i visitatori ammiravano l'Accademia militare, frequentata da molti rampolli della nobiltà straniera, la fonderia dei cannoni presso l'Arsenale, i palazzi reali, le residenze dei nobili e le curate campagne nei dintorni cittadini, dove sorgevano eleganti ville. I visitatori cattolici non potevano che apprezzare la profusione di chiese e fondazioni religiose, mentre i protestanti deploravano il bigottismo che caratterizzava la città e soprattutto la corte. Tutti, ad ogni modo, rimanevano colpiti – anche se non sempre positivamente – dalla simmetria dell'impianto stradale di Torino e dall'uniformità delle facciate dei suoi edifici.

Molti viaggiatori notarono che a Torino convivevano due *milieu* sociali, identificati con la corte e «la città». Quest'ultima, frequentata dalle classi medie, colte e benestanti, era considerata molto più «amena», come la definì il presidente De Brosse, che visitò Torino attorno al 1730. «La città» offriva ai viaggiatori diversi salotti mondani tenuti da esuberanti dame, nei quali i letterati e i cittadini della Torino bene si incontravano per conversare e giocare d'azzardo. La corte, invece, era reputata noiosa e antiquata dalla maggior parte dei visitatori. Il sovrano e la famiglia reale erano vincolati al rispetto di un rigido protocollo, che prevedeva un'invariabile sequela di precetti religiosi, pranzi e ricevimenti. Il protocollo prevaleva perfino sulle presunte circostanze informali, come le grandi battute di caccia alla Venaria Reale o a Stupinigi. Carlo Emanuele III, per giunta, imprimeva alla corte il marchio della sua intransigente religiosità, vietando la discussione di argomenti che riteneva antireligiosi o immorali. I cortigiani dovevano usare molta cautela nell'esprimersi ed erano restii a parlare con gli stranieri: temevano che vi fossero spie ovunque e che al sovrano potessero giungere indiscrezioni per le quali essi sarebbero stati puniti. Questo clima di repressione sembrò contagiare anche «la città», poiché si diceva che ci fossero informatori perfino nei salotti privati. In occasione di una sua visita intorno al 1760, il noto libertino Giacomo Casanova lamentò che Torino era la più rigida di tutte le città italiane. Il governo non era particolarmente favorevole alla speculazione filosofica e al libero scambio delle idee, neppure al di fuori della corte. Molti intellettuali e scrittori abbandonarono questa gelida atmosfera così contraria allo spirito dell'Illuminismo. Un caso emblematico fu quello del grande tragediografo piemontese Vittorio Alfieri, che nella sua autobiografia ricorda l'avversione provata per il clima repressivo della vita culturale torinese, che lo costrinse a un esilio volontario.

Il re, la sua corte e i suoi burocrati non dominavano solo la vita culturale di Torino, ma anche quella politica. Vittorio Amedeo II aveva

privato il consiglio di gran parte della sua autonomia, al punto che l'organo cittadino non tentava piú di sfidare l'autorità del re, infatti il monarca sabauda l'aveva trasformato in un'appendice dello Stato direttamente subordinata agli ordini del sovrano. Sono note le sistematiche ingerenze del successore di Vittorio Amedeo II, re Carlo Emanuele III, negli affari del consiglio: nel 1745 per sovrintendere all'approvvigionamento della città durante l'emergenza della guerra, nel 1752 per garantire il rispetto delle norme per l'elezione dei consiglieri e nel 1759 per imporre un resoconto piú puntuale delle entrate cittadine. Nel 1767, il re emise un nuovo regolamento generale per il consiglio, sulla falsariga dell'editto del 1687. I consiglieri lo accettarono con alacrità - a differenza di quanto accadde nel 1687, quando la promulgazione diede luogo a diversi scontri. I burocrati del re si misero alla guida della vita economica della città e promossero la costituzione delle corporazioni di arti e mestieri al fine di aumentare la produzione, preservare la qualità e mediare i rapporti tra datori di lavoro e sottoposti. Gli architetti e gli ingegneri al servizio del re continuarono a supervisionare i progetti di ricostruzione per l'abbellimento e la razionalizzazione dell'ambiente urbano. I funzionari esecutivi del re, il vicario e il giudice, assunsero un ruolo piú rilevante nella gestione della municipalità, a scapito dei consiglieri. Nell'assolvere tutte queste funzioni il re e il suo infaticabile ministro Giambattista Bogino si ispiravano ai dettami del governo assolutistico illuminato: l'obiettivo delle riforme, a Torino come nel resto dello Stato, era quello di rendere il governo piú razionale, efficiente e quindi utile all'intera società.

11. *La fine dell'Ancien Régime.*

L'anno 1773 fu segnato da due avvenimenti cruciali, il primo dei quali di natura religiosa. Incalzato da numerosi sovrani cattolici d'Europa, papa Clemente XIV sciolse la compagnia di Gesù. I Gesuiti furono quindi banditi da Torino e costretti a rinunciare al ruolo dominante che avevano svolto per due secoli nell'ambito della vita spirituale ed educativa della città e le loro numerose proprietà, compreso il collegio, furono rilevate dal governo. L'espulsione dell'ordine fu una vittoria per i funzionari di stato, determinati a ridurre l'influenza della Chiesa, per un ampio segmento del clero, critico nei confronti della pratiche teologiche e religiose dei Gesuiti, e per i seguaci dell'Illuminismo, che li consideravano l'incarnazione della reazione e dell'oscurantismo.

Il secondo avvenimento fu di natura politica. Alla morte di Carlo

Emanuele III nel 1773 seguì subito un radicale cambiamento nelle sfere di governo. A pochi giorni dall'ascesa al trono, il nuovo re Vittorio Amedeo III licenziò Bogino, il braccio destro del padre, e la squadra di tecnocrati a cui era stata affidata l'amministrazione dello Stato. Li sostituì con un nuovo gruppo completamente rinnovato di ministri provenienti dall'alta aristocrazia e affiliati alla corte, l'esatta antitesi della vecchia squadra di governo, costituita da membri di rango inferiore giunti al potere grazie alle proprie competenze tecniche. I nuovi ministri non avevano esperienza pratica e la loro capacità di gestione del potere era decisamente più scarsa di quella della vecchia élite burocratica, fattore che compromise l'efficacia dell'attività politica per gran parte del regno di Vittorio Amedeo III. All'interno della corte e del governo pullularono gli intrighi e le divisioni, che generavano frequenti rimpasti e minavano la stabilità del regime. In un certo senso, tuttavia, questo cambiamento segnò una svolta positiva, poiché allentò il rigido controllo che il vecchio re e il suo fido Bogino avevano esercitato su tutti gli aspetti della vita dello Stato sabauda e avviò una rapida trasformazione sociale e culturale.

Torino avvertì ben presto gli effetti di questo cambiamento di regime. I viaggiatori cominciarono a notare la libertà che permeava la vita sociale e intellettuale cittadina e il nuovo rispetto tributato ai letterati. Carlo Emanuele III e Bogino non avevano tempo per scrittori e filosofi, inoltre diffidavano di qualsiasi forma di associazione spontanea che non fosse riconducibile allo Stato, pertanto le accademie, i circoli di discussione e le logge massoniche comuni in altre città italiane non avevano attecchito nella capitale sabauda. La prima loggia massonica, infatti, apparve solo nel 1765, con decenni di ritardo rispetto alla maggior parte delle città italiane, e solo grazie al sostegno dell'erede al trono. Dopo il 1773, tuttavia, la situazione cambiò radicalmente e cominciò a fiorire una moltitudine di nuove associazioni, quasi un ultimo guizzo dell'Ancien Régime. La Società patriottica, la Società agraria e l'Accademia Sampaolina erano solo alcuni esempi di associazioni filantropiche. Furono fondate altre due importanti logge massoniche, i cui iscritti – nell'ordine delle centinaia – spesso coincidevano con quelli di altre accademie. La diffusione della libera massoneria fu la riprova della diffusione dei valori dell'Illuminismo presso l'élite cittadina. Come gli illuministi, infatti, i massoni credevano nella fratellanza dell'umanità e nel miglioramento della vita attraverso un uso corretto della ragione. La vita intellettuale di Torino, fino a quel momento introspettiva, cominciò ad aprirsi e a adottare un atteggiamento cosmopolita. Le persone colte seguivano ciò che accadeva oltre confine, tramite periodici e libri stra-

nieri, e intorno al 1780 uscì la «Biblioteca Oltremontana», il principale giornale d'opinione cittadino. In questo modo i Torinesi poterono seguire e discutere con attenzione la guerra nelle colonie americane e gli avvenimenti del 1789 in Francia.

Nuovi e complessi rapporti si instaurarono tra il governo e le classi più colte, che cominciavano a considerarsi una forza politica a sé stante, quale voce dell'opinione pubblica, più razionale e morale dei burocrati al potere. Una delle manifestazioni concrete di questa nuova relazione fu la costituzione della regia Accademia delle Scienze nel 1783, con il patrocinio di Vittorio Amedeo III. L'accademia fu fondata nel 1757, inizialmente come «Società privata torinese» da un ristretto gruppo di scienziati, alcuni dei quali affiliati all'Università. Carlo Emanuele III aveva negato loro il riconoscimento di istituto ufficiale, ma il suo successore accolse la richiesta. Nel 1783 l'accademia tenne la sua sessione inaugurale e l'anno successivo le fu concesso di riunirsi nell'atrio dell'ex collegio dei Gesuiti, che i membri dell'accademia ridecorarono con simboli massonici. L'accademia si introdusse nelle reti internazionali delle società scientifiche, da Berlino a Parigi, da San Pietroburgo a Londra. I suoi scritti circolarono in Europa e vi furono accolti eminenti scienziati stranieri: Benjamin Franklin, il pioniere degli studi sull'elettricità, il chimico Joseph Priestley, il matematico Leonhard Euler e l'astronomo Pierre de Laplace. A differenza delle accademie private di Torino, tuttavia, l'Accademia delle Scienze era una propaggine dello Stato: era stata istituita con il patrocinio reale affinché diventasse il deposito governativo del sapere scientifico, soppiantando l'Università. Fin dalla sua costituzione, fu consultata in merito a qualsiasi questione inerente alle tecnologie militari e industriali.

Nel 1787 il governo chiese il parere dell'accademia su una questione urgente: la crisi dell'industria serica. Il principale settore d'esportazione piemontese era stato duramente colpito dalla concorrenza di seta più economica importata dall'Asia e da un'epidemia che aveva decimato gli allevamenti di bachi da seta. Migliaia di lavoratori si trovarono senza un impiego. Il crollo dell'industria serica era il sintomo di una crescente crisi economica che stava investendo la regione. Il prezzo del grano era in aumento da oltre un decennio e i raccolti del 1778 e 1783 erano stati pessimi, costringendo il consiglio cittadino a contrarre un forte debito per acquistare il frumento altrove, poiché l'offerta non bastava a soddisfare le esigenze della città. Il raccolto del 1788 fu sufficiente, ma l'inverno successivo fu tremendamente rigido. Migliaia di mendicanti, molti dei quali disoccupati dell'industria della seta, si accamparono nelle strade: la città era ormai in preda ad una grave crisi econo-

mica. Per offrire a questi poveri un riparo dal freddo, la municipalità aprí le stalle al di fuori delle porte cittadine. Alla fine di quel terribile inverno, cominciarono ad arrivare le notizie degli epocali avvenimenti che stavano sconvolgendo la Francia. La convocazione degli Stati generali nel maggio del 1789 segnò l'inizio della Rivoluzione e del terribile decennio di scontri politici, guerre e miseria economica che avrebbe abbattuto la monarchia sabauda e decretato la fine dell'ancien régime.

Le notizie che arrivavano dalla Francia galvanizzavano l'opinione pubblica torinese e le informazioni riportate dai bollettini locali e stranieri furono ben presto integrate dai terribili racconti del soqquadro generale riportati dai primi emigrati in fuga dal nuovo ordine che andava definendosi in Francia. L'opinione pubblica torinese era divisa tra i fautori del vecchio ordine, schierati in difesa di Luigi XVI nell'ora piú difficile, e i sostenitori della Rivoluzione. Il governo era allarmato, l'arcivescovo ordinò al clero di denunciare la Rivoluzione definendola un atto mostruoso e miscredente, mentre l'attività di censura e spionaggio si intensificò. A Torino, gli incaricati del vicario denunciavano conversazioni sovversive e tentavano di stanare i gruppi clandestini dei simpatizzanti rivoluzionari che cominciavano a proliferare in città. Le tensioni emersero nel giugno del 1791, quando scoppiò una sommossa per l'arresto di uno studente universitario. In segno di protesta, gli studenti invasero le strade, spalleggiati da folle di operai e artigiani. Per placare la rivolta, il governo annullò l'arresto e licenziò il funzionario che l'aveva ordinato. Sulla città tornò a regnare una calma precaria, interrotta dallo scoppio della guerra tra la Francia rivoluzionaria e l'Austria nell'aprile del 1792, che inasprí nuovamente le tensioni politiche. Dalla Francia arrivò una nuova ondata di immigrati, tra i quali alcuni membri della famiglia reale, che Vittorio Amedeo III accolse presso la sua corte. A questo punto il governo era determinato a opporsi fermamente alla Rivoluzione, sia all'estero sia entro i confini del regno. Questa determinazione si rafforzò a settembre, quando gli eserciti rivoluzionari francesi attaccarono la Savoia e la contea di Nizza, occupandole in breve tempo. Il governo di Vittorio Amedeo III si trovava ora in piena guerra contro la Francia. Nel gennaio del 1793 l'occupazione dei territori sabaudi transalpini fu seguita dall'esecuzione di Luigi XVI, un atto di sfida del governo rivoluzionario contro le teste coronate di tutta Europa. Nella primavera dello stesso anno, Vittorio Amedeo III si uní alla coalizione di potenze che la Gran Bretagna stava costituendo per reprimere la Rivoluzione.

Con lo scoppio della guerra contro la Francia rivoluzionaria, l'atmosfera a Torino si fece ancor piú tesa. Le repressioni aumentavano, per-

ché oltre alla minacciosa situazione politica, il governo si trovava ora ad affrontare un'economia in rapido declino, aggravata dai crescenti costi bellici. L'esercito fu schierato sul confine alpino, mentre alcuni reparti controllavano le città piemontesi per soffocare i fermenti rivoluzionari. Come in precedenti conflitti, Torino fu chiamata a dare il proprio contributo: il Monte di San Giovanni Battista emise obbligazioni di stato, mentre le autorità municipali radunarono una compagnia di volontari per difendere la città e la corona. L'élite cittadina rimase fedelmente a fianco della monarchia, ma tra i cittadini cresceva il malcontento. I prezzi del frumento continuavano a salire e si aggravava la disoccupazione. Il commercio della seta, che non si era ancora ripreso dalla crisi che lo aveva colpito alcuni anni prima, fu seriamente danneggiato dalla guerra, che chiuse il suo principale mercato d'esportazione, la Francia. La propaganda rivoluzionaria trovò terreno fertile tra i cittadini afflitti dalla miseria. Alla fine del 1793 due associazioni clandestine tramavano di uccidere il re, espugnare la cittadella e aprire le porte ai Francesi. Nel maggio del 1794 il complotto fu scoperto: due capi furono giustiziati, ma molti dei cospiratori riuscirono a fuggire.

Nell'estate del 1794, alcune truppe francesi approdarono sulla costa ligure e occuparono Genova, minacciando di invadere il Piemonte da sud. Oltre a ciò, il governo del regno sabaudo doveva affrontare il problema del deludente raccolto di quell'anno; i prezzi del frumento erano in costante ascesa e il consiglio di Torino fu costretto ad importare grano per sfamare la popolazione, aggravando il già preoccupante debito municipale. Seguì un altro rigido inverno e anche questa volta le autorità cittadine dovettero aprire le stalle alle porte della città per dare rifugio alle migliaia di poveri che affollavano le strade. All'orizzonte non si intravedevano segnali di speranza. Il ciclo di raccolti negativi si ripeté anche nel 1795, costringendo ancora una volta il consiglio a spendere ingenti somme di denaro per l'acquisto di frumento destinato a sfamare i poveri e i disoccupati. La terribile situazione economica e la vicinanza dell'esercito francese alimentarono la propaganda rivoluzionaria. Il governo di Vittorio Amedeo III, militarmente superato, incerto della fedeltà dei suoi sudditi, lacerato da divisioni interne e in preda al dissesto finanziario a causa dello sforzo bellico, era sull'orlo del tracollo.

Ben presto fu sferrato l'attacco finale. Nell'aprile del 1796, l'esercito francese di stanza in Liguria e comandato dal giovane Napoleone Bonaparte invase il basso Piemonte e sbaragliò le truppe sabaude. Il 28 aprile Vittorio Amedeo III fu costretto a firmare un armistizio, aprendo le sue principali fortezze alle guarnigioni francesi e trasformando a tutti gli effetti ciò che restava del suo regno in un paese satellite della

Francia. Bonaparte marciò quindi alla volta della Lombardia, al fine di sottrarla agli Austriaci. All'inizio del 1797 impose un accordo di pace in virtù del quale l'imperatore austriaco gli cedeva il controllo della regione. Istituì poi due repubbliche sorelle: la repubblica rivoluzionaria francese nell'Italia settentrionale, denominata Repubblica Cisalpina, e la Repubblica Ligure attorno a Genova. Il Piemonte si trovava ora accerchiato da territori francesi o loro alleati. Vittorio Amedeo III era morto a Torino il 22 ottobre 1796 e nell'aprile 1797, a seguito della conquista e dell'occupazione della Lombardia da parte dei Francesi, il suo successore Carlo Emanuele IV fu costretto a firmare un trattato di alleanza con la Francia. Lo Stato sabaudo aveva perso completamente la libertà d'azione e ormai la sua esistenza dipendeva dal volere del governo rivoluzionario di Francia.

La vita a Torino nell'ultimo anno dell'Ancien Régime fu cupa e opprimente. Il prezzo del frumento rimase molto elevato, le riserve alimentari continuarono a scarseggiare e la disoccupazione dilagò. Nelle campagne circostanti infuriò la rivolta: i contadini chiedevano ai loro signori cibo a prezzi ridotti, affitti più bassi e migliori condizioni di vita. In città, il governo assediato aveva da tempo chiuso qualsiasi circolo di discussione pubblica, dalle associazioni politiche alle logge massoniche. La stampa periodica era stata imbavagliata, i bollettini stranieri proibiti e le librerie chiuse. All'Università non si tenevano più lezioni, per impedire che l'assembramento di studenti generasse disordini. Le autorità municipali tenevano d'occhio i potenziali sobillatori, ma c'era ben poco che esse o il re potessero fare per salvare la città e impedire la dissoluzione dello Stato sabaudo, che si verificò alla fine del 1798.

Nel mese di novembre la Gran Bretagna formò una nuova coalizione contro la Francia. Il governo francese reagì chiedendo a Carlo Emanuele IV di onorare il patto di alleanza sottoscritto. Il 6 dicembre, senza attendere la risposta del sovrano, la Francia dichiarò guerra alla monarchia sabauda. L'esercito francese attraversò il confine dalla Lombardia e occupò Torino, che non oppose alcuna resistenza, ritenuta inutile sia dal sovrano sia dalle autorità cittadine. Carlo Emanuele IV ottenne un salvacondotto da Napoleone e l'8 dicembre lasciò Torino insieme con la famiglia e la corte, diretto in Sardegna, l'unico territorio che restava ai Savoia, che vi sarebbero rimasti in esilio per i successivi sedici anni. Fino al loro ritorno nel 1814, a eccezione di un breve intervallo nel 1799-1800, Torino sarebbe rimasta sotto l'occupazione francese.

Capitolo VI

Tra rivoluzione e reazione.

Dal 1798 al 1830

1. *Torino all'epoca della Rivoluzione francese.*

Nel dicembre del 1798 una nuova epoca ebbe inizio a Torino, spazzando via lo stile di vita tradizionale della città, che in quel mese sperimentò direttamente l'impeto della Rivoluzione francese con l'occupazione militare e l'abdicazione di Carlo Emanuele IV di Savoia, il quale abbandonò la città prima dell'arrivo delle truppe francesi e andò in esilio con la sua corte in Sardegna. Tali eventi traumatici furono il preludio della trasformazione di Torino da centro di una società di ordini in mano all'aristocrazia e alla Chiesa cattolica a fulcro di una realtà più laica dominata da una élite di possidenti maggiormente aperta. Durante questo processo la città perse via via la caratteristica di capitale-fortezza di una monarchia assoluta per evolversi in una moderna città borghese ottocentesca.

La dominazione francese sulla ex capitale sabauda si instaurò in due fasi successive. La prima, più radicale, si concretizzò all'indomani dell'abdicazione del re e cominciò nel dicembre del 1798, animata dai principi di uguaglianza e libertà e dalle celebrazioni dei sostenitori locali della Rivoluzione, con tanto di manifestazioni per le strade e per le piazze cittadine. In quel mese si assistette non solo alla scomparsa della monarchia e alla sua sostituzione con una forma di governo repubblicana, ma anche all'eliminazione dei privilegi di cui aveva goduto l'aristocrazia; infatti, a due giorni di distanza dalla fuga del re, le autorità francesi abolirono tutti i titoli nobiliari e le distinzioni di rango e proibirono l'uso di livree, armi gentilizie e stemmi. Alcuni decreti successivi eliminarono i restanti privilegi feudali e i monopoli indipendentemente dall'origine e dallo statuto legale, e negarono ai detentori di titoli nobiliari il diritto di ottenere un indennizzo oppure la possibilità di ricevere tasse e tributi non versati in passato. Inoltre, i nuovi dominatori di Torino lanciarono un feroce attacco al potere e all'influenza della Chiesa cattolica: durante i primi due mesi di governo repubblicano chiusero il seminario della città, soppressero le facoltà di Teologia e di Diritto canonico all'Università, abolirono la decima, l'immunità ecclesiastica e l'In-

quisizione, limitarono le prerogative dei vescovi e ridussero il numero delle festività religiose.

Tuttavia, questa prima fase radicale ebbe vita breve. Dopo l'annessione del Piemonte alla Repubblica francese nel febbraio 1799, il nuovo governo provvisorio di Torino non ebbe né il tempo né l'opportunità di portare a termine molti programmi. Fin dall'inizio, infatti, fu penalizzato dagli oneri finanziari della guerra, dissestato dalle divisioni interne tra moderati e radicali riguardo alle riforme e alle relazioni con le autorità militari e privato del consenso popolare al di fuori delle mura cittadine. La breve parentesi repubblicana di Torino terminò nel maggio del 1799, quando una coalizione di forze armate austro-russe invase il Piemonte, sconfisse i Francesi e occupò la città.

La seconda e ben più importante fase di dominazione francese e di modernizzazione forzata iniziò nella primavera dell'anno successivo con il ritorno di Napoleone Bonaparte in Italia, quando, dopo aver sconfitto l'esercito austriaco nella battaglia di Marengo, le truppe napoleoniche riconquistarono Torino nel giugno del 1800. Nei due anni successivi una nube di incertezza economica e di instabilità politica continuò a gravare sulla città, finché Napoleone non attuò una riorganizzazione politica generale dell'intera Penisola nel settembre del 1802, che comportò la riannessione del Piemonte al Primo impero francese. Di conseguenza, i cittadini di Torino furono sottoposti al Codice napoleonico e al sistema amministrativo e giuridico francese.

2. *La Torino di Napoleone.*

Il passaggio del Piemonte all'impero francese implicò fin dall'inizio la profonda trasformazione fisica dell'antica capitale. Uno dei primi editti di Napoleone sancì la demolizione delle mura cittadine e di gran parte delle fortificazioni con lo scopo strategico di smantellare le difese militari della città e di lanciare un forte messaggio simbolico: Torino non era più la città-fortezza dei Savoia. Allo stesso tempo, le autorità francesi introdussero un nuovo concetto di urbanizzazione ad ampio raggio che mirava a trasformare l'ex capitale in una «città aperta», un centro commerciale e di servizi razionalmente pianificato. Per le aree della città interessate dalle demolizioni, gli urbanisti di Napoleone avevano già programmato la costruzione di ponti, strade e pubbliche piazze per migliorare le comunicazioni, valorizzare l'autorità francese e celebrare la grandezza dell'impero.

I Francesi concretizzarono solo pochi degli ambiziosi progetti idea-

ti per la città – eccezion fatta per la demolizione delle fortificazioni e la costruzione di uno splendido ponte in pietra sul Po tra il 1810 e il 1813 –, ma riuscirono comunque a imporre un'organizzazione urbana piú razionale. Abolirono, ad esempio, l'antica suddivisione di Torino in 145 isolati contraddistinti dal nome di un santo e applicarono una riorganizzazione amministrativa basata su quattro distretti – Po, Dora, Moncenisio e Monviso – corrispondenti alle quattro direzioni di flusso del traffico da e verso il centro della città. Nel 1808, seguendo la stessa logica, introdussero un nuovo sistema di attribuzione sequenziale dei numeri civici basato sul modello adottato a Parigi appena tre anni prima, facilitando cosí la circolazione di informazioni, beni e persone all'interno e all'esterno della città.

Lo smantellamento dell'antica fortezza di una monarchia assoluta voluto da Napoleone andava di pari passo con la campagna repubblicana contro il potere istituzionale della Chiesa cattolica in atto dal 1800. L'impero usò il pugno di ferro soprattutto con gli ordini religiosi contemplativi: il nuovo governo fece chiudere i battenti a ventinove tra monasteri e conventi nella sola Torino, ne confiscò le proprietà e le vendette all'asta a compratori privati. Le autorità napoleoniche cancellarono le antiche confraternite laiche e ridussero il numero delle parrocchie da diciassette a otto, esercitando un rigido controllo su quelle rimaste. Fu imposto un nuovo catechismo che spacciava la lealtà verso l'imperatore per un obbligo religioso, mentre un editto imperiale introdusse una nuova festività per la celebrazione di san Napoleone. Avvalendosi di questi provvedimenti, le autorità francesi riuscirono a ridimensionare la presenza organizzativa, la ricchezza e il ruolo della Chiesa cattolica nella città di Torino.

La Francia napoleonica sostituí alle antiche pratiche e istituzioni monarchiche e religiose di Torino e dei territori circostanti una nuova serie di procedure amministrative e di strutture che introducevano l'uguaglianza tra i cittadini ed esaltavano i valori dell'autorità imperiale, dell'efficienza, del progresso razionale e del servizio pubblico. In particolare, l'imposizione del Codice napoleonico trasformò il sistema giuridico che aveva regolato la tradizionale suddivisione gerarchica della società torinese. Anzitutto, riconfermò l'abolizione di ogni distinzione e dei privilegi che in precedenza avevano avvantaggiato la nobiltà a scapito delle altre classi sociali di possidenti ed estese i diritti civili e la tolleranza religiosa alla piccola ma intraprendente comunità ebraica di Torino. Inoltre, la nuova legislazione napoleonica considerò il matrimonio un contratto civile regolato dallo Stato piú che un sacramento religioso e legalizzò il divorzio. Le leggi francesi attaccarono anche altre pro-

cedure tradizionali che regolavano la vita familiare durante l'ancien Régime, abolirono infatti la primogenitura e i vincoli ereditari e imposero una distribuzione piú equa dei beni ereditari fra i figli legittimi, sia maschi sia femmine. Allo stesso tempo, Napoleone introdusse norme commerciali moderne, eliminò le corporazioni cittadine, che nel 1792 assorbivano quasi due terzi dei commercianti, e cancellò dazi doganali e altre barriere che ostacolavano la produttività e il commercio. Queste riforme di legge aprirono la strada a nuove e importanti istituzioni per Torino, come la Camera di commercio, la Borsa e il Tribunale commerciale, ideate per promuovere i contatti tra i protagonisti della vita commerciale di Torino e i proprietari terrieri, i mercanti e gli imprenditori della piú avanzata economia francese.

La spinta modernizzatrice avviata da Napoleone con il codice civile e le nuove norme commerciali si trasmise anche al sistema amministrativo imposto a Torino con l'obiettivo di rendere la città e i suoi abitanti piú ricettivi nei confronti delle direttive del governo centrale di Parigi. Di conseguenza, le autorità francesi estesero i poteri del sindaco a spese del consiglio cittadino, introdussero una contabilità piú sistematica e snellirono gli enti governativi locali per aumentarne l'efficienza. Ampliarono anche le competenze dell'amministrazione municipale, sotto la cui responsabilità ricaddero anche il mantenimento dell'ordine pubblico, la sanità, l'assistenza ai bisognosi e il controllo delle attività ospedaliere.

Inoltre, la metodica attenzione e l'efficienza organizzativa con cui la polizia napoleonica fece rispettare le leggi ed esercitò il controllo sociale nella città di Torino non avevano precedenti. Applicando un sistema già sperimentato a Parigi, richiese una serie di nuovi documenti, da carte d'identità e passaporti interni a permessi di residenza e di lavoro, per regolare il flusso di persone in entrata e in uscita dalla città. In ogni distretto furono istituiti commissariati o posti di polizia diretti da commissari che fornivano ai propri superiori rapporti giornalieri sulla situazione dell'ordine pubblico nelle rispettive aree. Poiché omicidi e altri reati violenti erano relativamente rari, gli agenti di polizia si concentravano soprattutto sul controllo dell'enorme massa di vagabondi e senzatetto ritenuti colpevoli di accattonaggio, furti, borseggi e altri reati contro la proprietà. Non è un caso che l'11 per cento delle persone arrestate tra il 1806 e il 1810 fossero proprio vagabondi. Lanciando una specifica campagna anticrimine, la polizia aumentò la presenza dei propri agenti nelle zone piú problematiche della città durante i periodi di maggiore incidenza dell'attività illegale e intensificò la sorveglianza di esercizi e mestieri strettamente legati ai reati contro la proprietà, come caffè, locande, alberghi, fabbri e ricettatori.

Attraverso una doppia strategia di centralizzazione e standardizzazione i Francesi estesero le proprie politiche amministrative anche all'ambito ospedaliero e a quello dell'assistenza e della sanità pubblica. Le autorità francesi svilupparono un'infrastruttura capace di fornire un'assistenza medica più moderna, riducendo la mole amministrativa degli ospedali torinesi per accentuare il ruolo professionale dei medici e l'importanza delle terapie e della ricerca, e contemporaneamente ridussero la presenza della Chiesa cattolica e delle sue istituzioni di beneficenza. In tal modo, conferirono al principale ospedale di Torino, il San Giovanni, lo *status* di ospedale nazionale sotto il diretto controllo del ministero degli Interni di Parigi. Il centro medico così riorganizzato si specializzò nel trattamento di malattie curabili e non infettive, lasciando a istituzioni di nuova creazione tutte le altre competenze, come l'assistenza ai malati incurabili e ad altre categorie quali prostitute in gravidanza, donne povere, ragazze madri e orfani.

Seguendo gli stessi principî, gli amministratori francesi affrontarono gli annosi problemi di Torino legati alla sovrappopolazione, alla malnutrizione, all'inadeguatezza dell'igiene pubblica e alla povertà, che in passato avevano messo a repentaglio l'ordine pubblico e contribuito alla diffusione di malattie infettive come tifo, pleurite e vaiolo. Già nel 1801 fu istituito un Consiglio superiore di Sanità allo scopo di ispezionare gli ospedali e altre strutture sanitarie, regolamentare l'esercizio della professione medica, raccogliere dati sulla salute pubblica e adottare misure di controllo sulla diffusione delle malattie. Per ridurre il consumo di cibo avariato, ad esempio, gli ispettori sanitari imposero rigide norme sui mercati e sui macelli cittadini. Gli amministratori napoleonici ottennero tuttavia il loro più grande successo nella lotta contro una delle malattie infettive più temute, il vaiolo, quando nel 1804 istituirono commissioni incaricate di mettere in atto un programma di vaccinazione di massa. Nonostante l'iniziale diffidenza della popolazione e l'opposizione della Chiesa cattolica, queste commissioni portarono avanti la campagna contro la malattia e i loro sforzi vennero premiati nel 1813, quando il numero delle vittime dovute al vaiolo scese ad appena ventitre contro le svariate centinaia degli anni precedenti. Gli amministratori francesi dimostrarono altrettanta determinazione e sistematicità nell'estendere la tutela dello Stato laico agli indigenti, gli anziani, gli handicappati e gli orfani della città. Furono infatti create nuove istituzioni per identificare, censire e classificare queste categorie di persone e per instillare loro i valori della famiglia e del lavoro attraverso adeguati meccanismi di ricompensa o punizione.

Le ambizioni imperiali del regime francese si estesero anche alla vi-

ta culturale della capitale piemontese. Nell'ambito di una piú ampia strategia volta a convertire alla causa dell'impero gli elementi piú illuminati della nobiltà locale, Napoleone si assicurò il sostegno di alcune menti riformatrici appartenenti a circoli intellettuali privati di Torino come l'Accademia dei Concordi e i Pastori della Dora, e nel 1805 nominò Prospero Balbo, rampollo di un antico casato ed ex ministro nonché ex ambasciatore del governo sabaudo, rettore dell'Università di Torino. Il prestigio intellettuale di Balbo, unito alla sua esperienza diplomatica e politica e ai suoi legami con i circoli parigini, gli permisero di sfruttare tale posizione per dominare virtualmente ogni aspetto delle attività intellettuali e didattiche della città. Il nuovo rettore non esercitava il suo potere solo sull'Università, sui collegi e sulle scuole elementari, ma anche su una vasta gamma di istituzioni che comprendevano l'Accademia delle Scienze, l'Accademia di Agricoltura, l'osservatorio astronomico, le biblioteche e i musei. Balbo e i suoi collaboratori lanciarono il primo grande progetto di coordinamento della ricerca e dell'istruzione in Piemonte. Il rettore sovrintendeva a un'Università riformata suddivisa in nove corsi di studio specialistici: medicina, chirurgia, veterinaria, scienze, matematica, diritto, lettere e studi classici, arte e musica. Fra i trentasei professori che presiedevano questi corsi spiccavano luminari della comunità accademica piemontese. In questo stesso periodo, la rinata Accademia delle Scienze divenne centro fondamentale di dibattito scientifico, letterario, filosofico e storico, un vero e proprio punto d'incontro per gli accademici delle piú prestigiose sedi del sapere europee e un trampolino di lancio per intraprendere la carriera universitaria.

Quantomeno in superficie, la lunga lista di riforme legali e amministrative introdotte dalla Francia napoleonica sembrò effettivamente distruggere, minare e trasformare gran parte delle istituzioni, delle tradizioni e delle convenzioni che avevano governato la vita economica e sociale dei Torinesi per secoli. Per prima cosa, le autorità d'oltralpe modificarono profondamente le strutture legali e istituzionali della città in modo tale da ampliarne enormemente l'importanza come centro economico e commerciale del Piemonte. La vendita dei terreni ecclesiastici, l'appianamento di considerevoli ostacoli al commercio e alla produzione, la promulgazione di una moderna legislazione commerciale e lo sviluppo di nuovi mezzi di comunicazione e di progetti pubblici contribuirono a gettare le fondamenta per la crescita economica e l'espansione costante di Torino nell'Ottocento.

I principali beneficiari di queste riforme furono gli elementi piú ambiziosi appartenenti alla classe dei commercianti e dei professionisti. Il regime francese abbatté molte delle barriere istituzionali e legali che im-

pedivano ai membri del ceto medio l'integrazione politica e sociale ai piú alti livelli della societ  torinese. Esaltando l'importanza dell'efficienza, del successo personale e dell'uguaglianza, le riforme imperiali incarnavano i valori invisibili alle forme di potere chiuse e aristocratiche. Di conseguenza, permisero l'avvento di una nuova  lite locale su base piú ampia, legittimata non tanto da diritti di nascita o privilegi, quanto da propriet  fondiaria e competenze professionali. Fin dall'inizio, la vendita dei beni della Chiesa, la speculazione edilizia, gli appalti per i lavori pubblici e le redditizie carriere all'interno della burocrazia dell'impero offrirono a persone provenienti da varie categorie economiche, come commercianti, piccoli industriali, banchieri e liberi professionisti, opportunit  fino allora inimmaginabili, permettendo loro di migliorare le proprie condizioni di vita, il proprio *status* sociale e il prestigio personale.

Allo stesso tempo, la preoccupazione dell'imperatore di mantenere la stabilit  e il consenso nella societ  torinese indussero le autorit  francesi a includere, e persino a favorire, le piú antiche famiglie aristocratiche della citt  nell'assegnazione delle cariche pubbliche e delle posizioni piú redditizie all'interno della corte del principe Camillo Borghese, il governatore francese di Piemonte, Parma e Liguria. Tali ricompense e la prospettiva di riacquistare parte del proprio potere politico-sociale ormai perduto persuasero gradualmente alcuni membri dell'aristocrazia a mettere da parte la tradizionale lealt  verso il casato dei Savoia per assumere posizioni di rilievo nello Stato napoleonico. Imprenditori appartenenti alla nobilt  come il marchese Michele di Cavour, padre di Camillo Benso, sfruttarono a proprio vantaggio le allettanti opportunit  derivate dall'abolizione delle restrizioni imposte sulle coltivazioni per arricchirsi e ampliare i propri possedimenti fondiari.

La conseguente fusione tra aristocrazia e borghesia trovava la sua massima espressione nella classe dirigente di Torino e nella nuova gerarchia sociale che Napoleone aveva cercato di sviluppare dopo il 1808. Il consiglio municipale, ad esempio, era composto per un terzo da nobili privati del titolo, per un quarto da professionisti, soprattutto avvocati, e da svariati mercanti, banchieri e proprietari terrieri. Queste categorie formavano inoltre la nuova nobilt  imperiale e gli ordini cavallereschi fondati tra il 1808 e il 1814, tanto che gli stessi rappresentanti dell'antica aristocrazia e della nuova borghesia si ritrovarono gli uni accanto agli altri con le rispettive consorti durante i ricevimenti dell'alta societ  napoleonica, organizzati attorno alla corte del principe Camillo Borghese e della moglie, la principessa Paolina Bonaparte.

Tuttavia, i successi immediati raggiunti dall'amministrazione francese non durarono quanto si erano riproposti i fautori delle riforme. Tan-

to per cominciare, la polizia napoleonica e gli ispettori sanitari non avevano fondi sufficienti e personale adeguato per mettere in pratica con efficacia le politiche innovative per far fronte all'incremento incessante della popolazione povera di Torino. L'ambizioso progetto di organizzazione statale degli istituti di beneficenza, come ad esempio i ricoveri per i senzatetto e le mense dei poveri, dovette essere ridimensionato considerevolmente, e quei pochi istituti che funzionavano erano inadeguati, sovraffollati e sudici. La scarsità di risorse limitò anche l'efficacia delle nuove forze di polizia addette al controllo dell'enorme flusso di persone che transitavano per la città e alla lotta contro l'accattoneggio. La tendenza dei Francesi a prediligere le pene correttive portò all'arresto in massa di mendicanti e vagabondi, che sortì tra l'altro scarsi risultati. Le persone arrestate finivano «sepolte vive» in carceri sovraffollate e infestate da ogni tipo di parassiti, dove spesso attendevano per anni di essere processate. Allo stesso modo, le misure adottate dai Francesi per ridurre il potere della Chiesa sulla popolazione locale non ebbero effetti rilevanti. Infatti, tra il 1798 e il 1814 furono ben pochi i segni di un reale calo delle pratiche religiose, mentre solo una minoranza dell'alta società e dell'élite intellettuale torinese abbracciò le idee illuministe e anticlericali promosse dalla Rivoluzione francese.

Il brusco impatto dell'occupazione francese e dei cambiamenti imposti dalle politiche napoleoniche su larga parte della popolazione cittadina complicarono l'applicazione delle riforme amministrative. In generale, gli anni compresi tra il 1798 e il 1814 non rappresentarono un periodo di crescita ed espansione economica per il Piemonte e la sua capitale, poiché i danni e gli ingenti costi delle guerre napoleoniche ottennero l'effetto di ridurre le importazioni, fare impennare l'inflazione e intensificare la pressione fiscale, tanto che nel 1802 i funzionari di governo stimarono che un quarto, se non addirittura un terzo, della popolazione versasse in condizioni disperate. La partenza della corte dei Savoia e di molte famiglie nobili mise particolarmente in difficoltà i produttori di beni di lusso e la successiva riorganizzazione politica della Penisola italiana accentuò tali difficoltà, in quanto precluse ad alcuni gruppi economici locali l'accesso ai mercati orientali, indirizzando invece i loro prodotti verso la Francia, dove subivano la concorrenza dei produttori francesi, favoriti dagli acquirenti. La posizione subordinata di Torino all'interno dell'impero francese, oltre al pesante fardello delle tasse e degli espropri, indebolì ulteriormente il settore manifatturiero e il ruolo della città nelle esportazioni della seta e del riso piemontese. L'andamento demografico rifletteva le conseguenze a breve termine delle politiche economiche francesi: la popolazione cittadina, che nell'ulti-

mo trentennio del Settecento aveva fatto registrare una crescita costante, si ridusse di un terzo nel primo ventennio del secolo successivo.

Il carattere autoritario delle riforme napoleoniche volte a modernizzare la città relegava i Torinesi a semplici esecutori passivi di ordini impartiti dall'alto e accrebbe il malcontento prodotto da un'economia in difficoltà, sabotando di conseguenza gli sforzi delle autorità francesi per creare un'ampia base di consenso e sostegno attivo nei confronti del regime. Nonostante l'allettante possibilità di ricevere nuovi onori e benefici, solo una piccola parte delle antiche famiglie appartenenti all'aristocrazia fondiaria accolse il regime imperiale con entusiasmo. La maggior parte dei nobili che partecipavano alla vita pubblica dell'impero napoleonico lo faceva con grandi riserve, mentre molte altre famiglie aristocratiche che non erano andate in esilio rimanevano aspramente ostili al governo straniero, che aveva ridimensionato il loro ruolo nello Stato, posto fine alla loro tradizionale indipendenza, tagliato il legame con il casato dei Savoia e offeso la fede religiosa attaccando le istituzioni della Chiesa cattolica. Ovviamente, i Francesi dovettero affrontare anche la tenace opposizione del clero torinese, che continuava a esercitare una forte influenza su larga parte della popolazione. Per la classe dei lavoratori, in particolare, in breve tempo la modernizzazione francese aveva significato uno standard di vita inferiore, l'aumento della disoccupazione, la coscrizione obbligatoria e la perdita di quelle forme di protezione di cui aveva goduto in passato grazie alle corporazioni e all'atteggiamento paternalistico dell'aristocrazia.

Solo di rado però le ristrettezze e il malcontento provocarono rivolte ed episodi di aperta resistenza verso il regime francese anche dopo il 1813, quando i successi militari di Napoleone cominciarono a tramontare. Nonostante la coscrizione obbligatoria e il pesante prelievo fiscale imposto dalle guerre imperiali, l'opposizione verso il regime si limitava principalmente a piccoli gruppi di giovani intellettuali che si preoccupavano soprattutto di difendere la cultura piemontese. Così, quando terminò la dominazione dell'impero francese su Torino e sui territori circostanti, non ci furono particolari dimostrazioni di entusiasmo o agitazioni. Nella primavera del 1814 le forze imperiali che facevano ritorno in Francia non incontrarono manifestazioni di ostilità da parte della popolazione locale, mentre l'arrivo delle truppe austriache non provocò alcun giubilo. Un accordo firmato nell'aprile di quell'anno dal principe Borghese e da rappresentanti della monarchia sabauda e dell'Impero austriaco preparò il terreno al ritiro in buon ordine dei Francesi oltralpe, che avvenne poco tempo dopo. L'8 maggio 1814 le truppe austriache guidate dal generale Ferdinand von Bubna-Littitz entrarono a Torino.

Le grandi potenze vincitrici promossero inizialmente una politica di moderazione e compromesso istituendo un consiglio misto composto da nobili fedeli a Napoleone e ai Savoia per restaurare gradualmente il sistema monarchico, ma il pronto rientro di Vittorio Emanuele I dal suo esilio in Sardegna cancellò definitivamente ogni speranza di vedere una restaurazione moderata.

3. *La Restaurazione a Torino.*

Quando il re sabauda fece il suo trionfale ritorno a Torino il 20 maggio 1814, persino il suo aspetto fisico denotava da una parte l'immensa repulsione per tutto quanto era associato alla Rivoluzione francese e a Napoleone, e dall'altra la piú assoluta volontà di ritornare al passato. Come ricorda Massimo d'Azeglio, che quel giorno assistette all'evento in piazza Castello, Vittorio Emanuele I e il suo entourage indossavano abiti in stile antico, con le parrucche incipriate a coda di cavallo e il tricorno settecentesco alla Federico II. Non fu un caso che il primo editto reale promulgato il giorno seguente mirasse a riportare le lancette dell'orologio all'epoca precedente il 1789, abrogando tutte le leggi e le norme introdotte dai Francesi e riportando in vigore le costituzioni monarchiche del 1770 e ogni successivo aggiornamento dichiarato dai predecessori di Vittorio Emanuele I fino al giugno del 1800. Il nuovo regime eliminò con un colpo di spugna il principio di uguaglianza davanti alla legge, il matrimonio civile e il divorzio, e reintrodusse il sistema patriarcale della famiglia, le restrizioni civili riservate a ebrei e valdesi e restituí alla Chiesa cattolica il suo ruolo centrale nella società. In linea con questi provvedimenti, il re allontanò tutti coloro che avevano collaborato con lo Stato «usurpatore» e precluse loro la possibilità di assumere qualunque tipo di posizione nel nuovo regime. Il programma di restaurazione integrale di Vittorio Emanuele I influenzò anche le politiche economiche della monarchia: i suoi funzionari fermarono la notifica pubblica delle ipoteche, che aveva facilitato le transazioni economiche, reintrodusse gli antichi dazi doganali, sia sui confini sia all'interno del regno di Sardegna, e riportò in vita le corporazioni e i privilegi industriali.

La nobiltà e la Chiesa cattolica furono ovviamente i maggiori beneficiari di questo ritorno all'ordine monarchico. Sebbene Vittorio Emanuele I e i suoi consiglieri non arrivassero a reintrodurre i vincoli feudali, riportarono tuttavia in vigore la primogenitura e gli altri privilegi dell'aristocrazia e attuarono politiche che favorivano apertamente la nobiltà nella selezione e attribuzione di cariche pubbliche. Era evidente il

tentativo di tornare a un sistema sociale diviso in classi nell'ambito municipale, all'interno del quale le famiglie aristocratiche tornarono a godere di una rappresentanza ufficiale corporativa dopo il 1814. L'amministrazione locale di Torino era tornata nelle mani di un consiglio generale costituito da sessanta rappresentanti eletti a vita e suddivisi in due categorie: la prima formata dall'aristocrazia e la seconda da altre classi di cittadini. Come in passato, i nobili avevano posti riservati in Chiesa e a corte e godevano del diritto di precedenza durante le cerimonie di stato e le funzioni religiose. Seguendo la stessa linea, la rinnovata Accademia militare reale di Torino cominciò ad accettare quasi esclusivamente i figli di famiglie aristocratiche.

I Savoia rinvigorirono l'affermazione dell'aristocrazia nell'alta società torinese facendo della propria corte profondamente tradizionalista il fulcro delle attività sociali dei nobili. Presso la corte di Vittorio Emanuele I si osservava una rigida etichetta e quindi l'indispensabile requisito per essere ammessi ai ricevimenti reali era l'appartenenza all'aristocrazia. A quanto pare, dopo il 1815 erano ben poche le occasioni in cui la nobiltà e le altre classi sociali cittadine potevano entrare in contatto. Negli anni '20 dell'Ottocento l'ambasciatore francese riferiva che tra i nobili e il resto dei cittadini la separazione che caratterizzava i costumi sociali era «assoluta, profonda e senza eccezioni». Nelle memorie della sua infanzia nella Torino della Restaurazione, la baronessa Olimpia Savio ricorda come le uniche occasioni in cui era concesso alle varie classi di entrare in contatto si presentassero di domenica e durante le festività, quando i nobili e gli appartenenti alle più alte classi cittadine passeggiavano gli uni accanto agli altri sotto i portici nei pressi del Palazzo Reale.

Vittorio Emanuele I non fu meno generoso con la Chiesa cattolica, che considerava un'alleata essenziale, in quanto forniva una giustificazione teologica all'assolutismo e promuoveva la devozione popolare per la dinastia sabauda. Di conseguenza il re permise alla Chiesa di reintegrare i suoi ordini religiosi e concordò con il Vaticano la ricostituzione dei tribunali ecclesiastici nel regno di Sardegna. Furono soprattutto i Gesuiti a beneficiare della restaurazione dell'ordine monarchico, che li investì della massima autorità per le politiche sociali, l'istruzione e la censura. Dato che le grandi potenze avevano approvato la vendita delle proprietà ecclesiastiche durante l'occupazione francese, dopo il 1814 conventi e monasteri non riacquistarono il potere che avevano detenuto in passato a Torino, tuttavia il loro indebolimento fu controbilanciato dalla massiccia presenza di nuove parrocchie gestite dal clero secolare, che conquistò il predominio della vita religiosa nella città.

I cambiamenti istituzionali coincisero con il deliberato rilancio della cultura cattolica piú tradizionalista, che vedeva nella caduta di Napoleone un segno dell'intervento divino nelle vicende umane e riaffermava i principi essenziali della fede in tutti gli ambiti della vita cittadina e nelle occasioni ufficiali. Il 20 maggio 1814 fu recitato un *Te Deum* nel Duomo di Torino per celebrare il ritorno del re, che si fermò a venerare la Sacra Sindone. Da parte sua, l'autorità municipale decise di festeggiare il ritorno dei Savoia costruendo una chiesa dedicata alla Vergine Maria nel punto in cui il re aveva attraversato il Po al suo rientro in città. Per suggellare la rinnovata solidarietà fra la corona e la Chiesa nel regno di Sardegna, papa Pio VII andò in visita ufficiale a Torino l'anno successivo e celebrò insieme con il re una rara esposizione pubblica della Sacra Sindone. A livello pratico, a testimonianza dell'enorme potere riguadagnato dalla Chiesa cattolica nella città, furono reintegrate le festività religiose bandite dai Francesi, venne abbandonato il catechismo imposto da Napoleone e si ritornò a una rigida osservanza dei sacramenti. Allo stesso tempo, gli ordini religiosi e le altre associazioni riacquistarono il loro tradizionale ruolo di organizzazioni filantropiche e caritatevoli impegnate nell'assistenza a malati, anziani, orfani e bisognosi.

A fare le spese dell'alleanza tra i Savoia e la Chiesa cattolica furono soprattutto le principali minoranze religiose, ossia i valdesi e gli ebrei. Già nel maggio 1814 il primo editto della Restaurazione privava le due comunità dei diritti civili e politici di cui avevano goduto in età napoleonica. In teoria, l'editto tendeva a ripristinare le antiche politiche di segregazione che relegavano gli ebrei nel ghetto, negavano loro l'accesso alle università, a professioni particolari e alle cariche pubbliche e proibivano il possesso di terreni. Tuttavia, nell'applicazione delle norme, la monarchia non poté far altro che modificare tali imposizioni alla luce dei cambiamenti che erano stati introdotti nei quindici anni precedenti. Un editto promulgato nel 1816, ad esempio, permise ai valdesi di mantenere le proprietà acquistate al di fuori dei propri territori storici e consentì loro di praticare attività e commerci proibiti prima del 1798. Invece agli ebrei fu concesso un lasso di tempo di cinque anni per vendere le proprietà acquistate durante l'occupazione francese, ma tale ingiunzione non fu mai fatta rispettare con troppa severità. Gli ebrei mantennero inoltre il diritto di esercitare alcune professioni precluse in passato e non ebbero piú l'obbligo di portare una fascia identificativa al braccio. In ogni caso, però, dovettero tornare nel ghetto, sebbene il nuovo governo garantisse la concessione di vari permessi speciali per consentire loro di rimanere fuori dalla zona residenziale di sera «in caso di necessità», posto che vi facessero ritorno «entro le nove di sera».

Gli amministratori di Vittorio Emanuele I si dimostrarono altrettanto disponibili nel valutare le riforme napoleoniche attuate in altri ambiti. Molte misure e politiche fiscali introdotte dai Francesi restarono in vigore: a Torino le autorità locali continuarono a richiedere ai lavoratori i documenti utilizzati dall'impero napoleonico per controllare il loro stato lavorativo e i loro movimenti nella città. La monarchia mantenne in vigore la tassa sulla proprietà introdotta dai Francesi e nel contempo abbandonò alcune pratiche dell'Ancien Régime come la tortura dei sospettati e il supplizio della ruota per i condannati.

In generale, il tentativo dei Savoia di cancellare ogni traccia del regime precedente ebbe i suoi effetti più vistosi sulla vita culturale della città. Sebbene tra le armi strategiche del governo di Vittorio Emanuele I non figurassero esecuzioni, carcerazioni o messe al bando, si riuscì comunque a imporre un clima di repressione morale e intellettuale che segnò profondamente le istituzioni scolastiche e culturali di Torino. Per quanto riguardava l'istruzione primaria e secondaria, i funzionari del nuovo governo fecero in modo di riportare indietro il tempo, eliminando tutti i funzionari che avevano collaborato con il regime napoleonico e chiudendo i licei che avevano istruito i figli dell'élite locale per una generazione. Il governo reintrodusse la pedagogia e la disciplina tipiche del vecchio ordine, che escludevano le bambine dal sistema scolastico ed esaltavano la devozione religiosa, un sistema rigido basato su premi, punizioni e un banale studio mnemonico. Dopo la sua chiusura nel maggio 1814, anche l'Università di Torino subì un'epurazione che colpì con particolare durezza le facoltà di Teologia e Medicina. L'ateneo riaprì i battenti in ottobre sotto la guida dei Gesuiti, che imposero una selezione più rigida degli studenti e controlli più severi sui programmi delle facoltà allo scopo di produrre studenti «devoti, leali e volenterosi». Vennero nominati supervisor ecclesiastici incaricati di far rispettare una ferrea disciplina tra gli studenti universitari e di controllare che i giovani partecipassero alle funzioni religiose, si confessassero ogni mese e praticassero i loro esercizi spirituali. Un'aspra censura si abbatté allo stesso modo sull'editoria torinese colpendo giornali, riviste e teatri, quanto meno nei primi anni della Restaurazione.

Inoltre, dopo il 1814 la monarchia sabauda adottò una politica ultraconservatrice in ambito economico con l'obiettivo di fermare o rovesciare i cambiamenti attuati nei quindici anni precedenti. Torino era tornata a essere il fulcro delle politiche economico-finanziarie della regione: il nuovo governo alzò considerevolmente le tariffe protezionistiche sui prodotti agricoli, ridusse la pressione fiscale sui latifondisti a spese dei consumatori e impose forti restrizioni sulla locazione dei terreni

agricoli in modo da sostenere il vecchio sistema della mezzadria, ormai in declino. Le restrizioni sia sulle esportazioni sia sulle importazioni concorsero ad aggravare la già difficile situazione economica successiva al 1815, provocando un brusco calo nelle vendite all'estero della seta, il principale prodotto d'esportazione del Piemonte, evento che accentuò il deficit della bilancia commerciale. La tangibile inadeguatezza di queste politiche per i cittadini di Torino divenne subito evidente nei primi anni della Restaurazione: tra il 1816 e il 1817 le forti imposte sui prodotti agricoli aggravarono la crisi indotta da una serie di cattivi raccolti e la carestia che seguì portò alla penuria di cibo e a un'ondata di povertà nella capitale che costrinse le autorità municipali a prendere misure d'emergenza e a distribuire pane e zuppa alla popolazione per evitare che morisse di fame. A peggiorare le cose contribuì un'epidemia di tifo che colpì la città nella primavera del 1817, facendo impennare ulteriormente il tasso di mortalità di quell'anno.

Nonostante tanta miseria e sofferenza, negli anni successivi al 1814 le principali minacce che incombevano sul regime di Vittorio Emanuele I giungevano non tanto dalle rivolte dei lavoratori urbani e dei poveri, quanto dal profondo rancore e dal malcontento che circolava all'interno dell'élite militare aristocratica piemontese. Ai livelli più alti della società locale, le visioni contrastanti sulla politica e l'organizzazione statale di moderati e conservatori alimentavano conflitti che ponevano padri, figli e fratelli gli uni contro gli altri. Nelle sue memorie Angelo Saluzzo annota come i conflitti ideologici in quell'epoca si intrecciassero immancabilmente con quelli privati: le discordie familiari si appoggiavano alla diversità delle visioni politiche, che diventavano così motivo di forti opposizioni personali. Di fatto, in nessun'altra città della Penisola le frustrazioni degli antichi ceti privilegiati avevano dato origine a una tale amarezza e a un tale astio come a Torino, dove sfociarono in aperta ribellione, in processi ed esili forzati di giovani provenienti dalle più prestigiose famiglie nobili.

4. *La rivoluzione del 1821 e la reazione.*

Dal momento del suo ritorno a Torino nel 1814, l'ostinato rifiuto di Vittorio Emanuele I di accordare la benché minima concessione alle nuove realtà politico-sociali emerse durante l'occupazione francese sollevò la crescente opposizione di alcuni elementi illuminati dell'antico ceto nobiliare e delle sempre più determinate classi professionali di Torino. Gli sforzi di riformatori prudenti come Prospero Balbo per accantona-

re gli aspetti piú retrogradi della legislazione imposta con la Restaurazione, senza però richiedere cambiamenti costituzionali, incontrarono scarsa considerazione da parte del re e non contribuirono ad arginare il malcontento dilagante. Al contrario, tali tentativi di integrare innovazione e tradizione non fecero altro che deludere l'opposizione liberale senza ammorbidire la resistenza degli elementi piú intransigenti della corte e del governo. Di conseguenza, un numero sempre maggiore di ex funzionari dell'amministrazione francese, insegnanti, studenti e commercianti cominciarono a organizzarsi in società segrete e sette. All'alba del 1818 Torino era ormai diventata la casa madre della rete segreta di tutti i gruppi cospirativi dell'Italia settentrionale che puntavano ad armare il popolo e costringere i regnanti a introdurre le costituzioni. Nel frattempo, le politiche reazionarie del governo e il trattamento poco riguardoso riservato alle famiglie che si erano compromesse con il regime imperiale francese facevano infuriare e frustravano un gruppo di giovani aristocratici idealisti, costituiti per la maggior parte da ufficiali dell'esercito, guidati da Santorre Derossi di Santarosa, Carlo Asinari di San Marzano, Giacinto Provana di Collegno e Guglielmo Moffa di Lissio. Motivati da sentimenti contrastanti intrisi di nazionalismo italiano, espansionismo militare piemontese, costituzionalismo e fedeltà ai Savoia, i cospiratori guidarono una rivolta militare nel marzo del 1821 per costringere Vittorio Emanuele I ad abdicare a favore del principe di Carignano, Carlo Alberto, ritenuto piú liberale.

La rivoluzione piemontese del 1821 trae le sue origini dagli avvenimenti accaduti in altre regioni d'Italia e in Spagna. Alcune rivolte militari scoppiate l'anno precedente in Spagna e a Napoli accesero le speranze di moderati e democratici piemontesi di vedere un cambiamento politico nel regno di Sardegna. Nei primi mesi del 1821 ogni conversazione tenuta in caffè, teatri e residenze private di Torino ruotava attorno alla questione delle riforme e dei meriti della costituzione moderata adottata a Napoli e di quella piú democratica ottenuta dagli Spagnoli, mentre le sempre piú frequenti riunioni clandestine delle varie società segrete indicavano chiaramente che i membri di queste organizzazioni avevano ormai intenzione di prendere l'iniziativa. In città le tensioni politiche si inasprirono all'improvviso quando a gennaio un gruppo di studenti radicali occupò alcuni edifici dell'Università di Torino e il governo decise di rispondere con la forza, ferendo trenta studenti e arrestandone sessanta. In quello stesso periodo, giovani aristocratici e ufficiali dell'esercito cominciarono ad avvicinarsi a Carlo Alberto, erede al trono e loro coetaneo, l'esponente della dinastia che, nelle loro speranze, avrebbe portato la monarchia verso un governo costituzionale e

guidato una guerra d'indipendenza nazionale contro l'Impero austriaco nell'Italia settentrionale. Almeno all'inizio, i contatti tra gli ufficiali e Carlo Alberto, uniti alla sua apparente volontà di assumersi il ruolo di riformatore, incoraggiarono le attività cospirative.

Nella seconda settimana di marzo alcuni gruppi democratici e membri dell'esercito diedero vita a una rivolta nelle province e questo forzò la mano ai cospiratori militari di Torino. Il 10 marzo 1821 un governo provvisorio insediato ad Alessandria proclamò l'adozione della costituzione democratica spagnola del 1812 e dichiarò guerra all'Austria in nome del «Regno d'Italia». Due giorni dopo nella capitale ebbe luogo un'insurrezione armata in cui i rivoltosi, ribadendo le richieste avanzate dai compatrioti delle province, chiedevano l'adozione della costituzione spagnola. Dopo l'insurrezione, Carlo Alberto e Prospero Balbo invitarono il re ad accogliere le richieste dei cospiratori militari e una settimana dopo i rivoluzionari torinesi poterono dare voce alle loro idee grazie alla «Sentinella Subalpina», un nuovo giornale che promuoveva gli ideali di «libertà costituzionale», «indipendenza» e «unità nazionale».

Vittorio Emanuele I, tuttavia, infranse le speranze dei giovani ufficiali aristocratici di poter riconciliare la lealtà verso i Savoia con le riforme politiche abdicando in favore del fratello, Carlo Felice, anziché concedere la costituzione. Da parte sua, Carlo Alberto deluse le aspettative degli ufficiali liberali: durante il suo breve periodo di reggenza a Torino, infatti, concesse la costituzione spagnola, ma solo a patto che Carlo Felice approvasse la decisione e, fatto ancora più importante, si rifiutò di guidare una guerra contro l'Austria e ordinò agli ammutinati dell'esercito di rientrare nelle caserme. Quando Carlo Felice proclamò che non avrebbe legittimato alcun cambiamento «nella forma di governo», Carlo Alberto fuggì dalla città, che cadde nelle mani dei rivoltosi. Il nuovo governo durò solo una settimana, perché la mancanza del consenso popolare, l'incapacità di ottenere l'appoggio di aristocratici moderati e influenti quali Prospero Balbo e la fuga di Carlo Alberto decretarono l'isolamento degli insorti, che rimasero alla mercé delle forze fedeli alla monarchia. Agli inizi di aprile le truppe monarchiche, coadiuvate da truppe austriache, sconfissero le forze rivoluzionarie piemontesi nella battaglia di Novara. I capi della rivolta fuggirono in esilio a Ginevra, mentre le forze austro-sabaude fecero ritorno a Torino la seconda settimana di aprile. L'esercito austriaco presidiò la capitale per due anni prima di ritirarsi su richiesta di Carlo Felice nel 1823.

La rivoluzione piemontese del 1821 diede inizio a una nuova ondata di reazione autoritaria e di repressione nel regno di Sardegna e nella sua capitale, repressione che comunque si rivelò più aspra sulla carta che

all'atto pratico. Prima di fare ritorno a Torino nell'autunno del 1821, il nuovo re ordinò sia processi e condanne rapide per gli insorti sia un'epurazione completa dell'esercito e dell'apparato burocratico, in linea con il principio che tutti i funzionari statali non dovessero «neanche minimamente pensare a una diversa natura del governo» e dovessero invece «dimostrargli totale lealtà». Furono arrestate più di 3800 persone, ma più della metà se la cavò con condanne lievi. I cospiratori militari ricevettero le punizioni più dure: settantuno furono condannati a morte e molti altri a lunghi periodi di detenzione. In realtà, furono giustiziate soltanto tre persone, perché gran parte dei rivoluzionari aristocratici riuscirono a fuggire in esilio con l'aiuto di amici e parenti nelle alte sfere del comando. A differenza del fratello, Carlo Felice non nutriva grande considerazione per l'élite militare piemontese e quindi non esitò a ridimensionare l'esercito ed eliminare i reggimenti più compromessi con i moti insurrezionali. I funzionari civili che avevano partecipato apertamente alla ribellione vennero rimossi dai loro uffici, ma nella maggior parte dei casi furono solo sospesi temporaneamente o trasferiti altrove. All'indomani di tali epurazioni, Carlo Felice decretò che tutti i funzionari civili, gli ufficiali militari, l'aristocrazia e il clero dovessero giurare fedeltà al trono durante una serie di cerimonie pubbliche che si tennero a Torino nel marzo del 1822. Gli appartenenti al ceto medio dei professionisti e dei commercianti che erano sospettati di aver preso parte all'insurrezione furono posti sotto sorveglianza da parte della polizia, mentre altri furono esiliati dalla capitale per uno o due anni. Dopo il fallimento della rivoluzione, la polizia inasprì i controlli su passaporti e permessi di lavoro in tutta la capitale e intensificò il pattugliamento di osterie, caffè e altri locali pubblici.

Proprio come aveva fatto il suo predecessore nel 1814, anche Carlo Felice nel '21 adottò misure repressive nei confronti delle istituzioni culturali e intellettuali di Torino: le autorità reali chiusero l'Università per un anno intero, durante il quale il governo licenziò o sospese numerosi eminenti professori, annullò lauree ed esami conseguiti dopo l'inizio dell'insurrezione e allontanò tutti gli studenti, a eccezione di quelli delle facoltà di Medicina e Chirurgia. Quando l'Università riaprì, i Gesuiti furono messi a capo delle facoltà di Teologia, Lettere, Medicina e Chirurgia. Il nuovo clima culturale postrivoluzionario a Torino influenzò anche la stampa locale, infatti la breve stagione di giornalismo rivoluzionario incarnato dalla «Sentinella Subalpina» fu sostituito da un'epoca in cui la carta stampata venne dominata da dettami reazionari. Sovvenzionata generosamente dalla corona, nel 1822 l'Amicizia cattolica, organizzazione laica conservatrice, lanciò il giornale «L'Amico d'Italia»

con il proposito di promuovere un «sano giornalismo» nella città. In pratica, però, l'operazione si tradusse in un chiaro attacco contro ogni manifestazione di liberalismo, reale o anche semplicemente percepita come tale. Il giornale predicava inoltre l'obbedienza verso i legittimi sovrani e verso i forti valori della Chiesa cattolica. Allo stesso tempo, nel decennio successivo alla rivoluzione del 1821 Torino cominciò a perdere lustro come centro dell'alta società e della vita di corte: Carlo Felice non apprezzava la città e non si fidava della sua stessa classe dirigente, perciò ridusse al minimo le cerimonie a corte e decise di passare più tempo possibile lontano da Torino, alloggiando nei diversi castelli reali sparsi nella campagna piemontese o visitando i suoi possedimenti in Savoia, a Nizza e in Liguria.

Sebbene il regno di Carlo Felice sia stato caratterizzato da una cieca reazione, non si devono comunque dimenticare i segni di vitalità registrati in numerosi ambiti della vita economica e culturale di Torino durante gli anni '20 dell'Ottocento. Dopo il congresso di Vienna e l'annessione di Genova del 1815, Torino cominciò a riacquistare una certa importanza politico-amministrativa come sede di uno Stato sabauda allargato e rafforzato. L'espansione della capitale e la crescita della sua popolazione confermò il nuovo ruolo assunto da Torino. Nel 1815 gli impiegati nel settore pubblico erano quasi il doppio di quelli registrati nel 1802, nonostante il fatto che il governo reazionario avesse epurato un quinto dei vecchi funzionari per aver collaborato con le autorità francesi. Alla metà degli anni '20 gli abitanti della città e dei quartieri periferici superavano ormai le 100 000 unità.

L'afflusso nella capitale di immigrati provenienti dalle diverse regioni del regno favorì lo sviluppo della proprietà immobiliare privata, un settore in cui i principali protagonisti furono i professionisti del ceto medio e la nobiltà urbana. Nello sforzo di integrare vecchio e nuovo, la monarchia approvò alcune riduzioni del carico tributario e altri incentivi per favorire l'espansione urbana lungo le arterie storiche della città, esaltando il ruolo fondamentale delle piazze e dei lunghi e ampi viali in modo da stimolare l'edilizia privata lungo il perimetro tracciato dalle mura cittadine settecentesche. In quegli anni si costruì soprattutto nella zona sud della città, dove sorse il Borgo Nuovo, che tra il 1820 e il 1840 divenne l'area prediletta dai ceti abbienti. Allo stesso tempo, il re avviò diverse iniziative di lavori pubblici, tra cui la costruzione di nuovi ponti e il restauro del palazzo dell'Accademia delle Scienze, di numerose chiese e altri edifici governativi nel cuore di Torino.

Nonostante le restrizioni imposte alle attività intellettuali durante il regno di Carlo Felice e dei suoi predecessori, nel settore artistico, let-

terario, scientifico ed editoriale di Torino si verificarono importanti progressi. Numerosi artisti locali di rilievo, quali Giacomo Spalla e Giuseppe Pietro Bagetti, che si erano affermati sotto il regime imperiale francese, furono prontamente riammessi alla corte sabauda e negli anni successivi al 1814 ricevettero importanti commissioni dal governo della Restaurazione. Da parte sua, Carlo Felice si dedicò alla rinascita e alla ristrutturazione dell'Accademia di Belle Arti, sotto la direzione del pittore nizzardo Giovanni Battista Biscarra. La riapertura ufficiale dell'accademia nel 1824 coincise con l'acquisto da parte della corona dei reperti archeologici egizi rinvenuti da Bernardino Drovetti, che era stato ambasciatore francese al Cairo. La collezione di Drovetti comprendeva manufatti che ripercorrevano virtualmente l'intera storia della cultura egizia e che costituirono la base del Museo egizio di via Accademia delle Scienze, la più importante raccolta di antichità egizie al mondo dopo quella del museo del Cairo. Gli anni '20 dell'Ottocento videro inoltre la crescita di un rinnovato interesse per la narrativa storica, specialmente medievale, tanto che alla fine del ventennio Torino ospitava ormai la prima grande collezione di documenti del Medioevo italiano. Dopo le pesanti epurazioni del 1821, anche la comunità scientifica torinese beneficiò di maggiori investimenti regi per l'istruzione di medici e chirurghi, che premiarono soprattutto una generazione di esperti nel settore medico di fama internazionale formatisi durante il governo imperiale francese. Allo stesso modo, la rigida e soffocante censura dei primi anni della Restaurazione non impedì a Torino di diventare il principale centro dell'editoria italiana. Ambiziosi imprenditori locali come Giuseppe Pomba e Giorgio Paravia inaugurarono le prime aziende a organizzazione verticale, capaci di integrare l'attività di stampa, pubblicazione e vendita dei testi, e produssero svariate opere di grande importanza culturale e letteraria.

Come indicano gli sviluppi nel settore dell'editoria, gli anni '20 dell'Ottocento mostrarono per la prima volta il potenziale di Torino come centro di attività economiche e commerciali. Fu allora che il bilancio positivo del regno attestò una promettente, seppur piccola, ripresa dell'economia piemontese. Il governo di Carlo Felice stanziò risorse statali sempre maggiori nell'ampliamento della rete stradale, che facilitò il flusso commerciale tra la capitale e le province. Nel 1827 la fiducia nella ripresa economica del paese spinse il re a seguire il consiglio della Camera dell'agricoltura e del commercio di Torino, ossia di varare l'istituzione di esposizioni triennali per promuovere lo sviluppo delle arti e dell'industria. La prima Esposizione industriale, avvenuta due anni dopo, rappresentò una vetrina importante per imprenditori come la fami-

glia Sella, il produttore di ceramiche Giulio Richard e gli editori Paravia e Pomba, che avrebbero giocato un ruolo fondamentale per l'economia italiana negli anni seguenti.

La relativa calma che aveva caratterizzato Torino negli anni successivi al 1821 cessò nel 1830 come diretta conseguenza degli avvenimenti verificatisi in Francia. La rivoluzione di luglio a Parigi, la caduta del re borbonico Carlo X e la salita al trono di Luigi Filippo d'Orléans nell'estate del '30, seguite dalle rivoluzioni in Belgio e Polonia e dalle successive insurrezioni nel centro Italia del 1831, alimentarono la rinascita di attività politiche segrete nel regno di Sardegna. Anche se Torino fu coinvolta solo marginalmente nelle agitazioni insurrezionali rispetto ad altre regioni del regno, come ad esempio Genova, nell'inverno del 1830 divenne comunque la casa madre di una nuova società segreta, i Cavalieri della libertà. I cospiratori, che annoveravano tra le proprie fila un ex membro della guardia reale, un chirurgo, nonché numerosi giovani avvocati e ufficiali militari, intendevano organizzare un'insurrezione per rovesciare la monarchia e instaurare un regime costituzionale, ma furono scoperti e arrestati agli inizi dell'aprile 1831. Carlo Felice morì nella capitale in questo clima di ombre e sospetti e Carlo Alberto diventò il nuovo monarca sabaudo il 27 aprile 1831, dando inizio a una nuova e determinante era nella storia di Torino e di tutta l'Italia.

Capitolo VII

Capitale del Risorgimento italiano.

Dal 1831 al 1864

1. *Torino alla metà dell'Ottocento.*

Negli anni compresi tra il 1831 e il 1861 Torino subì notevoli cambiamenti: dalla piccola capitale sabauda alla periferia della Penisola, ora sotto il dominio francese, ora sotto quello italiano, si trasformò nel centro di comando del movimento per l'unificazione nazionale. In questi anni la storia di Torino e quella dell'emergente Stato italiano si intrecciarono indissolubilmente. Nei primi anni '30 dell'Ottocento, pochi osservatori avrebbero previsto lo straordinario ruolo giocato per la storia d'Italia dal casato dei Savoia e dalla sua capitale nei trent'anni successivi. La successione di Carlo Alberto al regno di Sardegna nell'aprile del 1831 non sembrò segnare alcuna rottura con le tradizioni e le politiche perseguite dai suoi predecessori. Dieci anni dopo il suo breve avvicinamento agli ambienti liberali piemontesi nel 1821, il nuovo re che salì al trono si qualificò come un uomo profondamente religioso, strenuo difensore della Chiesa cattolica in Europa e instancabile avversario dei radicali in patria. Il suo approccio nei confronti dell'Università di Torino, ad esempio, non indicò l'avvento di grandi cambiamenti di politica rispetto ai governi precedenti, infatti l'ateneo rimase chiuso per quasi tutto il 1831 e il 1832 a causa della necessità di mantenere l'ordine pubblico. L'anno seguente Carlo Alberto diede una dimostrazione ancora più palese della sua fanatica ostilità quando represses brutalmente i sostenitori democratici di Giuseppe Mazzini in Piemonte. Dopo aver scoperto una cospirazione che mirava a fomentare una rivolta nell'estate del 1833, il re ordinò che tutte le persone coinvolte nel complotto venissero trascinate davanti a tribunali militari. La corona esercitò forti pressioni affinché le pene esemplari imposte dai tribunali, compresa una decina di condanne a morte, fossero eseguite immediatamente, senza possibilità di appello. Allo stesso tempo il re, autoproclamatosi difensore della Chiesa cattolica, ampliò i poteri della gerarchia ecclesiastica, dei Gesuiti e di altri ordini religiosi riguardo all'istruzione, alla censura, alle politiche sociali e al governo municipale.

2. *Le riforme di Carlo Alberto.*

I primi passi del regno di Carlo Alberto non furono però forieri di una nuova epoca reazionaria e di repressioni, come molti all'epoca temettero. In netto contrasto con i suoi predecessori, il nuovo re si impegnò a realizzare contemporaneamente un ambizioso programma di riforme burocratiche, legali ed economiche che nei vent'anni successivi accompagnarono il regno e la sua capitale verso una cauta modernizzazione. Fin dall'inizio, tali riforme mirarono a rafforzare la monarchia assoluta trasformandola da un dispotismo arbitrario in un'istituzione amministrativa e consultiva più efficiente. Una monarchia così strutturata avrebbe idealmente ampliato la sua base di consenso tra i sudditi, offrendo loro benefici socioeconomici tangibili. Già nel biennio 1831-32, Carlo Alberto si attivò per rendere più funzionale e centralizzato il regno nominando un Consiglio di Stato e istituendo nuove commissioni governative per riformare il sistema legale sabauda ed escogitare metodi più efficaci per combattere le frequenti epidemie di colera. Gli sforzi di queste commissioni cominciarono a portare i primi frutti nella seconda metà degli anni '30, quando fu promulgato un *corpus* di nuovi codici civili, penali e commerciali, il Codice albertino, che si dimostrò il sistema legale più avanzato di tutta Europa, pur perpetuando al contempo l'autorità della Chiesa e del patriarcato in ogni ambito della vita familiare. Carlo Alberto introdusse inoltre una serie di riforme economiche per agevolare il commercio e stimolare la produzione e gli investimenti nel regno. Tra il 1834 e il 1847 la corona smantellò gradualmente il vecchio sistema protezionistico del regno di Sardegna riducendo i dazi sul grano estero e sui prodotti industriali e abrogando i divieti sull'esportazione di seta grezza e altri prodotti locali. Nello stesso arco di tempo, funzionari di governo negoziarono ventisei trattati commerciali con Stati europei e americani. Nel frattempo, più vicino a casa, nel 1844 Carlo Alberto eliminò le corporazioni con lo scopo di creare un mercato del lavoro più aperto; inoltre varò diversi progetti di opere pubbliche volti a ridurre la disoccupazione, costruire nuove infrastrutture economiche da tempo necessarie e migliorare le comunicazioni. Una delle iniziative più importanti a questo riguardo fu un piano statale sviluppato nella metà degli anni '40 per incoraggiare la costruzione di una rete ferroviaria in Piemonte sovvenzionata da aziende private con la partecipazione di latifondisti e finanziatori locali ed esteri. Fu il governo a dare per primo l'esempio nel 1845 costruendo una nuova linea ferroviaria che collegava Torino a Genova. Infine, per promuovere gli investimenti e il

flusso di capitali, tra il 1844 e il 1847 la corona approvò la fondazione delle banche di Genova e Torino.

Il desiderio di Carlo Alberto di allargare la base di supporto popolare nei confronti della dinastia sabauda influenzò le sue politiche socio-culturali: lasciò le attività educative e di beneficenza nelle mani della Chiesa cattolica, ma favorì intenzionalmente gli ordini religiosi impegnati nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sociale a discapito degli ordini più contemplativi e rafforzò la regolamentazione statale delle opere di carità cattoliche già esistenti, mentre incoraggiò al contempo l'istruzione popolare e altre attività a livello sociale intraprese dalle nuove associazioni di volontari che cominciarono a emergere negli anni '30. In questo modo il governo decretò la costruzione di asili, scuole, ricoveri per i poveri gestiti da privati, soprattutto moderati appartenenti all'aristocrazia, quali Cesare Alfieri, Roberto d'Azeglio, Camillo Benso di Cavour e Carlo Boncompagni. Negli anni successivi al 1835 questi benefattori si ritagliarono un nuovo ruolo nella società promuovendo svariate iniziative educative, caritatevoli e culturali che avrebbero preparato il terreno a quelle riforme politiche che secondo Alfieri erano necessarie per combattere la rivoluzione. D'Azeglio, la moglie Costanza e altre donne discendenti dalle famiglie Costa della Trinità e Luserna di Rorà furono pioniere del settore, finanziando nuovi ospizi e ricoveri per i poveri dopo l'epidemia di colera del 1834. Cavour, animato dalla stessa preoccupazione di Alfieri, collaborò sempre nel 1834 con il conte Carlo Beraudo di Pralormo per riorganizzare e riformare le opere pie. I moderati si interessarono inoltre al problema dell'istruzione popolare, fondando nel 1839 una nuova organizzazione per promuovere in tutto il regno la diffusione di scuole e case d'accoglienza per i bambini. Tali attività suscitarono il vanto di un cittadino torinese, che nel 1840 dichiarò che le istituzioni caritatevoli erano in assoluto il miglior prodigio di Torino, aggiungendo che avrebbero fatto onore a una metropoli tre volte più grande. La monarchia affrontò inoltre una riforma delle carceri istituendo nel 1839 nuove linee guida per migliorare la rieducazione morale e civica dei detenuti.

Gli obiettivi di Carlo Alberto in campo culturale si rivelarono ancora più ambiziosi, visto che organizzò diverse iniziative con le quali intendeva esaltare le vittorie e la gloria del casato sabauda per stimolare l'orgoglio popolare e la fedeltà alla monarchia. Al fine di inventare una tradizione di grandezza e maestosità che valorizzasse il prestigio dei Savoia sia in patria sia in altre regioni della Penisola, il re utilizzò monumenti, palazzi, dipinti, rituali simbolici e ricostruzioni storiche nella città di Torino. Inoltre, a partire dal 1831, lanciò una campagna di com-

missioni architettoniche e artistiche per modernizzare e abbellire le residenze reali di Torino, Racconigi e Pollenzo. Sovrintese inoltre alla costruzione di monumenti pubblici nelle principali piazze della capitale, ognuno dei quali narrava un grande momento storico della dinastia sabauda e della città. Quando il regno di Carlo Alberto si concluse, Torino, che in precedenza non aveva quasi mai visto monumenti pubblici nelle sue strade, poté praticamente rivendicare un patrimonio artistico superiore a quello di ogni altra città italiana. Allo stesso modo, per dare alla capitale lo *status* di centro artistico di grande importanza a livello europeo, Carlo Alberto fondò la Galleria reale, dove era conservata la collezione di opere d'arte della famiglia Savoia, aperta al pubblico con ingresso gratuito in determinati giorni della settimana per invitare il popolo a visitarla. I medesimi principî spinsero la corona a promuovere una vasta gamma di istituzioni culturali nella capitale durante gli anni '30 e '40, tra cui figuravano la Deputazione subalpina di Storia patria, il Consiglio per la tutela delle Antichità e delle Belle Arti e la Società promotrice di Belle Arti. Negli stessi anni fu ampliata la biblioteca di Palazzo Reale, fu costruita una nuova sede per l'Accademia di Belle Arti e furono finanziate le opere di eminenti scienziati piemontesi quali Giovanni Plana, Amedeo Peyron e Amedeo Avogadro. Infine, per rafforzare il consenso popolare e la grandezza della dinastia sabauda, Carlo Alberto introdusse nuove feste pubbliche e ne reintegrò altre precedentemente abolite in commemorazione di matrimoni regali, vittorie militari e altri momenti gloriosi della storia dei Savoia, festeggiando con parate, giochi pirotecnici, competizioni sportive e balli in maschera.

3. *Torino all'epoca di Carlo Alberto.*

L'imponente quantità di iniziative organizzate dalla corona ebbe un forte impatto sulla capitale e sui sudditi più abbienti. Le riforme economiche e amministrative portarono a una lenta ma sensibile modificazione nelle relazioni tra la città e il resto del territorio piemontese. Il passaggio verso politiche di mercato più aperte e la successiva espansione delle attività commerciali imposero infatti Torino come emporio di cruciale importanza per le zone circostanti e come snodo fondamentale per lo scambio di merci e servizi provenienti da ogni parte d'Europa. Gli investimenti statali stanziati per nuovi lavori pubblici stimolarono ulteriormente questa tendenza introducendo miglioramenti nei trasporti e nelle comunicazioni, e ottennero l'effetto di attirare l'attenzione del-

le economie europee piú avanzate nei confronti della città. Allo stesso tempo, l'amministrazione piú efficiente e interventista di Carlo Alberto enfatizzò l'importanza della capitale come organo decisionale per la vita politica, economica e culturale di tutto il regno di Sardegna. Alla fine degli anni '40, poi, Torino non si distingueva soltanto come centro nevralgico dello Stato, ma anche come città in cui venivano sviluppate e promosse nuove attività, imprese, tecnologie e istituzioni necessarie a sostenere un simile sviluppo.

Il crescente risalto acquisito dalla capitale albertina accelerò l'espansione demografica e territoriale di Torino, già in atto dagli anni '20 dell'Ottocento, tanto che alla fine degli anni '40 la popolazione in città e in periferia aveva raggiunto le 140 000 unità: un aumento del 70 per cento rispetto alla fine dell'epoca napoleonica. Nel '48 piú di un terzo della popolazione urbana era giunta da altre aree del Piemonte, attirata dalle maggiori opportunità di impiego nel settore pubblico e dalla forte richiesta di mercanti, negozianti, artigiani e domestici. Per assecondare l'incessante aumento della popolazione, la città continuò a espandersi con rapidità e nel 1846 si era già estesa non solo oltre le antiche mura meridionali, ma anche oltre quelle settentrionali e occidentali in direzione di Porta Susa, Borgo San Donato e verso Vanchiglia.

Fu soprattutto un'emergente classe di proprietari terrieri, funzionari pubblici, avvocati, mercanti, banchieri e piccoli industriali a beneficiare del ruolo di spicco assunto da Torino come centro economico e amministrativo. Queste categorie accrebbero costantemente il loro numero, prestigio e potere durante il regno di Carlo Alberto. La ricchezza e l'importanza della nuova classe abbiente si esprimeva sia attraverso l'eleganza delle case, degli arredamenti, delle carrozze e degli abiti, sia attraverso il cambiamento dei riti dell'alta società torinese. Una piccola ma intraprendente fascia dell'antica aristocrazia cominciò ad abbandonare i pregiudizi di classe per collaborare con questi cosiddetti «uomini nuovi». Da parte sua, Carlo Alberto contribuì al processo sostenendo le iniziative benefiche e l'istruzione popolare, che incoraggiavano la crescita di gruppi sociali eterogenei.

Numerosi sviluppi dimostravano l'affermazione graduale a Torino di una nuova élite sociale ibrida, basata piú sul lavoro e sulla proprietà di beni che sui titoli nobiliari. Alla metà Ottocento la capitale contava già centocinquanta caffè, che servivano una clientela mista esclusiva e benestante, mentre nello stesso periodo al Teatro regio le divisioni di classe cominciavano a indebolirsi. Proprio come il San Carlo di Napoli, anche il Teatro regio sorgeva accanto a Palazzo Reale ed era dominato dalla presenza del re, che sedeva in un palco centrale attorniato dai pal-

chi dei nobili. All'inizio degli anni '40, però, nuovi elementi di spicco della borghesia occupavano già un certo numero di palchi, per quanto i piú piccoli, affollati e distanti dal palco reale. La stessa tendenza si registrò nei nuovi circoli dell'alta società che nacquero in quegli anni: nel 1839 fu fondata la Società di ballo, per incoraggiare la socializzazione tra nobili e ricchi borghesi; due anni dopo, seguendo questa direzione, Cavour e altri suoi amici aristocratici lanciarono la Società del Whist, un circolo maschile in stile inglese che offriva un punto di ritrovo per ogni rispettabile categoria della società torinese. L'elenco dei membri fondatori della Società del Whist non includeva soltanto nobili influenti, ma anche illustri professionisti del ceto medio, ricchi banchieri, nonché diversi magistrati e ufficiali dell'esercito.

Durante gli anni '40, questa élite tanto eterogenea contribuì inoltre a risvegliare la vita culturale, civica e politica di Torino, infatti nuove associazioni a base volontaria stimolarono vivacemente dibattiti su temi quali la pianificazione urbana, la fornitura di servizi alle zone residenziali di recente sviluppo e il problema della salute pubblica all'interno della città. Nonostante la continua presenza della censura esercitata dalla monarchia e dalla Chiesa, Torino riuscì in ogni caso ad affermarsi come fulcro di una stampa dalla forza prorompente; infatti, alla fine degli anni '40, nella capitale venivano pubblicati piú di quattordici quotidiani e settimanali diversi, che sebbene evitassero di trattare esplicitamente le questioni politiche per sfuggire alla mannaia dei censori, discutevano tuttavia apertamente di temi sociali rilevanti, quali la povertà, il lavoro minorile, la situazione nelle carceri, l'assistenza pubblica e l'istruzione popolare. In seguito le pubblicazioni ampliarono la gamma degli argomenti trattati spaziando dal libero commercio e dallo sviluppo della rete ferroviaria all'introduzione di nuovi metodi di produzione e di comunicazione.

In tal modo Torino divenne teatro di una comunità di uomini dotati di senso civico che avrebbero giocato un ruolo fondamentale nel movimento per l'unificazione italiana e che animavano il dibattito pubblico discutendo nuove idee e proposte di riforme. Non è un caso che in quegli anni gli aristocratici moderati piemontesi fossero gli autori piú letti e influenti di tutta la Penisola: tra il 1844 e il 1847, ad esempio, circolavano testi quali *Delle speranze d'Italia* e *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo, *Degli ultimi casi di Romagna* e *Programma per l'opinione nazionale italiana* di Massimo d'Azeglio e *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse* di Ilarione Petitti. Tali opere aiutarono ad affermare il dominio piemontese all'interno dei movimenti liberali moderati per l'unificazione nazionale, rafforzando così il lega-

me tra il regno di Sardegna e la causa italiana ancor prima degli avvenimenti del '48.

Nella primavera del 1842 fu fondata l'Associazione agraria subalpina, la massima espressione istituzionale del nuovo dinamismo civico dell'epoca, il cui obiettivo ufficiale era la promozione di nuovi metodi da applicare all'agricoltura e all'allevamento. Allo stesso tempo perseguiva però un programma sociale più ampio volto a incoraggiare la collaborazione tra nobili e borghesi. L'elenco degli aderenti attestava effettivamente che al suo interno si integravano diverse classi sociali, infatti vi collaboravano non solo latifondisti e agricoltori, ma anche persone che avevano poco a che fare con la terra. Nel primo anno si iscrissero all'associazione più di cinquecento professionisti, duecentoundici funzionari di governo e ottanta tra mercanti, produttori e banchieri. Carlo Alberto, da parte sua, sostenne il progetto nominando l'associazione istituzione ufficiale della monarchia. L'iniziativa fu accolta con entusiasmo anche da autorevoli rappresentanti del ceto medio come Lorenzo Valerio, che la definì la migliore e più vasta applicazione del principio di associazione mai attuata in Piemonte. Fondata nel '42 da un gruppo di trentasei membri, alla fine del '44 l'organizzazione vantava già più di duemilasettecento iscritti.

Lo sviluppo dell'Associazione agraria subalpina mostrò tuttavia rapidamente le difficoltà e i limiti di una collaborazione tra gruppi sociali diversi a Torino prima del 1848. Da un lato, l'associazione fornì per la prima volta a esponenti del ceto medio una base organizzativa da cui avanzare i propri progetti e le proprie rivendicazioni a un livello a tutti gli effetti paritetico, ma fornì loro anche un luogo di discussione in cui esprimere l'antico risentimento borghese per la condizione di privilegio accordata all'aristocrazia, nonché per la sua arroganza e il suo atteggiamento di condiscendenza. D'altro canto, i nobili moderati parevano riluttanti ad accettare le conseguenze sociali delle loro riforme politiche e sembravano offesi dalla mancanza di deferenza mostrata dai colleghi borghesi, che si rifiutavano di accettare passivamente la loro presunta autorità. Gli scontri tra fazioni che seguirono negli anni tra il 1844 e il 1846 all'interno dell'Associazione agraria si inasprirono a tal punto che il governo dovette intervenire e assumersi il compito di nominarne i funzionari e di regolarne le assemblee e i temi di discussione.

Le nuove vibranti iniziative culturali e civiche delle classi istruite e i loro conflitti sociali interni influenzarono tuttavia solo relativamente la maggior parte della popolazione di Torino, che a metà dell'Ottocento rimaneva isolata in zone infime della città e limitata dalla propria chiusura mentale. A poca distanza dalle eleganti piazze cittadine, come

piazza San Carlo, in cui i membri dei ceti piú alti passavano il tempo libero in teatri, caffè e circoli maschili, oppure passeggiando sotto i portici, esisteva una città parallela molto diversa formata da strade buie, sporche, malfamate e fetide in cui abitavano le famiglie della classe lavoratrice, piú di diecimila mendicanti, duemila prostitute e un numero infinito di piccoli delinquenti. Stratificate secondo vari livelli di miseria e disperazione, queste persone si curavano poco delle questioni costituzionali e della partecipazione alla vita politica, poiché dovevano lottare ogni giorno per la propria sopravvivenza.

Durante il regno di Carlo Alberto Torino soffrì di una cronica penuria di abitazioni popolari, dal momento che i nuovi quartieri residenziali erano riservati alle classi abbienti, e non è un caso che facesse registrare una densità di popolazione tre volte superiore a quella di Firenze. La sovrappopolazione contribuì a peggiorare le difficili condizioni delle classi popolari nella Torino dei tardi anni '40, in cui le aspettative di vita non superavano i trent'anni. La giornata lavorativa, per coloro che avevano un impiego, durava dalle dodici alle quattordici ore, l'alimentazione era insufficiente e di scarsa qualità, il livello dell'igiene personale e dei servizi sanitari pubblici era pericolosamente basso e la principale forma di svago delle classi povere era riempirsi di vino nelle cinquecento osterie della città. Non c'è da stupirsi che questa fascia di popolazione facesse riscontrare il piú elevato tasso di abbandono di minori, di mortalità infantile e di nascite illegittime (un neonato su quattro) di tutto il regno e che fosse il bersaglio principale delle epidemie che continuarono a mietere regolarmente vittime nella città durante la monarchia di Carlo Alberto. Inoltre, un terzo degli uomini e quasi la metà delle donne della classe popolare erano analfabeti e questo li lasciava alla mercé di antiche superstizioni e pregiudizi. Come se non bastasse, il rapido peggioramento delle condizioni economiche della Penisola italiana e di gran parte dell'Europa tra il 1845 e il 1847 non fece che aggravare ancora di piú la difficile situazione delle classi povere urbane. Una serie di raccolti disastrosi provocò il raddoppiamento dei prezzi dei generi alimentari di base, deprimendo l'economia locale e scatenando il malcontento popolare. Tutto ciò non fece che preparare il terreno alla straordinaria ondata di moti rivoluzionari che scossero il continente nel 1848.

4. *Torino nel 1848: una rivoluzione preventiva moderata.*

La crisi economica della fine degli anni '40 esasperò le tensioni sociali a Torino e indebolì il consenso verso l'ordine costituito, proprio co-

me avveniva già in molte altre città d'Europa. Nell'autunno del 1847 in città si era andata formando una tacita alleanza fra il ceto medio, che auspicava le riforme, e i ceti popolari, in gravi difficoltà economiche. Il 1° ottobre 1847 cinquemila persone riunite nei pressi del castello del Valentino per festeggiare il compleanno del re cominciarono a gridare slogan di protesta contro i Gesuiti e a chiedere a gran voce l'unificazione nazionale e riforme liberali. La polizia represses con violenza la manifestazione e questo non fece che aggravare le tensioni già presenti a Torino. Infatti, a partire da ottobre e nei mesi seguenti, il centro storico della capitale divenne teatro di manifestazioni quasi quotidiane, che si distinguevano da proteste simili attuate nelle altre città italiane per l'ordine con cui si svolgevano. Le proteste coincisero con una rinnovata pressione da parte dei riformatori moderati, che chiedevano una forma di autogoverno e di libertà civili di più ampio respiro, l'abolizione della censura e una politica estera «nazionale» più risoluta. In quel periodo si affermò inoltre un'aspra campagna pubblica contro l'aristocrazia, tanto che persino personaggi rispettabili della classe dirigente locale come Pier Alessandro Paravia iniziarono a parlare del «disgusto verso la nobiltà che cresce in noi borghesi», una realtà riscontrata anche da osservatori esterni come l'ambasciatore britannico, che nel novembre di quell'anno annunciava: «La guerra di classe ... non è lontana». Il risentimento antiaristocratico si manifestava sotto varie forme, dalle scritte sui muri che decretavano «morte ai nobili», ai pamphlet che attaccavano i nobili e ne intimavano l'eliminazione immediata in quanto «nemici pericolosi della libertà costituzionale» e fonte di «contrasti civili».

Per cercare di appianare le tensioni sociali e di ingraziarsi il favore del ceto medio, alla fine del 1847 Carlo Alberto si avvicinò con riluttanza alla via delle riforme politiche. Anzitutto adottò una posizione spiccatamente antiaustriaca e cacciò diversi ministri invisi al popolo: ma queste iniziative non bastarono a placare l'opposizione e il re dovette seguire l'esempio degli altri regnanti italiani, come Pio IX e Leopoldo II del granducato di Toscana, concedendo alla fine di ottobre una serie di riforme che limitavano i poteri della polizia e dei censori, rafforzavano il Consiglio di Stato e introducevano l'elezione di consigli municipali a livello locale. Tali concessioni riuscirono tuttavia solo ad aumentare le speranze dei liberali e del popolo di vedere presto un cambiamento sostanziale, e soprattutto rafforzarono la pressione sul re perché concedesse la riforma costituzionale.

Di fronte alla crescente affermazione del movimento riformatore, il re ricevette opinioni discordanti dai suoi consiglieri aristocratici: i fautori della linea dura come il conte Clemente Solaro della Margarita si ap-

pellavano all'intransigenza della monarchia anche a rischio di uno scontro diretto con l'opposizione, mentre altri nobili conservatori come il conte Vittorio Amedeo Sallier de La Tour e il conte Carlo Beraudo di Pralormo riconoscevano la necessità di concedere una costituzione che comprendesse però una camera formata dai nobili. Gli aristocratici moderati come Camillo Benso di Cavour, Cesare Alfieri e Roberto d'Azeglio ritenevano invece che l'idea di una «camera alta aristocratica» fosse ormai antiquata e davvero poco accettabile per il ceto medio; di conseguenza proponevano un documento che garantisse istituzioni effettivamente rappresentative come unico strumento per evitare insurrezioni violente e richieste generali di una «costituzione ultrademocratica» e al contempo assicurare un rinnovamento pacifico della classe dirigente statale.

Nella capitale piemontese prevalse la posizione degli aristocratici moderati, dopo che nel gennaio 1848 scoppiò una rivolta in Sicilia, seguita dalla Rivoluzione di febbraio in Francia, che rovesciò la monarchia d'Orléans e scatenò il panico fra tutte le teste coronate d'Europa. Tali avvenimenti ebbero un effetto sensazionale in tutta la Penisola, dove alla fine del marzo 1848 sembrava aver trionfato un nuovo ordine politico. A quel punto, i moti verificatisi a Vienna e in altre città dell'Impero asburgico avevano costretto gli Austriaci a lasciare l'Italia settentrionale, dando luogo a radicali cambiamenti politici in ogni Stato della Penisola. In questa cornice di raduni e manifestazioni di piazza a Torino e di crescente fermento nazionalista in tutto il resto d'Italia, l'8 febbraio 1848 Carlo Alberto emanò lo statuto. Sebbene lasciasse diverse questioni ancora aperte, la nuova costituzione prevedeva chiaramente un nuovo governo monarchico e rappresentativo in cui il potere legislativo era ripartito fra il re e due camere: una Camera dei deputati costituita su base elettiva e un Senato formato da membri nominati a vita dal monarca.

L'importanza dello Statuto albertino, promulgato nella sua interezza nel marzo del 1848, andò ben oltre i confini del Piemonte, perché diventò il modello della monarchia costituzionale adottata dal nuovo Regno d'Italia unitario dopo il 1861. Fin dall'inizio, la costituzione piemontese rappresentò uno scomodo compromesso tra l'autorità monarchica e la politica parlamentare e fu l'evidente frutto di un clima di paura e inquietudine sociale. Lo statuto riconosceva esplicitamente una serie di libertà fondamentali e se da un lato proclamava la Chiesa cattolica romana «religione di stato», dall'altro garantiva l'emancipazione delle principali minoranze religiose, i valdesi e gli ebrei, a cui vennero accordati sia la libertà di associazione, di coscienza e di opinione, sia pari diritti di cittadinanza. A livello locale, la nuova costituzione ampliava i poteri dei

consigli municipali, spianando così la strada alla partecipazione di gruppi sociali precedentemente esclusi dalla vita politica. Lo statuto attribuiva però al monarca un potere assoluto: il re rimaneva «il supremo capo dello Stato» e in quanto tale godeva della massima autorità esecutiva, comandava le forze armate, controllava la politica estera e nominava i funzionari che ricoprivano ogni carica statale.

La proclamazione dello statuto testimoniò il grande successo ottenuto dall'élite moderata torinese, formata da personaggi di spicco aristocratici e borghesi, nel condurre gli sviluppi politici del Piemonte nell'inverno del 1847-48. Guidati dalla carismatica figura di Roberto d'Azeglio, che poteva vantare un prestigio aristocratico e un forte consenso popolare, i moderati gestirono la formazione di una guardia municipale che controllasse le piazze della capitale. Questo consentì loro di indirizzare le manifestazioni popolari verso la promozione di riforme costituzionali, contenendo allo stesso tempo l'entusiasmo della massa ed evitando le iniziative più radicali. Di conseguenza, Torino risultò l'unica grande città italiana in cui non si verificarono sommosse violente durante il 1848. I moderati coronarono il loro successo con la prima «celebrazione nazionale» alla fine di febbraio, un evento accuratamente coreografato con tanto di parate e balli in maschera, a cui la popolazione assistette assumendo il ruolo passivo a lei assegnato.

Il mese successivo il rilievo internazionale di Torino crebbe enormemente quando la città diventò il centro di comando di una guerra di liberazione nazionale e di espansione contro l'Impero austriaco. Dopo l'insurrezione popolare di Milano e la proclamazione della Repubblica veneta a Venezia, il 23 marzo 1848 Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria ed entrò in Lombardia. Tale decisione catapultò il re sabauda alla guida di una tanto straordinaria quanto fragile coalizione di regnanti italiani in cui figuravano sia Ferdinando II di Napoli e papa Pio IX sia il cugino dell'imperatore austriaco, il granduca di Toscana Leopoldo II. Il persistente timore di una rivolta popolare e il desiderio di allargare i confini del suo regno indussero Carlo Alberto a sposare la causa nazionale, ma lo fecero esitare quando si trattò di sfruttare un iniziale vantaggio militare. Il ritardo dell'avanzata piemontese in Lombardia permise al generale austriaco, il conte Radetzky, di effettuare una ritirata strategica, mantenere aperte le linee di comunicazione con Vienna e attendere l'arrivo dei rinforzi. A peggiorare la situazione concorse anche la malcelata politica espansionistica del re sabauda, che instillò negli alleati una crescente diffidenza nei suoi confronti, compromettendo così l'iniziale ondata di cooperazione che aveva unificato i vari Stati italiani. Alla metà di maggio Fernando II e papa Pio IX avevano già ritirato le pro-

prie truppe, lasciando le sorti del conflitto quasi interamente nelle mani dei Piemontesi.

Carlo Alberto riuscì a riunire politicamente le province lombarde in un unico regno costituzionale dell'Italia del Nord, con Torino come capitale, ma riscosse un pesante insuccesso sul fronte militare. Il 24 luglio 1848 le forze austriache infersero una devastante sconfitta all'esercito piemontese nella battaglia di Custoza e il mese successivo, con l'armistizio di Salasco, i Savoia furono costretti ad abbandonare il Lombardo-Veneto. Ciononostante, Carlo Alberto rientrò in guerra contro gli Austriaci nel marzo 1849, ma stavolta il monarca sperava di sfruttare l'occasione del pesante dispiegamento di forze austriache contro gli Ungheresi. L'esercito austriaco però dimostrò ancora una volta la sua schiacciante superiorità e, a meno di due settimane dall'inizio delle ostilità, Radetzky sfondò il corpo centrale dell'esercito piemontese nella battaglia di Novara del 23 marzo 1849. Alla luce di questa sconfitta, Carlo Alberto abdicò a favore del figlio, Vittorio Emanuele II, che dovette negoziare gli accordi di pace con gli Austriaci.

La straordinaria ondata di moti rivoluzionari che nel '48 aveva alimentato le speranze patriottiche esaltando le folle a Torino si era dunque risolta l'anno successivo in un'amara delusione, nella sconfitta e nel caos per molti moderati e democratici fautori delle riforme e dell'indipendenza nazionale. La prima sconfitta dell'esercito piemontese a Custoza nell'estate del '48 fece battere in ritirata le forze politiche moderate di tutta la Penisola, e i liberali che non furono allontanati o cacciati si ritrovarono a dover affrontare la crescente opposizione popolare, finendo spesso per allearsi con gli antichi avversari reazionari nella difesa dell'ordine e della proprietà. Le forze democratiche abbarbicate negli ultimi baluardi repubblicani a Venezia e Roma si guadagnarono invece un certo prestigio per la loro determinazione a non cedere, ma alla fine, nel '49, dovettero soccombere alla superiorità militare dell'Austria e della Francia di Luigi Napoleone.

Com'era prevedibile, il fallimento delle rivoluzioni portò nella Penisola a una seconda Restaurazione attuata dagli Austriaci con il sostegno di Pio IX e dello zar Nicola I. Già nel maggio del '48 i moderati napoletani avevano collaborato a un colpo di stato ideato da Ferdinando II che aveva portato alla sospensione del Parlamento e al ritorno dell'assolutismo monarchico nel regno delle Due Sicilie. Gran parte degli altri sovrani italiani seguirono il suo esempio e abrogarono le costituzioni che avevano dovuto concedere loro malgrado nel '48, nella speranza che le forze asburgiche avrebbero ricostituito l'ordine autocratico nei loro Stati.

L'unica grande eccezione al trionfo dell'assolutismo e della reazione che seguì in Italia dopo il 1848 fu proprio Torino. All'epoca erano tre le caratteristiche che distinguevano la situazione politica della capitale sabauda da quella delle altre capitali della Penisola: in primo luogo, il casato dei Savoia si rivelò l'unica dinastia in Italia che non dipendesse dall'influenza e dal potere militare degli Austriaci. In secondo luogo, Torino era la capitale dell'unico Stato che dopo i moti del '48 aveva mantenuto una costituzione in cui figurava un Parlamento che gestiva insieme con la monarchia le responsabilità del governo. Da parte sua Vittorio Emanuele II, il nuovo re sabauda, accettò le procedure costituzionali quanto meno per arginare l'opposizione interna dei democratici e per guadagnarsi il supporto dei liberali moderati nelle politiche antiaustriache. La sopravvivenza dello statuto consentì allo sviluppo politico di Torino di differenziarsi in modo significativo da quello delle altre capitali regionali nel corso degli anni '50. In terzo luogo, infine, con l'ingresso sulla scena politica dopo il '48 del torinese Camillo Benso di Cavour, il Piemonte acquisì un leader incredibilmente abile, che si distinse sia come riformatore dinamico nella sua città natale, sia come statista di altissimo profilo per tutta la Penisola durante gli anni '50. Di conseguenza, cominciò a delinearsi un nuovo tipo di governo, capace di sostenere un forte esecutivo e nel contempo di erodere gradualmente l'indipendenza della monarchia assicurando la partecipazione politica di ampie fasce del ceto medio urbano.

5. *La modernizzazione economico-politica di Torino: 1849-56.*

Negli anni successivi ai moti del '48, a Torino si verificò una nuova ondata di iniziative riformiste che avrebbe influenzato a lungo non solo la capitale e il regno di Sardegna, ma anche il futuro politico dello Stato italiano dopo il 1861. Fin dalla sua promulgazione, lo statuto introdusse un importante cambiamento nella composizione sociale della classe politica piemontese: l'aristocrazia assunse un ruolo decisamente più modesto all'interno delle nuove istituzioni parlamentari che sorsero nel corso del 1848. Questo fu evidente già nelle elezioni di aprile, le prime dell'era costituzionale, a cui si candidarono solo pochi nobili, che peraltro risultarono vincitori in appena 32 collegi su 204 della Camera dei deputati. Una presenza fortemente ridotta dell'aristocrazia nelle istituzioni politiche era altrettanto evidente a livello locale, infatti le elezioni del novembre '48 nella città di Torino portarono alla nomina di un nuovo consiglio municipale formato da 80 membri di cui solo 22 era-

no nobili, una composizione molto diversa dalla maggioranza di due terzi di cui gli aristocratici avevano goduto appena l'anno precedente. I loro posti venivano ora occupati da cittadini provenienti dalle file del ceto medio, del commercio e della finanza.

Nonostante una presenza ridotta, l'aristocrazia continuò in ogni caso a dominare la vita politica della città e dello Stato durante gli anni '50, in quanto era a capo di due dei principali gruppi parlamentari che si erano sviluppati dopo il '48. La maggioranza dei deputati nobili si identificava con una coalizione di monarchici conservatori guidati dal conte Ottavio Thaon di Revel, che beneficiava di forti legami con la Chiesa cattolica e con la corte sabauda e trovava una solida base di sostegno nel corpo diplomatico, nella gerarchia militare e nelle campagne. Dall'altra parte dello schieramento figuravano riformatori moderati come Camillo Benso di Cavour e Massimo d'Azeglio, fratello di Roberto, che continuavano a dirigere e ispirare il gruppo di centrodestra moderato, la forza politica che avrebbe guidato gran parte dei governi nel successivo decennio.

Torino divenne il teatro di dure schermaglie tra queste due fazioni, da cui Cavour emerse ben presto come la figura politica dominante del Piemonte, prima come ministro dell'Agricoltura, del Commercio e della Marina nel governo guidato da D'Azeglio nel '50 e poi come primo ministro dopo il '52. Secondogenito di un'antica famiglia aristocratica, Cavour riuniva molte delle tipiche virtù della nobiltà e della borghesia. Dopo essersi congedato dall'esercito, e ancora prima di intraprendere la carriera politica, nel 1847, divenne un imprenditore agricolo di successo per le sue proprietà terriere, un rispettato esperto di politica economica e un fautore delle ferrovie. Allo stesso tempo, un cugino lo definiva «un aristocratico per nascita, gusti e natura», che considerava la nobiltà «superiore per natura alla classe borghese». Questa commistione di presunzione aristocratica e valori borghesi plasmò i principî politici moderati di Cavour. Già negli anni '30 aveva iniziato a formulare la sua concezione di *juste milieu* (giusto mezzo), secondo cui un governo doveva evitare gli estremi dell'assolutismo e dell'anarchia e seguire invece un programma che portasse a un progresso graduale e ordinato. Cavour era dunque un nemico dichiarato delle idee e dei movimenti repubblicani e democratici, ma si opponeva anche all'eccessiva influenza dei tradizionalisti cattolici sulla vita pubblica, poiché li considerava un ostacolo tanto per l'innovazione quanto per la semplice libertà di pensiero. I viaggi all'estero, soprattutto la lunga permanenza in Gran Bretagna, lo convinsero di quanto fossero necessari il libero commercio e lo sviluppo economico, uniti a riforme sociali tempestive, per migliorare

le condizioni della popolazione e darle l'opportunità di partecipare all'ordine costituito.

Cavour ebbe ampie opportunità di mettere in pratica i propri principî politici dal 1850 in avanti, quando intraprese un vasto programma di modernizzazione del rapporto tra Stato e Chiesa, dell'economia e della vita politica in Piemonte. Il leader moderato fu contrastato feroceamente nei suoi propositi di contenere i privilegi e l'indipendenza della Chiesa cattolica; infatti, a partire dal 1848, le tensioni tra lo Stato piemontese e il papato riguardo a questioni politiche e di principio si acuitarono drasticamente. Dopo i moti di quell'anno, papa Pio IX si irrigidì nella posizione di irremovibile anticostituzionalista e difensore del potere temporale della Chiesa, proprio nello stesso periodo in cui il regno sabaudo stava adottando un nuovo sistema costituzionale e stava mostrando mire espansionistiche nell'Italia settentrionale. L'alleggerimento della censura a Torino e nel resto del regno di Sardegna aggravò ancora di più la situazione, in quanto aprì la strada alla stampa locale per la pubblicazione di articoli assai critici nei confronti del Vaticano e della Chiesa. Come se non bastasse, monsignor Luigi Franzoni, arcivescovo di Torino dal 1831 al 1862, era un fermo oppositore di ogni concessione ai «tempi nuovi». Da parte loro, i moderati piemontesi vedevano nel trattamento speciale accordato alla Chiesa nel loro Stato una diretta violazione delle garanzie di uguaglianza civile formulate nello Statuto albertino, nonché una minaccia all'autorità secolare del nuovo regime costituzionale.

I moderati lanciarono una campagna per rimediare a questa situazione, che si concretizzò in una serie di riforme introdotte dal Parlamento torinese tra il 1850 e il 1855. La prima e più importante fu votata nel '50 dal governo di D'Azeglio che, con il forte sostegno di Cavour alla Camera dei deputati, propose di eliminare i tribunali separati per il clero, abolire il diritto di asilo dei criminali nelle chiese, dare allo Stato il diritto di veto su lasciti e donazioni alle istituzioni ecclesiastiche e limitare il numero delle festività religiose. Negli anni seguenti il governo introdusse alcune misure aggiuntive per legalizzare i matrimoni civili ed eliminare gli ordini religiosi e i monasteri non impegnati nel campo della beneficenza e dell'istruzione.

Tali proposte incontrarono la rigida opposizione delle autorità religiose, che usarono la loro influenza sulla popolazione rurale e nei tribunali per osteggiare il governo. Sebbene il Vaticano avesse già accettato in altri paesi cattolici gran parte delle riforme nei rapporti tra Stato e Chiesa proposte nel regno sabaudo, i vertici della Chiesa cattolica piemontese si rifiutavano di accettare qualunque intervento che limitasse

i loro poteri, anzi, non perdevano occasione per sabotare le riforme. Per contro, Cavour e i moderati non esitarono a rispondere alle bordate dei loro avversari clericali: furono prese rigide misure contro gli eccessi della stampa cattolica, mentre i membri intransigenti del clero, compreso l'arcivescovo Franzoni, furono arrestati, incarcerati e persino mandati al confino. Per neutralizzare il potere dell'opposizione cattolica in Parlamento, Cavour arrivò a modificare le leggi elettorali per escludere gli ecclesiastici dalle votazioni nella Camera dei deputati e per invalidare le elezioni nei casi in cui il Parlamento ritenesse che il clero si fosse avvalso della sua autorità spirituale per influenzare i parrocchiani.

Sebbene queste misure avessero permesso a Cavour di sconfiggere in breve tempo la destra clericale, alla lunga gli effetti di questa manovra si rivelarono problematici. Anzitutto le aspre lotte tra Chiesa e Stato che ebbero luogo a Torino finirono per identificare il liberalismo piemontese con l'anticlericalismo, infatti le due fazioni si fossilizzarono su posizioni di principio inconciliabili che preclusero il raggiungimento di un qualsiasi tipo di compromesso e giustificarono azioni estreme da entrambe le parti. Poi, quando Torino divenne il nucleo del movimento per l'unificazione d'Italia, le già pessime relazioni tra Stato sabaudo e Chiesa peggiorarono ancora, dato che il regno di Sardegna non solo estese unilateralmente le proprie leggi secolari alle nuove province annesse, ma assunse anche il ruolo di crescente minaccia per il potere temporale della Chiesa. Di conseguenza, ciò che si era delineato come un antagonismo tra moderati piemontesi e clero divenne un problema nazionale di enormi proporzioni dopo il 1870, trasformandosi nell'aperta ostilità della Chiesa cattolica e dei suoi fedeli nei confronti dello Stato italiano.

Gli sforzi di Cavour e dei moderati torinesi per secolarizzare lo Stato piemontese si rifletterono sulla struttura degli allineamenti politici e sulla divisione istituzionale dei poteri tra monarchia e Parlamento negli anni '50. In primo luogo, servirono a superare la netta divisione tra destra e sinistra negli anni 1848-49, preparando il terreno a quel «connubio» tra centrosinistra e centrodestra che avrebbe assicurato a Cavour la maggioranza parlamentare per le riforme interne e di politica estera nazionale. In secondo luogo, le controversie religiose fornirono la possibilità di definire l'ambiguo rapporto tra monarchia e Parlamento nello Statuto albertino, limitando l'indipendenza del monarca e assicurando la supremazia della Camera dei deputati. Esattamente come per la questione religiosa, i compromessi politici appianati a Torino durante gli anni '50 furono estesi al resto del paese e dopo il 1861 divennero i tratti distintivi del nuovo Regno d'Italia.

Cavour ebbe un ruolo altrettanto fondamentale nelle politiche economiche e finanziarie, per le quali si era prefissato tre obiettivi correlati: migliorare il bilancio dello Stato, elevare lo standard di vita della popolazione e incrementare i profitti privati. Nelle vesti di ministro del Commercio, Cavour introdusse una politica di libero commercio per favorire l'ingresso del Piemonte sui mercati europei, stimolare le esportazioni dei prodotti «grezzi» piemontesi e abbassare il costo delle importazioni di macchinari e prodotti finiti. A questo scopo, nei primi due anni di attività ministeriale strinse accordi commerciali con una decina di paesi dell'Europa centrale e occidentale che nell'estate del 1851 lo misero nella condizione di tagliare le imposte su una vasta gamma di prodotti agricoli e industriali, permettendogli di traghettare il Piemonte da un regime protezionistico al libero mercato. Le entrate dei dazi doganali precipitarono, ma vennero ampiamente coperte dall'incremento degli scambi commerciali e dal generale miglioramento dell'economia piemontese. Un aumento dei prezzi sui prodotti agricoli a livello internazionale fece decollare le esportazioni, mentre la maggiore disponibilità di macchinari d'importazione favorì la meccanizzazione dell'industria tessile. Il successo del piano di risanamento dell'economia di Cavour creò un precedente positivo, tanto che nel '61 fu esteso a tutto il Regno d'Italia.

Nella funzione di ministro delle Finanze, Cavour si dedicò al problema del deficit del bilancio statale, che nel 1850 era risultato negativo a causa delle spese di guerra e delle riparazioni all'Austria. All'inizio impose una serie di misure fiscali alle attività in precedenza escluse dalla tassazione e alle fasce privilegiate della popolazione, poi introdusse alcune imposte dirette su una gamma di articoli ed eliminò gli ultimi privilegi feudali, come la primogenitura. Inoltre, diede un giro di vite alla gestione dei monopoli statali e rese più efficiente l'amministrazione finanziaria per aumentare le entrate del governo, mentre per far fronte alle necessità contingenti del Tesoro ampliò la vendita dei titoli di stato e trattò finanziamenti internazionali con alcune banche estere.

Allo stesso tempo, Cavour coinvolse con coraggio il governo in una serie di miglioramenti infrastrutturali per stimolare lo sviluppo economico e l'iniziativa privata a Torino e nei territori circostanti. Nel 1852, per riorganizzare il sistema del credito, raddoppiò il capitale della Banca nazionale, istituita nel '49 con la fusione della Banca di Genova e della Banca di Torino, e l'anno seguente la trasformò nella Banca centrale dello Stato. In quello stesso periodo promosse la creazione di ulteriori istituti finanziari privati e l'ampliamento delle casse di risparmio già esistenti, con lo scopo di aumentare il ricorso al credito nel paese. La fon-

dazione della Borsa di Genova e di quella di Torino tra il 1850 e il 1855 rientrava nello stesso programma di sviluppo e mirava a incoraggiare la creazione di nuove società per azioni e altri strumenti per la formazione di capitali. Tali misure prepararono il terreno alla nascita di società con capitale misto pubblico e privato, spesso manovrate direttamente dallo stesso Cavour, con l'obiettivo di ampliare la rete ferroviaria, modernizzare le attrezzature portuali di Genova, sviluppare impianti d'irrigazione e costruire nuove strade. La costruzione delle ferrovie e l'espansione delle tratte transatlantiche in particolare stimolarono lo sviluppo dell'industria pesante piemontese, del tutto dipendente dalle sovvenzioni e dagli appalti statali.

La realizzazione di tanti progetti comportava vari rischi, oltre ai vantaggi. I prestiti esteri e l'emissione di titoli di stato a cui si era affidato Cavour per il finanziamento delle sue iniziative produssero, ad esempio, un'allarmante crescita del debito pubblico, che da un ammontare inferiore ai 120 milioni di lire nel 1847 raggiunse i 725 milioni nel 1859, periodo in cui il pagamento degli interessi assorbiva più di un quinto degli introiti statali. La sua predilezione per le società a partecipazione favorì lo sviluppo a Torino di una piccola oligarchia con forti legami politici che dominava interi settori dell'economia e rendeva labile la distinzione tra imprenditoria privata e potere pubblico. Tuttavia, i vantaggi delle politiche economiche di Cavour furono innegabilmente sbalorditivi: già nel 1861 il regno sabauda vantava la rete ferroviaria più grande di ogni altro Stato italiano, che comprendeva il 40 per cento dei binari stesi in tutta la Penisola. Negli anni '50 il valore del commercio piemontese triplicò con l'aumento delle esportazioni di prodotti tessili, oli, vini e riso, mentre l'industria locale attraversava un periodo di grande fioritura. Alla fine di quegli anni Torino era diventata la capitale dello Stato economicamente più avanzato d'Italia e in quanto tale servì da modello per tutti gli altri, che ne seguirono l'esempio abbassando i dazi e ricercando investimenti esteri.

6. *Torino in prima linea per la causa italiana: 1850-61.*

Nonostante i ragguardevoli successi, negli anni '50 l'integrazione del Piemonte in un quadro più ampio a livello nazionale si giocò più sul piano politico-culturale che non su quello economico, in cui i contatti interregionali rimanevano ancora limitati. In quegli anni Torino assurse al ruolo di «laboratorio di idee» nazionale, dove venivano dibattute le soluzioni per il puzzle italiano. Dopo il fallimento dei moti del '48, la

capitale del regno sabaudo divenne il paradiso di migliaia di rifugiati politici in fuga dalle forze reazionarie che sferzavano tutta la Penisola. La presenza di questi esuli a Torino contribuì a rendere sempre più «italiana» la città, dove lo Statuto albertino e il nascente sistema parlamentare garantivano maggiore libertà di stampa e di opinione. Di conseguenza, negli anni compresi tra il 1850 e il 1860 si assistette alla fioritura del giornalismo politico e di varie pubblicazioni. A Torino, inoltre, molti scrittori, accademici e personaggi politici provenienti da altre regioni non trovarono solo ospitalità e un ambiente sicuro, ma anche impieghi redditizi, in quanto potevano collaborare con i giornali, insegnare all'università e ricoprire posizioni di rilievo nel rigoglioso settore dell'editoria. Un entusiasta immigrato napoletano arrivò a descrivere Torino come la Mecca, la Gerusalemme, la Città Santa degli Italiani.

Ovviamente, non tutte le classi della popolazione locale accolsero con tripudio l'arrivo di venti o trentamila aristocratici, intellettuali, politici e militari provenienti da ogni angolo della Penisola. Un pamphlet pubblicato a Torino nel 1850 paragonava gli esuli alle dieci piaghe d'Egitto, tornate in Piemonte nell'Ottocento. Erano soprattutto i membri più tradizionalisti dell'aristocrazia a vedere nell'improvviso afflusso di immigrati una minaccia per il loro piccolo mondo formato da famiglia, incarichi importanti, governo e corte; dal loro punto di vista si trattava niente meno che di un'intrusione degli Stati italiani in casa loro. I nobili mostravano il loro disprezzo non tanto nelle occasioni pubbliche, quanto nella sfera sociale, con l'atteggiamento di ostracismo verso gli immigrati, l'ostinazione a parlare il dialetto piemontese anziché l'italiano e i continui sberleffi verso gli aristocratici come Cavour o D'Azeglio che avevano abbracciato la causa liberal-nazionale.

Gli esuli contribuirono tuttavia enormemente all'«italianizzazione» della vita politica e culturale di Torino, a cui donarono un'atmosfera più cosmopolita. Anzitutto, molti di questi personaggi erano figure di spicco nei paesi di appartenenza, perciò portarono con sé dalle rispettive regioni d'origine notevoli talenti culturali, abilità politica e contatti, che influenzarono inevitabilmente il dibattito pubblico della città. In generale, gli esuli non mostrarono molta propensione a integrarsi nell'alta aristocrazia torinese, preferendo mantenere i legami con le terre di provenienza e promuovere aspirazioni nazionali di più ampio respiro. Il contatto quotidiano con capaci personaggi di diversa origine ampliò gli orizzonti di professionisti, banchieri, mercanti e intellettuali torinesi, che cominciarono a partecipare attivamente alle iniziative e ai dibattiti politici. Una volta giunti nella capitale, questi pellegrini contribuirono significativamente al rinnovamento della vita intellettuale dell'antica città

piemontese. La nuova vitalità culturale di Torino trovò espressione prima di tutto nella diffusione dei teatri, che proponevano un'incredibile varietà di commedie e spettacoli musicali a un pubblico sempre più numeroso di militari, studenti e facoltosi membri del ceto medio. Negli anni '50 Torino divenne poi il principale centro dell'informazione della Penisola, con tredici quotidiani che pubblicavano sia editoriali sia notizie di cronaca, oltre a cinquantatre riviste riservate alla politica, alle scienze, alla letteratura, alle belle arti e all'industria. I dibattiti che ne emersero contribuirono a rendere la città una fucina di idee, in cui cominciò a prendere forma un'opinione pubblica propriamente nazionale.

Un dato significativo fu che il processo di italianizzazione si estese oltre la cerchia ristretta dell'alta società torinese. Il giornale più letto era «La Gazzetta del Popolo», che con il suo prezzo contenuto e il linguaggio semplice si rivolgeva specificatamente a lettori della fascia popolare, come piccoli negozianti, artigiani, operai. Fin dalla sua fondazione nel 1848, il quotidiano si fece promotore della causa liberale entro i confini del regno e di un ruolo dominante del Piemonte su tutta la Penisola. Nel frattempo, l'italiano era diventato la lingua del Parlamento e aveva sostituito il latino nelle università. Di conseguenza, la crescente integrazione politica e culturale tra i moderati piemontesi e le élite liberali, unita al sempre più diffuso sostegno delle classi popolari, resero Torino la culla del patriottismo italiano nella metà degli anni '50, periodo in cui si era ormai consolidata l'opinione che il Piemonte fosse l'unico Stato in cui coesistevano tutti i requisiti necessari per unificare la Penisola e creare una nazione italiana, ossia istituzioni libere, risorse economiche, potenza militare, esperienza diplomatica e volontà politica.

Il ruolo decisivo svolto a Torino da Cavour, Vittorio Emanuele II e dalla dirigenza politica nella campagna per l'unità d'Italia non fu tuttavia frutto di un programma prestabilito o di conseguenze inevitabili. Al contrario, la campagna di unificazione fu un processo assai estemporaneo e imprevedibile che avrebbe potuto naufragare in diverse occasioni. Il vero genio di Cavour non si rivelò nella capacità di programmazione a lungo termine, ma piuttosto nell'abilità di sfruttare le occasioni e nel talento per l'improvvisazione di fronte agli eventi internazionali e nazionali inaspettati che si presentarono dopo il 1855. Quando all'inizio degli anni '50 concordava con la maggioranza dei moderati che l'indipendenza dall'Austria fosse un obiettivo auspicabile e che il Piemonte necessitasse di alleati tra le grandi potenze, Cavour aveva in realtà limitate conoscenze e pochissima esperienza di affari esteri. Nei primi anni di governo mostrò scarso interesse per la politica estera e non sem-

brò prendere a cuore né il resto d'Italia, né l'unificazione. In generale, nella prima metà degli anni '50 era restio ad affrontare l'Austria, e lo fece soltanto per rispondere alle pressioni di esuli influenti oppure per neutralizzare le iniziative dei democratici piú estremisti. Quando il governo austriaco confiscò le proprietà di alcuni rifugiati lombardi a Torino, il primo ministro inoltrò immediatamente una protesta formale alle grandi potenze e fece votare al Parlamento lo stanziamento di fondi speciali per risarcire le vittime. Cavour aderí solo molto tardi e con riluttanza all'idea di schierare il Piemonte nella guerra di Crimea del 1855. Il suo governo si uní alla coalizione antirussa non tanto con l'aspettativa di ricavarne benefici nazionali, quanto per il timore che un'alleanza franco-austriaca potesse accerchiare e isolare il Piemonte. Anche dopo la fine della guerra, nell'inverno 1855-56, Cavour non si convertí davvero all'ideale nazionalista e si presentò alla conferenza di pace di Parigi con poco entusiasmo e modeste rivendicazioni territoriali, che furono in ogni caso respinte dalle grandi potenze.

Tuttavia la guerra di Crimea elevò il prestigio di Torino e del regno sabauda nella Penisola e indusse Cavour a cambiare posizione riguardo alla causa italiana a partire dalla primavera del '56. Il conflitto fece precipitare nel caos il blocco degli Stati conservatori rappresentato da Austria, Russia e Prussia che in precedenza avevano assicurato il mantenimento dei regimi reazionari sul territorio italiano. La sconfitta della Russia, in particolare, trasformò uno dei difensori piú strenui dell'Ancien Régime in una potenza revisionista al fianco della Francia dell'imperatore Napoleone III, il quale puntava a sfruttare il sentimento nazionale italiano per ritracciare i confini d'Europa e allargare le aree d'influenza della Francia. Di conseguenza, l'Austria rimaneva l'unica a difendere lo *status quo* del 1815. Il disfacimento del vecchio concerto delle potenze europee forní a Cavour l'occasione per approfittare delle divisioni tra i grandi Stati ed espandere cosí i propri interessi nella Penisola. Allo stesso tempo, la guerra stimolò il diffondersi del sostegno nei confronti del Piemonte da parte di moderati e di membri della sinistra democratica di altri Stati italiani e fu in questo ambito che nacque la Società nazionale italiana, organizzazione sorta nel 1857 per promuovere il ruolo predominante del regno sabauda nel movimento per l'indipendenza. Tali sviluppi internazionali e regionali spinsero il primo ministro a adottare una politica estera programmata per l'allargamento dei confini del regno verso nord e per l'ampliamento del suo controllo sul resto della Penisola. Questo cambio di rotta segnò una tappa fondamentale per l'unificazione, poiché era la prima volta che uno Stato potente acconsentiva ad abbracciare la causa del nazionalismo italiano, una causa che in quel

momento acquisì rispettabilità, non essendo piú associata soltanto alle frange rivoluzionarie di sinistra.

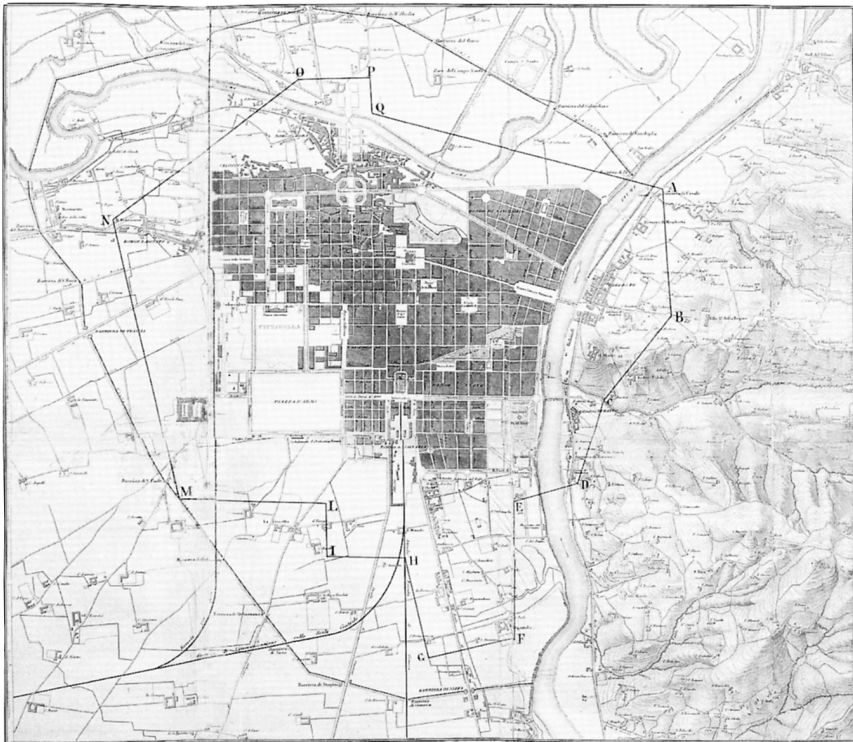
Negli anni compresi tra il 1856 e il 1859 Cavour intraprese una rischiosa quanto ambigua e opportunistica politica estera, il cui principale obiettivo era non tanto l'unificazione d'Italia, bensì la cacciata degli Austriaci. Per prima cosa il governo piemontese ruppe i rapporti diplomatici con l'Impero asburgico nel 1857 e cercò di fomentare una crescente instabilità nella Penisola, incoraggiando il malcontento popolare, sfruttando i movimenti insurrezionali e mobilitando il sostegno dei patrioti degli altri Stati regionali nei confronti del Piemonte. Allo stesso tempo, Cavour tentò di persuadere le grandi potenze che il Piemonte rappresentava il deterrente piú sicuro contro una rivoluzione e il garante piú affidabile per difendere gli interessi diplomatici europei nella Penisola. Queste iniziative politiche non riflettevano ancora una chiara visione della causa italiana, anzi, erano progettate al fine di smantellare lo *status quo* imposto all'Italia e permettere al Piemonte di sfruttare qualunque eventuale opportunità.

E tale opportunità si presentò nella primavera del 1858, quando Napoleone III strinse un accordo con Cavour in cui garantiva l'appoggio militare francese al Piemonte se questo avesse trovato un pretesto diplomatico per provocare una guerra contro l'Austria. Le ostilità tra i due alleati e l'Impero asburgico si aprirono nella primavera del 1859 e all'inizio i risultati vittoriosi superarono persino le aspettative dei Piemontesi. La sconfitta delle forze austriache nelle battaglie di Magenta e Solferino assicurarono alla coalizione franco-piemontese il controllo del territorio lombardo. Nel frattempo, il ritiro delle truppe austriache aveva creato un vuoto di potere nell'Italia centrale, poiché la fuga dei regnanti dal granducato di Toscana, dai ducati di Modena e di Parma e dalle Legazioni pontificie aveva convinto le sbigottite élite locali ad accettare l'idea dell'annessione al Piemonte come alternativa alla rivoluzione democratica. Nell'estate del '59 Cavour subì però una forte battuta d'arresto, che gli costò le dimissioni, quando Napoleone III firmò con l'Austria accordi di pace separati. Già l'anno seguente, tuttavia, Cavour riprese l'iniziativa e, dopo essere stato riconfermato primo ministro nel gennaio del 1860, organizzò plebisciti in Toscana e in Emilia per legittimare l'annessione di gran parte dell'Italia centrale al casato dei Savoia. Per guadagnarsi il sostegno di Napoleone III, cedette alla Francia gli storici territori della Savoia e di Nizza, un gesto che allarmò la Gran Bretagna e suscitò l'ostilità di importanti fazioni dell'opinione pubblica piemontese. Nonostante questo sacrificio, la popolazione di Torino poteva essere a buon diritto orgogliosa dei successi conseguiti dal loro

concittadino fino al marzo del 1860: in meno di due anni, la città era diventata capitale di uno Stato che ora includeva anche Lombardia, Emilia e Toscana, le regioni piú moderne e prospere della Penisola italiana.

Il primo ministro piemontese non ebbe però tempo di riposare sugli allori, poiché gli eventi inaspettati che si verificarono nell'Italia meridionale lo costrinsero ad affrontare una nuova situazione. A seguito delle rivolte scoppiate in Sicilia nell'aprile del 1860, Giuseppe Garibaldi guidò la leggendaria spedizione dei Mille, le famose «Camicie rosse», per soccorrere gli insorti e liberare l'isola. Gli uomini di Garibaldi giunsero in Sicilia un mese dopo lo scoppio delle rivolte e ottennero una serie di notevoli successi militari. Galvanizzati dalle vittorie, in agosto avanzarono verso nord per invadere la terraferma. Sotto vari aspetti, ta-

Figura 6.
Pianta della città di Torino con le sue adiacenze (1862).



li sviluppi costituivano una minaccia per le forze moderate e la monarchia di Torino, infatti i garibaldini istituirono assemblee costituzionali e una repubblica democratica nell'Italia meridionale, e prospettarono la possibilità di attaccare Roma e Venezia, rischiando di provocare una guerra sia con la Francia sia con l'Austria.

Prevedendo la vittoria di Garibaldi sull'esercito borbonico e la sua successiva occupazione di Napoli agli inizi del settembre 1860, Cavour predispose un piano rischioso per riprendere l'iniziativa avvalendosi della sinistra e per prevenire ogni tipo di ingerenza dall'estero. Alcuni giorni dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, Cavour invase gli Stati pontifici con l'esercito piemontese e giustificò questo aperto attacco come l'unica via per evitare una rivoluzione e bloccare l'avanzata di Garibaldi su Roma. Il ministro lasciò che fosse Vittorio Emanuele II a guidare le truppe piemontesi, consapevole del rispetto che Garibaldi nutriva per il re.

L'azzardo di Cavour si rivelò un successo, come dimostrarono gli eventi che seguirono nell'autunno del 1860. La sua decisione di mettere il re a capo delle truppe si rivelò particolarmente astuta quando, alla fine di ottobre, Garibaldi cedette tutti i territori che aveva conquistato a Vittorio Emanuele II. Cavour si adoperò rapidamente per consolidare le nuove acquisizioni e bloccò ogni iniziativa di instaurare assemblee costituenti, indicando invece plebisciti per far approvare l'annessione dei nuovi territori al Piemonte entro l'inizio di novembre. Il processo di unificazione politica culminò nei primi mesi del 1861 con l'elezione del primo Parlamento nazionale, il riconoscimento di Vittorio Emanuele II come primo re d'Italia e la nomina di Torino a capitale del regno.

Torino rimase al centro del potere nei primi e fondamentali sei mesi dopo l'unificazione. Gli eventi straordinari che si succedettero tra il 1859 e il 1860 misero il governo di Cavour di fronte alla responsabilità di creare un nuovo apparato amministrativo, giuridico, politico, educativo e di comunicazioni da estendere il prima possibile a tutto il Paese, senza poter contare sul lusso di una lunga preparazione e di un'accurata deliberazione. Al fine di presentare un fronte unito alle grandi potenze e assicurare a tutta la Penisola un sistema uniforme di diritti civili e politici, lo statista piemontese non fece che estendere a tutto il territorio italiano l'ordinamento burocratico, giuridico, finanziario, scolastico e la costituzione in vigore a Torino. In quanto capitale del regno, la città subì una rapida trasformazione: furono costruiti nuovi palazzi per l'amministrazione statale, strade, parchi e altri servizi necessari per assolvere alle nuove responsabilità governative e accogliere un esercito sempre più folto di funzionari pubblici.

Tuttavia Torino poté godere solo per poco delle luci della ribalta po-

litica nazionale, infatti la morte improvvisa e prematura di Cavour nel giugno 1861 privò la città dell'unica figura politica in cui la maggior parte dei cittadini locali si poteva identificare. A peggiorare la situazione concorse il fatto che il casato sabauda non aveva figure di spessore da offrire alla scena politica e quindi fu virtualmente impossibile per Torino e per la sua classe dirigente dominare l'Italia come avevano fatto la monarchia prussiana e l'aristocrazia degli Junker dopo l'unificazione della Germania. Di conseguenza, il processo di costruzione dell'apparato statale del nuovo Regno d'Italia comportò concessioni sempre maggiori alle altre regioni italiane, che erosero ulteriormente ogni pretesa della città di assumere il ruolo di guida della nazione. Questi sviluppi furono il preludio di un evento molto più traumatico: il trasferimento della capitale da Torino a Firenze nel 1865.

Capitolo VIII

Crisi e rinascita.

Dal 1864 al 1914

1. *Tempi duri a Torino.*

Nel settembre 1864 la popolazione di Torino ricevette l'inaspettata e devastante notizia che la città stava per perdere sia l'antico *status* di sede della corte reale sia quello recentemente acquisito di capitale del nuovo Stato unitario. Lo stesso mese il governo italiano rese pubblico l'accordo segreto stipulato con Napoleone III. Le condizioni prevedevano che l'imperatore avrebbe sgombrato entro due anni le truppe francesi da Roma, a condizione che gli Italiani trasferissero entro sei mesi la capitale da Torino a Firenze. Gli effetti della «Convenzione di settembre», negoziata in segreto senza aver quasi consultato il Parlamento e la monarchia, giunsero ai Torinesi come un fulmine a ciel sereno. Benché nel marzo 1861 la Camera dei deputati avesse votato a favore di un possibile trasferimento della capitale a Roma, la maggioranza dei cittadini presumeva che ciò sarebbe accaduto in un futuro lontano.

Una frattura tanto drammatica con la storia e l'identità cittadina suscitò fra gli strati popolari immediate reazioni d'incredulità e indignazione. Il consiglio comunale, per parte sua, denunciò l'accordo, mentre i giornali locali, attaccando la decisione di trasferire la capitale come palese ingiustizia e tradimento verso il Piemonte, alimentavano il rancore popolare. I sentimenti antipiemontesi che effettivamente serpeggiavano nei gruppi politici di altre regioni – motivati dalla percezione di una supremazia sabauda nell'amministrazione dello Stato e negli affari governativi – influirono sulla decisione e sulle modalità in cui venne attuata. Prevedendo disordini, le autorità fecero convergere su Torino truppe in assetto di guerra provenienti da altre regioni. Quando la folla inferocita si radunò nelle due piazze principali, piazza San Carlo e piazza Castello, per protestare contro la perdita della capitale, i soldati risposero con cariche alla baionetta e il fuoco delle carabine, trasformando rapidamente il centro della città in un campo di battaglia. Le violenze lasciarono dietro di sé il pesante bilancio di cinquanta manifestanti morti e centotrenta feriti.

I sanguinosi scontri del 21 e 22 settembre 1864 segnarono l'inizio di un periodo fra i piú difficili nella storia di Torino. Per la città e i suoi abitanti il trasferimento della capitale significava assai piú dell'orgoglio ferito e della perdita di *status* politico; comportò lo spostamento di importanti istituzioni e gruppi che avevano a lungo caratterizzato l'identità di Torino e l'avevano resa un importante centro culturale e intellettuale nella penisola degli anni '50 dell'Ottocento. Al tempo stesso, esso implicò l'istantanea perdita di impieghi che, direttamente o indirettamente, avevano fornito lavoro a una parte rilevante della popolazione. Le crisi demografica, economica e sociale degli anni '60 e dei primi '70, non rappresentarono, peraltro, la fine delle sfide e delle tribolazioni cui la città fu sottoposta. Negli anni '80 e '90 Torino avrebbe sofferto di ulteriori rovesci, causati da una generale difficoltà del settore agricolo, da una prolungata guerra commerciale con la Francia, da un'ondata di scandali finanziari e fallimenti bancari.

Tuttavia, il susseguirsi di crisi economiche sul finire del secolo costrinse i dirigenti locali a sviluppare una nuova visione dell'ex capitale come città che «lavora e pensa». A partire dagli anni '80, una vasta coalizione di interessi, dall'università al mondo degli affari, iniziò a sviluppare e promuovere un'identità alternativa per Torino. Si voleva reinventare la città come centro di un'economia moderna, dove la scienza e la tecnologia si unissero alle imprese industriali nella creazione di una moderna società di benessere, progresso e coesione sociale. Significativamente, la visione elaborata negli anni '80 dell'Ottocento divenne realtà nella prima decade del Novecento, con conseguenze previste e imprevedute. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, Torino sarebbe emersa come uno dei piú importanti centri del «decollo» industriale italiano ma anche come la sede del piú disciplinato e attivo movimento operaio socialista.

2. *I dilemmi di una ex capitale.*

Le violenze del settembre 1864 non ritardarono il trasferimento della capitale a Firenze. Il processo si svolse nella primavera del 1865, in tre fasi. In aprile e maggio il Parlamento di Torino chiuse i battenti. Nei mesi successivi, dapprima i ministeri governativi e poi il resto della burocrazia statale cessarono le proprie attività in città, facendo i bagagli e trasladando nella nuova capitale. Alla fine dell'estate, l'unica istituzione politica che restava a Torino era il consiglio comunale. In un tardivo sforzo di addolcire il colpo, il governo nazionale fornì alla città un

cospicuo indennizzo in denaro che prevedeva un finanziamento iniziale di 100 milioni di lire e una sovvenzione annuale.

Per i cittadini della ex capitale l'assistenza finanziaria non alleviò l'impatto psicologico di un cambiamento tanto repentino. Il sindaco Emanuele Luserna Rorengo di Rorà interpretò i sentimenti di molti fra i suoi elettori quando, reagendo all'accomodamento finanziario, dichiarò incolerito: «Torino non è in vendita!» Tanto per cominciare, lo spostamento della capitale comportava una perdita di rango politico a prima vista catastrofica. Il fatto che la città fosse relegata a centro di provincia alla periferia del paese sembrò irridere alle pretese nutrite dall'élite piemontese di poter rappresentare, nello sviluppo delle istituzioni nazionali e delle relazioni diplomatiche con il resto d'Europa, la guida politica della nuova Italia. Al tempo stesso, il trasferimento ruppe l'antica simbiosi fra la città e la monarchia, minacciando la forte identificazione della popolazione con la famiglia reale. Il risentimento per l'accettazione passiva del trasferimento da parte di Vittorio Emanuele II emerse pubblicamente nel febbraio 1865, quando il consiglio comunale boicottò gli annuali festeggiamenti della corte in occasione del carnevale e la folla, radunata in piazza Reale (piazza San Carlo), fischiò il re. La crisi di identità che la città stava attraversando trovò espressione culturale nell'impegnata del «piemontesismo». In questa reazione municipalistica si fondevano il senso dell'orgoglio ferito, l'ostilità verso un'Italia «ingrata», ripensamenti circa la saggezza della scelta unitaria, preoccupazioni per il futuro e nostalgia per il bel tempo andato quando, secondo le parole della contessa Balbo Bertone di Sambuy, «noi nel nostro piccolo Piemonte eravamo assai felici senza questi fratelli di altro letto».

La popolazione di Torino aveva buone ragioni per reagire alla perdita della capitale come se fosse la fine del mondo: l'evento sembrava minacciare non solo l'identità collettiva ma anche il futuro economico della città. Nonostante le riforme compiute da Cavour negli anni '50, Torino rimaneva un centro di consumo con scarsa forza produttiva a prescindere dalla corte e dalle istituzioni statali. Metà della popolazione attiva era impiegata nei settori manifatturieri, mentre non più di un quarto lavorava in quelle che noi considereremmo fabbriche industriali. La maggioranza era costituita da lavoratori domestici o da impiegati in piccole imprese artigiane tessili e di trasformazione alimentare. Nel 1861 l'innalzamento dello *status* di Torino a capitale della nazione aveva soltanto accentuato tali caratteristiche. Fra il 1858 e il 1864 la popolazione balzò da 179 635 a 220 000 unità, riflettendo il marcato aumento dell'occupazione nella pubblica amministrazione e nei settori produttivi che provvedevano alle necessità di un centro politico e amministrativo

nazionale. Negli stessi anni le autorità comunali si dedicarono a quarantasette nuovi progetti per l'abbellimento della città e il suo adeguamento al nuovo ruolo di capitale d'Italia. Nel settembre 1864 un settimo della popolazione attiva di Torino trovava lavoro nel settore pubblico mentre un altro 20 per cento, composto per lo più da commercianti, artigiani, lavoratori edili e domestici, forniva servizi o prodotti ai vari rami del governo e delle istituzioni statali.

In questo contesto, nella primavera-estate del 1865 la rapida partenza della corte, del corpo diplomatico internazionale, del Parlamento, dei ministeri, degli uffici pubblici, dei monopoli statali e delle aziende legate allo Stato, ebbe una ricaduta su tutta l'economia locale. Il repentino crollo della domanda impose severi tagli alla produzione provocando danni ingenti a molte piccole imprese familiari, specie a quelle produttrici di beni di lusso come vermouth, seta, liquori e cioccolato. I gioiellieri, per esempio, quando la loro facoltosa clientela partì per Firenze, ridussero il personale di oltre un terzo. Per ragioni analoghe alberghi, negozi e caffè registrarono un netto calo degli affari. Di conseguenza, fra il 1864 e il 1870 molti artigiani, piccoli commercianti e produttori di articoli voluttuari fallirono. Contemporaneamente, i settori tessile, meccanico, la pelletteria, l'editoria, andarono incontro a un periodo di stagnazione. E come prevedibile, dopo un triennio in cui gli investimenti in proprietà urbane avevano reso utili annui del 20 per cento, anche il boom del mercato immobiliare subì un duro colpo. Nel secondo semestre del 1865 gli affitti e i guadagni sugli investimenti in beni immobili crollarono in tutti i quartieri della città e rimasero bassi per il resto del decennio. Similmente le società per azioni, raddoppiate durante la febbre speculativa dei primi anni '60, diminuirono bruscamente dopo il trasferimento. Di fatto, nel 1866 meno della metà di queste società esistevano ancora.

Com'era prevedibile, la perdita della capitale e le sue ripercussioni economiche incisero su tutti i settori della società cittadina. La popolazione di Torino, cresciuta regolarmente nel decennio precedente, cadde bruscamente dai 220 000 abitanti del 1864 ai 191 500 del 1868. L'esodo dei gruppi più dinamici e giovani legati alle istituzioni statali portò altresì in quegli anni a una diminuzione del tasso di natalità e a un generale invecchiamento della popolazione. Le antiche famiglie aristocratiche e altre fasce dei notabili con lunga tradizione di servizio pubblico, dovettero lasciare le proprie residenze familiari, oltre che abitudini di vita amate e consolidate, per seguire la corte e la burocrazia statale a Firenze. Le famiglie abbienti rimaste a Torino ebbero la tendenza a spostare i propri investimenti verso il contado, privando la città di ri-

sorse economiche vitali per la sua prosperità economica. Il trasferimento della capitale ebbe un impatto ancora piú tangibile e doloroso sulle classi medio-basse e sui lavoratori, dovuto alla perdita di impieghi governativi e ai drastici tagli al personale di corte e all'interno delle gerarchie militari. Gli impiegati rimasti senza lavoro raggiunsero gli artigiani, gli operai edili, i domestici e gli altri lavoratori attivi nei ridotti settori delle ferrovie statali e nelle fabbriche di armamenti, andando a ingrossare le file dei disoccupati che nel 1871 superavano il 20 per cento. Le privazioni derivanti da questa situazione furono aggravate dalle epidemie di colera del 1866 e del 1867, che causarono la morte di milletrecento persone.

Infine, con l'esodo dei brillanti intellettuali emigrati che avevano avuto un ruolo fondamentale nelle arti, nei mezzi di comunicazione e nella comunità accademica durante i quindici anni successivi alla metà del secolo, la vita culturale di Torino dopo il 1864 perse molto del suo lustro. La loro partenza, insieme a quella dell'élite politica nazionale, ebbe un effetto rovinoso sui giornali e le riviste locali, molti dei quali nel 1865 cessarono la pubblicazione. A peggiorare le cose, la stampa che sopravvisse reagì scivolando in un «piemontesismo» culturale che inaugurò un periodo di autoisolamento e nostalgico provincialismo. Il 1865 segnò anche l'inizio di un periodo di crisi e declino per l'Università di Torino. Con il trasferimento della capitale l'ateneo perse alcuni fra gli studiosi e scienziati piú eminenti, i quali passarono ad altre istituzioni; nel contempo, molti intellettuali cattolici, seguendo le direttive del Vaticano, si ritirarono volontariamente dalla vita pubblica attiva. Inoltre, la comunità accademica perse gli enti scientifici nazionali e gli uffici tecnici delle autorità civili e militari, che trovarono nuova sede a Firenze. L'Università di Torino cessò dunque di attrarre i migliori studenti italiani, come era invece accaduto negli anni '50.

Dopo un'iniziale ondata di proteste e manifestazioni, le autorità cittadine tentarono di trovare una risposta piú costruttiva alla perdita del ruolo governativo. All'interno del consiglio comunale, l'unico corpo politico sopravvissuto nella ex capitale, un piccolo gruppo di aristocratici, banchieri, mercanti e avvocati, diede vita a iniziative politiche volte ad affrontare i problemi piú urgenti di ordine sociale ed economico, cercando di instillare nella popolazione cittadina un nuovo senso di identità. Mentre continuavano a fare affidamento su forme tradizionali di assistenza sociale e filantropia, le autorità cittadine furono piú innovative nel loro approccio alla sanità pubblica. Nel 1865, ad esempio, istituirono il primo Ufficio sanitario per garantire la qualificazione degli ispettori e avviare in città l'applicazione di moderne politiche sanitarie.

Sotto la guida di tale ufficio, le autorità locali risposero in modo assai piú efficace alla tradizionale piaga delle epidemie. Quando nel 1873 una nuova epidemia di colera colpí Torino, la messa in atto di procedure di isolamento dei malati e disinfezione dei locali riuscí a ridurre le vittime a soli cinque morti. Il consiglio comunale dedicò ancora piú tempo ed energie all'«educazione patriottica» della cittadinanza. I leader cittadini fecero lo stesso, coinvolgendo le classi medie in varie iniziative volte all'edificazione di nuovi monumenti patriottici, alla promozione di istituzioni culturali come il Museo nazionale del Risorgimento, eventi sportivi, società di mutuo soccorso, concerti pubblici che incoraggiavano l'identificazione popolare con i valori della nazione e l'orgoglio per il contributo piemontese all'unificazione dell'Italia.

Nel decennio successivo al 1865 il consiglio comunale ebbe meno successo nel promuovere lo sviluppo industriale. Nonostante le ripetute promesse di aumentare la disponibilità di fonti energetiche per l'industria locale, le autorità cittadine fecero pochi progressi in questo campo, e le forniture rimasero deplorabilmente inadeguate. Tuttavia, le previsioni di un imminente declino della ex capitale si rivelarono premature, in quanto negli anni '70 la città mostrò segni di modesta ripresa. Dopo l'iniziale caduta, la popolazione di Torino, ad esempio, crebbe a un ritmo piú rapido del resto della Penisola, anche se meno di altri grandi centri urbani come Milano. Nel 1881 la città aveva quasi 250 000 residenti, 30 000 in piú rispetto al 1864. La crescita demografica segnalava, a sua volta, le rinnovate opportunità di lavoro nel settore pubblico e la graduale espansione dell'economia industriale cittadina. Fra il 1871 e il 1881, le file dei lavoratori domestici e degli artigiani continuarono a ridursi, mentre il numero di persone impiegate nelle manifatture arrivò al 44 per cento, contribuendo per circa la metà all'incremento della popolazione totale. Tale crescita spinse un testimone entusiasta, Vittorio Ellena, a dichiarare nel 1880 che «la battaglia per la trasformazione industriale della regione è stata vinta». Nel rapporto di quell'anno al Parlamento, Ellena enfatizzò in particolare la vitalità delle industrie chimiche e tessili locali. Infine, il decennio degli anni '70 dell'Ottocento vide nuove iniziative in ambito finanziario, con la fondazione della Banca di Torino e dell'Unione banche piemontese e subalpina, le quali incrementarono un settore già ben sviluppato che includeva il Banco sconto e sete, la Banca industria e commercio e la Banca della piccola industria. Il risultato fu che Torino, alla fine del decennio, consolidò ulteriormente la sua posizione di maggiore centro bancario e finanziario del Paese.

3. *Dalla beffa al danno: le crisi agricola e bancaria, 1880-94.*

La popolazione di Torino ebbe poco tempo per godere dei frutti della modesta ripresa degli anni '70. Nei due decenni successivi la città dovette far fronte a una serie di gravi crisi economiche. E nuove difficoltà si profilavano con la depressione agricola degli anni '80. Già nel 1875, la concorrenza delle granaglie a buon mercato provenienti dalle pianure nordamericane, dalla pampa argentina e dalle steppe russe, cominciò a far diminuire i prezzi sui mercati dell'Europa centrale. Nel 1880 il forte impatto della concorrenza straniera, con i suoi risvolti di sovrapproduzione e prezzi stracciati, investì la Penisola italiana. La crisi agraria che ne seguì ebbe un effetto particolarmente pesante sull'agricoltura piemontese nella quale il riso, la coltura commerciale più importante della regione, fu colpito in maniera durissima dalla concorrenza dei produttori asiatici. Ne derivò il crollo dei guadagni delle aziende agricole e del valore patrimoniale dei terreni, che colpì non solo i coltivatori ma anche l'élite urbana la quale, dopo il 1865, aveva attuato ingenti investimenti di capitale nel settore agricolo. Al tempo stesso, la crisi obbligò molti piccoli affittuari e giornalieri ad abbandonare la campagna, spostandosi verso la città in cerca di lavoro. Qui andarono a ingrossare le file dei disoccupati, provocando crescenti timori per l'ordine pubblico. Le difficoltà dell'agricoltura incisero sull'economia urbana anche in altri modi, riducendo le attività commerciali e industriali. Nel decennio precedente, ad esempio, l'espansione della risicoltura aveva coinvolto anche le industrie chimiche e di trasformazione alimentare, insieme alle compagnie di assicurazione e alle banche cittadine. Non fu dunque casuale se una nuova associazione nazionale volta a difendere gli interessi agrari, la Lega agraria, fu fondata a Torino nel 1885 al fine di esercitare pressione sul governo per l'applicazione di tariffe protezionistiche sul grano, sul riso e su altre colture chiave della valle del Po. Due anni dopo, la Lega agraria, con il concorso di influenti interessi industriali, raggiunse il proprio obiettivo principale. Le nuove tariffe agricole imposte nel 1887 aumentarono notevolmente le tasse di importazione su frumento, riso, barbabietole da zucchero e canapa, vale a dire i principali prodotti delle aziende agricole settentrionali.

Il forte aumento delle tariffe agricole ebbe comunque un impatto limitato sulla recessione in atto nelle campagne. A incidere maggiormente fu l'adozione da parte del governo di misure protezionistiche che nel 1888 contribuirono a innescare una guerra commerciale con la Francia, il più importante partner dell'Italia: un evento che danneggiò ulterior-

mente l'agricoltura piemontese e l'economia di Torino. Dopo che i tentativi di trovare un accordo soddisfacente con Parigi si rivelarono inefficaci, le autorità italiane denunciarono il trattato commerciale del 1881. I Francesi ricambiarono applicando le loro tariffe piú alte a tutte le esportazioni italiane e «tariffe differenziate», maggiori di quelle applicate a tutti gli altri partner commerciali, per alcuni prodotti tipicamente italiani. Mentre l'intero Paese soffriva per la perdita di un mercato che aveva assorbito i due quinti delle esportazioni nazionali, per Torino – il principale centro di transito dei prodotti destinati alla Francia e all'Inghilterra – il danno risultò ancora maggiore. Come ebbe a ricordare un osservatore di quegli anni: «tutto d'un tratto i Francesi rifiutarono la nostra seta, i nostri vini, il nostro olio; tutto d'un tratto ritirarono i capitali che ci avevano prestato per la creazione di nuove industrie».

Alla fine degli anni '80 e nei primi '90, l'inizio di una grave crisi del sistema finanziario italiano – in cui le banche torinesi ebbero un ruolo cruciale – aggravò i problemi creati dalla depressione agricola e dalla guerra delle tariffe con la Francia. In risposta al precipitare dei profitti e del valore fondiario nelle campagne, alcuni ricchi investitori e i principali banchieri locali presero a dirottare i loro capitali dal settore agricolo alla speculazione immobiliare urbana, specie in città come Roma e Torino, dove i prezzi dei terreni dopo il 1885 aumentarono di dieci volte. Le piú importanti banche d'investimento torinesi, in particolare il Banco sconto e sete e la Banca di Torino, furono pesantemente coinvolte nell'acquisto di proprietà immobiliari e concessero prestiti all'industria edile. Quando nell'inverno 1887-88 il boom edilizio finì e i prezzi immobiliari precipitarono, queste banche si trovarono in serie difficoltà, essendosi esposte con prestiti molto difficili da incassare e con proprietà e progetti incompiuti di cui non potevano sbarazzarsi.

Nei primi anni '90 il panico fra i correntisti provocò la fuga dalla Banca di Torino e dal Banco sconto e sete. Il collasso di queste istituzioni fu solo l'inizio di una serie di fallimenti a catena che sconvolse l'intera comunità bancaria negli anni '90. In effetti, le piú eminenti figure della finanza piemontese furono implicate nella rovina delle principali istituzioni finanziarie cittadine, dal Credito torinese alla Banca subalpina, dalla Banca popolare di Torino alla Banca di Torino, la quale, prima di chiudere definitivamente, riuscì a sopravvivere fino al 1898. Ma le perdite causate dalla crisi bancaria non furono avvertite solo dai ricchi speculatori. Oltre 100 milioni di lire, costituiti da piccoli e medi risparmi provenienti dalle province, andarono in fumo nello scoppio della bolla di sapone edilizia e nel conseguente fallimento delle banche. Solo pochi piccoli istituti finanziari sopravvissero e Torino perse la sua

posizione di centro bancario italiano di punta, un ruolo che la città aveva ricoperto per tre decenni.

La straordinaria congiuntura della crisi agricola, bancaria e commerciale manifestatesi nell'ultimo decennio degli anni '90 fece sprofondare la città in un periodo di depressione economica e di miseria di massa. All'industria della seta, già in difficoltà prima degli anni '80, fu inflitto un colpo letale dalla cessazione delle esportazioni verso la Francia. In altri settori, molte piccole aziende e negozi dovettero chiudere, mentre l'edilizia subì una brusca battuta d'arresto e i prezzi delle proprietà immobiliari diminuirono di cinque o sei volte rispetto al loro valore precedente. Le ripercussioni si fecero presto sentire anche in campo legale. Fra il 1890 e il 1891 il solo Tribunale di Torino dichiarò altrettanti casi di bancarotta di quelli che si erano verificati nel periodo compreso fra il 1879 e il 1886. La crisi colpì anche la Borsa cittadina e all'inizio del 1891 un funzionario dichiarò che «le azioni, anche le più solide, stanno costantemente precipitando». Tali circostanze produssero livelli di disagio sociale che non si vedevano dagli anni bui dell'età napoleonica. Oltre alla massiccia disoccupazione, gli anni '90 registrarono l'impoverimento della classe media, un drammatico aumento del vagabondaggio, la recrudescenza dei crimini contro la proprietà e la ripresa dell'emigrazione di massa.

4. *Reinventare Torino come città che «lavora e pensa».*

Anche in mezzo a questo periodo di crisi economica e di disagio sociale, era già in atto una collaborazione fra l'Università e il governo locale per promuovere una nuova e ottimistica visione di Torino come grande centro di produzione, lavoro, attività scientifica. Nei primi anni '80 la loro visione trovò espressione sia nella pubblicazione di un volume di saggi intitolato *Torino*, sia dall'Esposizione nazionale del 1884, iniziative entrambe che mobilitarono molte risorse materiali e intellettuali della città. Questa campagna culturale e ideologica, che precedette e anticipò il decollo industriale di Torino successivo al 1900, fu ispirata alle dottrine del positivismo, la scuola filosofica dominante in Italia alla fine dell'Ottocento. Già ortodossia intellettuale dominante nella Francia del Secondo impero, a metà del secolo, il positivismo pretendeva di fornire una nuova scienza della società basata su fatti certi e sul metodo scientifico. In quanto tale esso immaginava un mondo di progresso materiale guidato dalla scienza e dalla tecnologia piuttosto che dalla religione e dalla tradizione. Nelle mani dei suoi seguaci torinesi, il

positivismo prometteva di imbrigliare le forze della scienza e della tecnologia nell'interesse dell'industria, della crescita economica, del potere militare. La prosperità materiale che ne sarebbe risultata, argomentavano questi personaggi, avrebbe portato benefici di carattere politico, vaccinando le masse contro i germi della rivoluzione e del clericalismo, così da spianare la via a una nuova èra di pace sociale e di armonia interclassista.

Nei decenni successivi al 1880 la visione di una società scientificamente organizzata fece breccia in un'ampia fascia di forze politiche e sociali. I liberali moderati di tradizione cavouriana accolsero prontamente le sue idee di progresso sociale regolato e di modernizzazione istituzionalizzata, mentre la vecchia sinistra democratica, legata alla «Gazzetta del Popolo» e agli ambienti massonici, abbracciò con entusiasmo le nozioni laiche di scienza e progresso quali antidoti alle seduzioni spirituali del cattolicesimo. Nel contempo, la promessa positivistica di una società basata sulla ragione scientifica riscosse successo presso i sostenitori del locale Partito socialista, all'interno del quale il «socialismo dei professori», sposato dagli intellettuali anticlericali della classe media, continuava a esercitare una forte influenza.

Già negli anni '80 le facoltà scientifiche dell'Università di Torino avevano contribuito a fare della città un importante centro del positivismo italiano. Filippo De Filippi, professore di zoologia, ad esempio, tenne nel 1864 la prima conferenza sulle teorie di Charles Darwin pronunciata in Italia; il suo successore, poi rettore dell'ateneo cittadino, Michele Lessona, fu un pionieristico traduttore nonché divulgatore delle opere di Darwin. Con analogo spirito, Giulio Bizzozero fondatore del laboratorio generale di Patologia dell'Università, promosse lo sviluppo della medicina sociale, specie nel campo delle malattie infettive e della mortalità infantile. Luigi Pagliani istituì la Società di igiene, che elaborò le strategie fondamentali di salute pubblica per l'intera nazione. Ma l'esponente di punta del positivismo torinese fu probabilmente Cesare Lombroso, nominato nel 1878 professore di medicina forense. Ancor oggi riconosciuto come il padre della moderna criminologia, Lombroso trasformò la disciplina da studio giuridico sul crimine a studio scientifico dei criminali, divenendo nel contempo uno dei più convinti sostenitori di un trattamento più umano dei detenuti. Nello stesso periodo, il fisico e ingegnere elettrotecnico Galileo Ferraris emerse come «l'unico grande studioso di scienze applicate del XIX secolo».

La comunità scientifica di Torino non limitò le proprie attività a questioni puramente teoriche discusse fra le mura dell'ateneo. Accademici di spicco applicarono il loro sapere a preparare la città per lo sviluppo

industriale, cercando soluzioni ai problemi dell'energia, dell'acqua e dell'ambiente. Ferraris, ad esempio, istituì la Scuola di elettrotecnica all'interno del Museo industriale italiano, così da unire gli studi teorici sull'elettricità alle sue possibili applicazioni pratiche. Sotto la sua guida, la Scuola divenne il principale luogo di formazione di una generazione di ingegneri elettrotecnici italiani, i quali prestarono servizio nelle burocrazie civili e militari del Paese. Il risultato di queste iniziative fu che il Museo industriale, fondato dal governo nel 1862 per promuovere la diffusione della tecnologia, alla fine del secolo divenne un centro di cultura dell'industria rinomato in tutta la nazione. Inoltre, grazie all'invenzione del motore elettrico a corrente alternata e al lavoro svolto per introdurre l'illuminazione elettrica nelle strade di Torino, Ferraris può essere considerato il pioniere nell'applicazione dell'elettrotecnica al settore produttivo e nei trasporti. Altri membri delle facoltà tecnico-scientifiche e mediche si adoperarono per alleviare i problemi creati dalla vita di fabbrica e dalla crescita demografica urbana in materia di salute e di ordine pubblico. Esperti della facoltà di Medicina, ad esempio, presero l'iniziativa di creare un Ufficio sanitario comunale, in sostituzione delle vecchie congregazioni caritative cattoliche basate sulle parrocchie. All'inizio del secolo, l'efficacia del nuovo Ufficio nella prevenzione delle malattie fece di Torino un modello per altre grandi città europee.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento gli sviluppi più importanti per il futuro industriale della città si verificarono in campo ingegneristico. La Scuola tecnica di Ingegneria, parte dell'ateneo torinese fin dal 1859, attraversò negli ultimi vent'anni del secolo una fase di rapida espansione. Fin dal 1885 l'istituzione era emersa come il maggiore centro nazionale per la formazione degli ingegneri civili, i quali trovavano impiego nei lavori pubblici e nel settore dell'edilizia industriale, entrambi in forte espansione. Con le crisi immobiliare e bancaria di fine anni '80 e primi '90, la Scuola tecnica spostò i propri obiettivi sulla formazione degli studenti in ingegneria industriale. Nel 1905 iscrizioni e lauree in questa disciplina costituivano più della metà di quelle dell'intera Scuola. L'anno seguente la Scuola tecnica si unì al Museo industriale per dar vita al Reale Politecnico di Torino, una nuova scuola universitaria di ingegneria.

Le autorità locali, da parte loro, contribuirono alla fruttuosa collaborazione tra la comunità scientifica e la città attraverso il Consorzio universitario fondato nel 1878 con il coinvolgimento dell'amministrazione comunale, della Provincia di Torino e delle province limitrofe. Fin dalla sua creazione il Consorzio funzionò come incubatrice di innovazioni a servizio dell'università, elargendo fondi pubblici alle facoltà

scientifiche e mediche per sostenere la ricerca e migliorare i laboratori e la strumentazione. Ancora piú importante fu l'ambizioso piano per l'edificazione di una nuova «città della scienza» concepito a metà degli anni '80 dal sindaco aristocratico, conte Ernesto Balbo di Sambuy, insieme con altri notabili cittadini. Il piano prevedeva un moderno campus dotato di attrezzature all'avanguardia nel distretto del Valentino, che diede effettivamente un notevole impulso alla ricerca e all'insegnamento delle scienze e della medicina.

I fautori della scienza e della laicità non furono i soli protagonisti della scena cittadina sul finire dell'Ottocento. Alcuni gruppi cattolici locali, nonostante l'ambiente decisamente ostile creatosi in città dopo il 1880, con il dominio della scuola positivista, diedero il proprio contributo specifico per creare le premesse culturali dello sviluppo industriale. La crescita delle tensioni sociali causate dalle crisi economiche di quegli anni mise a nudo l'inadeguatezza delle tradizionali attività filantropiche del mondo cattolico, portando alla nascita d'un nuovo tipo di società di mutuo soccorso, il Sindacato cattolico dei lavoratori fondato nel 1871. Torino e il Piemonte guidarono, su scala nazionale, lo sviluppo di queste associazioni che adottavano un modello di cooperazione interclassista unendo i lavoratori dell'industria agli artigiani, ai commercianti e ai datori di lavoro. Oltre all'assistenza medica in caso di malattia, i membri usufruivano di vari servizi: da una biblioteca itinerante, agli uffici di collocamento e alle attività ricreative. Al tempo stesso, la fondazione di nuove parrocchie nei quartieri operai alla periferia della città e la rinnovata crescita dei principali ordini religiosi portò all'espansione di scuole serali professionali, asili infantili e altre forme di assistenza ai lavoratori.

Anche negli anni piú bui del declino economico, l'ottimismo dei fautori della Torino industriale si basava su qualcosa di piú concreto che non la forza del pensiero positivo. Un settore in particolare, l'industria del cotone, evitò gli effetti peggiori delle crisi agricole e bancarie riuscendo a ottenere, nei due decenni fra il 1880 e il 1900, una crescita significativa. Le principali manifatture cotoniere di Torino, in quanto aziende familiari che si autofinanziavano, furono meno dipendenti dai mercati e dunque meno esposte agli effetti dei fallimenti bancari dei primi anni '90. Questo settore seppe ampliare gradualmente i propri mercati dall'ambito regionale a quello nazionale e, negli ultimi anni del secolo, trovò nuovi sbocchi internazionali in America Latina. L'industria del cotone beneficiò inoltre del coinvolgimento di alcuni imprenditori svizzeri immigrati in quegli anni a Torino, i quali portarono con sé capitali finanziari, innovazioni tecnologiche e manageriali. Lo sviluppo di

questo settore contribuì alla formazione di un nuovo gruppo di industriali che funse da modello per il resto della classe imprenditoriale cittadina. Questi, insieme a banchieri privati come Geisser, Kuster e i fratelli Ceriana, furono in posizione favorevole per cogliere le opportunità che si profilavano alla chiusura del secolo con la ripresa dell'economia italiana.

5. *Il decollo industriale di Torino: 1901-14.*

Nella primavera del 1901 la Penisola era ormai entrata in un periodo di crescita industriale senza precedenti. Trainata dai settori metalmeccanico, chimico e metallurgico la produzione manifatturiera aumentò di oltre il doppio, il tasso di crescita annuale raggiunse cifre record, gli investimenti in impianti e attrezzature salirono del 114 per cento; nel contempo, l'importanza dell'agricoltura nell'economia nazionale diminuì bruscamente. Mentre le manifatture tessili tradizionali completavano la conquista del mercato nazionale e ampliavano le esportazioni, cominciarono a svilupparsi moderne acciaierie, industrie idroelettriche e meccaniche. Negli anni fra il 1896 e il 1908, in una congiuntura economica internazionale molto favorevole, lo Stato, imprenditori capaci e nuove banche commerciali contribuirono a stimolare la più elevata crescita economica relativa fra tutti i paesi europei.

Torino si segnalò rapidamente fra i principali soggetti dell'espansione economica di quegli anni. Nella prima decade del nuovo secolo, la vecchia capitale del regno godette del tasso di crescita industriale più alto fra le città italiane. Già nel 1903 Torino si collocava fra i tre primi centri urbani per numero di lavoratori, consumo energetico, meccanizzazione della produzione. Fra il 1905 e il 1911 la popolazione industriale crebbe di oltre il doppio, mentre fabbriche e depositi costituirono un quinto delle nuove costruzioni della città. Sin dall'inizio, il decollo industriale di Torino mostrò alcuni tratti peculiari. Al contrario di quanto avveniva in altri luoghi, gli armamenti, i macchinari e gli impianti elettrici giocarono un ruolo relativamente minore nella trasformazione della città. A Torino la crescita più vistosa avvenne nel settore metalmeccanico, con l'industria automobilistica ad aprire la strada. Guidato da una nuova generazione di capitani d'industria, questo settore vide la sua forza lavoro quintuplicarsi in soli sei anni, tanto da impiegare nel 1911 un terzo dell'intera popolazione manifatturiera della città. Inoltre, le fabbriche del settore si distinsero per l'adozione dei più innovativi modelli organizzativi, tecnologici e di marketing.

Un'azienda, piú delle altre, incarnò la nuova Torino industriale cresciuta dopo il 1900. La Fabbrica italiana automobili Torino, o Fiat, divenne una delle industrie piú dinamiche del Paese nei quindici anni che seguirono la sua fondazione, avvenuta nel 1899. Nell'estate di quell'anno, il giovane imprenditore Giovanni Agnelli entrò in società con un ristretto gruppo di ricchi investitori privati provenienti dall'aristocrazia e dalla comunità finanziaria torinese, per lanciare l'azienda automobilistica. Allo scopo di creare ed espandere il mercato automobilistico, Agnelli si affidò fin dagli esordi a innovative tecniche pubblicitarie e promozionali. Egli ebbe un ruolo determinante, ad esempio, nello sfruttare il successo riscosso dalla Fiat nelle prime corse automobilistiche, con l'obiettivo di innalzare il profilo della società e accrescerne il prestigio. Nel contempo, Agnelli sviluppò una rete commerciale per espandere le esportazioni. Nel 1902 la Fiat contava già agenti in Francia e negli Stati Uniti; a metà del primo decennio del secolo, gli acquirenti esteri assorbivano due terzi delle vendite complessive. Il giovane imprenditore e i suoi aristocratici soci non avevano però la stessa visione circa il futuro dell'azienda. Il coinvolgimento dei nobili nel settore automobilistico non era tanto espressione di uno spirito imprenditoriale, quanto piuttosto della loro persistente passione per gli sport e per le macchine da corsa, intese come nuova fonte di avventure e occasioni di divertimento. Da parte sua, Agnelli comprese presto che gli imperativi del profitto richiedevano all'azienda di guardare oltre il mercato sportivo, inseguendo l'opportunità di produrre automobili su scala molto piú ampia.

Agli inizi del Novecento la giovane industria dell'auto, concentrata soprattutto in Piemonte, crebbe con rapidità, dalle sette aziende operanti nel 1904 alle sessantuno del 1907. La veloce proliferazione delle imprese automobilistiche si arrestò bruscamente con la crisi finanziaria internazionale di quell'anno, che aumentò le difficoltà createsi con il collasso dei mercati borsistici locali avvenuto nel 1906. Le azioni Fiat, ad esempio, che nella fase iniziale dell'espansione aziendale erano salite a 1885 lire, nei primi nove mesi del 1907 precipitarono da 445 a 17 lire. In generale, il disastro finanziario causato dall'espansione eccessiva del settore, bruciò enormi capitali e impose una drastica ristrutturazione a un'industria già gravata da problemi legati a un mercato ristretto e ad alti costi di produzione. La maggior parte delle società fondate agli inizi del decennio fallirono, ma le poche ditte che sopravvissero si trovarono in posizione favorevole per sfruttare le opportunità che si presentarono dopo la crisi.

La Fiat e Agnelli emersero come i principali beneficiari dei severi tagli e delle ristrutturazioni avvenute nell'industria automobilistica. Già

nel 1906 il giovane imprenditore aveva stretto con la milanese Banca commerciale industriale un'alleanza che gli consentì di superare in breve la crisi finanziaria. Soprattutto, le risorse della banca gli permisero di liberarsi del capitale di rischio dei suoi soci aristocratici, dandogli modo di portare avanti in modo più aggressivo le proprie idee sulla produzione e la distribuzione. Agnelli cercò ispirazione negli Stati Uniti, piuttosto che in Germania o in Inghilterra. Negli anni precedenti il 1914 si recò due volte a Detroit per studiare i sistemi applicati da Henry Ford nei suoi stabilimenti. Seguendo l'esempio dell'imprenditore americano, riorganizzò i processi produttivi. La Fiat divenne una delle prime aziende in Italia a costruire impianti che usavano componenti standard e a impiegare i sistemi della catena di montaggio, oltre alle più recenti tecniche di organizzazione scientifica, per accelerare i ritmi di produzione e aumentare il prodotto. Al tempo stesso Agnelli portò avanti una politica di integrazione verticale, assorbendo i concorrenti e diversificando la gamma dei suoi prodotti. Il risultato fu che la Fiat non divenne solo la responsabile di metà della produzione automobilistica italiana, ma arrivò a controllare anche industrie affiliate che producevano cuscinetti a sfera, radiatori, motori nautici, aerei, motori diesel, carrozze ferroviarie, camion e tram.

I capitani d'industria pionieristici come Agnelli trovarono potenti alleati politici nella nuova generazione di autorità cittadine fermamente impegnate nell'obiettivo di trasformare Torino in una moderna metropoli industriale. Sotto l'amministrazione dei sindaci Secondo Frola (1903-909) e Teofilo Rossi (1909-15), in città vennero introdotte misure volte a ridurre i costi di produzione, facilitare l'accesso alle forniture di energia elettrica, migliorare la qualificazione tecnica della forza lavoro, modernizzare le comunicazioni, i trasporti e i servizi sociali. Per iniziare, essi ridussero gradualmente il carico fiscale sulle imprese, cedettero proprietà pubbliche agli imprenditori a condizioni molto favorevoli e fornirono altri incentivi per incoraggiare la creazione di nuovi stabilimenti. Inoltre, il Comune prese l'iniziativa di creare un'Azienda elettrica municipale per sfruttare il potenziale idroelettrico delle Alpi e alleviare i cronici problemi energetici di Torino. L'impianto si dimostrò un grande successo, facilitando l'introduzione dell'illuminazione pubblica in città e abbattendo in modo sostanziale il costo delle forniture elettriche nel decennio che precedette la Grande Guerra. L'elettrificazione permise di collegare le fabbriche ai quartieri operai attraverso l'ampliamento di un servizio municipale di tram fra i meno costosi in Italia, favorendo così lo spostamento graduale delle fabbriche e della popolazione in nuove aree alla periferia cittadina. Negli stessi anni, le autorità

municipali investirono in scuole professionali che offrivano corsi volti a fornire ai lavoratori la specializzazione richiesta dagli imprenditori dell'industria. In modo simile gli amministratori promossero iniziative di aggiornamento dei servizi di telegrafia e telefonia, di miglioramento della comunicazione e dei trasporti fra Torino, il porto di Genova e Milano. Se queste iniziative portarono a un aumento netto della spesa municipale, i funzionari poterono coprire il deficit grazie a prestiti concessi dalle principali banche locali, la Cassa di risparmio e il San Paolo, che concentrarono i propri investimenti finanziari in città.

Una modernizzazione industriale e tecnologica così rapida trasformò l'immagine e il ruolo di Torino nella Penisola. Dopo i tempi duri degli anni '90 una prosperità senza precedenti si riversò sulla città, dato che i guadagni provenienti dall'industria e dal commercio superarono quelli delle professioni e i redditi tassabili, fra il 1900 e il 1910, aumentarono di oltre il doppio. In città i consumi di carne, burro e vino delle classi medie ebbero un notevole incremento, specie dopo il 1908. Il crescente benessere delle élite industriali e commerciali di Torino trovò espressione tangibile nella nascita di nuovi quartieri alla moda, in centro e in collina. Ville e appartamenti costosi furono realizzati in stile Art Déco, e la città divenne così uno dei centri internazionali di questo movimento dell'architettura moderna. Il trionfo dell'Art Déco a Torino fu quanto mai singolare, trattandosi di uno stile nato per reazione alla Rivoluzione industriale. In contrasto con i prodotti che uscivano in serie dalle catene di montaggio delle fabbriche cittadine, l'Art Déco creò opere d'arte in cui le forme erano consapevolmente mutuata dalla natura e richiedevano un alto livello di abilità artigianale.

Le prospere classi medie parteciparono con entusiasmo alla nuova cultura di intrattenimento urbano, che fiorì in questi anni abbracciando cinema, sport e altre forme di svago di gruppo. Nel primo quindicennio del Novecento Torino divenne un luogo importante per la nascente cinematografia italiana. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la città ospitava quattordici società di produzione e circa quaranta teatri. L'industria del cinema attrasse in città un gran numero di attori e attrici, incluse celebri dive come Eleonora Duse. Nonostante questo, fra le attività ricreative della città il cinema restò indietro rispetto alla popolarità degli sport.

Negli anni precedenti il 1914 Torino emerse infatti come centro degli sport più popolari d'Italia. Com'era prevedibile, la città divenne la capitale dell'automobilismo, ospitando nel 1898 la prima gara su strada e nel 1900 la prima gara nazionale su pista. Due anni dopo, lo stesso Giovanni Agnelli, al volante della sua Fiat a 12 cavalli, stabilì il record

al Giro d'Italia percorrendo 2141 chilometri in 57 ore. Anche nell'espansione del calcio professionale in Italia Torino ebbe un ruolo pionieristico. La città fu sede della prima Federazione italiana del calcio e del primo campionato nazionale, tenutosi nel 1898. Il decennio successivo vide l'affermazione di due squadre locali professioniste, il Torino e la Juventus, che negli anni a seguire avrebbero dominato il sempre più popolare sport nazionale. La città guidò anche lo sviluppo del ciclismo, sport molto popolare sia presso i ricchi sia presso la classe operaia. Il più antico club di ciclismo italiano, il Veloce-club Torino, fu fondato al parco del Valentino nel 1880 e sponsorizzò il primo campionato nazionale e la prima gara internazionale fra professionisti svoltasi in Italia. La posizione speciale di Torino nel mondo dello sport ricevette una sorta di riconoscimento ufficiale nel 1911, quando lo Stato decise di costruire lo stadio nazionale per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia.

Al tempo stesso, la trasformazione industriale di Torino dopo il 1900 suscitò rinnovati slanci di vitalità e dinamismo nella vita intellettuale dell'ex capitale. Nuove case editrici si unirono a marchi già affermati del settore, come Pomba, Paravia e Loescher, per incrementare un filone – costantemente in crescita nella prima decade del secolo – di relazioni di ricerca, testi economici, opere storiche e manuali professionali. Contemporaneamente, i lettori di giornali locali raddoppiarono e il quotidiano torinese «La Stampa» cominciò a competere con il milanese «Corriere della Sera» come primo giornale della Penisola. Sotto la direzione di Alfredo Frassati, il foglio torinese si valse della collaborazione di eminenti intellettuali e luminari quali l'economista e futuro ministro del dopoguerra Francesco Saverio Nitti, il famoso criminologo Cesare Lombroso, il teorico delle élite Gaetano Mosca e il giovane economista Luigi Einaudi, il quale, dopo il 1945, sarebbe divenuto il primo presidente della Repubblica italiana. Molti fra questi uomini ebbero un ruolo attivo nel lanciare una fra le riviste più importanti d'Italia, «La Riforma Sociale». Sotto la direzione di Einaudi, dopo il 1900, essa forniva analisi approfondite sui principali problemi economici e sociali del Paese a un vasto pubblico di «lettori intelligenti».

La classe media torinese ebbe occasione di celebrare le impressionanti conquiste del decennio precedente e la nuova immagine della città come centro di progresso economico e sociale quando, nel 1911, l'ex capitale ospitò l'Esposizione internazionale in onore del cinquantesimo anniversario dell'unificazione. Opportunamente dedicata al tema «industria e lavoro», l'esposizione metteva in vetrina i recenti progressi della città in campo industriale, offrendo un'anticipazione sulle nuove frontiere scientifiche e tecnologiche. Secondo la maggior parte dei re-

soconti, la manifestazione fu un clamoroso successo. Molte nazioni vi presero parte con i loro padiglioni e l'evento attrasse a Torino, tra la fine di aprile e la metà di novembre 1911, piú di sette milioni di visitatori provenienti da tutta Italia e dal resto d'Europa.

Tuttavia, non tutti i settori della popolazione locale beneficiarono dei vantaggi portati dalla trasformazione industriale. Nei primi anni del secolo il divario economico fra la classe media e quella lavoratrice si accentuò. Anche se gli operai trovarono maggiori opportunità di lavoro con l'espansione degli impianti industriali, i salari rimasero bassi e furono largamente assorbiti dall'aumento dei prezzi alimentari e degli affitti. A peggiorare le cose, il mercato immobiliare non tenne il passo con l'esplosione demografica della città. Fra il 1901 e il 1915 la popolazione crebbe del 43 per cento. Un aumento ancora piú drammatico si registrò nei quartieri proletari alla periferia della città, dove dal 1891 al 1911 la popolazione aumentò del 500 per cento. Gli abitanti di queste zone avevano pochi contatti con le altre fasce sociali e vivevano in condizioni di cronico sovraffollamento, affitti alti, livelli elevati di tubercolosi, alcolismo, suicidio e mortalità infantile. Al tempo stesso queste condizioni, unite alla crescente standardizzazione del lavoro nei moderni settori industriali, rappresentavano una nuova serie di esperienze condivise che diminuirono le divisioni all'interno della forza lavoro. In tale quadro l'emergere di quartieri operai relativamente autosufficienti favorì l'affermazione di una distinta identità e cultura di classe, con sport, rituali ricreativi, dinamiche sociali propri. Questa cultura di fabbrica e di quartiere creò nuove occasioni per lo sviluppo di originali modalità di azione collettiva. Nel decennio che precedette la Prima guerra mondiale, i nuovi capitani d'industria torinesi avrebbero trovato un'imponente controparte nei sindacati piú disciplinati e meglio organizzati del Paese.

6. *L'avanguardia del movimento operaio italiano.*

L'inizio del Novecento si aprì a Torino con una nuova era di grandi cambiamenti, non solo nei sistemi di produzione ma anche nella vita organizzativa della classe operaia cittadina. I primi sindacati locali erano apparsi nei decenni precedenti, specie dopo la fondazione, nel 1891, della Camera del lavoro, che coordinava su base territoriale le nuove organizzazioni sindacali. Il quartier generale della Camera, in corso Saccardi, alimentò una specifica forma di socialità fornendo un luogo di riunione per lavoratori di tutti i settori produttivi, provenienti dall'intera città. Qui potevano assistere a concerti e spettacoli teatrali, cogliere op-

portunità educative e prendere parte a incontri e raduni che esaltavano le virtù della fratellanza e della solidarietà collettiva. Il risultato fu che a partire dal 1900 i lavoratori torinesi ebbero i loro sindacati, giornali e circoli culturali, fattori che rispecchiavano sia un grado di istruzione relativamente alto sia un forte orgoglio per le proprie qualificazioni professionali.

Dopo il 1900 gli sviluppi politici a livello nazionale diedero una potente accelerazione all'ancora giovane movimento operaio torinese. Sotto la leadership del piemontese Giovanni Giolitti, il piú grande statista italiano d'anteguerra, il governo centrale abbandonò le politiche sindacali repressive dei decenni precedenti, nel tentativo di allargare la base del consenso di massa all'ordinamento parlamentare liberale. Nella sostanza, Giolitti perseguí una strategia volta a promuovere l'espansione industriale cercando, al tempo stesso, di soddisfare la domanda popolare di un miglior tenore di vita mediante un approccio piú aperto verso il lavoro organizzato, una legislazione sociale progressista e l'edificazione di opere pubbliche. Nel perseguimento di questi obiettivi egli riconobbe la legittimità dei sindacati, tollerò gli scioperi pacifici, fornì contributi statali alle cooperative dei lavoratori e rispettò i diritti civili del Partito socialista.

La nuova politica di neutralità del governo nei conflitti di lavoro ebbe un impatto immediato sulle relazioni sindacali in tutto il Paese. Nel 1901 il numero di scioperi quadruplicò, mentre quello degli scioperanti aumentò di dieci volte rispetto all'anno precedente. Nel 1900 Torino anticipò il forte incremento della militanza operaia quando i lavoratori metallurgici scioperarono per l'aumento dei salari e delle retribuzioni per gli straordinari, per l'orario di dieci ore e l'abolizione del cottimo. Benché si fosse concluso con una sconfitta, lo sciopero indusse all'azione altre categorie di lavoratori. Gli operai metallurgici scesero nuovamente in piazza nel 1901, ampliando le loro richieste di riconoscimento della rappresentanza sindacale nelle fabbriche e di obbligatorietà della tessera sindacale come condizione per l'impiego. Questo sciopero, come anche l'astensione dal lavoro proclamata dagli operatori del settore del gas l'anno successivo, trovò ampio sostegno tra i lavoratori di altri ambienti industriali e commerciali portando, nella primavera del 1902, al primo sciopero generale nella storia cittadina. Intorno al 1905 Torino era divenuta teatro di scioperi in quasi tutti i settori dell'economia locale. I lavoratori marciarono per ottenere aumenti salariali, la diminuzione dell'orario lavorativo e la partecipazione dei rappresentanti sindacali alle decisioni riguardanti la vita di fabbrica.

L'impulso della militanza operaia coincise con la rapida crescita e la

trasformazione dei sindacati torinesi che conquistarono un posto di prima linea nel movimento sindacale italiano. Nel nuovo clima creato dal sistema giolittiano, il ritmo di sindacalizzazione subì una tale accelerazione che alla fine del decennio la Camera del lavoro rappresentava cinquantotto sindacati. Inoltre, quegli anni videro un importante spostamento del sindacalismo dal settore del commercio a quello dell'industria. Qui il sindacato si sviluppò dapprima in ambito automobilistico, espandendosi poi ad altri comparti dell'industria metalmeccanica. Nel febbraio del 1906 fu fondata la Federazione italiana degli operai metalurgici, o Fiom, che divenne rapidamente il sindacato più forte, meglio organizzato e più influente del Paese, strappando importanti concessioni all'industria automobilistica. Alcuni mesi dopo, Torino divenne anche la sede della Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil), la prima organizzazione rappresentativa delle camere del lavoro e delle federazioni sindacali in tutta Italia.

La disciplina e la militanza mostrata dai sindacati locali obbligarono a loro volta le industrie torinesi a prendere l'iniziativa di creare, come contraltare al movimento operaio organizzato, le prime organizzazioni di datori di lavoro, sviluppatesi dapprima su scala regionale poi nazionale. Dopo un anno di discussioni e di preparazione, Giovanni Agnelli e un gruppo di giovani imprenditori lanciarono la Lega industriale di Torino, il cui proposito dichiarato era la difesa degli «interessi collettivi dell'industria e dei suoi membri» pur promuovendo la «comprensione con i lavoratori». La nuova organizzazione degli imprenditori, che rappresentava all'inizio duecento aziende, estese la propria rete da Torino all'intero triangolo industriale dell'Italia del Nord. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, l'elenco degli iscritti includeva oltre seicento aziende che impiegavano 65 319 lavoratori. Nel contempo, la Lega industriale divenne la forza trainante dietro alla Confederazione italiana dell'industria, fondata nel 1910 per sostenere gli interessi dei datori di lavoro su scala nazionale.

Almeno all'inizio, la Lega industriale di Torino rispose in modo costruttivo alle posizioni neutrali di Giolitti in fatto di relazioni sindacali. L'organizzazione dei datori di lavoro si mostrò disponibile a riconoscere i sindacati quali legittimi rappresentanti dei lavoratori e a fare alcune concessioni economiche. In cambio, la Lega industriale insistette perché i sindacati accettassero l'autorità della direzione aziendale sul luogo di lavoro. I suoi leader cercarono di assicurare la pace sociale nelle fabbriche mediante accordi contrattuali disciplinati che istituzionalizzavano il conflitto sindacale e limitavano le richieste a questioni salariali e di orario. Negli anni successivi al 1906 questo approccio ebbe un

certo successo; infatti il ruolo mediatore della Lega industriale fece sí che il tasso di scioperi a Torino risultasse la metà di quello di Milano. Nell'inverno 1911-12 obiettivi simili furono la base della posizione di un consorzio di costruttori d'automobili nelle trattative contrattuali con la Fiom. In cambio di aumenti salariali e di una riduzione delle ore di lavoro, i rappresentanti degli imprenditori insistettero per ottenere l'eliminazione delle commissioni dei lavoratori nelle fabbriche, tempi di lavoro piú serrati e arbitrato obbligatorio. Tuttavia, le divisioni fra sindacalisti moderati e rivoluzionari all'interno della Fiom concorsero in maniera rilevante a far fallire gli sforzi della Lega industriale per stabilire un sistema di negoziazioni bilaterali. Influenzati dalle frange piú estremiste, gli operai dell'auto respinsero con una schiacciante maggioranza la proposta di contratto e proclamarono uno sciopero che finí con la completa vittoria degli industriali.

La sconfitta della Fiom nel 1912 aprí una nuova fase di aspri rapporti sindacali, a Torino come nel resto del Paese. Nel 1913 una fase di recessione internazionale investí pesantemente l'economia italiana. Scorte eccessive, diminuzione della domanda, prezzi e profitti in calo in settori chiave dell'industria, portarono a tagli nella produzione e all'aumento della disoccupazione. In questa difficile congiuntura economica gli industriali torinesi reagirono contro Giolitti diventando sempre piú intransigenti nei rapporti con i sindacati. Nella primavera del 1913 le industrie automobilistiche rifiutarono nuove richieste da parte della Fiom e minacciarono di contrastare lo sciopero che andava preparandosi con una serrata generale che avrebbe coinvolto tutto il settore metallurgico e metalmeccanico. Con grande disappunto degli industriali, il governo minacciò di espellere il presidente della Lega industriale, nato all'estero, e, in caso di serrata, di ritirare alle fabbriche il servizio di protezione, lasciandole in balia dell'eventuale violenza dei lavoratori. Il risultato fu che lo sciopero, durato tre mesi, si concluse con accordi largamente favorevoli alla Fiom.

Mentre la Grande Guerra si avvicinava, a Torino gli sviluppi nell'industria dell'auto riflettevano il generale clima di accresciuto conflitto sociale e di polarizzazione politica. Con la contrazione dell'economia, la Lega industriale si mosse verso il nazionalismo economico, chiamando il governo a proteggere i mercati locali e a promuovere i prodotti nazionali. Il dirigente Fiat e nuovo presidente della Lega industriale, Dante Ferraris, appoggiò l'organizzazione nazionalista di destra e contribuì a fondare il giornale del movimento, «L'Idea Nazionale». Dal 1912 in avanti la crescente intransigenza e il conservatorismo degli industriali andarono di pari passo con la radicalizzazione del Partito socialista. Do-

po un decennio in cui gli intellettuali positivisti avevano largamente dettato l'agenda del movimento socialista cittadino, si fece avanti una nuova generazione di militanti quali portavoce di una forza lavoro industriale che cominciava a esercitare un ruolo piú attivo nella vita del partito. Tra le file dei militanti c'erano gli studenti universitari Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini. Dalla loro base nella Torino industriale, Gramsci e Togliatti, in particolar modo, sarebbero diventati figure preminenti della sinistra italiana nella prima metà del Novecento. Negli anni compresi fra il 1911 e il 1914 questi giovani radicali respinsero il «dilettantismo culturale» della vecchia guardia moderata del partito, identificandosi piuttosto con la veemente retorica e l'estremismo rivoluzionario del leader socialista Benito Mussolini. Ma piú importante fu che la virata a sinistra del Partito socialista coincise con il suo crescente peso politico a livello locale. Nelle prime elezioni a suffragio universale maschile, nell'ottobre del 1913, i socialisti vinsero in tre dei cinque distretti elettorali della città. Così, alla vigilia della Prima guerra mondiale, Torino si trovò in prima linea in una sempre piú intensa guerra di posizione tra le opposte avanguardie del capitalismo e del movimento operaio organizzato in Italia. Questa lotta non avrebbe soltanto dominato la vita della città per gran parte del Novecento, ma avrebbe anche fatto di Torino un campo di battaglia decisivo nei conflitti sociali e politici che tormentarono la Penisola nei trent'anni successivi al 1914.

Capitolo IX

Torino fra le due guerre.

Dal 1915 al 1945

1. *Torino in guerra e sotto il fascismo.*

Lo scoppio della Prima guerra mondiale nell'estate del 1914 eclissò rapidamente i conflitti sociali e politici a Torino come nel resto della Penisola. Dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, alla fine di luglio l'impero austroungarico dichiarò guerra alla Serbia. Nel giro di una settimana il conflitto locale si trasformò in guerra europea, con la Germania, la Russia, la Francia e l'Inghilterra corse in aiuto dei rispettivi alleati. La partecipazione dell'Italia al conflitto seguì una strada più tortuosa. L'inizio delle ostilità sorprese il governo di Antonio Salandra in bilico fra due opposti schieramenti. Un insieme di considerazioni diplomatiche e di politica interna portarono il suo governo a proclamare la neutralità dell'Italia nell'agosto del 1914. L'esecutivo giustificò tale decisione chiamando in causa la mancanza di preparazione dell'esercito e il rifiuto austriaco di garantire all'alleato italiano concessioni territoriali. Sulla scia di un'ondata insurrezionale che investì nel mese di giugno diverse città italiane, Salandra temeva che l'intervento avrebbe provocato ulteriori disordini. L'opzione neutralistica esprimeva gli umori generali dell'opinione pubblica nell'estate 1914. Solo un piccolo gruppo di nazionalisti e di conservatori si schierò a favore dell'entrata in guerra fino dalla prima settimana del conflitto, per ragioni di prestigio nazionale o per lealtà verso la Triplice alleanza.

Ma l'ampio consenso cominciò a disintegrarsi già nell'autunno del 1914, con l'arresto dell'avanzata tedesca sul fronte occidentale e l'inizio della ritirata austriaca su quello orientale. Un'eterogenea coalizione favorevole alla guerra, composta da conservatori, nazionalisti, democratici e socialisti dissidenti, iniziò a invocare l'intervento italiano al fianco delle nazioni della Triplice intesa, ovvero di Inghilterra, Francia e Russia. Se questa coalizione «interventista» rappresentava solo una piccola minoranza dell'opinione pubblica italiana, la sua influenza strategica sui mezzi di comunicazione e sui centri di potere le permise di sottrarre l'iniziativa alla meno organizzata e politicamente frammentata maggioranza neutralista. Alla fine di aprile il governo Salandra e la

monarchia negoziarono e firmarono segretamente con le potenze della Triplice intesa il trattato di Londra, che impegnava l'Italia a entrare in guerra nel giro di un mese in cambio di ampie concessioni territoriali. Nel frattempo una rumorosa campagna in favore dell'intervento, scatenatasi sulla stampa e nelle strade delle maggiori città, creò l'illusione di un appoggio popolare alla partecipazione bellica. La campagna culminò nelle «radiose giornate di maggio» e nell'entrata in guerra dell'Italia.

Per la popolazione di Torino, la partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale segnò l'inizio di un periodo di straordinarie violenze, conflitti sociali, turbolenze politiche. Come altre volte in passato, la città fu al centro della scena in tutti i momenti cruciali dell'«età della catastrofe» fra il 1915 e il 1945. Nell'estate del 1917 Torino conobbe la più grande insurrezione del periodo bellico, che inaugurò una nuova ondata di agitazioni rivoluzionarie. Tre anni dopo, nel 1920, l'occupazione massiccia delle fabbriche segnò la fine del «biennio rosso» e gettò le basi per l'affermazione e il trionfo del fascismo. Analogamente, nella primavera del 1943, il primo sciopero su larga scala che il Paese vide dopo due decenni ebbe luogo a Torino e rappresentò l'inizio della fine per Mussolini e per la dittatura fascista. Né la guerra né il fascismo, comunque, cambiarono le caratteristiche sociali ed economiche fondamentali della città, radicatesi nel primo decennio del secolo. Fra il 1915 e il 1945 la popolazione di Torino continuò ad espandersi, raddoppiando numericamente grazie all'immigrazione legata agli impieghi offerti dall'industria automobilistica. Parimenti, la netta divisione fra una classe lavoratrice socialista e una moderna borghesia industriale continuò, in quegli anni, a dominare la vita sociale e politica di Torino. Se lo scontro fra queste «due città» produsse effetti devastanti, ebbe anche una potente funzione di stimolo all'innovazione. Il risultato fu un ulteriore consolidamento della posizione di Torino come avanguardia del capitalismo italiano. Da ultimo, il periodo fra le due guerre anticipò gli importanti sviluppi che sarebbero avvenuti nei decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. Molto prima degli anni '50 e '60, ad esempio, Torino andava trasformandosi in una città «italiana» abitata da persone provenienti da molte regioni, immigrate per lavorare nelle fabbriche e gradualmente integrate nel tessuto della vita urbana.

2. *Torino in guerra.*

Lo scoppio della guerra servì a intensificare e acuire le divisioni preesistenti all'interno della società torinese. Benché nell'agosto 1914 mol-

ti cittadini si opponessero all'intervento militare, come la maggior parte dei loro compatrioti, in città le forze neutraliste sostennero le proprie posizioni in modo considerevolmente più aggressivo e combattivo che in altri luoghi della Penisola. A Torino il movimento socialista dei lavoratori guidò la campagna contro la guerra, conferendole un carattere particolarmente radicale, intransigente e connotato dall'identità di classe. L'ostilità popolare al militarismo, che si era già manifestata nel 1911 con le dimostrazioni contro l'intervento italiano in Libia, affiorarono nella prima settimana di agosto quando 30 000 lavoratori parteciparono a un raduno socialista davanti alla Camera del lavoro. Le conseguenze economiche a breve termine del conflitto europeo ebbero il solo effetto di accentuare nei lavoratori i sentimenti di ostilità verso la guerra. L'improvviso afflusso di 70 000 rifugiati, la scarsità delle materie prime e un crollo negli ordini industriali fecero ingrossare le file dei disoccupati provocando un netto aumento dei prezzi che portò, nella primavera del 1915, a manifestazioni di protesta.

Un movimento di sostegno all'intervento emerse in città nel corso dell'inverno 1914-15. Fin dal principio, la causa bellica beneficiò del tradizionale atteggiamento filogovernativo delle classi moderate torinesi. Lo schieramento a favore del conflitto ricevette l'ulteriore sostegno di un crescente numero di industriali, che cominciavano a vedere nell'appoggio alla Triplice intesa la miglior soluzione ai problemi commerciali, di disponibilità delle materie prime, di circolazione dei capitali, causati dalla guerra. Gli stessi capitani d'industria, insieme ad altri notabili locali, dominavano le nuove commissioni municipali create nel febbraio 1915 per preparare la città alla guerra. Nei ranghi del movimento interventista si raccolse un consistente numero di studenti universitari insieme a un piccolo gruppo di nazionalisti intransigenti e di democratici provenienti, nella maggior parte dei casi, dall'élite culturale e sociale della città. Il secondo giornale cittadino, «La Gazzetta del Popolo», montò una violenta campagna stampa a favore della guerra, venata di toni fortemente nazionalisti e antisocialisti. I sostenitori dell'intervento ebbero però, nel capoluogo piemontese, un successo assai minore che in altri centri urbani. A differenza che a Milano e a Roma, i neutralisti mantennero il controllo delle piazze torinesi, dove durante la primavera del 1915 non rinunciarono a combattere sia i nazionalisti sia la polizia. È significativo che Torino sia stata la sola città italiana a far precedere la dichiarazione di guerra, avvenuta in maggio, da uno sciopero generale di protesta.

L'ampia opposizione al conflitto non impedì alla città di diventare, dopo l'estate 1915, un gigantesco arsenale. Fra il 1914 e il 1916 la co-

struzione di nuove fabbriche aumentò di cinque volte, con il settore metalmeccanico sempre alla testa del processo espansivo. Il trattamento preferenziale da parte dello Stato in fatto di contratti, tasse e importazioni, assicurarono ai settori degli armamenti e dei trasporti la funzione di traino dell'impressionante espansione industriale avvenuta negli anni di guerra. L'aiuto statale accelerò inoltre la concentrazione industriale nei settori di base e lo sviluppo delle maggiori imprese fondate prima del 1914. Queste possedevano la tecnologia e la forza organizzativa per far fronte alla straordinaria domanda della produzione bellica. Inoltre, la dimensione conferiva loro il necessario potenziale per assicurarsi le commissioni statali più vantaggiose. I portavoce della Lega industriale, ad esempio, controllavano il Comitato piemontese per la mobilitazione industriale, un organismo regionale di recente formazione che fondeva poteri pubblici e privati per coordinare la produzione industriale, risolvere le controversie di lavoro, determinare quali società avrebbero potuto avvalersi dello *status* privilegiato di «ausiliarie». Tale *status* comportava una disciplina del lavoro imposta dallo Stato nelle fabbriche, insieme ad altri significativi vantaggi economici per le aziende che ne beneficiavano.

A Torino l'azienda che trasse maggiori vantaggi dall'economia di guerra fu la Fiat. Se già alla vigilia del conflitto si presentava come la più grande azienda automobilistica del Paese, nei quattro anni successivi al 1914 l'impresa di Agnelli godette di un ulteriore periodo di crescita. Fra il 1915 e il 1918 la Fiat avanzò dal tredicesimo al terzo posto fra le imprese italiane, moltiplicando il proprio capitale per sette, quadruplicando la produzione di veicoli a motore e ampliando la forza lavoro da 35 000 a più di 40 000 unità, vale a dire un quarto di tutti i lavoratori torinesi. Negli stessi anni l'azienda diversificò la produzione rilevando altre imprese e impiantandone di nuove. Alla fine della guerra, Agnelli presiedeva un impero industriale che controllava tre quinti del settore metalmeccanico piemontese e copriva il 92 per cento della produzione nazionale di camion, oltre che l'80 per cento dei motori aeronautici. Al tempo stesso la Fiat ampliò le sue esportazioni presso gli alleati dell'Italia, i cui eserciti assorbirono quasi la metà della sua produzione.

3. *Disordine sociale e agitazione rivoluzionaria nella Torino degli anni della guerra.*

Dopo il 1914 l'eccezionale crescita della Fiat e dell'industria metalmeccanica ebbe un profondo impatto sulla struttura sociale della città e

sui rapporti di classe. Soprattutto, la Prima guerra mondiale innalzò la capitale piemontese all'altezza dei maggiori centri industriali europei, ma in una città che si espandeva tanto rapidamente le tensioni sociali e i contrasti culturali preesistenti si acuirono. Nonostante l'alta mortalità e la bassa natalità, la popolazione urbana salì da 456 440 abitanti a oltre 525 000 nel 1918, il secondo tasso di crescita fra le città italiane nel corso del conflitto. Gli immigrati, attratti dalle opportunità occupazionali offerte dall'industria bellica, fecero la parte del leone in questo eccezionale aumento demografico.

All'interno di una metropoli sempre più eterogenea, i capitani d'industria locali ottennero il meglio dall'economia di guerra, ricavando enormi profitti dai contratti militari stipulati dalle loro aziende in questi anni. I guadagni delle società e i margini di profitto nei settori chiave balzarono, dopo il 1915, a livelli mai raggiunti prima. È stato stimato che negli ultimi due anni di guerra il reddito personale di Agnelli fu superiore a 1,8 milioni di lire, una somma enorme per l'epoca. Gli imprenditori industriali e la ricca aristocrazia torinese continuarono a risiedere nel centro storico in quartieri che, all'osservatore, potevano apparire quasi non toccati dal sanguinoso conflitto. L'immagine popolare del centro storico come area esclusiva, dove i ricchi e i potenti spendevano immeritati profitti in stravaganti beni voluttuari, mentre la gente comune soffriva e si sacrificava, alimentò lo scontento e il risentimento nelle comunità operaie cittadine.

Il centro storico, in realtà, forniva anche alloggi più modesti alle classi medio-basse le quali, diversamente dai loro vicini imprenditori, con il procedere della guerra si trovarono in crescenti difficoltà materiali e psicologiche. Fra il 1914 e il 1918 il costo della vita in città triplicò. L'aumento vertiginoso dell'inflazione colpì con particolare durezza i «colletti bianchi», i piccoli negozianti e gli artigiani specializzati, categorie cui mancava la possibilità di difendersi dai prezzi in rapida ascesa dei prodotti di prima necessità. La rabbia dei ceti medio-bassi fu sfruttata da propagandisti nazionalisti che attribuirono tali difficoltà a un ipotetico incremento dei salari, alle abitudini di spesa dissennate e alla tendenziale renitenza alla leva tipica degli operai.

In effetti, gli enormi margini di profitto dell'industria di guerra resero relativamente facile ad alcuni datori di lavoro concedere generosi aumenti salariali ai propri dipendenti, perseguendo un approccio più conciliante verso i sindacati. Gli imprenditori del settore automobilistico, ad esempio, accettarono aumenti dal 50 al 75 per cento, un minimo salariale, tariffe più alte per gli straordinari e per il lavoro notturno e festivo, oltre a un contributo settimanale alla Fiom per le famiglie dei

lavoratori arruolati nell'esercito. Tali concessioni, tuttavia, non portarono all'arricchimento della classe operaia torinese negli anni di guerra. Al contrario, gli adeguamenti salariali non tennero dietro all'aumento del costo della vita cosicché, fra il 1914 e il 1918 il reddito reale della maggior parte dei lavoratori dell'industria diminuì. A peggiorare le cose, buste paga più pesanti arrivarono al prezzo di ritmi di lavoro molto accelerati e di un maggiore sfruttamento nelle industrie belliche. La militarizzazione di molte fabbriche significava anche, per gli operai, dalle ottanta alle cento ore lavorative alla settimana e una rigida disciplina che comportava multe e altre sanzioni in caso di assenteismo o insubordinazione sul luogo di lavoro.

Le dure condizioni lavorative all'interno delle fabbriche si rivelarono particolarmente difficili per i nuovi arrivati i cui ranghi, dopo il 1915, raddoppiarono e la cui composizione sociale subì importanti cambiamenti. Nonostante l'esenzione dalla leva per i lavoratori delle industrie militarmente strategiche, l'enorme domanda di forza lavoro nelle industrie di guerra in espansione attrasse un numero senza precedenti di donne, adolescenti, anziani cui si aggiunse un notevole contingente di immigrati provenienti da altre regioni, prigionieri di guerra austriaci e lavoratori reclutati in Libia. Nessuno di questi gruppi era stato precedentemente esposto all'irregimentazione e ai ritmi imposti dalla catena di montaggio, tanto meno nelle condizioni dettate dalla produzione bellica. Di conseguenza, la routine lavorativa stressante e a loro sconosciuta provocò nella nuova forza lavoro un disagio e un malcontento crescenti. Le comuni sofferenze patite nelle fabbriche amplificarono il senso di isolamento e le diffuse e condivise rimostranze fra i lavoratori, già tagliati fuori dal resto della popolazione perché relegati nei quartieri periferici della città. In questi ghetti operai, gli immigrati furono particolarmente esposti al sovraffollamento, al rincaro degli affitti, all'inadeguata fornitura di servizi. Tali condizioni fecero dei quartieri operai un fertile terreno di reclutamento per l'estrema sinistra del Partito socialista, la cui propaganda rivoluzionaria e pacifista trovò naturalmente un uditorio pronto alla simpatia.

Nel 1917 Torino divenne il centro nevralgico di una diffusa reazione sul fronte interno agli stenti e ai patimenti imposti dalla guerra. Già nella primavera di quello stesso anno l'inflazione alle stelle e la scarsità di beni di prima necessità alimentarono la protesta in varie zone dell'Italia settentrionale. La frustrazione popolare esplose a Torino alla fine dell'estate, in gran parte per l'incapacità del governo cittadino di risolvere i gravi problemi di approvvigionamento alimentare. Una parte crescente della popolazione si trovò incolonnata in file più lunghe e a pa-

gare prezzi piú alti per ragioni sempre piú scarse, quantitativamente e qualitativamente, rispetto a quanto avveniva nel resto del Paese. Questa serie di circostanze, sommate al risentimento maturato per le dure condizioni di lavoro, gli orari troppo lunghi e la disciplina ferrea vigente nelle fabbriche, accesero la miccia dell'esplosiva situazione creatasi nel capoluogo piemontese.

La visita di rappresentanti russi alla metà di agosto fomentò le dimostrazioni contro la guerra, ma la violenza esplose nell'ultima settimana del mese, quando un'ulteriore penuria di grano costrinse le panetterie a una chiusura temporanea. Le manifestazioni di protesta si trasformarono rapidamente in marce contro la guerra e in una grande insurrezione con la chiusura delle fabbriche e il blocco dei trasporti pubblici. Nonostante gli sforzi degli organizzatori socialisti e dei sindacalisti moderati per calmare la situazione, la folla saccheggiò i negozi, assaltò le stazioni di polizia, eresse barricate nei quartieri operai. L'incapacità della polizia locale di riportare la città sotto controllo costrinse il governo a ricorrere all'esercito, che si servì di carri armati e mitragliatrici per reprimere il tentativo dei lavoratori di occupare il centro e per riportare l'ordine nelle periferie. La città non tornò alla normalità fino agli ultimi giorni di agosto, e solo dopo aver pagato il prezzo di cinquanta morti, un centinaio di feriti e piú di ottocento arresti. L'insurrezione di Torino non segnò solamente il culmine dei disordini rivoluzionari in tempo di guerra, fu anche uno dei piú violenti conflitti di lavoro nella storia italiana.

Gli eventi dell'agosto 1917 polarizzarono ulteriormente i rapporti sociali e la vita politica della città negli ultimi anni del conflitto. Se godeva di un forte sostegno fra la classe operaia e il Partito socialista, la causa contro la guerra suscitava poco entusiasmo nella classe media locale, che si dimostrò invece assai sensibile agli appelli patriottici e alle iniziative nazionaliste, specie dopo il disastro di Caporetto nell'autunno del 1917, quando gli Austriaci occuparono gran parte del Veneto e fecero prigionieri 300 000 soldati italiani. Sulla scia delle insurrezioni operaie e di Caporetto, alcuni eminenti leader conservatori fondarono a Torino l'Alleanza Nazionale, che si unì ad altri gruppi nazionalisti e alla «Gazzetta del Popolo» nel mobilitare il sostegno allo sforzo bellico contro il supposto disfattismo e la proditoria sovversione dei «nemici interni», concentrati nella sinistra socialista. I gruppi favorevoli al conflitto fecero sentire la loro presenza in città organizzando e promuovendo la partecipazione popolare a una serie di eventi patriottici come la cerimonia del «giuramento per la vittoria» nell'estate del 1918.

Il ritorno della pace, sul finire dell'autunno 1918, non calmò il conflitto politico a Torino. Le risposte divergenti della destra e della sini-

stra alla notizia dell'armistizio che chiudeva la Prima guerra mondiale rivelarono all'interno della città profonde divisioni politiche e sociali. Agli inizi di novembre, nazionalisti e interventisti dominarono la prima celebrazione per la vittoria tenutasi nel capoluogo piemontese. Come naturale, i loro raduni glorificavano i valori patriottici e rendevano omaggio alla monarchia, all'esercito e all'idea di un'espansione territoriale dell'Italia vittoriosa. Il giorno dopo ebbe luogo una celebrazione assai diversa, in cui migliaia di lavoratori marciarono dalla periferia verso il centro della città per esprimere la propria gioia per la fine delle ostilità, ma anche per mostrare il sostegno a una «pace del popolo», alla rivoluzione comunista in Russia, all'amnistia per i prigionieri politici, all'immediata cessazione della disciplina militare nell'industria. I capi sindacali e i leader del Partito socialista utilizzarono le manifestazioni per preparare un ambizioso programma postbellico di riforma delle condizioni di lavoro, che prevedeva le otto ore lavorative e il riconoscimento da parte delle dirigenze aziendali dei consigli dei lavoratori nelle fabbriche. Gli industriali locali furono rapidi nel riconoscere i prodromi di aspri conflitti sindacali. Agnelli informò il consiglio di amministrazione che a Torino «la transizione dallo stato di guerra a quello di pace» si prospettava carica di rischi e sfide enormi.

4. *La crisi postbellica a Torino.*

La fine della Prima guerra mondiale ebbe immediate ripercussioni in tutta Italia; in nessuno degli altri paesi vittoriosi le aspettative di grandi cambiamenti erano così palesi e diffuse. Gli Italiani di ogni classe sociale consideravano i sostanziali mutamenti politici e sociali come aspetti inevitabili del mondo che emergeva dal conflitto. La realtà economica dell'Italia postbellica, tuttavia, precludeva la possibilità di una soddisfazione anche solo parziale delle aspettative popolari. La guerra aveva fatto pagare all'economia un pesante pedaggio: il sistema industriale era stato stravolto, la terra appariva stremata, la bilancia commerciale disastata e la rete ferroviaria seriamente danneggiata.

Il ruolo centrale dell'industria di guerra nell'economia di Torino rese pressoché inevitabile che la città diventasse l'epicentro delle inquietudini popolari e delle agitazioni rivoluzionarie che attraversarono la Penisola dopo il novembre 1918. Mentre le aziende tentavano di adattarsi alle mutate condizioni del mercato di pace, massicci licenziamenti colpirono gli operai metalmeccanici e automobilistici. La decisione della Fiat di licenziare 8000 lavoratori ebbe ripercussioni che coinvolsero tutta la

città, anche perché il colosso automobilistico costituiva un punto di riferimento per le altre imprese locali. Di conseguenza, a Torino il tasso di disoccupazione aumentò costantemente fino a toccare il punto più alto nel luglio 1919. A peggiorare le cose, le tendenze inflazionistiche del tempo di guerra subirono un'accelerazione dopo l'armistizio, erodendo gli standard di vita degli operai e dei ceti medio-bassi. I prezzi, che nel 1918 erano aumentati del 300 per cento rispetto all'anteguerra, alla fine del 1920 balzarono al 465 per cento. Non c'è dunque da sorprendersi se Torino divenne una delle arene più calde dei tumulti spontanei contro il carovita scoppiati in tutta la Penisola nei sei mesi seguiti all'armistizio.

Nei primi due anni dell'era postbellica l'ala rivoluzionaria del movimento socialista fu la principale beneficiaria della difficile situazione economica vissuta dalla città. La forza della sinistra divenne evidente già nel giugno 1919, quando uno sciopero generale, organizzato per commemorare l'assassinio della leader rivoluzionaria Rosa Luxemburg, paralizzò la città. Circa 20 000 dimostranti si riversarono nelle strade, e in centro si verificarono scontri con la polizia. Ma il dato più importante fu il successo del Partito socialista nelle elezioni politiche del novembre 1919. Su scala nazionale i socialisti, che parteciparono alle elezioni presentando una piattaforma esplicitamente antibellica, emersero come il maggiore partito alla Camera dei deputati. La sinistra ebbe risultati particolarmente brillanti a Torino dove vinse con il 62,8 per cento dei voti, il secondo miglior risultato fra le città del paese.

Per effetto delle elezioni, la battaglia politica nel capoluogo piemontese si spostò nelle fabbriche, dove fu condotta la campagna per imporre l'autogestione all'interno delle industrie meccaniche e automobilistiche. In quanto sede principale di tali industrie, Torino forniva un terreno particolarmente favorevole a un'iniziativa di questo genere, coagulando il diffuso malcontento dei lavoratori nei confronti dei vecchi sindacati e il risentimento per la disciplina autoritaria vigente nelle fabbriche. L'alleanza tra la forza lavoro politicamente più consapevole e tecnicamente più qualificata del paese e un originale gruppo di intellettuali militanti che gravitavano intorno ad Antonio Gramsci e alla sua rivista, «Ordine Nuovo», spinsero Torino alla ribalta del movimento rivoluzionario nazionale. Nei primi mesi del 1919, Gramsci e i suoi collaboratori abbracciarono l'idea dei «consigli di fabbrica», un equivalente italiano dei *soviet* russi, che avrebbero dovuto assegnare ai lavoratori un ruolo attivo nella gestione aziendale, preparandoli per un'eventuale presa di potere rivoluzionaria.

Se godette di un sostegno entusiastico presso la base, il movimento a favore dei consigli di fabbrica incontrò resistenze su vari fronti. In-

nanzitutto, l'«Ordine Nuovo» dovette misurarsi sia con l'opposizione dell'establishment dei sindacati nazionali, di cui sfidava la leadership, sia con quella degli elementi moderati del Partito socialista, allarmati dalle sue aspirazioni rivoluzionarie. Al tempo stesso, il ruolo centrale di Torino all'interno del movimento generò invidie localistiche nei sindacati di altre città italiane, rendendoli restii a sostenere le iniziative di Gramsci. Ma, soprattutto, i consigli di fabbrica suscitarono la più aspra opposizione degli industriali torinesi, che li consideravano una violazione inaccettabile delle prerogative manageriali e cominciarono a organizzare contro di essi un ampio fronte di datori di lavoro.

In questo quadro maturò a Torino, durante la primavera del 1920, il confronto decisivo fra capitale e lavoro organizzati nell'Italia post-bellica. A metà marzo, la questione dei consigli di fabbrica innescò, nei settori metalmeccanico e automobilistico, una serie di conflitti che sfociarono in aprile in un massiccio sciopero generale. Nel momento culminante lo sciopero coinvolse mezzo milione di lavoratori e rischiò di paralizzare la città quando gli addetti dei trasporti cittadini e di altri servizi pubblici abbandonarono il posto. Da parte loro, gli industriali colsero l'occasione per ridimensionare, se non proprio eliminare, i consigli di fabbrica dai luoghi di lavoro. La risposta allo sciopero fu la preparazione di una massiccia serrata degli impianti e il finanziamento di gruppi di volontari cui venne assegnato il compito di assicurare l'ordine cittadino e di far funzionare i servizi considerati essenziali. Quando la leadership nazionale del sindacato e il Partito socialista rifiutarono di estendere lo sciopero al resto del paese, nonostante nel capoluogo piemontese godesse di un sostegno di massa, la causa dei lavoratori subì un colpo decisivo. Gli operai torinesi si trovarono isolati rispetto ai compagni del resto d'Italia e il confronto si chiuse nella terza settimana d'aprile con una sonora sconfitta del movimento favorevole ai consigli di fabbrica.

Lo sciopero generale di aprile a Torino prefigurò un più ampio confronto nazionale avvenuto nell'autunno del 1920. Con il loro fermo rifiuto di concedere ai sindacati qualsiasi aumento salariale, questa volta furono i leader industriali a provocare il conflitto. Quando i dirigenti ordinarono la serrata di uno stabilimento milanese, ai primi di settembre, un'ondata di occupazioni di fabbrica si diffuse rapidamente in tutta Italia, finendo per coinvolgere mezzo milione di lavoratori. Ancora una volta il movimento assunse la forma più massiccia e coinvolgente a Torino, dove si mobilitarono 150 000 persone, «guardie rosse» furono incaricate di mantenere la disciplina negli stabilimenti e i consigli di fabbrica cercarono di mandare avanti la produzione. Come in primavera,

le divisioni all'interno del movimento operaio e del Partito socialista a livello nazionale lasciarono l'avanguardia rivoluzionaria torinese isolata. Pressioni governative indussero gli industriali a fare qualche concessione simbolica e alla fine di settembre gli scioperanti cominciarono ad abbandonare le fabbriche.

L'accordo finale concesse agli operai torinesi, e non solo a loro, modesti aumenti salariali e dunque un'apparente vittoria, ma costituì chiaramente una disfatta psicologica dal momento che non si era verificata quell'endemica rivoluzione sociale che gli operai si erano aspettati. Fra i ranghi del movimento sindacale torinese il dissenso e la disillusione sostituirono l'entusiasmo e la militanza. Sul finire dell'autunno 1920, l'inizio di una nuova recessione, con conseguenti licenziamenti e indebolimento del potere contrattuale dei sindacati, demoralizzarono ancora di più i lavoratori. Torino, dove le file dei disoccupati quintuplicarono, fu nel corso del 1921 la città più duramente colpita dalla disoccupazione. I datori di lavoro approfittarono della nuova situazione per ridurre i salari, licenziare gli attivisti e restaurare l'autorità della direzione nelle fabbriche. L'inconcludente risultato degli scioperi acuì inoltre le divisioni ideologiche all'interno del Partito socialista, che culminarono nel gennaio 1921, quando Gramsci e altri leader dell'estrema sinistra ne uscirono per fondare il Partito comunista. Lo spostamento degli orientamenti politici dalla sinistra alla destra si fece evidente già nelle elezioni amministrative del novembre 1920. A Torino una coalizione anticomunista di liberali e cattolici, sostenuta dalla Lega industriale, sfruttò la reazione della classe media e la scarsa affluenza alle urne per riprendere il controllo dell'amministrazione cittadina.

5. *La conquista fascista di Torino.*

Se fu uno dei principali focolai delle agitazioni rivoluzionarie e della militanza sindacale durante il «biennio rosso» seguito alla Prima guerra mondiale, fra il 1921 e il 1925 Torino giocò un ruolo marginale nell'ascesa e nel trionfo del fascismo. Nel periodo immediatamente successivo all'occupazione delle fabbriche e agli scioperi nelle campagne del 1920, la nuova propensione dell'élite sociale ed economica italiana a sperimentare rimedi illegali e violenti contro i mali della «tirannia rossa» diede al piccolo movimento estremista di Mussolini nuove prospettive come avanguardia di una reazione patriottica e di classe contro il socialismo. Dalle basi originarie di Bologna e Ferrara il fascismo provinciale, con le sue squadre e spedizioni punitive, si diffuse rapidamente

ad altre zone dell'Italia settentrionale e centrale. Nel giro di un paio di mesi quel «caotico raggruppamento di reazioni locali» conferì al fascismo una posizione di primo piano nella politica nazionale.

A Torino, il movimento di Mussolini fu accolto con entusiasmo assai minore. In città la prima sezione, o «fascio», venne fondata nella primavera del 1919 dal tipografo ed ex anarchico Mario Gioda insieme con un gruppo di interventisti, ma attrasse meno di cento membri e fece poco più che distribuire volantini propagandistici antisocialisti. La visibilità del fascisti locali crebbe nella primavera del 1921, quando saccheggiarono e incendiarono la Camera del lavoro, e Cesare Maria De Vecchi, un filomonarchico con solidi legami con le autorità militari, la corte e i circoli aristocratici, assunse un ruolo sempre più importante nell'organizzazione. Fin dal principio, due leader incarnarono la profonda spaccatura sociale e politica esistente all'interno del fascismo torinese: da un lato stava la fazione conservatrice e militarista di De Vecchi, dall'altra quella più populista e antiestablishment capeggiata da Gioda. Benché De Vecchi iniziasse presto a muoversi nella ristretta cerchia della leadership fascista nazionale, l'organizzazione locale ebbe scarso successo. Nonostante la crescente preminenza del movimento mussoliniano a Roma e in altri luoghi d'Italia, alla vigilia della marcia su Roma il fascio torinese rimaneva solo un attore minore sulla scena politica cittadina, con non più di 580 iscritti in una città di mezzo milione di abitanti.

Paradossalmente, fu il successo riportato dai leader industriali torinesi nello sconfiggere la sfida rivoluzionaria lanciata dalla sinistra nel 1920 ad arginare il richiamo fascista nella capitale piemontese. A differenza dei coltivatori e dei proprietari terrieri della valle del Po, per avere la meglio sul movimento operaio socialista gli industriali locali furono in grado di contare sulle proprie forze e risorse organizzative, piuttosto che sull'appoggio delle squadre punitive fasciste. Scongiurato il pericolo di una rivoluzione comunista alle porte, dopo il 1920 molti di loro furono più interessati a ristabilire buone relazioni con la propria manodopera specializzata che non a promuovere un altro gruppo estremista. Di fatto, alcuni importanti industriali temevano che l'eccessiva violenza di squadre indisciplinate potesse provocare una recrudescenza della militanza operaia, vanificando i successi conseguiti a caro prezzo. E nonostante alle elezioni politiche del 1921 il fascio torinese fosse entrato in una coalizione di partiti non socialisti, il Blocco Nazionale, il suo ruolo fu quello di un alleato decisamente minore della destra nazionalista e conservatrice. L'esito del voto amministrativo segnò un'altra sconfitta per l'ormai divisa sinistra cittadina, rivelandosi invece un trionfo personale per De Vecchi, eletto alla Camera dei deputati. Que-

sti risultati, comunque, non ebbero grande effetto nel rafforzare la popolarità o il peso politico del fascio torinese che, quando Mussolini assunse un ruolo di governo alla fine dell'ottobre 1922, a livello locale rimase confinato in una sorta di «terra di nessuno», fra una classe operaia solidamente di sinistra e un establishment conservatore costituito da industriali e politici di convinzioni moderate.

Due mesi dopo la marcia su Roma, i fascisti locali diedero sfogo alla propria rabbia e frustrazione per il ruolo marginale avuto fino ad allora, rendendosi responsabili del cosiddetto «massacro di Torino» che riportò il capoluogo piemontese all'attenzione nazionale. Per tre giorni, a metà del dicembre 1922, la città divenne teatro di violenze indiscriminate da parte di squadre di camicie nere armate, che si scatenarono nei quartieri operai saccheggiando le sezioni sindacali e socialiste e assalendo chiunque reputassero essere un comunista o un sovversivo. Quando la situazione fu tornata alla normalità, i raid fascisti avevano causato un numero di morti compreso fra gli undici e i venti, fra cui un consigliere comunale comunista, oltre a più di trenta feriti. Tale violenza fece rapidamente di Torino una *cause célèbre* nazionale, allarmando gli alleati conservatori dei fascisti negli ambienti della corte e del governo, dell'esercito e della comunità degli affari, che si attendevano da Mussolini il ripristino dell'ordine e il controllo degli eccessi illegali delle sue squadre. Per placare l'opinione pubblica, nel gennaio del 1923 la leadership fascista sciolse e ricostituì il fascio locale, licenziando De Vecchi cinque mesi dopo le sue minacce ad Agnelli. Tuttavia, negli anni a seguire l'organizzazione del Partito fascista cittadino continuò a essere travagliata da rivalità di fazione e frequenti cambiamenti nei quadri dirigenti.

La violenza e l'instabilità del movimento fascista torinese riflettevano le difficoltà incontrate dal regime di Mussolini negli sforzi per imporre la propria autorità nei centri industriali del Nord. Ciò che distingueva maggiormente la situazione di Torino rispetto a quella del resto d'Italia era la presenza di un'ampia classe operaia che, dopo la marcia su Roma, rimase tenacemente fedele a molte delle proprie tradizioni culturali e istituzioni di sinistra. La difficile realtà sociale creò una convergenza di interessi fra il leader fascista e i capitani d'industria che favorì la loro cooperazione a spese del partito locale. Il capo della Fiat, Giovanni Agnelli, divenne la figura chiave di questa alleanza. Dopo la marcia su Roma, Agnelli sviluppò un rapporto privilegiato e diretto con Mussolini, che gli consentì di scavalcare i fascisti torinesi. L'imprenditore godette dunque di un'indipendenza ineguagliata sia nella conduzione delle fabbriche sia nella direzione del maggiore quotidiano cittadino, «La Stampa», che acquistò nel 1920, nonostante il Paese stesse

scivolando verso la dittatura. In cambio delle concessioni ad Agnelli e ai suoi colleghi industriali su questioni economiche e sindacali, il capo fascista ricevette, per le elezioni parlamentari del 1924, un congruo sostegno finanziario da parte della Lega industriale di Torino. Gli imprenditori locali rifiutarono peraltro di abbandonare Mussolini anche quando, nell'estate dello stesso anno, il brutale assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti da parte di teppisti fascisti rischiò di affossarne il governo. La Lega industriale sollecitò l'esecutivo a restaurare la legge e l'ordine «schiacciando» gli estremisti violenti tra le sue file, ma fu molto attenta a esentare il duce da ogni responsabilità nel crimine.

Nel 1925, la decisione di Mussolini di eliminare il sistema parlamentare e di imporre all'Italia una dittatura autoritaria non alterò di fatto il quadro di intese e compromessi fra il fascismo e l'élite industriale torinese. La stabilizzazione politica del capoluogo piemontese alla fine degli anni '20 avvenne in gran parte a spese della «vecchia guardia» di partito. I turbolenti sindacalisti fascisti e gli estremisti violenti furono rimpiazzati da uomini come il conte Carlo Nicolis di Robilant, che godeva della fiducia delle classi abbienti locali. Naturalmente, la sconfitta dei militanti di partito non significò che gli industriali potessero dettare a Mussolini la linea politica, come apparve evidente nel 1926 allorché il duce impose una forte rivalutazione della lira contro i desideri della comunità degli affari. Cionondimeno, la leadership industriale riuscì a ritagliarsi all'interno di un regime palesemente totalitario, una posizione di notevole indipendenza, che le permise di espandere il proprio potere privato a spese dei lavoratori e delle iniziative fasciste di assistenza sociale.

6. *Torino sotto il fascismo.*

Dopo il 1925 la trasformazione della democrazia parlamentare e costituzionale italiana in una compiuta dittatura fascista impose cambiamenti profondi alla routine politica e alle consuetudini della città. Nuove leggi misero al bando tutti i partiti di opposizione, i sindacati, le associazioni. Altre misure sostituirono i sindaci eletti con funzionari di nomina statale e ampliarono i poteri dei prefetti sulla vita della provincia. Le autorità dedicarono particolari attenzioni alla forza lavoro industriale di Torino. Non si limitarono a chiudere i vecchi circoli socialisti e sindacali, ma li sostituirono con nuove organizzazioni di massa che promuovevano gli obiettivi e i valori del regime.

Nel decennio successivo, il dominio fascista non modificò, comun-

que, le tendenze economiche e demografiche di lungo periodo nella capitale piemontese. Durante gli anni fra le due guerre i settori metalmeccanico, chimico ed elettrico continuarono a espandersi, soppiantando il tessile, l'industria dell'abbigliamento, della lana e del cuoio quali attività di punta della produzione locale. Anche la specializzazione e la concentrazione economica procedettero velocemente, specie nell'industria automobilistica, dove la Fiat giunse quasi a godere di un monopolio virtuale della produzione, impiegando nel 1939 circa un terzo della manodopera operaia della città. La grande Depressione dei primi anni '30 rinforzò la posizione della Fiat e dell'industria automobilistica quale centro del potere economico a Torino, anche perché gli altri tre giganti industriali della città – l'azienda di telecomunicazioni Sip, la Snia di Riccardo Gualino e la grande holding finanziaria Italgas – furono costretti alla bancarotta o a radicali ristrutturazioni. Un processo analogo di concentrazione avvenne nel settore bancario, dove due istituzioni strettamente legate alla Fiat, la Cassa di risparmio e l'Istituto San Paolo, emersero dagli anni della Depressione come i pilastri del sistema creditizio regionale.

Nonostante gli sforzi del regime fascista di bloccare la migrazione dalla campagna verso i centri urbani, la popolazione di Torino continuò a crescere, passando dal mezzo milione del 1920 ai circa 700 000 abitanti del 1939. L'immigrazione continuò a essere la prima causa dell'espansione demografica, dal momento che fra i grandi centri urbani del paese Torino aveva il tasso di natalità piú basso. Il grosso dei nuovi arrivati giunse inizialmente dalle zone limitrofe del Piemonte, ma alla fine degli anni '30 c'erano in città comunità di immigrati provenienti da altre aree del settentrione o del meridione. Come i loro predecessori, molti si stabilirono nei quartieri operai che continuarono a espandersi in maniera costante. La conseguenza fu che la crescita demografica rinforzò in città lo schema di segregazione abitativa, con i lavoratori in periferia, i ricchi e la classe media in centro e nella prima collina. La crescente presenza di persone provenienti da regioni distanti, comunque, iniziò a erodere l'antica unità culturale e la solidarietà sociale delle comunità operaie prefasciste.

Nell'insieme, il regime fascista non apportò alcun reale miglioramento al modo di vivere della maggioranza dei cittadini, anche se durante gli anni '30 alcuni gruppi ebbero a soffrire piú di altri. Problemi cronici di sovraffollamento, affitti alti, servizi di base inadeguati, persistettero in tutto il periodo fra le due guerre. Come prevedibile, questi problemi colpiscono con particolare durezza le famiglie dei lavoratori. Quasi tre quarti di queste famiglie vivevano in appartamenti di una o due stanze; meno dell'1 per cento aveva il bagno e solo il 4 per cento

usufruiva di un moderno sistema di riscaldamento. La grande Depressione aggravò le difficoltà degli operai, facendo aumentare le file dei disoccupati, tagliando drasticamente le ore di lavoro, riducendo gli stipendi e i salari reali, che non aumentarono più fino al 1939-40, e anche allora solo per breve tempo. Se il gran numero di fallimenti e la caduta libera dei redditi colpirono le classi medio-basse, queste ultime e le fasce alte degli operai specializzati beneficiarono delle politiche fasciste e delle iniziative dei datori di lavoro tese ad assicurare loro un trattamento preferenziale, aiuti economici, miglioramenti di *status* sociale. Le iniziative del regime in fatto di alloggi in città, ad esempio, erano concepite – per prezzi e collocazione – allo scopo di favorire i negozianti, gli artigiani e i colletti bianchi, il cui numero aumentò molto, fra le due guerre, con l'espansione delle burocrazie governative e aziendali. Solo alla fine degli anni '30 le autorità locali cominciarono a costruire case popolari economiche nelle zone operaie periferiche.

Il governo di Mussolini introdusse nuovi programmi sociali e culturali, al fine di promuovere la coscienza nazionale, creare un consenso di massa al fascismo e minare antiche fedeltà campanilistiche e di classe riunendo le persone per sesso, età, attività lavorativa, gruppo sociale. Organizzazioni sponsorizzate dallo Stato come l'Opera nazionale Balilla per i giovani, l'Istituto nazionale maternità e infanzia, l'Opera nazionale dopolavoro, fornirono servizi e attività a decine di migliaia di residenti. Al tempo stesso, il fascismo cercò di lasciare la propria impronta materiale sulla città. Oltre all'ampliamento e al rinnovamento di via Roma, una delle strade principali del centro cittadino, il regime provvide alla costruzione di cinque nuovi ponti, due ospedali, un nuovo stadio, la superstrada Torino-Milano e altri edifici in cui avevano sede le varie organizzazioni fasciste. Tali iniziative, insieme con l'attenuarsi della crisi economica e il successo riscosso dai progetti di opere pubbliche nel ridurre la disoccupazione, aiutarono a migliorare l'immagine del regime a Torino favorendo, a metà degli anni '30, la sua tacita accettazione da parte di un'ampia parte della cittadinanza, almeno secondo i rapporti della polizia locale.

Ciononostante, rispetto ad altre regioni della Penisola il sostegno pubblico a Mussolini e al fascismo rimase, nella capitale piemontese, considerevolmente più blando e tiepido. Il regime trovò la sua base di sostegno più consistente nella piccola borghesia, specie fra gli impiegati del settore pubblico o della burocrazia aziendale Fiat, che fra le due guerre videro aumentare i propri redditi. Queste categorie fornirono i partecipanti più entusiasti e impegnati nelle attività organizzative e nelle cerimonie pubbliche del Partito fascista e delle organizzazioni affi-

liate. Mussolini ebbe molto meno successo nel conquistare i cuori e le menti degli operai di Torino. Il fallimento del regime nel mantenere, se non proprio migliorare, il loro tenore di vita limitò il suo richiamo nei sobborghi. Mentre nel 1940 i sindacati fascisti locali potevano contare su circa 230 000 tesserati, gli osservatori contemporanei concordarono nel rilevare che, al loro interno, la partecipazione dei lavoratori restava, per essere ottimisti, di pura facciata. Privata di rappresentanza autonoma e del diritto di sciopero, la base operaia non aveva nessuno strumento efficace per difendere l'occupazione, le condizioni di lavoro, i salari. Il risultato fu che il suo atteggiamento verso il fascismo e le sue istituzioni oscillò fra l'ostilità o l'aperta ribellione da una parte, l'indifferenza e la cupa rassegnazione dall'altra. I lavoratori della Fiat, ad esempio, quando Mussolini arrivò nel capoluogo piemontese alla fine del 1930 per inaugurare il colossale stabilimento di Mirafiori, gli riservarono un'accoglienza freddamente silenziosa.

Benché il regime incontrasse atteggiamenti simili in altri centri urbani del Nord, le sue difficoltà a Torino erano aggravate dalla competizione con giganti industriali come la Fiat, la quale offriva ai propri lavoratori pacchetti salariali, gratifiche per il tempo libero e altri benefici che i sindacati o il Partito fascista non potevano in alcun modo uguagliare. Di conseguenza, la popolazione continuò a vedere in Agnelli la vera guida di Torino, l'uomo il cui potere e prestigio sembravano permettergli di negoziare alla pari con Mussolini. Anche l'élite industriale della città, composta da coloro che beneficiarono maggiormente delle politiche economiche e sociali del regime, non manifestò più di quella che un Mussolini frustrato descrisse come «un'adesione puramente formale» al regime fascista.

Il dittatore incontrò difficoltà analoghe nei suoi sforzi per conquistare i luminari della cultura e della vita intellettuale di Torino. Alcune figure eminenti come Vittorio Cian e Curzio Malaparte si spostarono dal movimento nazionalista a quello fascista, ma nel complesso il Partito locale non fu in grado di far crescere un significativo gruppo di intellettuali né di produrre risultati rilevanti nei campi della ricerca, dell'arte o della letteratura. Durante gli anni '20 l'Università di Torino rimase, grazie ad alcuni professori e studenti, un'arena della resistenza antifascista. Nel decennio successivo l'ingerenza più aggressiva del regime all'interno della vita universitaria accelerò il processo di sotmissione volontaria o forzata al fascismo, ma il sostegno del corpo docente rimase *pro forma* e sacche di resistenza persistettero, specie su questioni legate all'autonomia della ricerca e dell'insegnamento. Dal canto suo, l'Istituto Politecnico di Torino, la più seria fra le scuole d'inge-

gneria in Italia, accrebbe negli anni fra le due guerre i suoi già stretti legami con la Fiat e con altre grandi aziende cittadine, riuscendo in questo modo a subire un'interferenza politica minima. Al di fuori delle istituzioni accademiche, il regime fascista non ebbe certo successo nel guadagnare la fiducia della giovane generazione di intellettuali e artisti fra cui Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Norberto Bobbio e Carlo Levi, molti dei quali avrebbero esercitato un ruolo importante nella vita culturale italiana dopo il 1945. Mentre pochi fra questi uomini divennero negli anni '30 antifascisti attivi, la gran parte di loro rimasero fundamentalmente «afascisti», maggiormente influenzati da mentori liberali come Piero Gobetti e Lionello Venturi piuttosto che da Mussolini e dagli arbitri culturali della dittatura.

Alla fine degli anni '30 il fragile consenso goduto dal fascismo a Torino lasciò il posto a una sfiducia crescente, alla paura e all'ostilità. Come ammise uno dei funzionari governativi alla vigilia della Seconda guerra mondiale, «uno ha la sensazione di trovarsi in una città che non è fascista». La svolta di Mussolini verso una politica estera aggressiva ed espansionista, le sue costose guerre in Etiopia e in Spagna, la nascente alleanza con Hitler, l'adozione di misure antisemite e l'inasprita retorica «antiborghese» gli alienarono molti segmenti della società torinese. I leader industriali iniziarono a manifestare la loro preoccupazione per le conseguenze economiche e finanziarie del nuovo corso inaugurato dal duce in politica interna ed estera. Il timore per le ambizioni dell'industria tedesca, il crescente prelievo fiscale e gli ostacoli posti alle relazioni commerciali, portarono Agnelli e altri imprenditori locali a pronunciarsi, insieme con la monarchia e il Vaticano, contro il coinvolgimento militare dell'Italia al fianco della Germania nazista. La decisione di neutralità presa con riluttanza da Mussolini quando Hitler nel settembre 1939 invase la Polonia, fu accolta nel capoluogo piemontese con diffuso sollievo. Ma nell'estate seguente la determinazione dell'invecchiato dittatore di portare il proprio paese in guerra a fianco dell'alleato nazista rese tale sollievo di breve durata. Dopo circa vent'anni di collaborazione con Mussolini, i capitani d'industria, la monarchia e la Chiesa cattolica, esitavano a compromettere la stabilità dell'intero regime e le posizioni acquisite aprendo un confronto diretto con il duce a proposito della guerra. Oltretutto, dopo la rapida avanzata militare della Germania nazista verso Occidente nella tarda primavera del 1940, i principali alleati istituzionali del fascismo giunsero ad accettare l'idea di una guerra che prometteva di essere molto breve, di richiedere pochi sacrifici e di procurare facili guadagni se l'Italia non fosse «arrivata tardi». Il 10 giugno 1940, dalla balconata del suo ufficio romano, Mussolini diede l'annun-

cio ufficiale che l'Italia fascista sarebbe «entrata in guerra contro le plutocratiche e reazionarie democrazie occidentali».

7. *L'esperienza della guerra totale a Torino.*

Dal primo giorno del coinvolgimento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, niente sembrò funzionare secondo le aspettative di Mussolini. Due ore prima della dichiarazione formale, la Marina britannica attaccò un sottomarino italiano; il giorno successivo gli aerei alleati iniziarono i bombardamenti sulle città industriali del Nord. L'invasione fascista del sud della Francia cominciò tardi e incontrò forte resistenza, pertanto Mussolini ebbe scarso peso nelle discussioni tra la Francia e la Germania per raggiungere un accordo di pace. A peggiorare le cose, la breve e facile guerra del duce non si concretizzò secondo le previsioni, come fu chiaro nell'autunno del 1940 quando lo scontro fra l'aviazione tedesca e quella inglese nella battaglia d'Inghilterra mancò di produrre la vittoria decisiva per i nazisti. Analogamente, le pretese fasciste di dominare il Mediterraneo subirono una battuta d'arresto quando, in novembre, la flotta britannica lanciò un attacco a sorpresa alla base navale di Taranto. La decisione di invadere la Grecia alla fine di ottobre segnò per il dittatore l'inizio di una serie di clamorosi disastri militari. Le umilianti sconfitte sul campo di battaglia e sul mare resero pubblici, nonché evidenti, i gravi difetti organizzativi e di leadership all'interno del regime fascista.

A cominciare dalla prima notte del coinvolgimento italiano nella guerra, quando i raid aerei alleati uccisero diciassette persone e ne ferirono altre quaranta, la popolazione di Torino toccò con mano il vero impatto della guerra totale, manifestatosi sotto forma di bombardamenti, black-out, fame, freddo, terrore. La guerra aerea si intensificò gradualmente dopo l'estate del 1940. Nei primi due anni di conflitto Torino subì quattordici bombardamenti, prevalentemente notturni, con morti e danni limitati. Dall'autunno 1942 all'estate 1943, tuttavia, le incursioni aumentarono per numero, scala e intensità. Nella notte del 13 luglio 1943, ad esempio, più di settecento tonnellate di bombe incendiarie furono scaricate sulla città provocando la morte di quasi ottocento persone e il ferimento di altre novecento. Nell'autunno dello stesso anno, in conseguenza dei bombardamenti, un terzo degli edifici cittadini andò distrutto.

I tradizionali flagelli della fame e del freddo, accompagnati dal terrore, dalla morte e dalle distruzioni provocati dai bombardamenti, divennero ingredienti della vita quotidiana. Gli sforzi delle autorità fa-

sciste di imporre il razionamento e il controllo delle retribuzioni non riuscirono a frenare l'aumento dei prezzi e impedire la penuria dei prodotti razionati. Emerse un florido mercato nero e nei primi tre anni di guerra il costo della vita in città aumentò di oltre il doppio. Dato che il governo pose un limite di 819 calorie a persona – o un terzo del fabbisogno giornaliero – le razioni, anche quando disponibili, erano tristemente inadeguate. Verso il 1942 il 40 per cento circa delle famiglie soffriva di qualche forma di malnutrizione. La scarsità di energia elettrica accentuava i disagi della popolazione urbana limitando la possibilità di riscaldare le abitazioni durante i rigidi inverni torinesi e fermando praticamente la circolazione dei trasporti pubblici. Già nell'inverno del 1940-1941 alcuni decreti governativi imposero che il riscaldamento nelle case private non superasse i 16 gradi, e questo livello diminuì costantemente negli anni successivi. Non è sorprendente se la combinazione dei raid aerei, della fame e del freddo, portarono la gente ad abbandonare la città, tanto che agli inizi del luglio 1943 Torino aveva perso quasi la metà dei suoi abitanti.

A fronte delle ripetute sconfitte militari all'estero e delle crescenti difficoltà in casa, la dittatura fascista iniziò a sfaldarsi. L'ostinato rifiuto di Mussolini di considerare una pace separata con gli alleati fece aumentare lo scontento popolare. Nella primavera del 1943, una volta ancora, gli operai di Torino presero l'iniziativa di agire per dar voce a questo malessere. In marzo un'ondata di scioperi spontanei in città e a Milano, le prime manifestazioni operaie in quasi vent'anni, segnarono non solo il riemergere della militanza operaia e dell'attivismo politico, ma anche il rapido sgretolarsi dell'autorità del regime. Gli sviluppi della situazione a Torino suscitarono la preoccupazione dei vecchi alleati del duce presso la corte, in Vaticano e nel mondo degli affari, rafforzando la loro determinazione a trovare una soluzione per fare uscire l'Italia dalla guerra e prevenire il pericolo di una crisi sociale a sfondo rivoluzionario. Con l'avvicinarsi dell'estate 1943, l'opposizione all'isolato e depresso Mussolini crebbe anche all'interno del Partito fascista. Lo sbarco delle forze angloamericane in Sicilia, il bombardamento di Roma e la prospettiva di un'invasione alleata sulla terraferma misero in moto gli eventi che nel mese di luglio portarono al crollo del regime. Appoggiato da una coalizione di fascisti moderati e delle gerarchie militari, il 25 luglio Vittorio Emanuele III rimosse Mussolini dall'incarico di capo del governo, sostituendolo con il generale Pietro Badoglio, già comandante supremo delle forze armate italiane. Dopo l'estromissione e l'arresto di Mussolini, il regime fascista sembrò svanire senza lasciar traccia.

La caduta della dittatura, comunque, non portò molto sollievo ai To-

rinesi. Al contrario, gli anni fra il 1943 e il 1945 rappresentarono per la popolazione il periodo peggiore della Seconda guerra mondiale. Il ritardo del nuovo governo nell'accettare la richiesta degli alleati di una resa incondizionata permise a Hitler di accelerare l'invio di rinforzi militari nella Penisola. Quando Badoglio annunciò ufficialmente la resa dell'Italia e le forze alleate sbarcarono in meridione nei primi giorni del settembre 1943, i nazisti presero rapidamente il controllo del Piemonte e di gran parte del paese a nord del fronte, obbligando il re e il suo primo ministro ad abbandonare Roma e riparare al sud. Nel corso dello stesso mese Hitler liberò Mussolini dalla prigionia e lo installò come leader nominale della Repubblica sociale italiana, uno Stato fascista posto sotto la tutela della Germania con base nella città di Salò.

Il nuovo regime godette a Torino di un consenso ancora minore del precedente. Mentre il ricostituito Partito fascista, il Partito fascista repubblicano (PFR), affermava a metà del 1944 di avere in città 11 000 tesserati, non più di cinquecento erano impegnati in modo attivo. La stragrande maggioranza della popolazione, inclusi gli industriali e gli operai, si mostrò quanto mai fredda verso il nuovo partito. Nella capitale piemontese l'isolamento politico del PFR incoraggiò le sue tendenze estremistiche, facendolo evolvere in un insieme raccoglietico di violenti gruppi paramilitari. I conflitti armati fra le milizie del PFR e un movimento di resistenza in espansione, non fecero che accentuare la miseria dei residenti causata dall'estrema penuria di cibo e di energia elettrica. La piccola ma ragguardevole comunità ebraica torinese patì più direttamente gli orrori dell'occupazione nazista. Dopo il settembre 1943 gli ebrei non ebbero altra scelta che scappare, nascondersi o lottare. Nel novembre, la decisione della Repubblica di Salò di arrestare e internare tutti gli ebrei italiani portò alla deportazione di ottocento ebrei torinesi, metà dei quali morirono nei campi di concentramento.

L'incapacità di gestire la crisi delle autorità civili portò i residenti ad appoggiarsi sempre più alle principali istituzioni non governative della città, la Fiat e la Chiesa cattolica. Anche prima dell'estate 1943, il gigante automobilistico aveva sviluppato il proprio sistema di assistenza per fornire ai propri dipendenti beni di prima necessità come cibo, legna, abiti. Nonostante i tagli alla produzione, l'azienda mantenne il proprio organico e i salari rimasero invariati. Dopo il settembre 1943, Agnelli e la Fiat tentarono un difficile gioco di equilibrio, collaborando con le autorità naziste per proteggere le fabbriche e i posti di lavoro ma al tempo stesso appoggiando segretamente la Resistenza e stabilendo contatti con il governo italiano al sud. Le organizzazioni caritative cattoliche che fornivano assistenza ai bisognosi aiutarono a riempire il vuoto prodot-

to dalla dissoluzione del regime fascista, mentre il clero locale offrì asilo a soldati alleati, partigiani feriti ed ebrei. I funzionari cattolici, inoltre, lavorarono a fianco della Fiat nel creare «un ambiente religioso e moralmente sano sui luoghi del lavoro quotidiano».

Il vuoto di potere creato dalla disintegrazione del regime fece riemergere l'attivismo politico. Alcuni giovani liberali antifascisti, ad esempio, nell'estate del 1942 si unirono ai sopravvissuti di altre organizzazioni clandestine per lanciare il torinese Partito d'Azione, mentre nell'autunno dello stesso anno una rete di amici cattolici fondarono la Democrazia cristiana locale. Fu soprattutto il Partito comunista italiano, rigorosamente disciplinato e ideologicamente motivato, a mietere a Torino i successi più importanti negli anni della guerra, specie fra gli operai. I comunisti non solo capitalizzarono il mito eroico della Rivoluzione russa e dell'Armata rossa, ma guadagnarono sostenitori appoggiando con decisione le richieste economiche dei lavoratori, collaborando con gli altri partiti antifascisti e favorendo la ricostruzione nazionale in luogo della rivoluzione violenta.

Durante i caotici mesi intercorsi fra la caduta di Mussolini e l'armistizio con gli alleati, queste nuove forze politiche ebbero scarse opportunità di portare avanti una normale attività. Non erano certamente preparate a gestire la situazione creata dopo l'8 settembre, con il disfacimento dell'esercito e il collasso del governo cittadino. In assenza di chiare istruzioni da Roma, il comandante militare locale consegnò due giorni dopo la città ai Tedeschi. Nei diciotto mesi successivi i partiti antifascisti di Torino si ritagliarono un ruolo politico e militare come guide della resistenza armata contro i nazisti e la Repubblica di Salò. Benché il Comitato di liberazione nazionale fornisse un certo coordinamento fra le varie forze politiche, ogni partito diede vita alle proprie bande partigiane che agivano in montagna e nelle campagne. Rispecchiando la propria forte base popolare, i comunisti delle brigate «Garibaldi» risultarono, con circa 14 600 combattenti operanti in città, il gruppo più numeroso. Mentre le forze angloamericane risalivano la Penisola e la posizione dell'esercito tedesco si deteriorava rapidamente, in primavera le file del movimento di resistenza piemontese si ingrossarono. In attesa della fine della guerra, i partigiani si unirono alla popolazione per avviare una settimana di insurrezioni che finalmente, il 30 aprile 1945, liberò la città. Come ebbe a ricordare un testimone, quando un paio di giorni dopo le truppe alleate giunsero a Torino trovarono una città nella quale «le strade erano pulite, i tram circolavano, i vigili erano al loro posto, la gente era ben vestita».

Capitolo x

Trionfo e declino della capitale industriale d'Italia. Dal 1945 a oggi

1. *Torino nel dopoguerra.*

Nell'aprile 1945 pochi fra i residenti del capoluogo piemontese devastato dalla guerra avrebbero potuto immaginare gli enormi cambiamenti cui la città sarebbe andata incontro nei cinquant'anni a venire. In quei cinque decenni Torino sarebbe stata in prima linea nel processo di trasformazione globale che avrebbe posto la città al vertice dell'economia industriale italiana, prima di imporle una nuova e incerta identità di metropoli postindustriale. Quale incarnazione del «miracolo italiano» Torino avrebbe fatto esperienza diretta, più di altri centri urbani della Penisola, sia dei vertiginosi effetti di uno sviluppo industriale accelerato sia dei traumi prodotti dallo spostamento delle industrie in nuove aree del globo.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, la popolazione locale aveva preoccupazioni immediate e pressanti che lasciavano poco tempo o energia alle speculazioni sul futuro. Dopo quattro anni di bombardamenti aerei, occupazione straniera e guerra partigiana, la città si trovò ad affrontare la pesante sfida per la sopravvivenza, la ripresa e la ricostruzione. Fin dall'inizio i bombardamenti alleati avevano colpito Torino con particolare violenza. Alla fine della guerra quasi i due quinti del patrimonio abitativo era stato distrutto o danneggiato, i trasporti pubblici dissestati e un gran numero di famiglie private di un tetto. Gli stessi anni videro un calo della popolazione dovuto alla diminuzione dei matrimoni e del tasso di natalità, oltre che al prevedibile incremento degli incidenti civili e militari in tempo di guerra. A peggiorare le cose, le autorità locali dovettero affrontare la scarsità di cibo, l'inflazione, un fiorente mercato nero e un clima generale di illegalità instauratosi specialmente dopo l'estate del 1943. Benché le fabbriche torinesi uscissero dalla guerra con danni sorprendentemente limitati, la penuria di materie prime e il dissesto dei mercati ritardarono la ripresa della produzione industriale. Un anno dopo il conflitto la produzione restava ancora dimezzata rispetto ai livelli d'anteguerra, e a sua volta il basso livello di produzione comportava tassi di disoccupazione pericolosamente alti. Più

di un anno dopo la fine della guerra c'erano 53 000 operai senza lavoro; nel giugno 1948 il numero dei disoccupati era salito a 62 000.

Nello stesso tempo, l'esperienza condivisa delle sofferenze e delle privazioni del tempo di guerra aiutò a forgiare un nuovo senso di comunità fra i residenti, che parve colmare le antiche divisioni di classe, cultura, quartiere. Negli anni dell'immediato dopoguerra questo senso di appartenenza trovò espressione in un ampio schieramento di forze antifasciste, nel quale gli operai di sinistra collaborarono con le classi medie democratiche e l'élite industriale nello sforzo collettivo di ricostruire la città. Il ruolo di punta avuto dai partigiani comunisti e socialisti nella resistenza patriottica contro i nazisti assicurò dapprima ai loro partiti posizioni preminenti nel governo cittadino, nei sindacati e nelle fabbriche. Alle elezioni comunali del novembre 1946, le prime della nuova Repubblica Italiana, i due principali partiti marxisti prevalsero ottenendo il 60 per cento dei voti. Dal momento che Torino era il più grande comune italiano guidato da un'amministrazione del Fronte popolare, la città divenne una vetrina e un test sperimentale per i progetti riformisti della sinistra italiana. L'unità delle forze antifasciste si estese al movimento sindacale, dove lavoratori appartenenti ai partiti comunista, socialista e democristiano collaborarono nel perseguimento di obiettivi quali gli aumenti salariali e il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Un simile ottimismo contagiò molti dei più autorevoli intellettuali torinesi, inclusi un certo numero di ex compagni di strada dei fascisti, i quali uscirono dagli anni della dittatura e della guerra decisi a creare una nuova cultura democratica accessibile alle masse.

Nell'immediato dopoguerra, la combinazione di momentanea vulnerabilità politica e di considerazioni economiche a lungo raggio suggerirono alla direzione della Fiat, la più potente istituzione privata e il maggior datore di lavoro della città, di collaborare con i propri avversari sindacalisti. Le forze partigiane vittoriose aprirono un'indagine su Giovanni Agnelli, che morì alla fine del 1945, e sul suo successore designato, Vittorio Valletta, per chiarire i loro rapporti con i nazisti durante la guerra; entrambi vennero scagionati e il secondo riprese il proprio posto all'inizio del 1946. In questa delicata congiuntura, Valletta si concentrò sulla disoccupazione, considerandola la sfida più immediata sia per il futuro economico dell'azienda sia per l'ordine sociale e politico del paese. Pertanto, nella sua politica delle assunzioni, abbandonò i criteri standard del mercato, in modo da assicurare che la forza lavoro della Fiat rimanesse ferma a 64 500 unità durante l'intero 1946. Preoccupazioni simili portarono il nuovo amministratore delegato a col-

laborare con le commissioni interne, dominate dai partiti di sinistra, nella gestione dei nuovi programmi sociali dell'azienda. Tale collaborazione fece sí che i lavoratori della Fiat continuassero a percepire stipendi piú alti rispetto a quelli di altre imprese, una buona assistenza sanitaria e altri speciali vantaggi. Valletta mostrò anche la disponibilità a lavorare con i rappresentanti sindacali nei consigli di gestione che i partiti antifascisti avevano introdotto nella primavera del 1945 per risolvere spinose questioni personali, mantenere la disciplina nelle officine e assicurare il regolare andamento della produzione durante il periodo della ricostruzione.

Presto divenne chiaro che l'amministrazione di sinistra mancava delle risorse e della necessaria autorevolezza per ricostruire tempestivamente la città devastata dalla guerra, creare nuove soluzioni abitative per i senzatetto, ripristinare il funzionamento dei servizi pubblici fondamentali. Il ritmo lento della ripresa economica nei primi due anni del dopoguerra ostacolò gli sforzi per risolvere i problemi della disoccupazione e dell'inflazione che assillavano la città. Inoltre, l'incapacità del governo di Roma di varare una legislazione che permettesse alle amministrazioni locali di introdurre una tassazione progressiva, peggiorò ancora di piú le cose, obbligandole a dipendere da un sistema di prelievo fiscale inadeguato e regressivo che colpí con maggiore durezza i lavoratori piú poveri. I comunisti e i socialisti non ebbero maggior successo negli sforzi per elaborare un piano regolatore complessivo volto alla ricostruzione e alla futura espansione della città. Ma, soprattutto, non ebbero la volontà politica di resistere alle pressioni del potente mercato immobiliare e del sindacato degli edili. I due gruppi alleati sfruttarono la carenza abitativa del dopoguerra e gli alti tassi di disoccupazione cittadina per ostacolare qualsiasi tentativo di pianificazione e avviare un processo speculativo nel campo dell'edilizia privata, con poche regole e scarso controllo governativo.

La coalizione socialcomunista riuscí a gestire il consiglio comunale fino ai primi anni '50, ma nel periodo successivo al 1947 i due partiti governarono in un contesto politico, interno e internazionale, drammaticamente cambiato. L'inizio della Guerra fredda pose fine alla breve parentesi della cooperazione fra le forze antifasciste nel governo e nelle fabbriche. Accordi di reciproca collaborazione lasciarono il posto al riemergere del conflitto sociale e a un'ondata di scontri nei luoghi di lavoro, il cui esito avrebbe segnato lo sviluppo di Torino nei due decenni successivi.

2. *La Guerra fredda e la sconfitta della sinistra a Torino.*

Il rapido deteriorarsi delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nei primi mesi del 1947 ebbe immediate ripercussioni sulla vita politica italiana. Le pressioni dei funzionari americani, che imposero la rimozione dei comunisti dalla leadership nazionale come requisito essenziale al sostegno economico, favorirono il radicale rimescolamento della coalizione parlamentare che segnò la fine dell'ampia collaborazione antifascista. Nel maggio del 1947 il primo ministro democristiano Alcide De Gasperi presentò le dimissioni e formò un nuovo governo dal quale erano esclusi i partiti di sinistra. In sostituzione, formò una coalizione di centristi e forze politiche di destra che gli permise di ottenere la maggioranza parlamentare. Nel contempo, pressioni da parte di Mosca portarono il Partito comunista italiano ad abbandonare ogni ulteriore compromesso con i «partiti della borghesia» per schierarsi all'opposizione del nuovo governo. Alla fine del 1947, in vista delle elezioni politiche dell'anno seguente, il Partito socialista accettò di far parte di un Fronte democratico popolare insieme con i comunisti.

Le elezioni dell'aprile 1948 furono l'evento politico cruciale dell'era postbellica. In una campagna elettorale combattuta aspramente, l'intervento senza precedenti del governo statunitense, della comunità italoamericana e della Chiesa cattolica, unitamente al colpo di stato sovietico in Cecoslovacchia avvenuto nel febbraio, determinarono nella Penisola un voto massicciamente anticomunista. L'elettorato italiano diede ai democristiani una vittoria stupefacente a scapito dei partiti di sinistra e di estrema destra. Il partito cattolico conquistò circa la metà dei voti e la maggioranza assoluta alla Camera dei deputati (305 seggi su 574), mentre i comunisti emersero come il più grande partito della sinistra con 140 deputati contro i 41 dei socialisti. Questi risultati posero le basi di un sistema politico che in Italia rimase fondamentalmente immutato nei successivi quarant'anni, nel corso dei quali i democristiani prevalsero in ogni governo e il più grande partito comunista dell'Europa occidentale rimase sempre all'opposizione. La crescente polarizzazione politica ebbe anche un impatto significativo sul movimento operaio italiano, in precedenza unito e ora diviso in tre federazioni sindacali rivali: la Cgil, dei lavoratori comunisti e socialisti, la Uil (Unione italiana dei lavoratori) di quelli socialdemocratici e repubblicani e la cattolica Cisl (Confederazione italiana sindacati dei lavoratori).

Dopo il 1948 la città di Torino si trovò in prima linea nella Guerra fredda. Il governo degli Stati Uniti, specie nei primi anni '50, considerò

il capoluogo piemontese un avamposto nella lotta contro il comunismo. L'ambasciatore americano Clare Boothe Luce, ad esempio, nel febbraio 1954 non esitò ad avvertire Valletta che le commesse del governo statunitense alle aziende locali dipendevano da un serio impegno ad escludere i sindacati di sinistra da qualsiasi coinvolgimento sui luoghi di lavoro. Nel caso del capo della Fiat, l'ambasciatrice sfondava una porta aperta. Sin dall'inizio, la visione di Valletta di una fabbrica organizzata gerarchicamente, in cui ogni operaio svolgesse mansioni produttive dettate dalla direzione, si scontrava con quella dei sindacalisti di sinistra che contemplava un sistema nel quale essi avrebbero regolamentato la forza lavoro e partecipato alle decisioni circa la sua utilizzazione. A partire dal 1948, il deteriorarsi del clima politico e lavorativo nelle fabbriche e la crescente determinazione di Valletta a ristabilire un più stretto controllo sulle retribuzioni e sulla disciplina, accelerando inoltre i ritmi di produzione, segnò la fine di un'era di cooperazione fra capitale e lavoro. Quando nell'estate di quello stesso anno la notizia del tentato assassinio del leader comunista Palmiro Togliatti giunse a Torino, i lavoratori occuparono le fabbriche della Fiat per due giorni prendendo in ostaggio sedici dirigenti dell'azienda, compreso lo stesso Valletta. A seguito dell'occupazione i sindacalisti cattolici rupero il fronte con la Cgil, ponendo fine all'esperienza postbellica di solidarietà fra i sindacati locali. Un nuovo e più duro corso da parte della direzione si manifestò nel 1949, quando la Fiat rispose alle sospensioni della produzione rifiutando di negoziare in uno stato di coercizione e tentando di ridurre il peso dei consigli di gestione nei propri stabilimenti.

I primi anni '50 videro lo scontro fra capitale e lavoro evolvere in un'offensiva a tutto campo di Valletta contro i sindacati guidati dai comunisti della Cgil e della Fiom. La direzione prese a rifiutarsi di consultare e di lavorare insieme alle commissioni interne controllate dalla Cgil e restrinse progressivamente i privilegi goduti dai membri eletti nelle commissioni di fabbrica. I capireparto nominati dalla direzione cominciarono ad assumere appieno le loro funzioni. Con l'intensificarsi della campagna, la Fiat licenziò i militanti comunisti e altri «elementi turbolenti», raccolse informazioni sulle opinioni politiche e le attività di tutti i suoi dipendenti, incoraggiò i sindacati più collaborativi a dividere la forza lavoro e a combattere gli scioperi. Infine, Valletta impose nelle fabbriche nuove regole che premiavano la disciplina, la produttività, il merito individuale e la lealtà all'azienda, specie durante gli scioperi.

L'offensiva del datore di lavoro ebbe la meglio sul sindacato militante dei metalmeccanici, cui mancò il sostegno della Cgil nazionale e che dovette affrontare la crescente competizione con le organizzazioni

rivali. I sindacalisti cattolici, in particolare, si mostrarono meno interessati a difendere le commissioni interne che non ad approfittare delle promesse aziendali di aumentare i salari in cambio di una accresciuta produttività. Ma ancora più importante fu che il consenso alla Fiom cominciò a venir meno dall'interno delle sue stesse file, in conseguenza dell'uso frequente dello sciopero come strumento di protesta politica e del fallito ottenimento di aumenti della paga base unito all'opposizione risoluta contro gli incentivi economici individuali. Quando nel 1955 si tennero nuove elezioni per le commissioni interne della Fiat, per la prima volta nell'era postbellica la Fiom perse la maggioranza. La sconfitta nella fabbrica più grande del paese produsse un effetto immediato sulla posizione del sindacato all'Olivetti e in altre aziende importanti, dove la sua influenza diminuì in modo drastico. La battuta d'arresto subita dai socialisti e dai comunisti nelle fabbriche ebbe il suo equivalente nell'arena della politica municipale, dove alle elezioni del 1951 i democristiani avevano già portato alla vittoria una coalizione di liberali, repubblicani e socialdemocratici che pose fine a sei anni di sindaci comunisti e inaugurò in Comune una nuova leadership di centrodestra.

Valletta approfittò della sconfitta dei sindacati militanti per imporre un più autoritario sistema di produzione e di relazioni sindacali nelle fabbriche automobilistiche. In modo simile ai suoi colleghi americani, l'amministratore delegato della Fiat adottò una strategia di modernizzazione tecnologica che comportava rapporti gerarchici formali, stretta disciplina e ritmi di lavoro accelerati. Il management prendeva tutte le decisioni attinenti ai salari e alle norme di lavoro senza alcuna negoziazione con i rappresentanti sindacali, che ora si limitavano a un ruolo di mero sostegno. Il clima rilassato dei tardi anni '40, che aveva concesso ai dipendenti l'opportunità di socializzare, organizzarsi o semplicemente giocare a carte durante l'orario di lavoro, divenne un remoto incidente di percorso in questi nuovi accordi di potere. Come analoghi infortuni vennero considerate le quaranta ore settimanali e i due giorni di riposo durante il fine settimana, tipiche richieste sindacali del dopoguerra. Negli anni '50, la direzione della Fiat insistette su un orario settimanale di quarantaquattro ore che potevano aumentare fino a cinquantaquattro nei momenti di maggior picco produttivo.

Valletta si affidò a incentivi materiali e a una serie di altre gratifiche per addolcire l'amara pillola della rigida disciplina e di lunghe, più dure ore da passare alla catena di montaggio. Per incoraggiare i lavoratori ad accettare i piani dell'azienda, egli premiò la produttività e ridusse le interruzioni dal lavoro offrendo livelli salariali ben al di sopra di quelli normali nell'industria metalmeccanica. Alla fine degli anni '50 i lavoratori

più produttivi potevano ricevere gratifiche che aumentavano i loro redditi del 30 per cento rispetto alla paga base. Valletta trasse vantaggio anche dalla solida rete interna di assistenza sanitaria, scuole, campi estivi, club sportivi e altre organizzazioni ricreative volte a diffondere nelle maestranze il sentimento di appartenenza a una «grande famiglia». Per rinsaldare il legame tra le famiglie e l'azienda i parenti dei dipendenti godevano di corsie preferenziali per le nuove assunzioni. Analogamente, la Scuola allievi Fiat favoriva i bambini dei dipendenti con la promessa di prepararli ad un avanzamento professionale nella gerarchia di fabbrica.

Le strategie sindacali di Valletta ottennero un certo successo negli anni '50, decennio in cui gran parte dell'Italia era ancora assediata da problemi di povertà di massa, sovrappopolazione rurale e disoccupazione urbana. In queste condizioni un posto alla catena di montaggio del gigante automobilistico rappresentava una collocazione lavorativa privilegiata. Ricevendo retribuzioni, sicurezza di impiego e altri vantaggi non accessibili alla grande maggioranza della forza lavoro, i dipendenti Fiat tendevano a godere di uno *status* particolare nei quartieri operai dove i negozianti, ad esempio, erano meglio disposti a far loro credito per gli acquisti. Valletta e i suoi dirigenti, da parte loro, ottennero quella forza lavoro disponibile e disciplinata di cui avevano bisogno per accedere ai vantaggi del piano Marshall, sponsorizzato dagli Stati Uniti e finalizzato a incentivare la produzione massiccia di automobili per un mercato internazionale in costante espansione. Questa impresa ambiziosa pose presto la Fiat e Torino in una posizione trainante nel boom economico dell'Italia postbellica.

3. *Il miracolo economico a Torino.*

Nei vent'anni compresi fra il 1950 e il 1970, l'Italia emerse come uno dei maggiori protagonisti nella crescita esplosiva dell'economia mondiale, quando la produzione globale quadruplicò e il mercato internazionale aumentò di dieci volte. La produzione industriale del Paese, le nuove costruzioni, le esportazioni, gli investimenti, crebbero con tassi fra i più alti del mondo in quegli anni. Nel solo periodo fra il 1958 e il 1963, la produzione industriale aumentò di oltre il doppio, mentre le esportazioni e gli investimenti in nuovi impianti crebbero al tasso del 14 per cento annuo. Il mercato internazionale guidò l'espansione con nuovi beni di consumo, come gli elettrodomestici, che soppiantarono, quali principali prodotti d'esportazione, quelli tessili e alimentari. Una serie di fattori contribuì agli stupefacenti risultati ottenuti dal paese. Il costo del lavo-

ro relativamente basso, unito alla scoperta di gas naturale nella valle del Po e alla disponibilità di petrolio importato a prezzi vantaggiosi, permisero alle industrie italiane di tagliare i costi, approfittando pienamente delle opportunità create con il Mercato comune europeo. Il governo nazionale, inoltre, contribuì al boom promuovendo importanti progetti di opere pubbliche, come la rete autostradale, e perseguendo politiche monetarie e fiscali che favorirono gli investimenti nell'industria.

Le maggiori imprese locali, la Fiat e la Olivetti, con sede nella vicina Ivrea, si trovarono in una condizione ottimale per far fruttare al meglio le circostanze favorevoli. Alla fine degli anni '40 queste aziende si erano riprese dagli effetti della guerra e avevano raggiunto, o superato, i livelli di produzione prebellica. La dimensione delle fabbriche e l'entusiasmo dei dirigenti per la visione all'americana di un'espansione industriale trainata dalle esportazioni, assicurarono alla Fiat e all'Olivetti la parte del leone negli aiuti finanziari forniti dal piano Marshall. La Fiat, ad esempio, ricevette 22 dei 58 milioni di dollari di fondi Marshall per l'intero settore metalmeccanico italiano, che ammontavano a metà degli aiuti americani destinati alla Regione Piemonte prima dell'estate 1951. Valletta usò i dollari ricevuti per acquistare gran parte della tecnologia avanzata dagli Stati Uniti e per finanziare la costruzione d'una poderosa catena di montaggio per la produzione in massa di veicoli commerciali e auto private. Al tempo stesso, l'amministratore delegato della Fiat coltivò astutamente i rapporti con i dirigenti delle più importanti imprese pubbliche nel campo dell'acciaio, del petrolio, dell'edilizia, al fine di promuovere lo sviluppo di un sistema nazionale di autostrade finalizzato al trasporto automobilistico privato.

Gli investimenti di Valletta e le sue strategie di marketing ottennero, dalla metà degli anni '50 in avanti, straordinari risultati. La nuova e ampliata catena di montaggio fece crescere la produttività delle officine in modo esponenziale, tanto che il completamento di un'auto nei primi anni '60 richiedeva un quarto delle ore di lavoro impiegate alla fine degli anni '40. Nel 1963 l'azienda fu in grado di sfornare nelle sue tre fabbriche – Mirafiori, Rivalta, Lingotto – più di un milione di veicoli commerciali e automobili all'anno. Con l'entrata in produzione della Fiat *Seicento* nel 1955 e della *Cinquecento* due anni dopo, Valletta disponeva di due fra i modelli più economici al mondo, e fu dunque in grado di inaugurare una nuova era di motorizzazione di massa nella Penisola e nel resto d'Europa. Fra il 1955 e il 1970 l'azienda fatturò più di 2,6 milioni di *Seicento*, cui si sommarono – entro il 1975 – altri 3,6 milioni di *Cinquecento*. Il rapido moltiplicarsi delle auto private sulle strade e nelle città d'Italia dimostrò il successo di questi modelli venduti a prez-

zo popolare. Nel 1950 il Paese contava solo 342 000 auto, ma nel 1975 il numero complessivo era passato a 15 milioni.

L'enorme popolarità dei modelli *Seicento* e *Cinquecento* assicurarono alla Fiat una posizione dominante non solo nel settore dei trasporti ma anche nel quadro complessivo dell'economia nazionale. Nel corso degli anni '60 l'azienda assorbì i pochi concorrenti rimasti, giungendo a controllare, alla fine del decennio, il 95 per cento della produzione automobilistica del Paese; solo l'Alfa Romeo riuscì a sopravvivere come impresa autonoma. Al tempo stesso, la Fiat ebbe un ruolo cruciale nella fabbricazione di aeroplani, motori navali e treni. Dopo il 1965, con la costruzione di un impianto di assemblaggio in Unione Sovietica, l'azienda entrò nel novero delle maggiori multinazionali. Tale crescita fece del gigante torinese il principale cliente per uno stuolo di fornitori operanti nei settori della gomma, del vetro, della plastica e dell'acciaio. In questo modo, la sua posizione preminente nel settore dei trasporti costituì la forza propulsiva che in quegli anni spinse in avanti l'economia italiana. Fra il 1963 e il 1964 le scelte produttive della dirigenza Fiat determinarono, secondo alcune stime, circa il 20 per cento degli investimenti totali nel paese.

In queste circostanze, l'elevazione di Torino a capitale industriale d'Italia divenne inseparabile dalla sua trasformazione in «città aziendale» della Fiat. Già negli ultimi anni '50 circa l'80 per cento delle attività industriali cittadine gravitavano intorno all'industria automobilistica. Fu proprio quando il settore dei trasporti conobbe la sua crescita più rapida che l'industria tessile locale entrò in crisi, mentre i settori dell'abbigliamento e della trasformazione alimentare subirono costanti tagli occupazionali sia in città sia in provincia. Di conseguenza, il settore metalmeccanico divenne il maggiore datore di lavoro, giungendo nel 1971 a impiegare tre quarti della forza operaia. Nei due decenni successivi al 1951 la sola Fiat raddoppiò il suo organico negli stabilimenti torinesi, passando da 47 700 a 115 000 lavoratori, ovvero la metà di tutti gli operai attivi nella provincia. Nello stesso periodo, l'azienda assunse altri 30 000 colletti bianchi e dirigenti, mentre la sopravvivenza economica di una moltitudine di altre persone operanti nel terziario e nei settori del commercio cittadino dipendeva dalla sua domanda di servizi e transazioni commerciali. Il gigante automobilistico esercitò una posizione altrettanto centrale nel mondo delle comunicazioni di massa, grazie al possesso della «Stampa», il primo quotidiano della città e il secondo nel Paese dopo il milanese «Corriere della Sera». Non c'è da stupirsi se la capacità della Fiat nel condizionare tutti gli aspetti dello sviluppo di Torino diede ai suoi capi un'enorme influenza sul Comune,

dove nessuna iniziativa poteva essere presa senza la loro tacita approvazione.

L'alta visibilità delle automobili Fiat contribuì in modo notevole a un nuovo mito di Torino come terra promessa di prosperità e qualità della vita. L'enorme crescita dell'industria automobilistica e della motorizzazione di massa favorì un'ampia partecipazione delle classi medie cittadine e degli operai specializzati alla nuova società consumistica sviluppata in quegli anni nell'Europa occidentale. Grazie all'economia in crescita, nel capoluogo piemontese i redditi annui *pro capite* balzarono dalle 310 000 lire del 1950 al 1 100 000 del 1969, cifra che superava di molto la media nazionale. Un numero crescente di famiglie poterono spendere una parte minore del proprio stipendio in cibo, aumentando i consumi di auto, elettrodomestici, abiti, viaggi e altri divertimenti, che pochi decenni prima sarebbero parsi lussi inimmaginabili. Lo stile di consumo della classe media divenne a sua volta il modello adottato dal proletariato cittadino.

Lo straordinario dinamismo che caratterizzò l'economia di Torino nei vent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale contribuì al rigoglio della sua vita culturale e intellettuale. Forte di due università, numerose case editrici e un ampio spettro di giornali e riviste, la città agì da laboratorio nazionale in cui intellettuali di varie discipline analizzavano e discutevano le conseguenze di cambiamenti sociali e industriali così rapidi. Un innovativo gruppo di studiosi gravitanti intorno a Giulio Einaudi e alla sua casa editrice stimolarono nuovi incontri interdisciplinari, aprendo la città e il Paese a influenze culturali e intellettuali provenienti dal resto d'Europa e dagli Stati Uniti. Einaudi non fu solo l'editore di grandi scrittori italiani come Italo Calvino e Cesare Pavese, ma tradusse molti classici stranieri, oltre a riproporre al pubblico dei lettori le opere di eminenti intellettuali detenuti o esiliati durante il regime fascista. In quegli anni, la città ospitò influenti scuole di storia, filosofia, letteratura, guidate da studiosi e scrittori di rilievo internazionale come Franco Venturi, Norberto Bobbio, Primo Levi e Mario Soldati. Un'apertura analoga alle ultime tendenze della cultura europea caratterizzò anche il mondo artistico della città. Dopo il trasloco nel nuovo edificio di via Magenta, nel 1959, il museo torinese Galleria civica d'Arte Moderna divenne una delle due istituzioni del paese (insieme con la Galleria nazionale d'Arte Moderna di Roma) che organizzarono mostre di artisti contemporanei di livello internazionale.

L'innalzamento di Torino allo *status* di capitale industriale negli anni del miracolo economico comportò assai più del rinnovamento culturale e dell'avvento di una nuova classe di consumatori in grado di pro-

vare un liberatorio senso di gratitudine per i vantaggi del progresso materiale. Ma l'esclusivo interesse della Fiat per l'espansione produttiva andò a scapito di ogni seria riflessione sull'impatto che uno sviluppo dell'industria tanto concentrato poteva avere sulla qualità della vita. Il risultato fu che la comunità degli affari e gli amministratori locali si rivelarono deplorabilmente impreparati ad affrontare i traumatici cambiamenti sociali scatenati in città dalle loro strategie economiche, cambiamenti che alterarono in modo radicale il tessuto culturale di Torino e minacciarono di travolgere le sue deboli infrastrutture nei campi dell'ordine pubblico, dei trasporti, della sanità, dell'istruzione, delle strutture ospedaliere.

4. *L'immigrazione di massa e le sfide della diversità culturale.*

Gli anni del miracolo economico coincisero con un periodo di mobilità senza precedenti della popolazione italiana. Fra il 1955 e il 1971 più di nove milioni di persone migrarono da una parte all'altra del Paese e dalla campagna alla città. Questi vent'anni videro soprattutto un esodo massiccio di contadini poveri che si spostavano dal Mezzogiorno verso il Nord industriale. Negli anni di punta del miracolo economico, dal 1958 al 1963, più di 900 000 meridionali si trasferirono dalle loro terre d'origine in altre zone d'Italia, alla ricerca di un lavoro stabile e di retribuzioni più alte. Le maggiori città italiane, destinazione privilegiata per una grande massa di questi immigrati, conobbero un forte aumento di popolazione.

Prima della Seconda guerra mondiale, Torino era già stata un polo di attrazione per gli immigrati da altre zone del Paese, ma questo precedente fenomeno impallidisce di fronte al massiccio afflusso di meridionali giunti nel capoluogo piemontese dopo il 1950. La città, che nel 1951 contava una popolazione di 719 300 persone, un decennio dopo era salita a 1 102 600 per poi giungere nel 1967 a 1 124 714, registrando un tasso di crescita che superava di molto quello di altre grandi città italiane come Roma, Milano e Bologna nello stesso periodo. Le aree periferiche della metropoli industriale crebbero a un ritmo ancora maggiore: fra il 1961 e il 1967 aumentarono più dell'80 per cento. Nelle zone intorno al grande stabilimento di Mirafiori, ad esempio, la popolazione esplose in due decenni dai 18 700 ai 141 000 abitanti, mentre il centro storico di fatto perse residenti. Questo cambiamento demografico fu dovuto quasi soltanto al flusso di immigrati, fra i quali i meridionali rappresentarono, agli inizi degli anni '60, quasi la metà dei nuo-



Figura 7.
Torino nel 1969.

vi arrivi. Alla fine del decennio, Torino emergeva come la terza fra le piú grandi città «meridionali» del Paese, dopo Napoli e Palermo.

Diversi fattori contribuirono a fare di Torino, in quegli anni, la principale destinazione degli immigrati. Al punto piú alto del boom economico, sul finire degli anni '50, l'espansione industriale generò diecimila nuovi posti di lavoro l'anno e il tasso di disoccupazione si abbassò ai minimi storici. Il potente richiamo della Fiat e delle sue automobili come simbolo del progresso economico, della libertà di movimento e la promessa di una vita migliore, contribuirono ad attrarre i meridionali a Torino. Reclutatori settentrionali incoraggiavano tali sogni arruolando decine di migliaia di nuovi arrivati in cosiddette «cooperative» che offrivano manodopera a buon mercato senza contratti, pensioni o copertura assicurativa. Decidendo di non costruire fabbriche al Sud, con la motivazione che l'area non possedeva i requisiti di mercato, materie prime, lavoro qualificato e fonti energetiche, Valletta e la Fiat ebbero le loro responsabilità nella crescita dell'immigrazione. La determinazione degli imprenditori di concentrare la produzione di automobili a Torino impose dunque un modello di sviluppo all'interno del quale il continuo flusso di poveri provenienti da altre regioni assicurava la disponibilità di manodopera, rendendo possibile alla direzione aziendale il contenimento delle retribuzioni e una maggiore discrezionalità nella selezione degli operai. Paradossalmente, la Fiat e altre grandi imprese scelsero nei primi tempi di non assumere molti meridionali, appoggiandosi piuttosto sul tradizionale bacino di forza lavoro proveniente dalle campagne del Nord. La crescita strabiliante della popolazione travolse la città e i suoi impreparati amministratori locali, mettendo in evidenza la grave inadeguatezza del mercato immobiliare, del sistema scolastico, dei trasporti, dei piani della sanità e degli altri servizi sociali a Torino. Gli immigrati dovettero sopportare, come già in passato, le conseguenze degli errori dell'amministrazione. In mancanza di un piano coerente per regolare lo sviluppo della città o fornire case popolari a prezzi accessibili, la penuria cronica di alloggi assunse a Torino proporzioni critiche. I nuovi arrivati trovarono sistemazioni di fortuna, spesso in cantine o soffitte nelle zone fatiscenti della città oppure in edifici dismessi nelle periferie. Le condizioni di vita erano particolarmente aberranti nelle baracche improvvisate dove i giovani immigrati dividevano una stanza dormendo a turno nello stesso letto, mentre dozzine di famiglie utilizzavano bagni comuni. Da un'indagine condotta nel 1961 emerse che gli immigrati meridionali erano generalmente ammassati da due a quattro e piú per stanza, con la metà di loro che usufruiva di baracche esterne e tre quarti che non disponevano né di riscaldamento né di vasche da ba-

gno. Solo nei primi anni '70 la densità abitativa scese alla media di una persona per stanza. In modo simile, gli ospedali e le scuole stentavano a far fronte alla domanda. Il risultato della carenza di medici, infermieri e letti ospedalieri, fece sí che Torino registrasse un netto incremento della mortalità infantile. Nonostante a metà degli anni '50 fossero state costruite nuove scuole, le classi rimasero insufficienti per il crescente numero di studenti e si dovettero organizzare due o tre turni di insegnamento distribuiti lungo la giornata.

L'indifferenza della dirigenza Fiat e la riluttanza dell'amministrazione comunale nell'affrontare questi problemi peggiorarono la situazione. Valletta, per parte sua, ebbe la tendenza a considerare la città soltanto come luogo di espansione produttiva. A suo avviso, il progresso tecnologico e la crescita economica avrebbero infine portato all'innalzamento degli standard di vita, risolvendo le difficoltà a breve termine causate dalla marea di immigrati riversatisi in città. La direzione della Fiat non vide, quindi, la necessità di un intervento sistematico per migliorare le condizioni sociali in centro e nei sobborghi. Gli amministratori locali, seguendo il principale datore di lavoro della città, adottarono verso il grave problema abitativo degli immigrati un atteggiamento di *laissez-faire*. Il ritardo nell'approvazione di un piano regolatore e la sua successiva mancata applicazione permisero agli operatori e agli speculatori edilizi di avere via libera nel mercato immobiliare. Costoro procedettero alla costruzione di enormi condomini di cemento dove mancavano spazi verdi e servizi di base come negozi, biblioteche e possibilità di accesso ai mezzi pubblici. In assenza di un'adeguata regolamentazione governativa, l'aumento vertiginoso della domanda fece balzare alle stelle il prezzo dei terreni e degli affitti, colpendo maggiormente gli immigrati e i cittadini piú poveri. Al tempo stesso, la costruzione di case popolari fu trascurata e rappresentò appena il 15 per cento dei nuovi edifici.

Oltre ai problemi riguardanti le abitazioni e i servizi sociali, l'afflusso di contadini meridionali in città portò, dopo il 1955, a nuove tensioni culturali ed etniche che frammentarono e complicarono le antiche divisioni fra le classi sociali del capoluogo piemontese. I nuovi arrivati, privi di relazioni sociali e scarsamente qualificati, dovettero accettare i salari piú bassi e i lavori peggiori. Gli operai torinesi e il Partito comunista li consideravano come una minaccia per il sindacato, in quanto politicamente inaffidabili, mentre le classi medio-alte li accusavano del malesere sociale e dell'aumento del crimine in città. Molti immigrati, in gran parte provenienti da borghi rurali, incontrarono prevedibili difficoltà nell'adattarsi ai ritmi del lavoro industriale. E queste difficoltà iniziali contribuirono ad alimentare gli stereotipi negativi sui meridionali come

gente refrattaria al duro lavoro, priva di motivazione e ambizione, contenta di vivere di sussidi pubblici. A peggiorare le cose, i meridionali portarono con sé costumi e abitudini che suscitavano timore e sdegno nella popolazione locale, fiera delle proprie tradizioni cittadine di ordine e decoro. I riservati piemontesi tendevano a dare per scontata la propria superiorità culturale sugli immigrati arretrati, che giudicavano congenitamente irresponsabili e incapaci di autocontrollo.

Nonostante alcuni proprietari esponessero cartelli che recavano scritto «Non si affitta ai meridionali», la maggior parte dei residenti reagirono nei confronti dei nuovi vicini più con insofferenza che con aperta ostilità. Ebbero la tendenza ad accusare gli immigrati meridionali, piuttosto che la rapida industrializzazione o gli inadeguati servizi pubblici, per i crescenti problemi di ordine sociale che affliggevano la città. In tale prospettiva, la salute cagionevole dei bambini degli immigrati diveniva la conseguenza dell'ignoranza dei genitori; le condizioni di sovraffollamento il risultato dell'abitudine di fare troppi figli o della mancanza di rispetto per la proprietà altrui; i crimini commessi nelle loro comunità l'ovvio risultato del carattere meridionale e dei suoi primitivi codici d'onore. I mezzi di comunicazione locali, i partiti e i datori di lavoro sembrarono tutti concordare con l'assunto che gli immigrati dovessero rinunciare alle loro antiche culture regionali e accettare le regole della civile società torinese. Per parte sua, la prima ondata di nuovi arrivati dal Sud sognava di ritornare a casa e mostrò dunque scarsa propensione ad abbandonare gli antichi valori e costumi.

Le tensioni culturali e le divisioni all'interno della città cominciarono a smorzarsi all'inizio degli anni '70 con la graduale standardizzazione degli stili di vita che portò molte persone a fare meno figli, consumare gli stessi prodotti e acquistare la propria casa. Al tempo stesso, gli sforzi della Chiesa cattolica, dei sindacati e dei partiti politici per ottenere il sostegno degli immigrati contribuirono a ridurre i pregiudizi e l'isolamento delle loro comunità. Infine, negli anni '60 arrivò una nuova ondata di giovani lavoratori dal Sud, meno legata alle comunità di provenienza e ansiosa di condividere i benefici della nuova società industriale consumista. L'allentamento delle tensioni etniche in città non condusse, comunque, a una nuova era di pace sociale e di stabilità politica. Al contrario, Torino divenne ancora una volta un importante campo di battaglia in un contesto che vedeva l'impressionante ripresa della militanza operaia e del radicalismo studentesco che coinvolse i centri urbani alla fine degli anni '60.

5. *Verso l'Autunno caldo del 1969: la nuova sinistra a Torino.*

Alcuni degli elementi che fecero di Torino la capitale industriale d'Italia e il teatro della caotica espansione urbana avvenuta dopo il 1950, crearono altresì l'ambiente favorevole a una recrudescenza dell'attivismo sindacale nelle fabbriche cittadine. Agli inizi degli anni '60 gli operai erano molto diversi dai loro predecessori. Nelle loro file c'erano, in primo luogo, molti più contadini immigrati e meno donne che in passato. Nel complesso, erano molto più giovani: nel 1962 quasi tre quarti degli operai erano stati assunti dopo il 1953. Inoltre, la diffusione della catena di montaggio aveva ridotto la necessità di manodopera specializzata e favorito la crescita di una forza lavoro più omogenea concentrata in enormi stabilimenti nei quali c'era poca differenziazione in termini di età, sesso, mansioni e salari. Nelle fabbriche di Torino la situazione divenne via via più esplosiva a causa dei disagi patiti dagli immigrati fuori del luogo di lavoro. Le pessime condizioni abitative e i servizi inadeguati accentuarono la rabbia e il risentimento dei lavoratori per la disciplina e i ritmi imposti dalla catena di montaggio. Tali condizioni, insieme alla ribellistica tradizione contadina degli immigrati di recente acquisizione e al loro desiderio di usufruire dei nuovi beni di consumo, posero le basi per una nuova stagione di tensioni nei rapporti di lavoro.

Nel 1962, dopo dieci anni di relativa calma, Torino tornò ancora una volta sotto i riflettori della politica nazionale come focolaio della militanza operaia. In modo significativo, questa nuova militanza includeva forme di organizzazione e di assunzione di responsabilità che si basavano meno sulle gerarchie sindacali e più sulle assemblee di massa e sui delegati eletti. Dopo una serie di scioperi, marce e dimostrazioni tenutesi nella primavera del 1962, in luglio un'astensione generale dal lavoro da parte degli operai metalmeccanici in piazza Statuto diede luogo a una serie di scontri sanguinosi fra polizia e manifestanti durati due giorni e mezzo. I portavoce della Cgil e del Partito comunista scoprirono, con grande rammarico, di avere un'influenza scarsa, se non nulla, sulla massa di giovani e sradicati operai immigrati che ignorarono ogni richiamo alla calma. A metà decennio, una congiuntura economica sfavorevole smorzò la militanza operaia riducendo le opportunità di lavoro e indebolendo il potere di contrattazione dei sindacati. Ma con la rinnovata espansione industriale dell'inverno 1966-67, la rabbia della base operaia per la crescente automazione, l'ulteriore accelerazione dei ritmi di lavoro alla catena di montaggio e l'intensificazione della disciplina imposta dai vertici aziendali, posero le basi per nuovi episodi di conflitto sindacale nel capoluogo pie-

montese. Alla fine degli anni '60, gli sviluppi nazionali e internazionali cominciarono a influenzare le azioni e gli atteggiamenti sia dei lavoratori sia di una generazione piú giovane di Italiani della classe media. In linea con le esperienze degli altri giovani occidentali, anche i loro coetanei torinesi sperimentarono una nuova stagione di aspettative crescenti, che alterò gli atteggiamenti e i comportamenti verso le autorità costituite, i consumi, la sessualità. Le modificazioni culturali si intrecciarono con un nuovo radicalismo politico che traeva ispirazione dagli sviluppi di fenomeni internazionali quali la guerra del Vietnam, la Rivoluzione culturale cinese e le imprese di Che Guevara in America Latina. Questo nuovo estremismo nato all'interno delle università fu particolarmente marcato a Torino, sede della prima rivoluzione industriale di massa in Italia e caratterizzata da una cultura tecnocratica, gerarchica ed efficientistica.

Il risultato delle riforme scolastiche dei primi anni '60 fu che l'ateneo di Torino e altre università italiane dovettero far fronte a una valanga di nuovi studenti. In soli sei anni il numero di iscritti nelle facoltà umanistiche, scientifiche e pedagogiche raddoppiò, mentre le strutture, il personale insegnante e i metodi educativi rimasero perlopiú immutati. Nella seconda metà del decennio un grave sovraffollamento, la negligenza delle facoltà e una serie di altri problemi fecero crescere all'interno del corpo studentesco uno scontento diffuso e un acuto senso di frustrazione. La situazione dell'Università di Torino esplose pubblicamente nel febbraio 1967, quando gli studenti piú radicali occuparono la sede della facoltà di Lettere a Palazzo Campana, prima di essere evacuati dalla polizia chiamata dal rettore. Il movimento studentesco riemerse dieci mesi dopo con forza ancora maggiore. In novembre i contestatori assediaronò gli uffici del rettore e rioccuparono Palazzo Campana, servendo da modello per l'ondata di analoghe occupazioni avvenute nei mesi successivi in altre università della Penisola.

Il rifiuto del Senato accademico di fare qualsiasi concessione portò il movimento studentesco di Torino, nella primavera 1968, a inaugurare la tattica della «guerriglia culturale», usata per minare l'autorità tradizionale della facoltà. Gli attivisti interruppero le lezioni, affrontarono i professori, sfidarono le loro argomentazioni e li invitarono a misurarsi con i nodi della politica contemporanea. Al tempo stesso il movimento studentesco tentò di sviluppare iniziative volte a sostituire «capi» e gerarchie formali con assemblee di massa in cui i partecipanti erano collettivamente responsabili di tutte le decisioni. La maggior parte degli studenti radicali condivideva, a grandi linee, la prospettiva marxista, ma preferiva l'azione diretta a quello che veniva bollato come il «fetichismo libresco» della teoria rivoluzionaria.

Nell'estate del 1968 il movimento studentesco all'Università di Torino trovò un terreno comune con gli attivisti operai della città. Alla fine dell'anno accademico, gli studenti radicali spostarono la loro attenzione dall'università alle fabbriche, dove furono coinvolti in una serie di proteste e di manifestazioni operaie che riguardavano i ritmi, i salari, le discriminazioni sul luogo di lavoro. Se l'irrequietezza negli stabilimenti industriali era cresciuta indipendentemente dagli avvenimenti universitari, i giovani estremisti aiutarono a far crescere tra i lavoratori un clima di insubordinazione verso tutte le autorità, incluse quelle del sindacato e del Partito comunista. Analogamente, essi rafforzarono la preferenza degli operai più giovani per l'azione diretta e le decisioni collettive prese nelle assemblee di massa. L'alleanza fra studenti e lavoratori portò alla formazione di una «nuova sinistra» incarnata da piccoli gruppi rivoluzionari, come Lotta Continua e Potere Operaio, che ambivano a forgiare una nuova coscienza rivoluzionaria nel proletariato cittadino.

Dall'autunno del 1968 fino all'anno successivo questi gruppi ottennero un largo seguito fra i lavoratori di Torino e delle altre città industriali del Nord. Gli scioperi selvaggi, i picchetti aggressivi fuori delle fabbriche e le manifestazioni all'interno degli stabilimenti fecero del 1969 uno degli anni più tumultuosi nella storia del movimento operaio italiano. Il moto di ribellismo nelle fabbriche raggiunse l'apice, su scala nazionale, nell'estate del 1969 negli impianti della Fiat. Dopo una serie di conflitti avvenuti nei due mesi precedenti nello stabilimento di Mirafiori, lo sciopero generale indetto il 3 luglio dai sindacati nazionali per chiedere il blocco degli affitti prese una piega violenta e radicale con i dimostranti che urlavano: «Cosa vogliamo? Tutto!» Migliaia di lavoratori e studenti protestarono davanti allo stabilimento della Fiat prima di riversarsi nelle contigue strade cittadine, dove eressero barricate e ingaggiarono con la polizia violenti scontri che si protrassero fino a notte.

Gli sviluppi dell'Autunno caldo del 1969 resero tuttavia evidenti i limiti dell'alleanza rivoluzionaria fra studenti e operai. Una nuova e più aggressiva coalizione delle maggiori federazioni sindacali riaffermò l'autorità del sindacato nelle fabbriche e nella negoziazione con i vertici aziendali. Alla fine dell'anno i principali leader sindacali ottennero un contratto nazionale che conteneva importanti conquiste materiali per i lavoratori, aumenti salariali indifferenziati e le quaranta ore lavorative, che allungavano il periodo di vacanza e lasciavano spazio al diritto di assemblea nelle fabbriche. Naturalmente, i gruppi rivoluzionari denunciarono il contratto come un tradimento, ma il loro punto di vista non fu condiviso dalla maggior parte dei lavoratori che appoggiarono i loro rappresentanti sindacali. Benché gli scioperi e altre sospensioni del la-

voro fossero rimasti, nel decennio successivo, un tratto preminente della vita industriale di Torino e delle altre città del Nord, i risultati si discostarono molto dalle speranze e dalle aspettative rivoluzionarie nutrite dall'alleanza radicale studentesco-operaia. I principali gruppi politici della nuova sinistra continuarono l'attività dopo il 1969, ma nel mutato clima economico degli anni '70 il loro atteggiamento noncurante verso la violenza e la loro retorica estremista contribuirono unicamente all'insorgere del terrorismo e del conflitto settario.

6. *Dopo il miracolo economico: Torino negli anni '70.*

L'età dell'oro di ineguagliata crescita ed espansione economica apertasi negli anni '50 si arrestò bruscamente all'inizio degli anni '70. Fra il 1973 e il 1975 una grave crisi provocò un calo significativo della produzione industriale e del commercio internazionale, segnando così la fine del lungo boom economico. Nell'insieme, l'economia non crollò, ma la crescita successiva avvenne con ritmi decisamente più lenti di quanto non fosse avvenuto negli anni del miracolo. L'Italia, nuova arrivata fra i ranghi delle maggiori potenze industriali, fu particolarmente vulnerabile alle nuove congiunture energetiche, finanziarie e di mercato che il mondo occidentale dovette affrontare. La decisione degli Stati dell'Opec di aumentare in modo drastico il prezzo del greggio obbligò il Paese, troppo dipendente dall'«oro nero», a far fronte ai propri bisogni energetici. A peggiorare le cose, il movimento operaio italiano, uno dei più forti d'Europa, limitò la possibilità delle aziende di ridurre i costi tagliando i salari, e gli ambienti finanziari reagirono alle agitazioni nelle fabbriche contraendo gli investimenti nel settore industriale e trasferendo i propri capitali all'estero. Negli anni '70 l'Italia registrò l'inflazione più alta nel mondo occidentale, una caduta libera della produzione, l'emergere di una crescente economia sommersa e un'impennata del debito pubblico.

Come capitale industriale del paese Torino sentì tutto il peso della crisi economica. La maggior parte delle industrie sulle quali si basava l'economia locale, dalle tessili, alle metalmeccaniche, a quelle di trasformazione alimentare e chimiche, si trovarono in difficoltà, mentre la leggendaria industria di macchine per scrivere Olivetti dovette affrontare la traumatica conversione dalla produzione meccanica a quella elettronica. Ma soprattutto, la più importante azienda della città sembrò scivolare verso un irreversibile declino. La Fiat era soffocata da una serie di problemi: alto indebitamento, aumento del prezzo del petrolio,

calo della produttività alla catena di montaggio, modelli ormai datati, sovradimensionamento all'estero. Alla fine degli anni '70, il gigante automobilistico e principale datore di lavoro della regione corse il rischio reale dell'amministrazione controllata e dell'assorbimento da parte dello Stato.

Fu in questo fosco quadro economico che i cittadini di Torino elessero, nel 1975, la prima amministrazione di sinistra dopo un quarto di secolo. Il nuovo sindaco comunista, Diego Novelli, avviò un ambizioso programma di modernizzazione dei trasporti, incremento delle case popolari, miglioramento dei servizi sociali e lotta alla speculazione edilizia. La visione coltivata da Novelli era quella di uno sviluppo urbano svincolato dalla dominazione dei «grandi gruppi capitalistici»; il che non gli impedì di proporre forme innovative di collaborazione fra la Fiat e il Comune al fine di allentare le tensioni sociali e alleviare i problemi del lavoro all'interno delle fabbriche. Tuttavia, la nuova amministrazione civica si trovò presa fra l'incudine e il martello. Le iniziali aperture verso gli industriali non condussero a una effettiva collaborazione, e gli interessi affaristici locali si fecero sempre più critici circa i programmi di Novelli. Oltretutto, l'amministrazione socialcomunista dovette distogliere l'attenzione e le risorse dai progetti di riforma per fronteggiare, nei tardi anni '70, l'esplosione di violenza dei gruppi di estrema sinistra.

La particolare condizione di capitale industriale d'Italia vide Torino in prima linea nella guerriglia urbana scatenata dalle Brigate Rosse e da altri gruppi terroristici. Se la città era già stata teatro di rapimenti ed episodi di violenza nei primi anni '70, dopo il 1976 vi fu un drastico aumento degli omicidi e degli attacchi a stazioni di polizia, sezioni di partito e sedi sindacali. Per i cittadini che occupavano posizioni pubbliche importanti, il periodo fra il 1976 e il 1980 fu senza dubbio quello di maggior pericolo. In quegli anni vi furono nella provincia di Torino più di un migliaio di atti terroristici che causarono ventiquattro morti e quarantotto feriti. Fra le vittime c'erano dirigenti d'azienda, giornalisti, avvocati e giudici. Nel solo apparato amministrativo della Fiat i terroristi assassinarono tre alti funzionari, mentre diciannove quadri di medio livello furono aggrediti o colpiti. Sul finire del decennio, le Brigate Rosse e Prima Linea, due fra i gruppi più attivi in città, furono sempre più isolate grazie all'offensiva antiterroristica finalmente lanciata e coordinata dal governo nazionale. All'inizio dell'inverno 1979-80, con l'arresto del capo delle Brigate Rosse piemontesi Patrizio Peci, la polizia riuscì a catturare un certo numero di figure chiave del «Partito armato» locale, che collaborarono fornendo informazioni sull'organizzazione clandestina in cambio di una riduzione della pena carceraria.

La guerra fra lo Stato e i gruppi terroristici si svolse in un momento in cui nelle fabbriche cittadine cresceva il conflitto fra direzione e forza lavoro. Ancora una volta, Torino divenne il centro di un conflitto che avrebbe avuto enormi implicazioni per l'intero movimento operaio italiano. Di fronte alle crescenti perdite economiche e ai problemi di assenteismo e di sabotaggio nelle linee di montaggio, il nuovo amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, si mosse nell'autunno del 1979 per riaffermare l'autorità manageriale sulla forza lavoro e la disciplina nelle fabbriche. Il primo passo in questa direzione fu, in ottobre, il licenziamento dallo stabilimento di Mirafiori di sessantuno operai ritenuti «violenti». L'anno successivo, la Fiat continuò l'offensiva contro i sindacati con l'annuncio dato da Romiti dell'immediato licenziamento di 14 000 operai e della cassa integrazione per quindici mesi per altri 24 000 a seguito del crollo delle vendite. E sebbene l'azienda giustificasse le sue scelte come dettate da necessità economiche, i lavoratori licenziati o cassintegrati erano prevalentemente attivisti sindacali.

I leader del sindacato reagirono immediatamente, convocando uno sciopero a oltranza e organizzando picchetti all'entrata delle fabbriche. L'interruzione del lavoro, che durò trentacinque giorni, ebbe sulla città un effetto devastante. Oltre a paralizzare la produzione degli impianti automobilistici, lo sciopero colpì una vasta rete di fornitori e commercianti che dipendevano dalla Fiat per gran parte della loro attività. Ma se l'iniziativa fu sostenuta dai lavoratori più combattivi, l'entusiasmo della base cominciò ad affievolirsi in assenza di fondi a sostegno degli scioperi e della mancanza delle buste paga. Il gruppo dirigente della Fiat insprì le divisioni all'interno della forza lavoro proponendo di posticipare temporaneamente i licenziamenti e di ridurre il periodo di cassa integrazione. Nella generale situazione di stallo il momento decisivo della svolta avvenne durante la quarta settimana di sciopero, quando quarantamila tra dirigenti Fiat, capireparto e altri impiegati di medio livello, insieme a un gran numero di operai, percorsero le strade di Torino chiedendo la fine dello sciopero e il ritorno al lavoro. Dopo la marcia, le crescenti divisioni fra gli iscritti portarono i sindacati a capitolare e a firmare un accordo con l'azienda in cambio di poche concessioni simboliche.

7. *Il declino di una capitale industriale: Torino dopo il 1980.*

La vittoria della Fiat nell'autunno del 1980 segnò un cruciale punto di svolta nella storia dei rapporti fra industria e lavoro in Italia. Nel periodo successivo, i rapporti di forza si spostarono decisamente a sfavore

degli operai, i quali persero gradualmente la maggior parte delle conquiste ottenute nel decennio precedente. Ma ancora piú significativa fu, negli anni fra il 1981 e il 1991, la drammatica riduzione dei posti di lavoro nella grande industria, causata dal trasferimento all'estero, in aree a basso costo del lavoro, dell'attività produttiva di molte aziende italiane. Questi sviluppi ebbero conseguenze pesanti nel capoluogo piemontese. Nel decennio '80-'90 l'area metropolitana di Torino perse nel settore industriale circa 90 000 posti di lavoro. Come al solito, fu la Fiat a indicare l'inversione di tendenza, investendo massicciamente nella robotica, dimezzando gli addetti a livello locale e spostando all'estero investimenti e produzione. All'inizio degli anni '90 si registrarono a Torino alti tassi di disoccupazione, mentre in rapporto ad altre città del paese il reddito *pro capite* diminuì. Con la scomparsa di tanti posti di lavoro nelle grandi fabbriche, la città cominciò a perdere abitanti. Da un picco di quasi 1 400 000 residenti negli anni '70, scese a 900 000 alla fine degli anni '90. Con l'avvicinarsi della fine del secolo il proletariato militante, che un tempo era stato protagonista della vita politica e sociale della città e dell'intero Paese, appariva poco piú di un distante e sbiadito ricordo.

Per la dirigenza Fiat, d'altro canto, gli anni '80 rappresentarono un'«estate indiana» di rinnovata espansione e prosperità. Nel corso del decennio, una strategia di diversificazione consolidò il ruolo dell'azienda come primo gruppo industriale italiano, con interessi in un'ampia gamma di settori, dall'editoria alle telecomunicazioni, dalle assicurazioni agli investimenti bancari e al turismo. A metà degli anni '80 il gruppo Fiat controllava circa un quarto del mercato azionario, con centinaia di società controllate e associate. Una riduzione drastica delle operazioni, massicci aiuti statali e il successo di un nuovo modello, la *Uno*, permisero alla divisione automobilistica di rimanere relativamente competitiva sul mercato europeo, conservando nella seconda metà del decennio un mercato interno largamente protetto.

Questa fase di ripresa si rivelò, comunque, di breve durata. La sconfitta dei sindacati nel 1980 creò fra i ranghi degli alti dirigenti la pericolosa illusione che tutti i problemi fossero stati risolti. Negli anni '80, inoltre, sotto la leadership di Romiti lo spostamento dell'interesse dalle attività produttive alle operazioni finanziarie avvenne a spese dell'innovazione tecnologica. Quando nei primi anni '90 l'Italia si aprì al resto d'Europa e del mondo, la Fiat, in quanto impresa minore rispetto alle altre grandi case automobilistiche internazionali, perse i suoi vantaggi competitivi. La quota dell'azienda nel mercato interno, un tempo al 60 per cento, diminuì in modo costante nel corso del decennio, fino a cadere nei primi anni del 2000 al 20 per cento. Nello stesso periodo,

le esportazioni Fiat in Europa diminuirono del 50 per cento, mentre gli investimenti nei mercati emergenti di Polonia, Turchia, Brasile e Argentina non diedero i risultati sperati. A peggiorare la situazione, la Fiat non riuscì a costruire un'alleanza internazionale paragonabile a quelle della Renault con la Nissan o della Daimler con la Chrysler. Nel 2002 modelli inadeguati, vendite in calo, pesante indebitamento, tecnologia obsoleta e titoli azionari in discesa, alimentarono il timore che la Fiat potesse abbandonare del tutto la produzione automobilistica. Ma soprattutto, la crisi del gigante automobilistico significò la fine di un'era in cui l'industria italiana si basava sul modello fordista di grandi famiglie imprenditoriali: enormi stabilimenti e produzione di massa.

In anni recenti il declino della Fiat, pilastro dell'economia torinese e dell'identità di Torino come capitale industriale d'Italia, ha avuto un forte impatto sull'area metropolitana e i suoi residenti. Il gigante automobilistico, che aveva un tempo dato lavoro a 140 000 persone, ne impiegava ora a malapena 30 000. D'altronde, anche coloro che possedevano ancora un impiego nel 2005 si sono trovati spesso senza lavoro, dato che le fabbriche della Fiat chiudono periodicamente, a volte per intere settimane, a causa della mancanza di domanda. L'ampia rete di cinquantanove fornitori locali, a lungo dipendenti dalla Fiat per gran parte dei loro affari, hanno dovuto affrontare enormi sfide perché spesso mancavano di tecnologia, capitali ed esperienza di mercato adeguati per conquistare nuovi clienti. Di conseguenza, anch'essi hanno dovuto tagliare gli organici licenziando o sospendendo metà dei propri 15 600 addetti, che sono andati a gonfiare le file dei disoccupati. Con la caduta dell'occupazione, la popolazione della città ha continuato a diminuire, raggiungendo nel 2003 gli 860 000 abitanti. Non è dunque sorprendente se una recente inchiesta della «Stampa» ha evidenziato che più di metà fra gli intervistati riteneva la ricerca di un impiego la propria principale preoccupazione, mentre il 48 per cento pensava che la situazione economica delle famiglie andasse peggiorando. Una nuova ondata di immigrati clandestini provenienti dai Balcani e dal Nordafrica ha acuito le tensioni e le paure suscitate dal declino della Fiat. Concentrate in ghetti decadenti fra Porta Nuova e Porta Palazzo, queste distinte comunità etniche e culturali sono state associate dall'opinione pubblica all'aumento della criminalità, della prostituzione, dello spaccio di droga, istanze che negli anni '90 si sono rivelate importanti nodi politici da sciogliere.

Benché nel 2005 la Fiat continui a fabbricare auto, Torino non è più la grande capitale industriale d'Italia né una città-azienda dominata dalle forze contrapposte di una sola, gigantesca corporation e di una grande classe operaia militante. Al contrario, le imprese della provincia si ca-

ratterizzano oggi per la scala ridotta delle loro operazioni, considerando che il 90 per cento di esse contano meno di cinquanta lavoratori. Il risultato è che il capoluogo piemontese rispecchia oggi le sfortune della Fiat dopo anni di licenziamenti e perdita di prestigio. Come altre volte in passato, Torino deve oggi affrontare la difficile sfida di reinventarsi e di darsi una nuova identità che si adatti alla nuova condizione di centro urbano sempre più deindustrializzato. Anche prima della morte, nel 2003, di Giovanni Agnelli, l'ultimo patriarca del gruppo Fiat, gli uomini d'affari e i leader politici locali hanno cominciato a promuovere una nuova visione «postindustriale» della città, sintetizzata nello slogan «Turin – always on the move». Il successo della loro strategia dipenderà dallo sviluppo di due settori chiave: l'industria turistica e lo sviluppo di un gruppo di aziende dinamiche operanti in settori di nicchia. Per trasformare Torino in una meta di turismo internazionale, il primo settore potrà avvantaggiarsi della bella architettura cittadina, della sua cucina raffinata e della prossimità alle montagne e alle aree di produzione vinicola. Un passo importante in questa direzione è stato compiuto quando la città si è aggiudicata la gara per ospitare le Olimpiadi invernali del febbraio 2006. Per la preparazione dell'evento e l'accoglienza del massiccio flusso di visitatori attesi sono stati investiti cinque miliardi di euro destinati al miglioramento delle infrastrutture. I lavori in corso includono una nuova rete di metropolitana, la linea ferroviaria ad alta velocità verso Parigi e Milano, una rinnovata stazione ferroviaria. Questi miglioramenti non solo renderanno la città più facilmente raggiungibile; hanno già contribuito ad alleviare gli effetti della crisi nel settore automobilistico offrendo possibilità di impiego nelle opere pubbliche in via di realizzazione. Il secondo settore, che include la società di design automobilistico Pininfarina, le imprese aeronautiche e di trasformazione alimentare, può contare sullo stile e l'alta qualità di una produzione destinata al mercato del lusso.

Se questi settori potranno colmare l'enorme vuoto lasciato dal declino della Fiat e fornire la base per la nuova economia di Torino resta ancora da vedere.

Appendici

Cronologia

- 218 a. C. Annibale valica le Alpi e distrugge l'insediamento dei Taurini, probabilmente nel luogo in cui in seguito sorgerà Torino.
- 58 a. C. Giulio Cesare avvia la conquista della Gallia, ponendo l'accampamento ad Augusta Taurinorum.
- 25 a. C. (ca.) L'imperatore Augusto fonda Augusta Taurinorum.
- 398 (ca.) Massimo è il primo vescovo di Torino.
- 493 Regno degli Ostrogoti in Italia.
- 569 I Longobardi conquistano l'Italia e ne fanno il proprio regno.
- 773 Carlo Magno conquista il regno longobardo inglobandolo nell'Impero carolingio.
- 887 L'imperatore Carlo il Grosso viene deposto: è la fine dell'Impero carolingio.
- 950 (ca.) Re Berengario di Ivrea istituisce la marca di Torino e ne affida il controllo ad Arduino il Glabro, i cui discendenti governeranno fino al 1091.
- 962 Ottone I è incoronato imperatore di un Impero romano-germanico che comprende anche l'Italia settentrionale e la marca di Torino.
- 1045 La contessa Adelaide di Torino sposa il conte Oddone di Savoia.
- 1091 Muore Adelaide e la marca di Torino si sfalda. I vescovi assumono il controllo della città.
- 1149 Prima menzione ufficiale di governo comunale a Torino.
- 1183 La pace di Costanza tra Federico Barbarossa e la Lega lombarda riconosce ufficialmente l'autonomia delle città dell'Italia settentrionale.
- 1200 (ca.) Il governo comunale assume un ruolo primario nella vita politica della città.
- 1280 Il conte Tommaso III di Savoia diventa signore di Torino, inaugurando la lunga supremazia del suo casato sulla città.
- 1282-1418 Torino è governata dai discendenti di Tommaso III, i principi di Savoia-Acaia.
- 1348 Prima epidemia di peste nera (peste bubbonica).
- 1360 Il conte Amedeo VI promulga gli statuti del comune di Torino.
- 1404 Viene fondata l'Università di Torino.
- 1418 Muore l'ultimo principe della linea dinastica dei Savoia-Acaia e Torino passa sotto il diretto controllo dei duchi di Savoia.
- 1494-1559 Guerre tra Francia e Spagna per l'egemonia in Italia.

- 1536 I Francesi occupano Torino.
- 1563 Il duca Emanuele Filiberto fa di Torino la capitale dello Stato sabaudo.
- 1578 La Sacra Sindone viene trasferita da Chambéry a Torino.
- 1619 Il duca Carlo Emanuele I avvia la prima espansione di Torino.
- 1639-40 Torino è assediata durante la guerra civile tra la duchessa Maria Cristina e i principi Tommaso e Maurizio di Savoia.
- 1669 Il duca Carlo Emanuele II attua la seconda espansione di Torino.
- 1706 Un esercito francese assedia Torino e viene sconfitto.
- 1713 Il duca Vittorio Amedeo II diviene re di Sicilia e, nel 1720, di Sardegna. L'espansione di Torino ha inizio.
- 1720 Vittorio Amedeo II rifonda l'Università di Torino.
- 1783 Nasce l'Accademia delle Scienze di Torino.
- 1792 Scoppia la guerra tra re Vittorio Amedeo III e la Francia rivoluzionaria.
- 1796 Napoleone Bonaparte conquista il Piemonte.
- 1798 Un esercito francese occupa Torino. Re Carlo Emanuele IV va in esilio in Sardegna.
- 1799 I Francesi si ritirano da Torino.
- 1800 Napoleone torna a occupare Torino.
- 1802 Il Piemonte viene annesso al Primo impero francese.
- 1814 I Francesi si ritirano da Torino. Vittorio Emanuele I torna dal suo esilio in Sardegna e restaura la dinastia sabauda.
- 1821 Inizia la rivoluzione piemontese, che porterà all'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Carlo Felice sale al trono e sconfigge i rivoltosi.
- 1831 Muore Carlo Felice. Carlo Alberto gli succede al trono di Sardegna.
- 1848 Carlo Alberto promulga lo Statuto albertino, ossia la costituzione del regno di Sardegna. L'esercito piemontese è sconfitto dagli Austriaci nella battaglia di Custoza.
- 1849 Carlo Alberto abdica in seguito alla vittoria austriaca nella battaglia di Novara. Il nuovo re è Vittorio Emanuele II.
- 1852 Il conte Camillo Benso di Cavour diventa primo ministro del regno di Sardegna.
- 1855 Il Piemonte si unisce alla coalizione antirussa nella guerra di Crimea.
- 1859-61 La Penisola italiana è riunita sotto la guida di Cavour e di Vittorio Emanuele II.
- 1861-65 Torino è la capitale del nuovo Stato italiano.
- 1899 Viene fondata la Fiat (Fabbrica italiana automobili Torino).
- 1906-10 Nascono a Torino le più importanti organizzazioni sindacali italiane per il lavoro e l'industria: Fiom, Cgil, Lega industriale di Torino e Confindustria.
- 1915 L'Italia entra nella Prima guerra mondiale al fianco della Triplice intesa. Torino viene trasformata in un gigantesco arsenale.
- 1917 A Torino ha luogo la maggiore insurrezione antibellica.
- 1918 Termina la Prima guerra mondiale.
- 1919 Viene fondato il primo fascio di combattimento a Torino.

- 1920 Gli scioperi nei settori ingegneristico e automobilistico di Torino segnano la fine degli «anni rossi».
- 1922 Marcia su Roma, formazione del primo governo Mussolini e «massacro di Torino» da parte dei fascisti.
- 1924 L'omicidio di Matteotti scatena una crisi che culmina con la fine del sistema parlamentare liberale in Italia per mano di Mussolini.
- 1924-29 La dittatura fascista si rafforza.
- 1940 L'Italia entra nella Seconda guerra mondiale.
- 1943 A Torino si verificano i primi scioperi. Crolla il regime fascista e i nazisti occupano Torino.
- 1945 Termina la Seconda guerra mondiale e muore Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat.
- 1946 Fine della monarchia e fondazione della Repubblica italiana.
- 1948 La Democrazia Cristiana vince le prime elezioni parlamentari dell'era repubblicana.
- 1955 I sindacati comunisti perdono le elezioni per le commissioni interne alle fabbriche torinesi.
- 1955-63 Il boom economico è all'apice e Torino è meta di un'immigrazione di massa.
- 1967 Prende il via il movimento studentesco radicale all'università di Torino.
- 1969 Un'ondata di scioperi e aspri confronti segnano la fase culminante dell'alleanza rivoluzionaria tra studenti e lavoratori.
- 1975 Elezione di una giunta comunista a Torino, sotto la guida di Diego Novelli.
- 1976-80 Si inasprisce la violenza terrorista delle Brigate Rosse e di Prima Linea.
- 1980 I sindacati perdono il confronto decisivo con la Fiat.
- 2003 Muore Gianni Agnelli, nipote del fondatore della Fiat.

Bibliografia

Opere generali.

- Cibrario, Luigi, *Storia di Torino*, Torino 1846; rist. Torino 1979, 2 voll.
Cognasso, Francesco, *Storia di Torino*, Milano 1964.
Comoli Mandracci, Vera, *Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1983.
Basso, Alberto (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, Torino 1976-88, 5 voll.
Castronovo, Valerio (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Milano 1992, 12 voll.
Comba, Rinaldo, Levra, Umberto, Ricuperati, Giuseppe, Sergi, Giuseppe, e Tranfaglia, Nicola (a cura di), *Storia di Torino*, Torino 1997-2002, 9 voll. [I, *Dalla preistoria al comune medievale*; II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*; III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*; IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*; V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*; VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*; VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*; VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*; IX, *Gli anni della Repubblica*].
Peyrot, Ada, e Viale, Vittorio, *Immagini di Torino nei secoli*, Torino, 1973.

Antichità e Medioevo.

- Barbero, Alessandro, *Un'oligarchia urbana: politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995.
Casiraghi, Giampietro, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979.
Cox, Eugene L., *The Green Count of Savoy. Amadeus VI and Transalpine Savoy in the Fourteenth Century*, Princeton 1967.
– *The Eagles of Savoy: The House of Savoy in Thirteenth-Century Europe*, Princeton 1974.
Cresci Marrone, Giovannella, e Culasso Gastaldi, Enrica, *Torino romana fra Orco e Stura. Per pagos vicosque*, Padova 1988.
Grazzi, Riccardo-Renato, *Torino romana*, Torino 1981.
Pettenati, Silvana, e Bordone, Renato, *Torino nel basso Medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982.
Previté-Orton, Charles W., *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912.

Dal Cinquecento al Settecento.

- Abrate, Mario, *L'Istituto bancario San Paolo di Torino (1563-1963). Quarto centenario*, Torino 1963, 2 voll.

- Allegra, Luciano, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino 1996.
- Balani, Donatella, *Il Vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1987.
- Barberis, Walter, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988.
- Bellone, Ernesto, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. xv-xvi). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, New York 1967.
- Bernardi, Marziano, *Tre palazzi a Torino*, Torino 1963.
- Braida, Lodovica, *Il commercio delle idee: editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze 1995.
- Cavallo, Sandra, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge 1995.
- Cerutti, Simona, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli xvii-xviii*, Torino 1992.
- Ferrua, Valerio, *Dal convento alla città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio del convento di San Domenico redatto dal padre G. A. Torre (1780)*, Torino 1995, 2 voll.
- Meek, Harold A., *Guarino Guarini and his Architecture*, New Haven 1988 [trad. it. *Guarino Guarini*, Milano 1991].
- Moody, Margaret J., *The Royal Poorhouse in Eighteenth-Century Turin, Italy. The King and the Paupers*, Lewiston, Queenston and Lampeter 1996.
- Pauletti, Giovanni Andrea, *Historia di Torino. Con una succinta descrizione di tutti li Stati della Casa di Savoia*, Padova 1676; rist. a cura di A. Peyrot e R. Rocca, Torino 1994.
- Picco, Leila, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Torino 1983.
- Pollak, Martha D., *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago 1991.
- Pommer, Richard, *Eighteenth-Century Architecture in Piedmont. The Open Structures of Juvarra, Alfieri, and Vittone*, New York 1967.
- Rebaudendo, Dina, *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri, dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio del 1706*, Torino 1969.
- Rosso, Claudio, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di stato dei Duchi di Savoia (1559-1637)*, Torino 1992.
- *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, Torino 2002.
- Sciolla, Gianni Carlo, «The Royal City of Turin». *Princes, Artists and Works of Art in the Ancient Capital of a European Dukedom*, Turin 1982.
- Scott, John Beldon, *Architecture for the Shroud. Relic and Ritual in Turin*, Chicago 2003.
- Symcox, Geoffrey W., *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State 1675-1730*, London - Berkeley 1983 [trad. it. *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda*, Torino 1985].
- *From Commune to Capital. The Transformation of Turin, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in Oresko, Robert, Gibbs, Graham, e Scott, Hamish (a cura di), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnhild Hatton*, Cambridge 1997.
- Tamburini, Luciano, *I teatri di Torino*, Torino 1966.
- *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Torino 1968.

- Tesauro, Emanuele, *Istoria della venerabilissima Compagnia della fede cattolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell' augusta città di Torino*, Torino 1679; rist. a cura di A. Cantaluppi, Torino 2003.
- Viale Ferrero, Mercedes, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Torino 1964.
- e Rocchia, Rosanna, *La cultura dello spettacolo a Torino, dalle testimonianze dell' Archivio storico della Città*, Torino 1993.

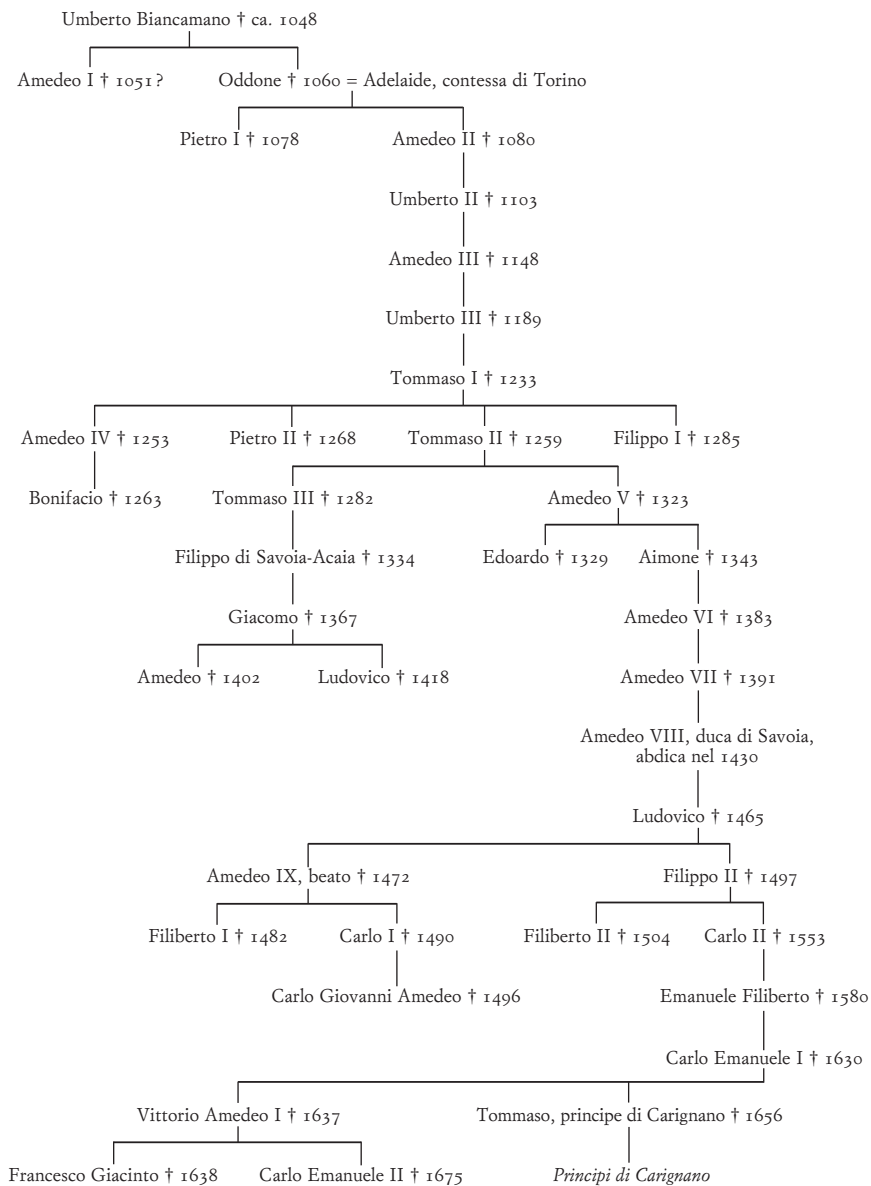
Ottocento e Novecento.

- Abrate, Mario, *L'industria piemontese 1870-1970. Un secolo di sviluppo*, Torino 1978.
- Adler, Franklin Hugh, *Italian Industrialists from Liberalism to Fascism: The Political Development of the Industrial Bourgeoisie, 1906-1934*, Cambridge 1995.
- Agnelli, Giovanni, *European Industry and Southern Italy*, Naples 1980.
- Agnelli, Marella, *The Agnelli Gardens at Villar Perosa: Two Centuries of a Family Retreat*, New York 1998.
- Agnelli, Susanna, *Vestivamo alla marinara*, Milano 1975.
- Arrivabene, Charles [Carlo], *Italy under Victor Emanuel: A Personal Narrative*, London 1862, 2 voll.
- Bagnasco, Arnaldo, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino 1986.
- Bairati, Piero, *Vittorio Valletta*, Torino 1983.
- Bergami, Giancarlo, *Da Grafa Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Torino 1980.
- Berta, Giuseppe, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Bologna 1998.
- Bianchi di Vigny, Guerrando, *Storia del fascismo torinese, 1919-1922*, Torino 1939.
- Bobbio, Norberto, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino 1977.
- Bracco, Giuseppe (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, Torino 1990, 2 voll.
- Bravo, Gian Mario, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968.
- Cardozo, Anthony L., *Aristocrats in Bourgeois Italy: The Piedmontese Nobility, 1861-1930*, Cambridge 1997 [trad. it. *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999].
- Castronovo, Valerio, *Giovanni Agnelli*, Torino 1971.
- e D'Orsi, Angelo, *Torino*, Roma-Bari 1987.
- Cento anni della Fiat, 1899-1999. Prodotti, volti, immagini*, Torino 1999.
- Centro Studi Piemontesi (a cura di), *Torino città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, Torino 1980.
- Chamberlain, Leslie, *Nietzsche in Turin: An Intimate Biography*, New York 1996 [trad. it. *Nietzsche. Gli ultimi anni di un filosofo*, Roma 1999].
- Clark, Martin N., *Antonio Gramsci and the Revolution that Failed*, New Haven 1977.
- Cognasso, Francesco, *Vita e cultura in Piemonte*, Torino 1960.
- D'Azeglio, Massimo, *I miei ricordi*, Firenze 1867.
- D'Orsi, Angelo, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino 2000.

- I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino*, Torino 1985-87, 2 voll.
- Falco, Luigi, e Morbelli, Guido, *Torino, un secolo di sviluppo urbano*, Torino 1976.
- Friedman, Alan, *Agnelli and the Network of Italian Power*, London 1988 [trad. it. *Tutto in famiglia*, Milano 1988].
- Gabetti, Roberto, e Avigdor, Giorgio, *Architettura industria Piemonte negli ultimi cinquant'anni. Edilizia industriale e paesaggio*, Torino 1977.
- Gianotti, Lorenzo, *Gli operai della Fiat hanno cento anni*, Roma 1999.
- Header, Harry, *Cavour*, New York - London 1994 [trad. it. *Cavour. Un europeo piemontese*, Roma 2000].
- Hellman, Stephen, *Italian Communism in Transition: The Rise and Fall of the Historic Compromise in Turin, 1975-1980*, New York 1988.
- Lana, Italo (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze 2000.
- Levi, Fabio, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino 1984.
- Levra, Umberto, *L'altro volto di Torino risorgimentale, 1814-1848*, Torino 1988.
- e Roccia, Rosanna, *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Torino 1998.
- Lumley, Robert, e Foot, John, *Italian Cityscapes: Culture and Urban Change in Contemporary Italy*, Exeter 2004.
- Mack Smith, Denis, *Cavour*, London 1985 [trad. it. *Cavour*, Milano 1985].
- Denis, Victor Emanuel, *Cavour, and the Risorgimento*, New York - Oxford 1970.
- *Italy and its Monarchy*, New Haven 1989 [trad. it. *I Savoia re d'Italia*, Milano 1994].
- Mazzini, Franco (a cura di), *Torino, la Galleria Sabauda*, Torino 1968.
- Montaldo, Silvano, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Torino 1999.
- Omodeo, Adolfo, *L'opera politica del conte di Cavour*, Firenze 1940; rist. Milano-Napoli 1968, 2 voll.
- Passerin d'Entrèves, Ettore, e altri, *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Torino 1978.
- Passerini, Luisa, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari 1984.
- Robins, Gay, e D'Amicone, Elvira, *Beyond the Pyramids: Egyptian Regional Art from the Museo Egizio, Turin*, Atlanta 1990.
- Roccia, Rosanna, e Roggero Bardelli, Costanza (a cura di), *La città racconta. Torino e le sue Guide tra Sette e Novecento*, Torino 1997.
- Roero, Clara Silvia (a cura di), *La Facoltà di Scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998)*, Torino 1999, 2 voll.
- Roggero, Marina, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Torino 1987.
- Romeo, Rosario, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari 1977-84, 3 voll.
- *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino 1963.
- Salvadori, Massimo L., *Il movimento cattolico a Torino (1911-15)*, Torino 1969.
- Sarti, Roland, *Fascism and the Industrial Leadership in Italy, 1919-1940*, Berkeley 1971 [trad. it. *Fascismo e grande industria, 1919-1940*, Milano 1977].
- Sedgwick, Michael, *Fiat*, New York 1974.

- Spriano, Paolo, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino 1972.
– *Torino operaia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Torino 1960.
- Thayer, W. R., *The Life and Times of Cavour*, Boston 1911, 2 voll.
- Traniello, Francesco (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino 1993.
- Williams, Gwyn A., *Proletarian Order: Antonio Gramsci and the Origins of Communism in Italy, 1911-1921*, London 1971.
- Zussini, Alessandro, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965.

Genealogia dei Savoia



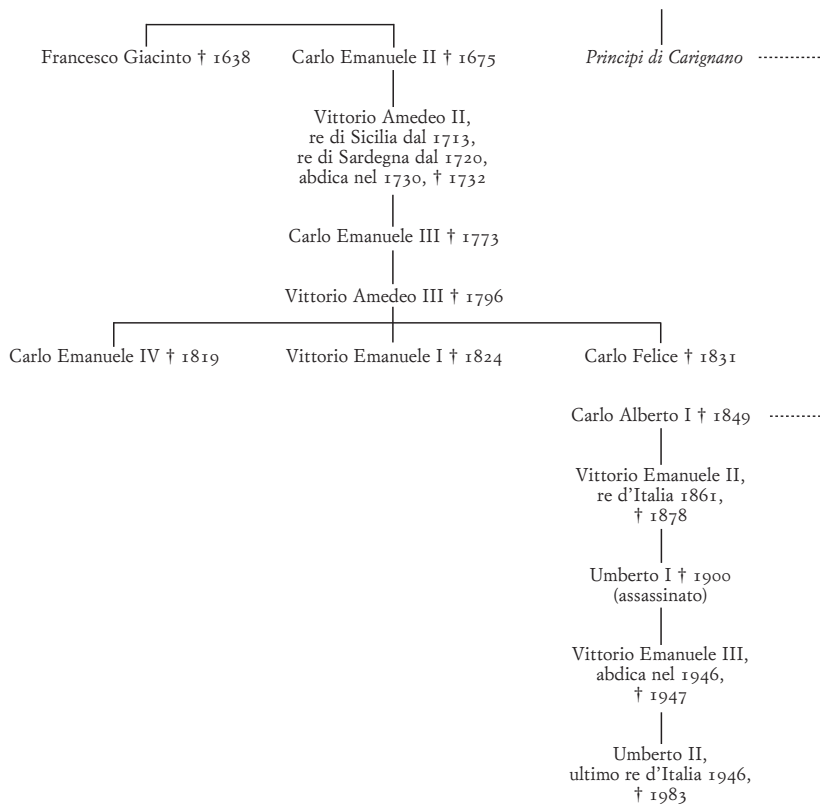


Tabella 1.

Quadro dei censimenti della città di Torino.

Fonte: elaborazione di Pietro Castiglioni dai censimenti ufficiali del Regno di Sardegna, del Regno d'Italia e della Repubblica Italiana.

<i>Anno</i>	<i>Popolazione cittadina</i>	<i>Anno</i>	<i>Popolazione cittadina</i>
1400	4000	1840	92 159
1560	20 000	1857	104 355
1631	36 649	1861	204 715
1704	37 306	1871	212 644
1715	44 906	1881	252 832
1720	47 816	1901	329 691
1730	54 764	1911	393 112
1740	58 832	1921	495 025
1750	58 128	1931	613 342
1760	63 202	1936	640 205
1770	66 721	1951	725 667
1780	69 894	1961	994 089
1790	76 504	1971	1 190 688
1800	61 446	1981	1 143 378
1810	67 162	1991	991 870
1820	71 078	2001	864 671
1830	90 845		

Indice analitico

- Abbone, abate di Novalesa, 30.
 Acaia, principato, principi di (*vedi anche* Savoia-Acaia), 81, 90, 94, 95.
 accademie, circoli e società segrete:
 - Accademia dei Concordi, 160.
 - Accademia della nobiltà, 185.
 - Accademia delle Scienze, 150, 160, 172, 173.
 - Accademia di Agricoltura, 160.
 - Accademia di Belle Arti, 173, 178.
 - Accademia militare, 136, 147, 165.
 - Accademia Sampaolina, 149.
 - Amicizia cattolica, 171.
 - Cavaliere della libertà, 174.
 - Pastori della Dora, 160.
 - Società agraria, 149.
 - Società del Whist, 180.
 - Società di ballo, 180.
 - Società patriottica, 149.
 Adalberto, marchese d'Ivrea, padre di Berengario II, 35-37.
 Adaloaldo, re dei Longobardi, 29.
 Adam presbiter, 54.
 Adelaide, contessa di Torino, 24, 41-47, 51, 54, 55, 75.
 Adelaide, duchessa di Svevia, figlia di Adelaide, 43.
 Adriatico, mare, 3.
 Agilulfo, re dei Longobardi, 29.
 Agnelli, Giovanni, 214-16, 220, 226, 227, 230, 235, 236, 239, 240, 243, 246.
 Agnelli, Giovanni (Gianni), 268.
 Agnese, nipote di Adelaide, 43, 51.
 Agostino, Aurelio, vescovo di Ippona, santo, 21.
 Alarico I, re dei Visigoti, 16, 17.
 Alboino, re dei Longobardi, 26.
 Aleramici, dinastia, 37, 40, 51.
 Aleramo, conte e marchese, 37.
 Alessandria, 170.
 Alessandro III (Rolando Bandinelli), papa, 60.
 Alfa Romeo, industria automobilistica, 253.
 Alfieri, Cesare, 177, 184.
 Alfieri, Vittorio, 147.
 Alpi, 3, 4, 6, 7, 10, 15, 17, 18, 26, 28, 31, 33, 36, 37-39, 42, 43, 52, 56, 58, 61, 63, 68, 69, 71, 76, 78, 79, 81, 82, 84, 91, 95, 102, 107, 109, 121, 141, 215.
 Alrico, vescovo di Asti, 44.
 America Latina, 212, 261.
 Ambrogio, arcivescovo di Milano, santo, 19, 21.
 Amedeo II, marchese di Torino, figlio di Adelaide, 43.
 Amedeo III, conte di Savoia, 52, 56, 57, 69.
 Amedeo IV, conte di Savoia, 71, 72.
 Amedeo V, conte di Savoia, 74, 81, 82.
 Amedeo VI il Conte Verde, conte di Savoia, 89, 91, 93.
 Amedeo VIII, duca di Savoia (Felice V, anti-papa), 79, 95, 96, 97, 100, 101.
 Amedeo IX, duca di Savoia, beato, 104, 105.
 Amedeo di Savoia, figlio di Amedeo VIII, 95.
 Amedeo di Savoia-Acaia, 91, 93, 94.
 Anna d'Orléans, 138.
 Anna Stuart, regina d'Inghilterra, 141.
 Annecy, 97.
 Annibale, 4, 10.
 Anscarici, dinastia, 37, 40.
 Anscario I, marchese d'Ivrea, 35.
 Anscario II, marchese d'Ivrea, 37.
 Antoniani di Vienne, ordine degli, 58.
 Antonio Abate, santo, 58.
 Aosta (Augusta Pretoria), 11.
 Appennini, 3, 46.
 Aquisgrana, 31.
 Arberto, vescovo di Torino, 56.
 architettura e urbanistica:
 - età bassomedievale, 63, 82, 83, 97, 98.
 - età barocca, 7, 13, 113, 117, 123-27, 134, 141-43.
 - età longobarda, 29, 30.
 - età napoleonica, 156, 157.
 - età romana, 12.
 Arioaldo, re dei Longobardi, 29.
 Arduinici, dinastia, 24, 37, 39, 40, 42, 43, 51, 52, 65.

- Arduino III il Glabro, conte di Auriate e marchese di Torino, 24, 37-40.
- Argentina, 267.
- Ario di Alessandria, 20.
- Aristotele, 142.
- Asburgo, dinastia, 133.
- Asia, 150.
- Asinari di San Marzano, Carlo, 169.
- Associazione agraria subalpina, 181.
- Asti, 6, 28, 44, 49, 53, 57, 63, 64, 68-71, 74, 75, 77.
- Astolfo, re dei Longobardi, 30.
- Augusta Pretoria, *vedi* Aosta.
- Augusta Taurinorum, *vedi* Torino.
- Augusto, Caio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 11.
- Aurelia, via, 14.
- Austria, 151, 170, 185, 186, 194-96, 198.
- Avigliana, 69, 76.
- Avogadro, Amedeo, 178.
- Avventore, santo, 18.
- Azeglio, Costanza Taparelli d' (Costanza Alfieri di Sostegno), 177.
- Azeglio, Massimo Taparelli d', 164, 180, 188, 193.
- Azeglio, Roberto Taparelli d', 177, 184, 185, 188.
- Badoglio, Pietro, 242, 243.
- Bagaudi, 16.
- Bagetti, Giuseppe Pietro, 173.
- Balbo di Vinadio, Cesare, 180.
- Balbo di Vinadio, Prospero, 160, 168, 170.
- Balbo di Sambuy, Ernesto, 212.
- Balcani, 267.
- banche e istituti di credito, 64, 100, 132, 144, 161, 177, 179-81, 191, 193, 202, 205-9, 211-213, 237:
 - Banca centrale dello Stato, 191.
 - Banca commerciale, 215.
 - Banca della piccola industria, 206.
 - Banca di Genova, 191.
 - Banca di Torino, 191, 206, 208.
 - Banca industria e commercio, 206.
 - Banca nazionale, 191.
 - Banca popolare di Torino, 208.
 - Banco sconto e sete, 206, 208.
 - Banca subalpina, 208.
 - Cassa di risparmio, 216, 237.
 - Credito torinese, 208.
 - Istituto San Paolo (*vedi anche* ordini religiosi e confraternite), 131, 216, 237.
 - Monte di pietà, 107, 130.
 - Monte di San Giovanni Battista, 137, 138, 152.
 - Unione banche piemontese e subalpina, 206.
- Baroni, famiglia, 132.
- Beccuti, famiglia, 65, 89, 93.
- Beccuti, Aleramo, 128.
- Belgio, 174.
- Belisario, 26.
- Bellay, Guillaume du, 115.
- Belley, 42.
- Bellezia, Gian Francesco, 132, 133.
- Benso di Cavour, Camillo, 161, 177, 180, 184, 187-91, 193-96, 198, 199, 203.
- Benso di Cavour, Michele Antonio, 161.
- Beraudo di Pralormo, Carlo, 178, 184.
- Berengario I del Friuli, re d'Italia, 35, 36.
- Berengario II di Ivrea, re d'Italia, 37, 38.
- Berlino, 150.
- Berna, 108, 109.
- Berta, imperatrice, figlia di Adelaide, 43, 46, 51.
- Berta, madre di Adelaide, 40-42.
- Berta, sorella di Adelaide, 42.
- Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia, 98, 104, 107.
- Biella, 79.
- Biscarra, Giovanni Battista, 173.
- Bizantini, 26.
- Bizzozero, Giulio, 210.
- Bobbio, abbazia, 29.
- Bobbio, Norberto, 240, 254.
- Bogino, Giambattista, 148, 149.
- Bologna, 55, 135, 233, 255.
- Bonaparte, Paulina, principessa Borghese, 161.
- Boncompagni, Carlo, 177.
- Bonifacio IX (Pietro Tomacelli), papa, 94.
- Bonifacio del Vasto, marchese di Savona, 51.
- Borghese, famiglia, 65, 88, 93.
- Borghese, Camillo, 161, 163.
- Borgogna, 42.
- Bosone, messo imperiale, 33.
- Botero, Giovanni, 122.
- Brasile, 267.
- Bresse, 108.
- Brigate Rosse, 264.
- Bruxelles, 116.
- Bubna-Littitz, Ferdinand von, 163.
- Bugey, 42.
- Cairo, Il, 173.
- Calcagno, amiglia, 65.
- Calvino, Giovanni, 109.
- Calvino, Italo, 254.
- Camera del lavoro (*vedi anche* Confederazione italiana dell'industria; Lega industriale; scioperi; sindacalismo, sindacati), 220, 225, 234.
- Cane, Giampietro, 132.
- Cane, Giovanni, 66, 67.
- Canossa, 40, 46.

- Caporetto, battaglia di (1917), 229.
 Caramagna, 40.
 Carello, famiglia, 132.
 Carignano, 70.
 Carlo, vescovo di Torino, 57, 59-61.
 Carlo I, duca di Savoia, 104.
 Carlo I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, 70, 72, 74, 75.
 Carlo I Magno, re dei Franchi, imperatore, 4, 24, 30-34, 58.
 Carlo II, duca di Savoia, 100, 104, 106, 108, 109, 113, 115.
 Carlo II di Borbone, re di Spagna, 139.
 Carlo II il Calvo, imperatore, 34.
 Carlo III il Grosso, imperatore, 34, 35.
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 91.
 Carlo V d'Asburgo, I *come* re di Spagna, imperatore, 108, 109, 116, 117.
 Carlo VIII di Valois, re di Francia, 107.
 Carlo X di Borbone, re di Francia, 174.
 Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 169, 170, 174-79, 181-84, 186.
 Carlo Borromeo, arcivescovo di milano, santo, 121.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 122, 123, 125, 127, 131-33.
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 125, 127, 133, 134, 136.
 Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 147-50.
 Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, 153, 155.
 Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 170-74.
 Carlo Giovanni Amedeo, duca di Savoia, 104, 107.
 Carlo Martello, 30.
 Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, 34.
 Carolingi, 31, 32, 35, 39.
 Casanova, Giacomo, 147.
 Castellamonte, Amedeo di, 134.
 Catalogna, 31.
 Cateau-Cambrésis, trattato di, 116.
 Cavour, 40, 41, 69.
 Cavour, *vedi* Benso di Cavour.
 Cecoslovacchia, 248.
 Celti, 9.
 Celto-Liguri, 9.
 Ceriana, fratelli, 213.
 Cesare, Caio Giulio, 10, 11.
 Cgil, *vedi* sindacalismo, sindacati.
 Chambéry, 6, 7, 97, 102, 104, 108, 109, 111, 117, 120, 121.
 Chianocco, 98.
 Chieri, 41, 60, 63, 69, 74, 75, 79, 84, 94, 103.
 Chrysler-Daimler, industria automobilistica, 267.
 Cian, Vittorio, 239.
 cinema, 216.
 Cipro, 57.
 Claudio, vescovo di Torino, 33.
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), papa, 148.
 Collegno, 69.
 Colombano, santo, 29.
 Confederazione italiana dell'industria (*vedi anche* Camera del lavoro; Lega industriale; scioperi; sindacalismo, sindacati), 220.
 Consiglio per la tutela delle Antichità, 178.
 Corradino di Svevia, 72.
 Corrado, duca di Franconia, 51.
 Corrado, figlio di Berengario II, 38.
 Corrado II il Salico, 41, 42.
 Cortenuova, battaglia di (1237), 71.
 Costa della Trinità, famiglia, 177.
 Costantino I il Grande (Caio Flavio Valerio Aurelio), imperatore romano, 15-17.
 Costantino III, usurpatore, 15.
 cotone, industria del, 212.
 Crimea, guerra di (1854-55), 195.
 Crodegango, vescovo di Metz, santo, 33.
 Cuneo, 75, 79, 103.
 Cuniberto, vescovo di Torino, 46, 47.
 Custoza, battaglia di (1848), 186.
 Darwin, Charles, 210.
 Daun, Philip Wierick, conte di, 140.
 De Brosse, Charles, 147.
 De Filippi, Filippo, 210.
 De Gasperi, Alcide, 248.
 Delfinato, 78.
 Della Rovere, famiglia, 65, 88, 93.
 Della Rovere, Domenico, vescovo di Torino, 98, 105.
 Della Rovere, Giovanni Francesco, vescovo di Torino, 105.
 Della Rovere, Giovanni Ludovico, vescovo di Torino, 105.
 Della Rovere, Girolamo, arcivescovo di Torino, 128.
 demografici, dati:
 - Ancien Régime, 122, 143-45.
 - età romana, 13.
 - Medioevo, 63, 87.
 - Novecento, 218, 227, 237, 255, 266.
 - Ottocento, 162, 163, 172, 179, 203, 204, 206.
 Depressione, 237, 238.
 Deputazione subalpina di Storia patria, 178.
 Derossi di Santa Rosa, Santorre, 169.
 Detroit, 215.
 De Vecchi, 234, 235.
 Diocleziano, Caio Valerio, imperatore romano, 15.

- Dora, fiume, 3, 5, 10, 63, 90, 92, 99, 100, 135, 140, 157.
- Drovetti, Bernardino, 173.
- Duse, Eleonora, 216.
- ebrei, 20, 100, 103, 120, 125, 130, 143, 164, 166, 184, 243, 244.
- Edoardo I Plantageneto, re d'Inghilterra, 81.
- Einaudi, Giulio, 240, 254.
- Einaudi, Luigi, 217.
- Elba, fiume, 31.
- Ellena, Vittorio, 206.
- Emanuele Filiberto Testa di ferro, duca di Savoia, 111, 115-19, 122, 128, 131.
- Emilia, 196, 197.
- Enrico, marchese del Monferrato, marito di Adelaide, 42.
- Enrico II di Valois-Angoulême, re di Francia, 115.
- Enrico II il Santo di Sassonia, imperatore, 40.
- Enrico IV di Borbone, re di Francia, 123.
- Enrico IV di Franconia, imperatore, 43, 45, 46, 51.
- Enrico V di Franconia, imperatore, 56.
- Enrico VI di Hohenstaufen, imperatore, 68.
- Enrico III Plantageneto, re d'Inghilterra, 70.
- epidemie:
- colera, 177, 206.
 - peste nera, 77, 78, 86-89, 94, 100, 105, 122, 129, 132, 134, 135.
- Eporedia, *vedi* Ivrea.
- Erasmus da Rotterdam (Geert Geertsz), 97.
- Ermanno di Svevia, 41.
- Ermengarda, sorella di Adelaide, 41.
- Esposizione industriale (1829), 173.
- Esposizione internazionale (1911), 217.
- Esposizione nazionale (1884), 209.
- Etiopia, 240.
- Eugenio di Savoia, 139, 140.
- Euler, Leonhard, 150.
- Eusebio, vescovo di Vercelli, santo, 18, 19, 21.
- Exilles, 105.
- fascismo (*vedi anche* partiti politici), 224, 233-44, 246, 254.
- Federazione italiana del calcio (*vedi anche* sport), 217.
- Federico, conte di Montbéliard, 43.
- Federico I, marchese di Saluzzo, 85.
- Federico I Barbarossa di Hohenstaufen, imperatore, 58-61, 64, 67-71.
- Federico II di Hohenstaufen, imperatore, 50, 68, 70-72.
- Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, 107.
- Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 185, 186.
- Ferrara, 233.
- Ferrari, famiglia, 132.
- Ferrari, Defendente, 105.
- Ferraris, Dante, 221.
- Ferraris, Galileo, 210, 211.
- Fiandre, 70, 89.
- Fiat (Fabbrica italiana automobili Torino), 214, 221, 226, 230, 235, 237-40, 243, 244, 246, 247, 249-55, 257, 258, 262, 263, 265-68.
- Filiberto II, duca di Savoia, 104, 107.
- Filippo I, conte di Savoia, 81.
- Filippo I di Savoia-Acaia, 81-83, 85, 96.
- Filippo II Senzaterra, duca di Savoia, 104.
- Filippo di Savoia-Acaia, 91.
- Fiom, *vedi* sindacalismo, sindacati.
- Firenze, 7, 49, 98, 182, 199, 201, 202, 204, 205.
- Ford, Henry, 215.
- Fossano, 79, 85.
- Francesco I di Valois-Angoulême, re di Francia, 108, 109, 114, 115.
- Francesco d'Assisi, santo, 83.
- Francesco Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria, 223.
- Francesco Giacinto, duca di Savoia, 133.
- Franchi, 24, 30.
- Francia, 4, 9, 22, 33, 36, 64, 71, 74, 78, 94, 99, 106, 107, 114, 116, 121, 136-39, 144, 146, 150-53, 174, 186, 196, 198, 202, 207-9, 214, 223, 241.
- Francigena, via, 32, 52, 58, 63, 64.
- Franklin, Benjamin, 150.
- Franzoni, Luigi, arcivescovo di Torino, 189, 190.
- Frassati, Alfredo, 216.
- Frassineto («Fraxinetum»; La-Garde-Freinet), 36, 39.
- Friburgo, 108.
- Frola, Secondo, 215.
- Galilei, Galileo, 142.
- Galleani, Giovanni Francesco, 135, 136.
- Gallia, 10, 11, 15, 17.
- Garibaldi, brigate, 244.
- Garibaldi, Giuseppe, 197, 198.
- Garipaldo (Garibaldi), duca di Torino, 29.
- Geisser, Ulrich, 213.
- Genova, 7, 44, 140, 152, 153, 172, 174, 176, 177, 192, 216.
- Georgi, famiglia, 132.
- Germani, 26.
- Germania, 24, 37, 43, 46, 58, 59, 94, 199, 215, 223, 240, 241.
- Giacomo di Carisio, vescovo di Torino, 70.
- Giacomo di Savoia-Acaia, 86, 91.
- Ginevra, 97, 107-9, 115, 127, 130, 170:
- lago di, 11, 42.

- Ginzburg, Leone, 240.
 Gioda, Mario, 234.
 Giolitti, Giovanni, 219-21.
 Giovanni il Battista, santo, 18, 20, 22, 84, 131.
 Giro d'Italia (*vedi anche* sport), 217.
 Giuliana, matrona, 18.
 Giulio II, papa (Giuliano della Rovere), 106, 121.
 Giustiniano I, imperatore bizantino, 26.
 Gbetti, Piero, 240.
 Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino, 75.
 Gorzano, famiglia, 88, 93.
 Gramsci, Antonio, 222, 231-33.
 Gran San Bernardo, passo del, 4, 11, 31.
 Grecia, 241.
 Gregorio, vescovo di Tours, santo, 21.
 Gregorio VII (Ildebrando di Soana), papa, santo, 45-47.
 Gregorio IX (Ugolino dei conti di Segni), papa, 71.
 Gualino, Riccardo, 237.
 Guarini, Guarino, 121, 136, 143.
 Guevara, Ernesto «Che», 261.
 Guglielmo III di Orange-Nassau, re d'Inghilterra, 138.
 Guglielmo VII, marchese di Monferrato, 75, 77, 82.
 Guido di Spoleto, re d'Italia e imperatore, 35, 36.
 Hitler, Adolf, 240, 243.
 Hohenstaufen, dinastia, 68, 72, 74.
 Ignazio di Loyola, santo, 128.
 Inghilterra, 74, 94, 146, 151, 153, 188, 196, 215, 223, 241.
 Ingone, vescovo di Asti, 44.
 Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni), papa, 70.
 Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), 72.
 Insubri, 9.
 Iolanda di Francia, duchessa di Savoia, 104, 105.
 Isabella di Villehardouin, 81.
 Istituto nazionale maternità e infanzia, 238.
 Italgas, 237.
 Ivrea (Eporedia), 10, 14, 28, 35, 37, 39, 79, 85, 105.
 Jaquierio, Giacomo, 97.
 Jaquierio, Giovanni, 97.
 Juvarra, Filippo, 127, 142, 143.
 Landolfo, vescovo di Torino, 40, 41, 45, 46.
 Langres, 99.
 Laplace, Pierre de, 150.
 Lefèvre d'Étaples, Jacques, 106.
 Lega agraria, 207.
 Lega industriale (*vedi anche* Camera del lavoro; Confederazione italiana dell'industria; scioperi; sindacalismo, sindacati), 220, 221, 226, 233, 236.
 Lega lombarda, 60, 61, 71.
 leggi e codici:
 - Codice albertino, 176.
 - *Codice della Catena*, 92, 97.
 - Codice di Giustiniano (*Corpus iuris civilis*), 55.
 - Codice napoleonico, 156-58.
 - *Editto di Rotari*, 28.
 - *Statuta Sabaudiae* (1430), 94, 100.
 - statuti medioevali, 62, 80, 84, 90-94, 97, 100-2, 137.
 - Statuto albertino (1848), 184, 185, 187, 189, 190, 193.
 Legnano, battaglia di (1176), 61.
 Leone III, papa, 31.
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 106.
 Leopoldo II d'Asburgo, granduca di Toscana, 183, 185.
 Lessona, Michele, 210.
 Levi, Carlo, 240.
 Levi, Primo, 254.
 Libia, 225, 228.
 libri, librai, *vedi* stampa, editoria e giornali.
 Liguria, 16, 35, 37, 40, 152, 172.
 Lingotto, stabilimento, 252.
 Lione, 120, 136.
 Lodi, pace di (1454), 102, 107.
 Loescher, casa editrice (*vedi anche* stampa, editoria e giornali), 217.
 Lombardia, 3, 5, 26, 59, 60, 63, 64, 71, 76, 78, 82, 100, 102, 139, 153, 185, 197.
 Lombroso, Cesare, 210, 217.
 Londra, 136, 150.
 Longobardi, 24, 26-32.
 Lotaringia, 34.
 Lotario I, imperatore, 34.
 Lotario II di Supplimburgo, imperatore, 56.
 Lotta Continua, 262.
 Luce, Clare Boothe, 249.
 Lucento, 89.
 Ludovico I, duca di Savoia, 95-97, 100, 101, 103, 104, 121.
 Ludovico I il Pio, imperatore, 33, 34.
 Ludovico II, imperatore, 34.
 Ludovico di Savoia, signore del Vaud, 81.
 Ludovico di Savoia-Acaia, 83, 91, 94, 95.
 Ludovico il Germanico, 34.
 Luigi IX il Santo, re di Francia, 70, 72, 104.
 Luigi XII di Valois, re di Francia, 107.
 Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 133.
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 136-39, 141, 146.

- Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 151.
 Luigi Filippo di Borbone Orléans, re dei Francesi, 174.
 Luigi Napoleone Bonaparte, *vedi* Napoleone III.
 Luserna di Borà, famiglia, 177.
 Luserna Rorengo di Borà, Emanuele, 203.
 Lutero, Martino (Martin Luther), 127.
 Luxemburg, Rosa, 231.
- Macrino d'Alba, 105.
 Maddalena, colle della, 4.
 Maiolo, abate di Cluny, 38.
 Malaparte, Curzio (Curzio Suckert), 239.
 Maltraverso, Enrico, 66, 67.
 Manfredi di Svevia, re di Sicilia, 71, 72.
 Manfredi, marchese di Torino, 39.
 Manfredo III, marchese di Saluzzo, 58.
 manifatture (*vedi anche* seta, seterie; tessile, settore), 78, 88, 90, 120, 144, 145, 162, 203, 206, 212, 213,
 Marco Aurelio, imperatore romano, 15.
 Marengo, battaglia di (1800), 156.
 Margherita di Valois, duchessa di Savoia, 117.
 Maria Cristina di Francia, duchessa di Savoia, 123, 127, 128, 133, 134.
 Maria Giovanna battista di Nemours, duchessa di Savoia, 136-38.
 Marino, Giambattista, 122.
 Marshall, piano, 251, 252.
 Massenzio, Marco Aurelio Valerio, imperatore romano, 15.
 Massimo, vescovo di Torino, santo, 19-21, 24, 29, 53, 100, 106.
 Matilde di Canossa, marchesa di Toscana, 46.
 Matteotti, Giacomo, 236.
 Maurizio, santo, 18.
 Maurizio di Savoia, cardinale, 133.
 Mazzini, Giuseppe, 175.
 Mediterraneo, mare, 11, 241.
 Meo del Caprina (Bartolomeo di Francesco da Settignano), 98.
 Mercato comune europeo, 252.
 Micca, Pietro, 140.
 Milano, 7, 15, 25, 41, 44, 49, 53, 60, 71, 78, 89, 103, 108, 109, 116, 117, 121, 133, 139, 185, 206, 216, 221, 225, 255, 268.
 Milone, vescovo di Torino, 61.
 Milvio, Ponte, battaglia di (312), 16.
 Mirafiori, 127:
 - stabilimento di, 239, 252, 255, 262, 265.
 Modena, 196.
 Moffa di Lisio, Guglielmo, 169.
 Moncalieri, 103.
 Moncenisio, valico del, 3, 31, 38, 61, 157.
 Mondovì, 79, 102, 106, 120.
 Monferrato, 3, 5, 37, 63, 132.
 Monginevro, valico del, 3, 10, 16, 17, 38.
 Montagu, Mary Wortley, 146.
 Montjean, René de, 114.
 Monviso, 4, 157.
 Moriana, 19, 22, 34, 42.
 Mosca, 248.
 Mosca, Gaetano, 217.
 mulini, 5, 63, 64, 90, 100, 116.
 Mussolini, Benito, 222, 224, 234-36, 238-44.
- Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 152, 153, 156-58, 160, 161, 163, 164, 166.
 Napoleone III Bonaparte, imperatore dei Francesi, 186, 195, 196, 201.
 Napoli, 198, 257:
 - regno di, 107, 169.
 Nero, mare, 87.
 Nerone, Claudio Cesare (Lucio Domizio Enobarbo), imperatore romano, 14.
 Nicola I Romanov, zar di Russia, 186.
 Nicolis di Robilant, Carlo, 236.
 Nissan, industria automobilistica, 267.
 Nitti, Francesco Saverio, 217.
 Nizza, 79, 151, 172, 196.
 Nordafrica, 36.
 Normanni, 34.
 Norvegia, 87.
 Novalesa, abbazia, 24, 30, 31, 33, 36, 38, 52.
 Novara, 28:
 - battaglia di (1849), 170, 189.
 Novelli, Diego, 264.
- Obertenghi, dinastia, 37, 40, 42.
 Oberto, marchese, 37.
 Oddone, vescovo di Asti, 44.
 Oddone di Moriana-Savoia, marchese di Torino, marito di Adelaide, 42, 43, 75.
 Odino (Wotan), 27.
 Odoacre, 17, 25.
 Olanda, 136.
 Olderico Manfredi, marchese di Torino, 39-42.
 Olimpiadi invernali (*vedi anche* sport), 268.
 Olivetti, azienda, 250, 252, 263.
 Opec (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), 263.
 Opera nazionale Balilla, 238.
 Opera nazionale dopolavoro, 238.
 ordini religiosi e confraternite:
 - Antoniani di Vienne, 58.
 - Cistercensi, 58.
 - Divino Sacramento, confraternita del, 129.
 - Domenicani, 83, 84.
 - (in) età romana, 13.

- flagellanti della Santa Croce, 84.
- Francescani, 83, 100.
- Gesuiti, 128, 130, 136, 148, 150, 165, 167, 171, 175, 183.
- Giuseppini, 128.
- Misericordia, confraternita della, 129.
- Missione, 128.
- San Paolo, compagnia di (*vedi anche* banche e istituti di credito), 130, 131.
- Santo Spirito, confraternita del, 130.
- Sorelle della Visitazione, 128.
- Orléans, dinastia, 184.
- Ostrogoti, 16, 23-26.
- Otone, Marco Salvio, imperatore romano, 14.
- Ottavio, santo, 18.
- Ottone, duca di Schweinfurt, 41.
- Ottone, vescovo di Frisinga, 59.
- Ottone I di Sassonia, imperatore, 24, 37-39, 45.
- Ottone IV di Brunswick, imperatore, 70.
- Paciotto, Francesco, 117.
- Paesi Bassi, 24, 34, 94.
- Pagliani, Luigi, 210.
- Palermo, 257.
- Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 128.
- Paravia, casa editrice (*vedi anche* stampa, editoria e giornali), 217.
- Paravia, Giorgio, 173, 174.
- Paravia, Pier Alessandro, 183.
- Parigi, 137, 150, 157-59, 174, 195, 208, 268.
- Parma, 161, 196.
- partiti politici:
 - Alleanza Nazionale, 229.
 - Blocco Nazionale, 234.
 - Democrazia cristiana, 244, 246.
 - Fronte popolare, 246.
 - Partito comunista, 233, 244, 246, 248, 258, 260, 262.
 - Partito d'Azione, 244.
 - Partito fascista repubblicano, 243.
 - Partito nazionale fascista (*vedi anche* fascismo), 235, 238, 239, 242, 243.
 - Partito socialista, 210, 221, 222, 228-33, 246, 248.
- Pavese, Cesare, 240, 254.
- Pavia (Ticinum), 14, 25, 26, 28, 31, 35, 36, 94, 108.
- Peci, Patrizio, 264.
- Petitto, Ilarione, 180.
- Peyron, Amedeo, 178.
- Piacenza, 29, 59.
- Piccolo San Bernardo, passo del, 4, 11.
- Piemonte, 3, 4, 6-10, 16, 18, 26, 33, 37-40, 43, 52, 58, 68, 70-72, 74, 76, 79, 81, 82, 84, 89, 91, 95, 96, 102-4, 106, 107, 113-16, 122, 133, 136, 138, 139, 142, 145, 152, 153, 156, 160-62, 168, 175, 176, 179, 185, 188, 189, 191, 193-96, 201, 203, 214, 237, 243.
- Pier Damiani, santo, 45, 46.
- Pietro, marchese, figlio di Adelaide, 43, 51.
- Pietro, figlio di Agnese, pronipote di Adelaide, 51.
- Pinardi, Girolamo, 135, 136.
- Pinerolo, 69, 76, 82, 84-86, 96, 103.
- Pininfarina, società, 268.
- Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), papa, 166.
- Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 183, 185, 186, 189.
- Piobesi, 41.
- Pipino (Carlomagno), figlio di Carlo Magno, re d'Italia, 31.
- Pipino II di Herstal, 30.
- Pipino III il Breve, re dei Franchi, 30.
- Pisa, 44.
- Plana, Giovanni, 178.
- Po, fiume, 3-5, 9, 10, 12, 14, 63, 64, 70, 71, 75, 92, 125, 127, 134, 144, 157, 166:
 - valle del, 14, 15, 146, 207, 234, 252.
- Polibio, 9.
- Pollenzo, 16, 178.
- Polonia, 174, 240, 267.
- Pomba, casa editrice (*vedi anche* stampa, editoria e giornali), 217.
- Pomba, Giuseppe, 173, 174.
- Porcello, Pietro, 65, 67.
- Possevino, Antonio, 128.
- Postumia, via, 14.
- Potere Operaio, 262.
- Priestley, Joseph, 150.
- Prima Linea, 264.
- Provana di Collegno, Giacinto, 169.
- Provenza, 4, 39, 58.
- Prussia, 195.
- Rabelais, François, 115.
- Racconigi, 136, 178.
- Radagaiso, 16.
- Radetzky, Johann Joseph Franz Karl, 185, 186.
- Ratbertto, conte di Torino, 33.
- Ravenna, 25, 26.
- Regimiro, vescovo di Torino, 33.
- Renault, industria automobilistica, 267.
- Resistenza, 239, 243, 244.
- Riccardo di Cornovaglia, re dei Romani, 70.
- Richard, Giulio, 174.
- Richelieu, Armand-Jean du Plessis, cardinale di, 133.
- Ripaglia, 97.
- riso, risicoltura, 162, 192, 207.
- Rivalba, 41.
- Rivalta, abbazia di, 58, 67, 69.

- Rivalta, stabilimento, 252.
 Rivoli, 53, 66, 76, 127, 142, 143.
 Rivoluzione culturale cinese, 261.
 Rivoluzione francese, 11, 131, 151, 155, 162, 164.
 Rivoluzione russa, 244.
 Rocavione, battaglia di (1275), 75.
 Rodano, fiume, 108.
 Rodolfo, duca di Svevia, antire di Germania, 43, 46.
 Roia, valle della, 4.
 Roma, 7, 9-13, 15-17, 22-24, 27, 31, 32, 34, 36, 37, 39, 55, 58, 98, 130, 198, 201, 208, 225, 234, 242, 243, 247, 255:
 - marcia su, 234, 235.
 Romani, 3-6, 9-11, 14, 21, 25, 30, 32, 117.
 Romiti, Cesare, 265, 266.
 Romolo Augustolo, imperatore romano, 17.
 Roncaglia, 59.
 Rossi, Teofilo, 215.
 Rotari, re dei Longobardi, 28.
 Rousseau, Jean-Jacques, 130.
 Russia, 195, 223, 230.
- Saint-Maurice-en-Valais, 18.
 Salandra, Antonio, 223.
 Salasco, 186.
 Salassi, 10.
 Sallier de La Tour, Vittorio Amedeo, 184.
 Salò, repubblica di (Repubblica sociale Italiana), 243, 244.
 Saluzzo, 84, 106.
 Saluzzo, Angelo, 168.
 San Bernardo, Piccolo e Gran, *vedi* Gran San Bernardo; Piccolo San Bernardo.
 San Giacomo di Stura, monastero, 58.
 San Giusto di Susa, abbazia, 52.
 San Michele della Chiusa, abbazia, 24, 31, 47, 52.
 San Quintino, battaglia di (1557), 116.
 Santa Maria di Cavour, abbazia, 40.
 Santa Maria di Pinerolo, abbazia, 52.
 Santa Maria di Pozzo Strada, monastero, 58.
 Santa Maria di Vezzolano, abbazia, 58.
 Sant'Antonio di Ranverso, abbazia, 58, 97.
 San Vito, borgo, 63.
 Sangone, torrente, 5, 10.
 Saraceni, 34, 36, 39.
 Sardegna, 153, 155, 165:
 - regno di, 141, 164-66, 169, 170, 174-76, 181, 187, 189.
 Sarperga, dama longobarda, 28.
 Savigliano, 79, 85, 94, 103.
 Savio, Olimpia, 165.
 Savoia, regione, 42, 91, 138, 151, 172, 196.
 Savoia, dinastia, 4, 6, 7, 18, 42, 43, 50, 52, 60, 68-72, 74-76, 77-82, 86, 93, 95, 97, 101, 102, 104, 107-9, 111-13, 121, 127, 137, 141, 156, 162-67, 169, 170, 175, 178, 186, 187, 196.
 Savoia-Acaia, dinastia, 82, 93, 96, 103, 117.
 scioperi (*vedi anche* sindacati), 219, 221, 224, 225, 231-33, 239, 242, 249, 250, 260, 262, 265.
 Scozia, 87.
 Segusio, *vedi* Susa.
 Sella, famiglia, 174.
 Serbia, 223.
 seta, seterie (*vedi anche* manifatture; tessile, settore), 5, 99, 120, 135, 136, 144, 145, 150, 152, 162, 168, 176, 204, 208, 209.
 Seyssel, Claude de, arcivescovo di Torino, 106.
 Sicilia, 87, 184, 197, 242:
 - regno di, 141, 186.
 Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 94.
 Sili, famiglia, 85, 86, 93.
 sindacalismo, sindacati (*vedi anche* Camera del lavoro; Confederazione italiana dell'industria; Lega industriale; scioperi), 212, 218-221, 227, 229-33, 235, 236, 239, 246-51, 258-60, 262, 264-66:
 - Cgil (Confederazione italiana generale del lavoro), 220, 248, 249, 260.
 - Cisl (Confederazione italiana sindacati dei lavoratori), 248.
 - Fiom (Federazione italiana degli operai metallurgici), 220, 221, 227, 249, 250.
 - Sindacato cattolico dei lavoratori, 212.
 - Uil (Unione italiana dei lavoratori), 248.
 Sindone, Sacra, *vedi* Torino.
 Sip (Società italiana per l'esercizio telefonico), 237.
 Siria, 57.
 Sisto IV (Francesco della Rovere), papa, 98.
 Snia (Società di navigazione italo-americana), 237.
 Società di San Giovanni Battista, 86, 93, 94, 101.
 Società promotrice di Belle Arti, 178.
 Solaro della Margarita, Clemente, 183.
 Soldati, Mario, 254.
 Solutore, santo, 18.
 Somis, Giovanni Battista, 146.
 Spagna, 9, 24, 36, 107, 169, 240.
 Spalla, Giacomo, 173.
 Spanzotti, Gian Martino, 104, 105.
 sport (*vedi anche* Federazione italiana del calcio; Giro d'Italia; Olimpiadi invernali; Veloceclub Torino), 216, 217.
 Staffarda, abbazia, 58.

- stampa, editoria e giornali (*vedi anche* Paravia; Pomba; Loescher), 99, 146, 152, 171, 172, 180, 194, 204, 217, 254:
 – «L'Amico d'Italia», 171.
 – «Biblioteca Oltremontana», 150.
 – «Il Corriere della Sera», 217, 253.
 – «La Gazzetta del Popolo», 194, 210, 225, 229.
 – «L'Idée Nazionale», 221.
 – «Ordine Nuovo», 231, 232.
 – «La Riforma Sociale», 217.
 – «La Sentinella Subalpina», 171.
 – «La Stampa», 216, 235, 253, 267.
- Stati Uniti, 214, 215, 248, 251, 252, 254.
- Stefano II, papa, 30.
- Stefano III, papa, 27.
- Stilicone, Flavio, 16.
- Stupinigi, 127, 143, 147.
- Stura, fiume, 3, 5, 10, 58, 140.
- Superga, colle di, 5, 28, 127, 143.
- Suppone II, conte, 35.
- Susa (Segusio), 14, 18, 38, 40, 50, 52, 53, 56, 60, 76:
 – Val di, 3-5, 9, 11, 18, 31, 32, 34, 38, 47, 52, 69.
- Svizzera, 18.
- Taranto, 241.
- Tasca, Angelo, 222.
- Taurini, 9, 10, 12, 13.
- Tebaldi, Pellegrino, 128.
- Tebe, 18.
- Tebea, legione, 18, 22.
- Tenda, colle di, 4.
- Teoderico, re degli Ostrogoti, 25, 26, 28.
- Teodolinda, regina dei Longobardi, 29.
- Teodosio, imperatore romano, 17, 21.
- Terracini, Umberto, 222.
- tessile, settore (*vedi anche* manifatture; seta, seterie), 5, 7, 89, 90, 93, 99, 136, 144, 145, 191, 192, 203, 204, 206, 213, 237, 251, 253, 263.
- Thacon di Revel, Ottavio, 88.
- Ticinum, *vedi* Pavia.
- Togliatti, Palmiro, 222, 249.
- Tommaso I, conte di Savoia, 69-71.
- Tommaso II, conte del Piemonte, 71, 72, 74, 82.
- Tommaso III, conte di Savoia, 49, 50, 74, 75, 77, 79-81, 85, 91.
- Tommaso di Savoia, principe di Carignano, 133, 134.
- Torino:
 – Abbazia dei Folli, 101, 102, 107.
 – Archivi di Stato, 141.
 – Arsenale, 147.
- Augusta Taurinorum, Taurinum, 9-11, 14-18.
 – Biblioteca reale, 178.
 – Borgo Dora, 144.
 – Borgo Nuovo, 172.
 – Borgo Po, 144.
 – Borgo San Donato, 179.
 – cittadella, 117, 118, 131, 134, 140, 152.
 – Consolata, santuario della, 36, 105, 106.
 – Duomo, 20, 22, 29, 98, 99, 121, 166.
 – Galleria civica d'Arte Moderna, 254.
 – Galleria reale, 178.
 – marca di, 23, 24, 37-44, 51, 52.
 – massacro di, 235.
 – Monte di pietà, 130, 137.
 – Monte di San Giovanni Battista, 137, 138, 152.
 – Municipio, 83, 134.
 – Museo egizio, 173.
 – Museo industriale, 211.
 – Museo nazionale del Risorgimento, 206.
 – ospedale San Giovanni, 159.
 – Palazzo Campana, 261.
 – Palazzo Carignano, 143.
 – Palazzo Madama (Castello), 12, 83, 134, 142.
 – Palazzo Reale (Palazzo Ducale), 12, 29, 30, 121-23, 134, 165, 178, 179.
 – Porta Fibellona, 82.
 – Porta Nuova, 123, 267.
 – Porta Palatina (Porta Palazzo), 12, 142, 267.
 – Porta Pretoria, 12, 82.
 – Porta Segusina (Susa), 40, 43, 179.
 – *Prætorium*, 29.
 – Sacra Sindone (e cappella), 120, 121, 127, 140, 143, 166.
 – San Francesco, 66.
 – San Lorenzo, 143.
 – San Pietro de Curte Ducis, 30, 66, 84.
 – San Solutore, 40, 63, 66.
 – Santa Chiara, 143.
 – Santa Maria di Piazza, 143.
 – Sant'Andrea, 105.
 – Santi Martiri, 128.
 – scuola cattedrale, 33.
 – Teatro regio, 142, 146, 179.
 – Università, 78, 79, 94-97, 100, 101, 103, 104, 106, 120, 125, 142, 150, 153, 155, 160, 167, 169, 171, 175, 205, 209, 210, 211, 239, 261, 262.
 – Vanchiglia, 179.
 – Zecca, 52, 125.
- Toscana, 40, 64, 196, 197.
- Trento, concilio di, 129.
- Triplice alleanza, 223.

- Triplice intesa, 223-25.
 Turchia, 267.
- Umberto I Biancamano, conte di Savoia, 42.
 Umberto II, conte di Savoia, 51-53.
 Umberto III, conte di Savoia, 57, 60, 61.
 Ungari, 36, 39.
 Ungheria, 36.
 Ursicino, vescovo di Torino, 27.
 Utrecht, pace di (1713), 141.
- valdesi, 84, 164, 166, 184.
 Valdo, Pietro, 84.
 Valentino, 127, 183, 212.
 Valerio, Lorenzo, 181.
 Valle d'Aosta, 4, 25, 26, 42, 102.
 Valletta, Vittorio, 246, 247, 249, 251, 257, 258.
 Vaud, 108, 109.
 Veloce-club Torino (*vedi anche* sport), 217.
 Venaria Reale, 127, 142, 147.
 Veneto, 229.
 Venezia, 49, 116, 185, 186, 198.
 Venturi, Franco, 254.
 Venturi, Lionello, 240.
 Vercelli, 36, 40, 49, 53, 57, 68, 69, 79, 103, 104, 109, 113, 115.
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore romano, 14.
 Vestfalia, pace di (1648), 132.
 Vienna, 184, 185.
 Vietnam, guerra del, 261.
 Vigone, 69.
 Vincenzo de' Paoli, santo, 128.
 Visconti, dinastia, 78, 88, 89, 91.
 Visigoti, 16, 17.
 Vitellio, Aulo, imperatore romano, 14.
 Vitelmo, vescovo di Torino, 53.
 Vitgario, vescovo di Torino, 35.
 Vittone, Bernardo, 143.
 Vittore, vescovo di Torino, 25.
 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 133.
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia, re di Sardegna, 125, 127, 136-43, 146-148.
 Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 149-153.
 Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, 164-69.
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 186, 187, 194, 198, 203.
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 242.
- Worms, 46.
- Zaccaria, papa, 30.
- Zucca, famiglia, 65, 85, 86, 93.
 Zucca, Giovanni, 85, 86.
 Zuccaro, Federico, 122.